SCRITTORI D'ITALIA

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

A CURA DI

GIUSEPPE PREZZOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1910

SCRITTORI D'ITALIA

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

I

CARLO GOZZI

MEMORIE INUTILI

A CURA

DI

GIUSEPPE PREZZOLINI

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1910

MEMORIE INUTILI

DELLA VITA

DI CARLO GOZZI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO E PUBBLICATE PER UMILTÁ

PARTE PRIMA

CARLO GOZZI

A' SUOI CONCITTADINI FRATELLI

Io fo pubblicare colla stampa un libro intitolato: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo, e da lui pubblicate per umiltá.*

Cotesto libro da me cominciato a scrivere l'ultimo giorno d'aprile dell'anno 1780, condotto a fine nell'anno stesso, e che contiene il corso de' non considerabili avvenimenti relativi alla mia vita, dalla mia infanzia sino all'anno sopra accennato, fu costretto dalla violenza a rimanere inedito e imprigionato sino al tempo presente.

Nella dedicatoria ch'io fo di quel mio libro agli amati miei concittadini, dirò loro qualche cosa piú delle violenze e delle sopraffazioni, che ho dovuto soffrire da parecchi, un tempo detti « Grandi », sopra alcuni casi che stanno nelle mie *Memorie*, e lo dirò loro soltanto per farli ridere, se mi riesce, come fecero rider me, per quell'istinto che Dio m'ha voluto donare, imperturbabile, indifferente e sempre risibile sugli eventi a' quali va soggetta l'umanitá.

Sembrerá impossibile che, scrivend'io le inutili e frivole memorie della mia vita l'anno 1780, sia giunto ad empiere due tomi d'un volume palpabilissimo. Piú riflessioni da non curare, che accidenti da leggere volentieri, accrebbero la mole.

Que' due tomi sono pieni d'inezie opportunissime a far sbavigliare e dormire coloro che patiscono delle vigilie, ma io li pubblico per umiltá.

Sono scritti divisi in capitoli facetamente e comicamente al possibile, perch'io non mi sono mai giudicato persona seria e d'importanza.

Non mi costrinsi a proccurare di scriverli coll'esattezza, col sapore e colle grazie della nostra lingua, un giorno tanto in pregio e ridotta omai un bastardume da non poter piú legittimarla.

Il miglior capitale che contenga il mio libro è una candida veritá, la qual veritá può accrescere in me, per avventura, argomento d'umiliazione per il giudizio degli uomini inclinati alle cose sublimi.

Scrissi soltanto le memorie della mia vita, delle mie debolezze e degli errori miei, che furono molti, perch'io non scrivo le memorie della vita, delle debolezze e degli errori altrui, che non so quanti sieno, salvo ciò ch'ebbe con me relazione.

Siccome dall'anno 1780 Dio m'ha lasciata la respirazione sino all'anno 1797 in cui siamo, abborrend'io l'ozio, mi intrattenni scrivendo anche un terzo tomo, nel quale, oltre alle memorie della mia vita posteriori a quelle de' due primi tomi, inserisco la mia romorosa commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, che io realmente trassi da una commedia di Tirso de Molina scrittore spagnuolo, intitolata: *Celos con celos se curan*, riducendola io ad uso de' nostri teatri, insin dal dicembre 1775. Infelice commedia per sé, ma fatta romorosa dalle altrui mal suscitate collere, dalle altrui fanciullesche sospettose imprudenze, dalla altrui cecitá, da' malnati altrui maligni sopraffattori puntigli e maligne vendette, e dalla altrui esosa venalitá; le quali cose si leggeranno, da chi vorrá leggerle, in tutta la loro estensione, con tutti gli aneddoti non ancora palesi e tutta la ingenuitá, nel secondo tomo delle mie insulse *Memorie*.

Non si troveranno nell'opera mia, né tratti d'un livore che non ho mai avuto, né turpi ritratti, né vocaboli infamatori.

Arrossirei se avessi lordati i miei fogli con simili brutture e laidezze, le quali dinotano un disperato d'animo, ebbro d'ira, ineducato, vendicativo, basso e feccioso, in chi ha, non solo

la brutalitá di scriverli, ma anche quella di farli stampare e pubblicare a mente fredda e serena.

Qual uomo di senno potrá negarmi che ci sieno dei mortali di talento e d'onore, ma dominati dalla voluttá, da un cieco amor proprio e da una gigantesca presunzione ch'hanno concepita di lor medesimi, i quali per non sapere o non volere uniformarsi a' sistemi di vivere del paese loro, né bilanciarsi col proprio stato, né con le condizioni tiranniche nelle quali è posta talora la misera umanitá dove nacquero, né con la forza a cui devono star soggetti, massime se aspirano a de' luminosi o lucrosi uffizi, combattuti e incalzati, possano farsi un grosso numero di nimici anche ingiusti e ordirsi un turbine di sciagure da lor medesimi senza avvedersi?

Tali uomini, niente filosofi, e da essere compianti nell'indole loro, vedono sempre gli oggetti delle loro sventure fuori da loro medesimi, e si tessono grado grado, per temperamento, tante avversitá, che con dolore de' loro ottimi consanguinei e de' sensibili lor patrioti, gl'inducono a odiar la patria, a fuggire disperati, bestemmiando; e si può dire di questi, in Venezia, ciò che disse un giorno Boelò a Parigi:

Mais le jour qu'il partit, plus defait et plus blême
que n'est un penitent sur la fin du carême,
la colère dans l'ame et le feu dans les yeux,
il distila sa rage en des tristes adieux.

Miserabile quel scrittore che nel giustificarsi non vede in sé che meriti e argomenti da panegirici; trova in un esercito di persone oggetti, in suo confronto, da condannare e satireggiare, e crede di poter intitolare apologie de' libelli.

Ho sempre compiante le crudeli sciagure sofferte, e in vero sofferte, in parte con ingiustizia, dall'autore del libro stampato in Stockholm l'anno 1779, e sparso per le famiglie di Venezia l'anno 1780; libro giudicato esecrando da' possenti ingiusti oppressori ingiuriati, e libro che da quelli si volle affogato nella dimenticanza e nella obblivione, come scandaloso e sacrilego, con un mal impiegato e mal comandato silenzio.

Le vertigini dell'acceso cervello orgoglioso di quel scrittore iracondo per de' puerili falsi princípi contro un'innocente opera scenica e contro me, non hanno mai concesso di fargli comprendere la veritá, ch'egli per le sue guercie imprudenze e per un'orba sua credulitá, ed io per una dabbenaggine ed una semplice condiscendenza, fummo ambidue vittime della soprafficazione, del puntiglio, della forza, del mal talento, e del capriccio de' suoi, e non miei, possenti nimici.

Quella forza medesima ch'ebbe l'inumano divertimento di sacrificar lui e me, tenne anche ferma la mia volontá di smentirlo e convincerlo di mendacio, come avrei fatto senza indugio con delle prove innegabili, e di farlo ritrattare di quanto egli scrisse di menzognero e calunnioso rapporto a me solo, siccome egli s'è impegnato, onestamente o furbescamente, di fare, se lo convincessi, nella pagina cinquantadue della stampa di Stockholm 1779 e nella pagina centotrentuna della ristampa fatta in Venezia in quest'anno 1797 di quel suo libro, composto di millanterie, di senapismi, non meno che di sofismi e di papaveri.

I miei concittadini rileveranno nella dedicatoria che io fo loro delle mie scipite *Memorie* e della mia cattiva commedia, la violenta costrizione a cui ho dovuto piú volte inchinarmi e abbassare il capo, tacendo e ridendo filosoficamente, per non aver voglia di staccarmi da' miei congiunti, da' miei amici, né d'abbandonare la patria in cui nacqui, e nel grembo della quale voglio morire senza chiedere uffizi, senza pretese di grandeggiare, senza inquietarmi e senza odiare nessuno.

Se non ho meriti di conseguenza verso la mia patria, averò certamente quello d'averla amata, d'averla intrattenuta lecitamente e di non averla disturbata giammai.

Sperava di potermi appropriare il lieve merito d'aver sostenuto in essa con la mia penna, per quanto ho potuto, una morale ch'io credo sana, ma lo scrittore del nord, da me commiserato nella sua stoltezza, procelloso, furente e stizzito, co' propositi che si leggeranno nelle mie *Memorie*, ha proccurato di guastare anche questo picciolo merito ch'io mi lusingava d'avere, abbaiando e ululando a tutto l'universo ch'io sono un falso filosofo,

un ipocrita, un impostore, un caupone, e quelle altre delizie che si leggono nella soavitá del suo inchiostro educato.

Mi rincresce di sapere fondatamente che l'arte di tutti coloro, i quali per levar degli ostacoli allo sfogo delle loro passiōni viziose, è non solo quella di seminare nelle famiglie una morale a rovescio con de' spiritosi sofismi, ma principalmente quella di dare alla radice e di screditare con tutto lo sforzo loro i fedeli sostenitori della morale piú sana e piú utile.

Siamo però tutti uomini soggetti ad errare, ed io non ho mai ostentato di farmi considerare qual filosofo, e come lo scrittore del settentrione ha cercato di dipingermi col suo fantastico, rabbioso, sgorbiatore pennello, e s'egli ebbe la cortesia di citare qualche mio verso con un suo bistorto proposito, riguardo a me, non avrebbe dovuto ommettere quest'altro, che contiene una mia proposizione, che fu tante volte pronunziato ne' teatri, e si legge pubblicato a stampa nelle capricciose opere mie teatrali:

Filosofia v'è ben, ma non filosofo (1).

L'error pernizioso non istá negli errori remissibili all'umana fragilitá, ma consiste nel far divenire l'errore virtú e la virtú errore nella testa degli uomini e delle femmine, dal vizio ingegnoso, eloquente ed industre mascherato da filosofia, e nel portare in trionfo il vessillo d'una tale animalesca vittoria.

Si troverá molto da leggere, spezialmente nel secondo tomo delle mie *Memorie*, in su questo argomento, ch'io credo, e dovrebbe essere creduto da tutti, d'una terribile conseguenza sulle popolazioni.

Nella saggia ed ottima libertá data alle stampe in questi beati giorni di ristabilita democrazia, tra le molte cose sane, istruttive e lodevoli che questa provvida libertá mette sotto le nostre riflessioni, non so tuttavia negare che l'aviditá d'un inonesto mercimonio o della affamata indigenza dei nostri librai, non abusi di cotesta amabilissima libertá, colla sbrigliata furibonda

(1) Atto primo, scena decima dell'*Augel belverde*.

pubblicazione di infinite schiocchezze, che scoprono una verminosa e fetente piaga d'educazione e fanno vergogna alla nazion nostra; e di molte inopportune arditezze, che amareggiano e irritano degli animi dissimili dall'animo mio, e contrarie a quella pace e a quella buona armonia ch'io sono certo che chi presiede al Governo brama di coltivare per la perfetta universale fratellanza e cordialitá che si vuol stabilita e consolidata.

Il libro uscito da Stockholm l'anno 1779, ch'io m'era dimenticato, senza scordarmi le ingiuste sopraffazioni che oppressero il commiserabile autore di quello, e libro risuscitato da non so quante liberali stamperie di Venezia in quest'anno 1797, contiene moltissime veritá, ed è peccato che il cruccio e il veleno che acciecano, piú che una filosofica calma, l'abbiano dettato.

Devo però altamente protestare che quanto contiene quel libro contro di me, non è che uno sfogo menzognero suggerito dalle false immagini che lo scrittore s'è formato di me senza conoscermi punto, come proverò ad evidenza; delle infantate supposizioni, che pertinacemente volle alimentare nella di lui sconnessa e rovente fantasia, e una rabbiosa da lui sperata vendetta contro di me d'una sciagura, che da se medesimo s'era tessuta con industria particolare.

La novella stampa fatta in Venezia di quel libro in quest'anno, che ha rinverdite delle fastidiose dicerie popolari in cosa ch'io giudicava dimenticata, m'obbliga finalmente a pubblicare le *Memorie* della mia vita sinora tenute inedite dalla violenza. Nel secondo tomo di quelle si leggerá, tra la serie de' miei avvenimenti, per incidenza, estesamente e in una ingenua e chiara veritá innegabile, avvalorata da que' testimoni impuntabili che avrò nominati, che lo scrittore di quel libro ebbe fracido torto in quanto il tosco del suo infiammato cervello l'ha indotto a contaminare una quarta parte delle sue pagine di lorde invettive e d'asserzioni mendaci contro me.

S'egli avesse confessate nel suo libro le intrinseche vere cagioni che lo ridussero allo strettoio della disperazione, si troverebbe che le cause delle sue infelicitá furono ben altro che una cattiva commedia da lui fatta divenire una satira personale,

e da lui querelata, lacerando, per quanto ha potuto, con una vaneggiatrice biliosa empietá l'onore dello scrittore di quella.

Rimetto il giudizio a' lettori delle mie mansuete veraci memorie.

Mi lusingo d'essere conosciuto dalla maggior parte de' miei concittadini, di lineamenti diversi affatto da quelli co' quali il cruccio indecente e bugiardo s'è incagnato a voler disegnare il carattere mio, invaghito di fare una vendetta d'un'offesa ch'io non mi sono giammai nemmen sognato di fare.

Tuttavia, siccome non sono conosciuto da tutto quel mondo in cui egli ha fatto piovere il suo libro vendicativo, e siccome io non ho la facoltá di guarire dalla indiscretezza, dalla ignoranza, dalla malignitá, né quella d'infondere un giusto criterio in tutti i mortali, potrebbe darsi che nella mente di alcuni di questi prendesse vigore a torto quel materiale volgare proverbio: « chi tace conferma ».

È soltanto per ciò, che, valendomi d'una benefica libertá data alla stampa, levo anch'io dal suo sepolcro dove giaceva da diciassett'anni il mio manoscritto, di cui forse averei fatto unicamente un assai magro legato nel mio testamento, e lo fo uscire da' torchi al pubblico.

Nella letargica taciturnitá della mia lingua, non patirono però letargo giammai, né il mio guardo, né il mio udito, né la mia mente, e meno di quelli la penna mia.

Credo d'avere un picciolo numero di nimici, i quali si prendano la briga d'essermi nimici senza sapere il perché. Per gli accurati e rigidi esami e processi ch'io fo con frequenza a me medesimo, devo confessare di non comprendere cotesto perché nemmen'io.

Al picciolo numero de' miei nimici, se però è vero ch'io gli abbia, non potrei che replicar loro un detto di Dante antico.

Un mulattiere cantava de' versi di Dante, storpiandoli. Dante lo pregò dolcemente a non diformare i suoi versi. Quel brutale per tutta risposta gli fece in faccia parecchie fiche. La brigatella d'amici ch'era d'intorno a Dante gli chiedeva perché sofferisse quella ingiuria e lo stimolava a punire colui. Dante,

volgendosi agli amici suoi, con una calma e una freddezza indicibile, rispose loro: — Non darei una delle mie fiche per cento delle sue.

Io non possiedo le doti di quel poeta filosofo immortale, ma tengo un poco della di lui natura.

Salute e fratellanza.

Stampato dal CITTADINO PALESE, li 13 mietitore, anno I della Libertá Italiana.

A' SUOI AMATI CONCITTADINI

CARLO GOZZI

Sparsa la voce che Pietro Antonio Gratarol, fu secretario dell'ora ex-senato di Venezia, era fuggito, giudicai placidamente ch'egli fosse fuggito per non poter piú star fermo.

M'increbbe la di lui fuga, e per i suoi congiunti e per lui, e perché sapeva da quali funeste conseguenze, fuggendo egli dall'uffizio che sosteneva, sarebbe stato fulminato dall'ex-governo.

Le persone ch'hanno il diletto, ch'io non ebbi mai, di leggere tutte le gazzette del mondo, trovarono in una gazzetta forestiera che Pietro Antonio enunziava di star scrivendo un suo libro intitolato: *Narrazione apologetica*, e minacciava che l'averebbe fatto comparire tra noi.

Venezia è la vera sede della curiositá, ed attendeva con una gran aviditá quel fenomeno.

Chi diceva: — Il Gratarol fa bene. — Chi diceva: — Il Gratarol fa male. — Io non diceva ch'egli facesse né bene né male, e considerava soltanto che ognuno è padrone della sua carta, delle sue penne e del suo inchiostro.

Comparve finalmente quel libro cometa da Stockholm, uscito dalle stampe del cavalier Fougt, e fu donato con secretezza da' fautori di Pietro Antonio a molte famiglie della nostra patria, le quali se lo prestavano l'una all'altra colle dita alla bocca ordinando silenzio.

Alcuni decantavano quel libro scritto con una penna dell'ala dritta dell'angelo Gabriele. Alcuni altri sostenevano ch'egli era scritto con una penna dell'ala sinistra di Belzebú. Io ero

certissimo ch'egli era scritto con una penna di pollo d'India o con una penna d'oca.

Si narrava che in quel libro molte dame e molti signori de' piú cospicui, massime di quelli che presiedevano allora al governo, erano dipinti co' piú neri colori del libello. Il mormorio era sordo, perché ognuno aveva di quelle paure che oggi non s'hanno piú.

Mi si diceva all'orecchio ch'io ero trattato in quel libro da falso filosofo, da ipocrita, da malvagio, e con altri deliziosi epiteti dell'urbanitá dello scrittore, per que' propositi che si leggeranno nelle *Memorie* della mia vita.

Io non alterava punto il mio istinto risibile, perdonava ad un cervello rovente e disperato, e quasi lo ringraziava ch'egli m'avesse posto nel ruolo di tante gran signore e di tanti gran signori.

Mi si esibiva il libro da leggere, stimolandomi a rispondere. Io ricusai per alcuni mesi una tale lettura, perché non vado in traccia giammai di cimentare la mia umanitá a concepire dell'odio, e perché veramente commiserava nel mio interno il povero Pietro Antonio, qualunque fosse la causa vera della sua disperazione, emigrazione e delle sue afflittive sciagure.

Finalmente un giorno trovai sul mio scrittoio quel libro gemma. Chiesi chi l'avesse recato. Mi fu risposto che una bella signora, la quale non aveva voluto palesare il suo nome, mi faceva quel regalo.

Non volli far torto al dono d'una bella signora, e mi costrinsi a leggere la *Narrazione apologetica*.

Quantunque molti tratti di quel libro rabbioso dovessero tenermi risvegliato, cercai del soccorso in una infinitá di tabacco ed in molti caffé, per non addormentarmi sulla lettura e per giugnere all'ultima pagina.

Passando sopravvia ad alcune narrazioni, accuse e invettive contenute e scagliate da quel volume per lacerare la riputazione di parecchi personaggi, in quel tempo tremendi, per delle ragioni che per avventura aveva l'infelice emigrato, ma ragioni che, o di consimili o di poco differenti da quelle, avevano

molti altri meno di lui superbi e piú di lui saggi e sofferenti, sarei passato sopravvia anche alle narrazioni, accuse e invettive libellatrici, ch'egli s'è ricreato a scrivere contro me, se non le avessi vedute appoggiate a delle solenni menzogne.

Un pensiero che coteste menzogne potessero esser credute veritá e cagionare qualche mala impressione a discapito del mio carattere, sugli animi di coloro che non mi conoscono, s'io le lasciassi correre tacendo, m'indusse a voler rintuzzare la menzogna e a porre in chiarezza la veritá, soltanto però riguardo a me solo, con delle prove di fatto, in una operetta gioviale che mi recai tosto a comporre.

M'ingannava a creder lecita l'opera mia. Il mio determinato disegno non poté rimanere occulto. Fui chiamato da una persona, che doveva impormi, la quale mi disse con gravitá:

— Io so che scrivete contro quell'esecrabile libro del Gratarol. Non si deve tener viva per nessun modo la memoria di quella nefanditá con risposte e confutazioni. Ella deve morire da se medesima e seppellirsi nella obblivione.

— Mi perdoni — rispos'io chinando il capo; — quel libro, creduto proibito, diverrá anzi ricercato maggiormente. Se ne faranno delle replicate edizioni nelle estere stamperie per mercimonio, perché questo è il destino de' libri proscritti.

Giudicherei miglior consiglio il far ricamare quel libro di vibrate, saporite, laconiche annotazioni. Farei stampare di quello un numero grande di esemplari in Venezia, dinotando superioritá e franchezza d'animo. Comanderei che fosse venduto pubblicamente da' nostri librai al prezzo di soli cinque soldi per esemplare.

Questo, al parer mio, sarebbe il miglior partito per strozzare la curiositá e per far cadere quel libro nell'avvilimento e nella dimenticanza.

Io, per altro, non fo che un picciolo opuscolo scherzevole che riguarda a me solo, per smentire delle bugiarde asserzioni e per ributtare de' titoli, che nulla hanno che fare con me, di impostore, d'ipocrita, di malvagio, di caupone, ecc., de' quali quel disperato scrittore ha voluto onorarmi.

La persona rispettabile si eresse con maggior serietá dicendomi: — Sono tanti i personaggi illustri e maggiori di voi lacerati in quel libro temerario, i quali sorpassano, che dovete sorpassare anche voi. È stabilito e fissato dalla maturitá che non sia scritta linea in quest'argomento. Siete avvertito. Siate prudente.

L'ordine mi parve tiranno, ma siccome io non voleva abbandonare né la patria né i parenti né gli amici per andare a Stockholm a far porre alle stampe il mio opuscolo dal cavalier Fougt, mi raccomandai alle mie solite risa, lacerai i miei fogli, e usai quella prudenza che usavano i personaggi illustri.

Nulla ostante però alla politica austeritá minaccievole usata verso la mia penna obbediente, si vide sbucare un libretto scritto in Milano a' dí 16 d'aprile dell'anno 1780 e stampato tra i Svizzeri, intitolato: *Riflessioni d'un imparziale sopra la « Narrazione apologetica » di Pietro Antonio Gratarol.*

Io mi sono sforzato a non voler credere che quel libro sia stato proccurato da alcuni de' personaggi illustri i quali avevano fissato politicamente e filosoficamente di sorpassare in silenzio le sanguinose ingiurie grataroliane, quantunque alcuni elogi, poeticamente caricati in quel libro, mi facessero sospettare che ciò fosse. Egli mi fu mandato per alcuni momenti, forse per farmi leggere degli elogi che quell'opuscolo conteneva anche per me.

Ringraziai col cuore l'« Imparziale », ma rifiutai quegli elogi, prima perché io non li meritava, poscia perché erano tanto gravi, che dinotavano non avere lo scrittore alcuna cognizione del mio intrinseco carattere niente grave.

L'« Imparziale » non era informato de' veri aneddoti a me relativi. Il suo libro era una confutazione riflessiva, non sprezzabile, ma mancante di calore, e soprattutto mancante affatto della grand'arte di farsi leggere, mancanza fatale nell'argomento di cui si trattava.

Fu deciso dal nostro universale, che non si prende incomodo d'occupar molto l'applicazione, che quell'opuscolo era una sciocchezza illeggibile, e fu condannato al gran buio della dimenticanza.

Questa condanna non aveva a far nulla con me. Pure chi avrebbe creduto che il nostro intelligente universale, salvi pochi

intelligenti, si determinasse a giudicare con pienezza di voti e con perfetta credenza, ch'io fossi l'autore di quell'opuscolo battezzato con nome d'insigne sciocchezza? — Buono! — diss'io: — oltre ad un menzognero libello, e a'titoli d'ipocrita, d'impostore, di malvagio, ecc., vengo illustrato dall'opinione presso che generale de' miei patrioti anche con quello di « scrittor sciocco »?

Volli allora pubblicare un lepido, calzante, solenne manifesto, per guarire le menti dalla cieca credenza adottata, facendo intendere altamente ch'io non aveva scritto il libro dell'« Imparziale » per levarmi d'addosso ed espurgarmi almeno dell'epiteto di scioccone.

Siccome aveva io letto a qualche mio amico il frizzante ed efficace manifesto, sparsa la voce, non so come, del mio apparecchio, fui chiamato dalla solita persona da temersi, con ordine di portar meco il mio scritto. V'andai. Le presentai da leggere l'opuscoletto. Lo lesse facendo di quando in quando la bocca ridente. Sperai di non trovare opposizione violente. M'ingannava.

Al termine della lettura mi fu intuonato, con un sussiego da dar soggezione: — Trattengo appresso di me questi vostri fogli, perché non possiate darli alle stampe e pubblicarli.

Addussi tutte le mie lecite, buone e belle ragioni, spezialmente sulla credenza estesa che il libro pubblicato dall'« Imparziale » fosse mio parto.

Furono parole gettate. Mi si rispose che in Venezia non si doveva stampar nulla che risvegliasse la memoria dell'orribile libro del Gratarol, e ch'io dovessi usare la prudenza e il giudizio.

Il Gratarol avrebbe dato delle pugna all'aria ad una tale sopraffazione. Le risa di Democrito vennero in mio soccorso, e, per non imitare le di lui furie, soffersi taciturno, pazientemente, dall'opinione de' pochi intelligenti anche il titolo di scioccone.

Ma perché il libro dell'« Imparziale » non fece altro effetto che quello di far eruttare il vesuvio del bilioso Gratarol, si vide ben tosto comparire una novella edizione della giudicata sacrilega opera sua, con un'aggiunta d'annotazioni, che mettevano in chiarezza i nomi e le persone verso le quali egli aveva scoccate

le sue velenose saette. Per tal modo la rigida, matura massima stabilita da' saggi, di non risvegliare memorie colle stampe di quel libro, aveva l'intento che s'è veduto.

De' sopiattoni, librai e non librai, inondarono Venezia di quel libello, facendo un traffico opulentissimo, celatamente, di un'opera che, per dire il vero, non aveva altro merito che quello d'un'arrischiata temeritá né altro rilievo che quello della proibizione che la voleva affogata.

Io aveva preveduto e predetto questo avvenimento, e perciò non maravigliai; ma siccome vidi inconcusse e replicate alla perpetua memoria degli uomini, delle menzogne che potevano rannuvolare l'onor mio, sopra il quale, per paterna ereditá di natura sono veramente sensibile e non molto moderno filosofo, mi posi a scrivere i frivoli accidenti del corso della mia vita, dall'etá mia puerile sino all'anno 1780, a solo fine di poter anche narrare per incidenza e pubblicare in una purissima veritá l'avvenutomi col stravagante e balzano cervello del Gratarol nell'occasione della mia commedia: *Le droghe d'amore*, onde porre a confronto, e sempre relativamente a me solo, la candida veritá, colla sordida menzognera calunnia immaginata da un uomo che io sempre compiansi nelle sue vere sciagure non meritate, e a torto cruccioso verso di me, e con me irragionevole, pertinace, e inflessibile.

Sperai d'esser padrone di poter dare al pubblico il quadro de' non considerabili accidenti della mia vita, i quali non potevano far altro effetto che quello d'annoiare de' lettori e di umiliar me medesimo, ed io m'assoggettava volentieri a questo misero effetto, per non lasciar vive e credibili col mio silenzio delle bugiarde diffamatorie mordacitá a me dirette.

Prendeva uno sbaglio anche nella lusinga di questa mia padronanza. Il mio divisamento innocente non poté star celato, e mi fu suonato di nuovo che dal ravvivare discorsi sul libro del Gratarol, Dio mi guardasse.

Beato risibile istinto mio! Posi a dormire in un sonno profondo tra i miei scartafacci scordati, due grossi volumi ch'io aveva scritti, perché volli star desto io sopra a quel « Dio mi guardasse dal pubblicarli ».

Se un'ampla libertá data oggidí alle stampe non avesse quasí fatto venire alle pugna de' nostri librai per rinnovellare a gara la stampa della *Narrazione apologetica* del Gratarol, omai schizzata da non so quanti torchi di Venezia, i miei volumi dormirebbero ancora i lor sonni tranquilli, tanto piú quando si è sparsa voce che l'infelice autore della *Narrazione*, che fu sempre da me commiserato e compianto nelle sue sventure e ne' pregiudizi della sua alterata fantasia, sia mancato di vita.

Quantunque egli abbia voluto a forza dichiararsi nimico mio, io non potei mai essere nimico di lui, e se de' librai di Venezia, che colla unica morale teologia del loro interesse abusano con dolore de' saggi a diritto e a rovescio d'un'utile e provvida libertá, non avessero avuta la gentilezza di allagare novellamente la patria mia delle false e ingiuste detrazioni a me dirette, non scuoterei oggi dal sonno i miei volumi, cogliendo il punto d'una democratica libertá, ch'io non contaminerò giammai.

I miei volumi, che sin dall'anno 1780 erano due, sono oggi tre, perché mi sono spassato a scrivere anche gli accidentuzzi della mia vita dall'anno 1780 sino all'anno 1797, in cui ho ancora gli occhi aperti per godere della vista de' miei amici, e ancora la penna tra le dita per occuparmi ne' pochi momenti che mi restano d'ozio.

Nel secondo volume potrannosi leggere, da chi sa leggere o non ricusa di leggere, diffusamente in una luminosa veritá, le cose avvenute tra me, la comica Ricci e il Gratarol; e chi le avrá lette potrá poscia giudicare liberamente se l'apologetico scrittore potesse dilaniare il mio nome per quanto ha potuto, con la guercia e biliosa sua penna.

Non è mia colpa se tutti gli onorati testimoni da me nominati a' casi che ingenuamente ho scritti, non abbiano potuto vivere dall'anno 1780 all'anno 1797. Ce ne sono però tanti di vivi, ancora in cognizione del vero, quanti bastano ad attestare ch'io non ho lordate le mie narrazioni colla menoma ombra della menzogna. Oltre a ciò, la veritá semplice porta con sé un certo lume naturale, che la fa palese ad ognuno.

Nel terzo volume, oltre a' pochi successi posteriori a' primi della mia vita, si potrá leggere nella sua puritá la mia cattiva, ma innocente commedia: *Le droghe d'amore*, che fece tanto accendere il cervello combustibile del povero Gratarol, per quelle cause che si potranno leggere nel tomo secondo.

Tutto il voluminoso ammasso di queste mie agghiacciate inutilitá è da me donato liberamente ad uno de' piú onesti e piú abili veneti stampatori, a cui lo consegno benedicendo il di lui capitale.

Ardisco di dedicare a voi, amatissimi miei concittadini, cotesto ammasso, non giá perch'io presuma di dedicarvi cosa degna della vostra attenzione e del vostro merito, ma puramente per farvi giudici sopra la *Narrazione* del Gratarol a me relativa e sopra la narrazione mia relativa a lui, onde possiate decidere s'egli abbia avuta ragione alcuna di andar a vomitare sopra de' fogli nella Svezia delle ingiurie brutali contro me, dipingendo il carattere mio con le schife tinte del suo ingiusto livore.

Impresso egli ostinatamente ch'io abbia voluto malignarlo ed esporlo alle pubbliche risa in una commedia per delle ragioni che s'è immaginato, o credè ciecamente, senza voler condannare la sua incauta direzione e senza riflettere a' suoi possenti nimici, da' quali io medesimo fui amareggiato per sua cagione, volle svelenarsi e vendicarsi solennemente, componendo una acerba commedia, a suo modo, di me, nella sua *Narrazione*.

Egli non mi conosceva e ricusò di conoscermi, e per ciò la sua commedia non istá bene al mio dosso.

Supplisco io a' difetti della sua commedia, e nelle *Memorie* della mia vita, dalla mia infanzia sino all'etá mia senile, vi do la intera, vera e autentica commedia del mio naturale e del mio carattere.

La mia commedia è lunga ed insulsa, ma per lo meno averete in essa dipinto sul vero il mio originale ritratto, e conoscerete che il mal talento del collerico Gratarol non poteva sapere né lodarmi né infamarmi senza cadere nelle falsitá.

Se mai v'incontrate a qualche rispettosa mia espressione verso de' personaggi detti « Grandi » nel passato governo

riflettete ch' io scrissi negli anni trascorsi, e ch' io rispettai, rispetto e rispetterò sempre chi presiede a' governi con mansuetudine.

So ben vedere che nessuno deve aver desiderio di aver ragguaglio degli accidenti della mia vita, e che la serie delle mie *Memorie* contenente puerilitá, studi inutili, debolezze, piccioli viaggi, infermitá, vita militare, dissensioni domestiche, occupazioni nel fòro, filologiche controversie, composizioni teatrali, lunghe pratiche, tanto contrarie all'ipocrisia, da me tenute con una falange di comici, di comiche, di ballerini, di ballerine, di canterini, di canterine, riflessetti e osservazioncelle sopra la umanitá in generale, non può interessarvi, nè tenervi fermi sulla lettura.

S' io pubblicassi le *Memorie* della mia vita colla presunzione di darvi un' idea grandiosa di me, e non le pubblicassi per umiltá, averei debito di sentire de' pungenti rimorsi.

PROEMIO

Se credessi d'essere un uomo la di cui vita contenesse delle imprese considerabili, da gran santo, da gran soldato, da gran giurisconsulto, da gran filosofo e in fine da gran letterato, non averei certamente la folle ambizione di scrivere di mio pugno delle memorie intorno a quella e di pubblicarle.

Lascierei quest'uffizio a' romanzieri, che cercano di far maravigliare de' lettori, o a de' zelanti che proccurano di dare degli utili specchi d'esempio alle posteritá.

Ho veduti troppi uomini, non privi affatto di qualche buon attributo, rendersi ridicoli, perdere ogni merito, e tirarsi addosso delle sciagure per una stolta gigantesca presunzione che hanno di loro medesimi.

Costoro, accecati dalla superbia, si vestono d'un comico *noli me tangere*, che gli fa aombrare come puledri viziosi.

Se per avventura si degnano di credersi in necessitá di fare a se stessi un'apologia, non sanno farla che col dipingersi semidei, col chiamare due terzi del mondo invidiosi della lor gloria sognata, e con delle velenose invettive e degli infami scellerati libelli, suggeriti da una fantasia riscaldata, che gli fa travedere contro al prossimo, il quale non cade bocconi prostrato a terra innanzi al faceto loro: *noli me tangere*. Gli elogi che hanno la clemenza di fare a qualche persona sono pochi, perché poche furono le persone degne de' lor panegirici; e sono quasi sempre diretti a' sciocchi, che gli ammirarono, e a' vigliacchi che gli adularono.

Lo studio maggiore ch'io abbia fatto fu quello di formare un processo continuo a me stesso, di rintuzzare quel petulante

amor proprio, che fa dire a parecchi coll'andatura, coll'aspetto e collo sguardo: — Guardatemi, contemplatemi, ammiratemi, riveritemi, temetemi.

Trovai de' gran benefizi da questo mio studio, e do alcune memorie della mia vita famigliare, morale, viaggiatrice e di picciola letteratura, col solo accennato desiderio d'umiliazione.

Conosceranno in queste, coloro che si contentano d'annoiarsi leggendo, che il corso della mia vita sino all'etá in cui sono non si merita né panegirici da chi vuol bene, né inonesti libelli da chi non mi ama. Ringrazierò sempre i primi dell'onore che avessero avuto la volontá di farmi, e non odierò mai i secondi che avessero avuto la sete di screditarmi.

Chi vive ha degli amici e de' nimici. La sola simpatia e la sola antipatia a un aspetto, a un'effigie, a un favellare flemmatico o rapido, prolissio o laconico, a un temperamento diverso, senza esaminare il costume e le azioni d'un uomo, può cagionarne.

Le leggi, che proibiscono d'offendere e minacciano castighi all'offensore, furono necessarie anche per questo solo principio.

Potrei essermi guadagnato delle avversioni anche per tali cause innocenti, e darò un pontuale ritratto del mio esterno, perché si possa formare un diritto giudizio da questa parte da chi volesse divertirsi a formarlo.

Darò pure un ritratto originale del mio cuore, de' modi del mio pensare e del mio temperamento, perché gli animi avvelenati e ingegnosi, che volessero spassarsi a fare di me qualche maligna pittura, possano farla senza allontanarsi dal vero, e per non ricevere delle mentite.

Abbiamo tutti una spezie di lente ottica nell'intelletto, che col suo riverbero ci presenta gli oggetti di questo mondo.

Se ho qualche particella di filosofia, inclino piú a Democrito che ad Eraclito a' riverberi di questa lente.

Bench'io non abbia mai presi di mira particolarmente senonché gli oggetti che presero di mira me, e sempre con de' sali moderati e non rodenti la reputazione, risi e feci ridere indistintamente con degli scherzi sulle infinite semine impresse nel mio cerebro dalla lente accennata.

Siccome l'impostura e la vera ipocrisia furono, tra gli altri oggetti, i maggiori bersagli de' scherzi miei, posso avermi acquistati molti nimici.

Non mi sono scordata, nel mio perpetuo scherzare e ridere, quella sentenza d'un *buon filosofo:* « *Co' vostri scherzi e co' vostri* sali satirici eccitate le risa, ma non vi guadagnate de' cuori ».

Questi tali nimici sono ingiustissimi, com'è ingiusto colui che si determina ad odiare per de' puri sospetti. Senza lusingarmi che si disarmino nel vedermi trovare argomenti di scherzare e di ridere sino sulle mie proprie disgrazie, non li curo; e do un compendio sincero della mia vita, appunto perché possano ridere a loro talento di me.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Mia stirpe e mia nascita.

Si può satireggiare e ridere da' sciocchi indiscreti anche sull'origine d'una famiglia, e però dono a' derisori di questa spezie una breve ma vera notizia della mia stirpe e della mia nascita, perché possano regolare i loro dileggi.

Lo stipite del tronco nostro comincia nel secolo 1300 da un certo Pezòlo de' Gozzi. Un albero legittimo, involto ne' ragnateli, nella polvere, con qualche tarlo, non appeso alle pareti in una bella cornice, ma non mai opposto né contraddetto e corso a' tribunali nelle ragioni delle cause civili, afferma queste veritá.

Non mi sono mai raccomandato a qualche genealogista per trovare un'origine piú lontana, perché non sono spagnolo.

De' monumenti storici vogliono che la nostra famiglia derivi dalla famiglia de' Gozze, che sussiste ancora in Raugia; la quale fu una di quelle famiglie fondatrici di quella antichissima repubblica.

Nelle storie di Bergamo si legge che l'accennato Pezòlo de' Gozzi fu uomo possente nella terra di Alzano, e ch'è lodato dalla serenissima repubblica di Venezia per aver egli esposte le sostanze e la persona contro le armi milanesi, per conserservare quella terra sotto a questo invitto e clemente dominio.

Gli uffizi d'inviati e di podesterie, sostenuti da' discendenti da codesto Pezòlo de' Gozzi per la cittá di Bergamo, provano

che furono del Consiglio di quella cittá, e due privilegi del secolo 1500 accertano che due tralci separati di questa famiglia ottennero d'essere considerati originari veneti cittadini.

Si edificarono delle abitazioni per i lor vivi e per i lor morti, come si vede nella contrada e nella chiesa di San Cassiano in Venezia.

Uno di que' rami ebbe l'onore nel secolo 1600 d'essere aggregato alle famiglie patrizie, indi si estinse.

Il ramo da cui discendo io, rimase nel cetto della veneta originaria cittadinanza, a cui certamente non fece mai disonore alcuno.

Nessuno de' miei ascendenti cercò d'avere di quegli impieghi decorosi e fertili, a' quali può aspirare la veneta cittadinanza. Gli animi de' Gozzi furono per lo piú pacifici e moderati. Forse si contentarono del loro stato, e forse furono alieni dalle tumultuose concorrenze. Se ne avessero chiesti, ottenuti ed esercitati, son certissimo che, spogli d'ogni superbia e lontani da un millantare inopportuno, sarebbero stati fedeli al principe loro.

Dugent'anni circa saranno, il padre dell'avolo mio comperò intorno a seicento campi di terreno con delle fabbriche, nel Friuli, cinque miglia lontani da Pordenone. Molti di questi campi sono praterie e sono feudali. Ogni discendenza de' posseditori di queste praterie ha l'obbligo di rinnovellare l'investitura feudale, e questa rinnovazione costa parecchi ducati.

I ministri della Camera de' feudi d'Udine sono vigilantissimi. Se una discendenza, mancato il padre, tarda a recare que' parecchi ducati, a rinnovellare la investitura e a giurare fedeltá, sequestrano i fieni di quelle praterie fedelmente.

Ciò avvenne a me dopo la morte di mio padre, per la negligenza di alcuni mesi; trascuratezza che cagionò la pena di molte lire piú del consueto nella spesa di questa rispettabile investitura.

Da una tale pergamena averá forse origine il titolo di conte, che corre negli atti pubblici e nelle soprascritte delle lettere. Chi non volesse concedermi questo titolo, non m'offende, e m'offenderebbe moltissimo se non mi concedesse il fieno di quelle feudali praterie.

Ho detto qualche cosa della mia stirpe, perché nessuno possa dire, malignamente sprezzante, di non sapere di qual paese io mi sia. Parlerò ora della mia nascita.

Mio padre fu Jacopo Antonio Gozzi, uomo di mente penetrantissima, d'un sentimento d'onore assai delicato, d'un temperamento suscettibile, risoluto e da temere in alcuni momenti.

Egli rimase figlio maschio unico del di lui padre Gasparo in etá puerile, sotto la tutela della di lui madre contessa Emilia Grompo, nobile di Padova.

Il di lui patrimonio era sufficiente a fargli fare un'ottima comparsa nella societá, ma volle farla troppo sublime.

Figlio maschio unico, allevato da una tenera madre, che lo appagava in tutti i desidèri suoi, apprese principalmente a seguire le sue inclinazioni, che pendevano alle cavalleresche grandezze, a possedere un gran numero di cavalli e di cani, alle caccie ed a splendidi conviti, senza riflettere alle conseguenze d'un matrimonio da lui incontrato nella sua fresca etá inconsideratamente, e per seguire una delle sue inclinazioni.

Mia madre fu Angiola Tiepolo, d'una famiglia patrizia veneta che si estinse nel di lei fratello Almorò Cesare, il quale morí benemerito senatore, circa l'anno 1749.

Averò forse annoiato con una troppo lunga digressione sulla mia stirpe e sulla mia nascita. I satirici non troveranno in queste niente che possa risvegliare dell'ambizione e niente che possa movere la lor penna alla derisione.

I gradi degli uomini furono da me sempre contemplati come figliuoli dell'accidente, ma necessari per il bell'ordine della subordinazione che regge i popoli; e quanto alla nascita mia, non guardo da dove vengo, ma guardo laddove vado. Un viaggio intrapreso di mala condotta nelle azioni, contrario a ciò che richiede una nascita civile, potrebbe rattristare i miei onorati parenti defunti, e potrebbe coprire di una maschera di rossore me medesimo e tutti i miei posteri.

Il mio nome è Carlo, e fui il sesto parto della mia madre, non so se mi deva dire uscito alla luce o alle tenebre di questo mondo.

Scrivo l'ultimo giorno d'aprile, nell'anno 1780. L'etá mia oltrepassa i cinquant'anni e non arriva a' sessanta.

Non disturbo il sacrestano perché mi faccia vedere la fede del mio battesimo, essendo certissimo d'essere battezzato, di non avere la stolida albagía di passare per damerino, come si potè per il passato e si può nel presente rilevare dal mio vestito e dall'acconciatura de' miei capelli, ma soprattutto perché non fo conto alcuno sull'etá degli uomini. In tutte le etá si muore, ed ho veduto essere uomini de' ragazzi, ed essere degli uomini maturi e de' vecchi, petulanti e ridicoli fanciulletti.

CAPITOLO II

Mia educazione, vicende mie e della mia famiglia
sino a' miei sedici anni.

La fratellanza nostra corse al numero di undici tra maschi e femmine. Non potrei scrivere che delle memorie onorate de' miei fratelli e delle mie sorelle; ma io mi sono proposto di dare delle memorie intorno alla mia vita soltanto.

L'epidemia letteraria fu sempre dominatrice nel nostro albergo; ed ho de' fratelli e delle sorelle capaci di scrivere agevolmente la vita loro, se il prurito di scriverla gli assalisse.

De' successivi preti, non molto dotti, furono i pedanti in casa, educatori della nostra fratellanza sino ad una certa etá.

Ho detto successivi, perché, a misura della loro temeritá e de' loro garbugli amorosi colle serve, furono scacciati e sostituiti.

S'apre una via di poter incominciare a formar un'idea del mio istinto sino dalla mia infanzia.

Fui sino da fanciulletto osservatore taciturno, nulla insolente, imperturbabile e diligentissimo nelle mie lezioni.

I miei fratelli condiscepoli traevano de' comodi dal mio naturale all'estremo pacifico e muto. Accusavano me al pedante di tutte le impertinenze ch'essi facevano nella scuola. Io non mi degnava né di scusarmi né d'accusare, e sofferiva con somma costanza le ingiuste crudeltá del maestro punitore. Oso dire che non fu mai da alcun ragazzo mostrata maggiore indifferenza di quella che mostrava io al gran castigo di scacciarmi ingiustamente dalla mensa sul punto di pormi a pranzare. L'obbedire, il sorridere, erano le mie difese.

Questi tratti possono far giudicare a' miei nimici ch'io fossi un ragazzo stupido, ed agli amici ch'io fossi un ragazzo filosofo. Lo sguardo del giusto è cosa rarissima.

Do un sincero picciolo cenno del mio temperamento sino dalla mia puerilitá a' pronosticatori, i quali, se si vorranno dar la briga di esaminare tutte le persone che ho praticate, tutti i domestici che m'hanno servito, rileveranno che la mia taciturnitá e il mio sorpassare, la mia costanza per il correr degli anni, non si sono alterati; ch'io guardo le vicende del mondo sempre con occhio ridente, e che mi scossero soltanto quelle che attaccarono l'onor mio.

Il disordine della famiglia non era ancora giunto a rendere impossibile una regolare scolastica educazione ne' figliuoli.

I miei due fratelli maggiori, Gasparo e Francesco, entrarono ne' collegi e furono in tempo di poter bere a tutti i fonti delle scuole metodiche successive; ma le spese inopportune, non misurate con l'economia e co' numerosi frutti d'un matrimonio, introdussero in breve giro d'anni l'impossibilitá alle buone regole di educazione riguardo agli studi.

Io fui consegnato ad un dotto parroco di villa per alcuni anni, indi ad un prete di Venezia, d'una dottrina sufficiente e d'ottimi costumi, per qualche tempo.

Un liceo di due sacerdoti genovesi, che insegnavano a parecchi nobili e a parecchi ignobili, fu l'asilo in cui scorsi que' studí che può scorrere sino all'etá di quattordici anni un giovine, amante de' libri ed avido d'apprendere qualche cosa.

Eravamo in quel liceo circa a venticinque scolari. Scorrevamo tutti gli studi medesimi con qualche differenza di classe, ed ebbi occasione di conoscere chiaramente dopo molti anni, che i maestri sono utilissime guide a' giovani amanti dello studio, e deitá inefficaci e noiose per quelli che l'abborriscono.

L'ozio e il vizio cancellano nella mente de' mal inclinati tutte le semine de' precettori, e vidi e vedo piú di due terzi de' miei condiscepoli, ignobili, a' quali la Gramatica, l'Umanitá, la Rettorica non hanno altro insegnato che ad ubbriacarsi alle taverne, a portar delle sacca prezzolati, ed a gridar per le vie: « Mele cotte susine e marroni! », con un paniere sul capo e una bilancia appiccata al fianco. Miserabile condizione de' padri!

Scorgendo io lo scoglio cagionato dalle circostanze della famiglia ad un mio piú lungo corso nelle scuole, credei co' pochi semi acquistati di poter aiutarmi da me medesimo, per non rimanere ignorante affatto.

L'esempio di Gasparo mio maggiore fratello, la cui passione per gli studi era pubblicamente lodata, aggiungasi il mio buon volere, mi tenne inchiodato sopra a' libri di tutti i generi, né comprendeva che ci fosse diletto considerabile fuori del leggere, del riflettere e dello scrivere.

La poesia, la lingua purgata italiana e l'eloquenza erano in quel tempo studi in andazzo e pregevoli. Le adunanze de' giovanetti in Venezia erano molte su questi tre argomenti, de' quali oggi è perduta ogni traccia, forse per maggior utilitá de' concittadini.

Vedo una infinitá di giovani scapestrati, nani superbi, presuntuosi, leggeri, oziosi e perniziosi. Non so quali sieno i loro studi, e tuttoché quello della poesia, della nostra purgata lingua e dell'eloquenza tenesse al tempo de' miei anni giovanili innumerabile gioventú civile occupata in emulazione e morigeratezza, loderò un bulicame di persone ben nate, che baldanzose sanno tutto per supposizione di saper tutto, nulla producono al mondo, non sanno scrivere tre linee di lettera co' lor sentimenti sviluppati, né senza stomachevoli errori di grammatica o d'ortografia.

Lascierò di riflettere che la stima verso a' grandi è necessasaria, e che quella la quale vien loro dimostrata da' popoli, cagionata dalla lor nascita e dalla ricchezza loro, non è stima, ma falsa simulazione.

Non sosterrò che un indispensabile quasi giornaliere commercio di lettere diffuso con un innumerabile genere di persone, che non saranno per avventura scientifiche, ma che conosceranno se una lettera sia ben scritta o ben ridicola, possa cattivare una gran parte della stima o una gran parte del disprezzo de' Grandi.

Non rammemoro quel ricco, posto con ingegnosa veritá dal signor Merciè nel suo dramma dell'*Indigenza*, il quale non poteva scrivere un urgentissimo viglietto, perché il suo secretario era fuori di casa.

Non dirò nulla a molti scientifici precettori de' rampolli de' Grandi d'oggidí, che, deridendo e sprezzando a' loro alunni le belle lettere e la soda corretta eleganza, allevano de' geometri, de' matematici, de' fisici, de' filosofi, degli astronomi, degli algebratici, degli storici naturali, de' diluvi di scienze, che poi non sanno esprimere in iscritto né ciò che hanno loro insegnato né i loro bisogni.

Tutto ciò che l'impostura dipinge agli occhi miei si rimane nella mia penna. Non voglio nimici.

Siccome quando si sta scrivendo cadono talora de' goccioloni d'inchiostro dalla penna, i quali non servono che a fare de' sgorbi sulla materia che si scrive, dettando le *Memorie* della mia vita mi caderanno frequentemente de' goccioloni inopportuni e molesti.

Le mie applicazioni sui frivoli studi della purgata lingua d'Italia, della poesia e della eloquenza, furono di tanta fatica, di tanta assiduitá, che mi vergogno a palesarle. Mi cagionarono un' emorragia di sangue dalle narici cosí eccessiva che, replicandosi di quando in quando, fui giudicato morto ben quattro volte come Seneca.

I premurosi della mia salute mi celavano tutti i libri, mi privavano della carta e del calamaio; ma io ero un abilissimo ladro per rinvenir tutto, e incagnato abbastanza per leggere e scrivere di furto ne' stanzini disabitati.

A narrare queste veritá, posso far credere a' maligni ch'io pretenda di dipignermi degno d'un elogio, e s'ingannano. Guardandogli colla mia lente, gli assicuro anzi di far loro un benefizio d'aprir la via ad un argomento di beffeggiarmi.

Le applicazioni sopra a degli studi giudicati universalmente disutili, e che riducono l'applicato alle infermitá, sono fieramente riprese dal celebre medico signor Tissot, il quale applaude soltando gli studenti che si ammazzano sulle applicazioni che possono giovare all'umanitá; e sto in buona fede che le sue applicazioni e quelle dei suoi ammiratori sieno giovevoli all'umanitá.

L'abate Giovan Antonio Verdani, bibliotecario nella *quondam* scelta e magna libreria della patrizia casa Soranzo, versatissimo

nelle belle lettere, aveva della pietá per la mia debolezza, che era anche la sua, e mi soccorreva d'avvertimenti e di libri rarissimi, capidopera di eloquenza semplice, di prosa e di poesia italiana.

Non saprei render conto della quantitá di carta da me consumata e colmata di pensieri, di prose e di versi.

Ho voluto imitare lo stile di tutti i scrittori antichi toscani piú celebrati. Sono certo di non esser mai giunto alla lor perfezione; ma sono certo ancora che la lettura indefessa, non superfiziale, d'una montagna di buoni libri, che trattano di tutte le materie, non lascia una migliore testa della mia, vuota né di lumi, né di nozioni, né della facoltá di riflettere e di conghietturare con aggiustatezza, né di morale; e sono altresí certissimo che l'esercizio efficace dell'imitazione nello scrivere insegna la facilitá dell'esprimere le proprie idee colle tinte, co' termini, colle frasi differenti, o adeguate a quelle immagini gravi, famigliari e facete, che nascono negli intelletti nostri e vogliamo altrui comunicare sviluppate nel loro vero aspetto e ben tinteggiate con delle prose o de' versi.

Senza giugnere alla facoltá che ho cercata in questo proposito, mi sono acquistato la infelicitá di rimanere nel numero di pochissime persone conoscitrici di questa veritá, e mi sono guadagnato quell'altra miseria di leggere a stento con della noia, dell'antipatia insuperabile e del disprezzo molti libri italiani moderni, ripieni di false immaginazioni, di sofismi, e soprattutto di un'eloquenza e d'una dicitura sempre eguale in tutte le materie che trattano, lorda di gergoni, d'ampollositá, di goffaggini, di periodi vorticosi ed oscuri e d'un frasario ridicolo.

Le scienze, le cognizioni e le scoperte vantate, delle quali oggidí si tratta, saranno utili e rispettabili, e perciò non dovrebbero essere profanate e vilipese dalla incolta, impura, impropria e spropositata dicitura. Francesco Redi fu grand'uomo, gran filosofo, gran medico, gran naturalista, e favorisce la mia opinione co'scritti suoi. L'opere di belle lettere, di spirito e poetiche, sono assolutamente cattive, spregievoli e indegne dell'immortalitá, se mancano da questa parte.

Non sono numerabili i bei sentimenti e grandi, che periscono affogati nel lezzo di una penna inesperta, e sono infiniti i piccolissimi sentimenti ben sviluppati, coloriti dalle tinte de' veri termini e posti nel vero loro punto di vista da una penna maestra, che brillano agli occhi di tutti i lettori, dotti ed indotti.

De' gusti non si deve disputare; ma si può agevolmente sostenere che sia caduto in un vergognoso letargo in questo proposito il nostro secolo.

Ho scritto e stampato abbastanza in su questo argomento senza nessun effetto, ma credo in me non disdicevole una picciola esagerazione funebre sopra a quella facoltá che bramai di possedere; facoltá oggidí considerata inutile, e che mi viene però liberamente concessa a chiusi occhi, non dalla intelligenza, ma da una ignorante prevenzione, perch'io non abbia nemmeno il conforto di potermi accertare di possederla.

Sono tuttavia grato anche verso a' ciechi ed a' sordi, che vedono ed odono ne' miei scritti delle bellezze.

Una perpetua lettura; un immenso logorare d'inchiostro; delle attentissime osservazioni sul costume e sulla umanitá; gli stimoli dell'abate Verdani e quelli di Antonio Federigo Seghezzi; l'esempio di mio fratello Gasparo; l'occasione d'una giornaliera adunanza letteraria nella casa nostra tennero aperto l'adito al proseguimento d'una, non so se buona o infelice, coltura alla mia mente ed al mio spirito.

Mi proccurai da un piemontese, la di cui dottrina era il saper leggere, alcune scintille de' princípi dell'idioma francese, non giá per favellare in quel linguaggio in Italia, abborrendo quella parte d'impostura che spicca tra noi in questo proposito, non meno che il farmi corbellare, ma per potere da me medesimo coll'aiuto d'una gramatica e d'un vocabolario giugnere, come feci al possibile, a comprendere gli ottimi e perniziosi libri che escono da quella nazione premiatissima, e per ciò valentissima.

Dalle accennate fonti, dal mio genio instancabile e dal continuo esercizio, è uscita quella non so quale mia educazione letteraria, ch'io non so se m'adorni o mi disadorni, ma che ho sempre seguita per mio innocente e disinteressato divertimento sino alla

canizie d'un terzo de' miei capelli, e che seguirò collo stesso metodo sino al mio uscire da questo mondo presentato dalla mia lente facetissimo agli occhi del mio intelletto.

Vederanno i grand'uomini di vasta e profonda scienza (ch'io non guardo colla mia lente per non cadere in un imperdonabile errore) che, narrando io le picciole fonti della mia educazione, non fo che dipingere con umiltà un pigmeo letterario.

Riguardo alla mia educazione morale, la famiglia in cui nacqui ha sempre coltivata un'augusta immagine della religione, le di cui conseguenze sono fuori dalle penetrazioni della mia lente, e il padre mio, trascurato nell'economia, fu attentissimo a' doveri verso la religione e al buon esempio delle oneste azioni. Era nimico acerrimo della menzogna, e uscivano dall'animo suo delicato e suscettibile, al suono di una bugia, guanciate d'un suono enorme sul viso de' suoi pargoletti.

Siccome egli era franco cavallerizzo e appassionato per i cavalli, ci ammaestrava in quell'esercizio e ci voleva vedere ogni giorno a cavallo ne' tempi della villeggiatura.

Non valeva il nostro timore o il ribrezzo allo sbuffare o arretrosire di qualche puledro non bene ancora avvezzato; conveniva salire la bestia, sofferire qualche vergheggiata in sulle gambe, galeggiare e correre senza riflettere al pericolo de' stinchi e del collo.

Alcuni cozzoni, che venivano a scorgere de' viziosi puledri, m'hanno dato de' ricordi da porre in opra al caso d'un cavallo sfrenato e sboccato; ed ho avuta un'occasione, che narrerò poi, di valermi con frutto d'uno di que' ricordi, di salvare la vita e di riconoscerla da un cozzone.

Si eseguivano nella nostra casa di villa alcune rappresentazioni sceniche in un teatrino di poco regolare architettura.

Tutta la nostra fratellanza mascolina e femminina aveva della comica disposizione, e in faccia ad un'assemblea spettatrice di villici eravamo tutti eccellenti attori.

Oltre all'opere tragiche e comiche apparate a memoria, non si mancava di rappresentare delle farse giocose di piccolo intreccio, alla sprovveduta.

Una mia sorella, appellata Marina, ed io, eravamo perfetti imitatori d'alcune femmine e d'alcuni uomini coniugati, note caricature del villaggio. Innestando alle farse molte scene appoggiate a' dialoghi ed a' contrasti famosi di quelle mogli e di que' mariti spesso ubbriachi, co' panni indosso de' nostri originali imitati, la copia d'imitazione era tanto pontuale agli occhi de' nostri villerecci ascoltatori, che conoscendola, ridendo bestialmente, ci caricavano d'applausi proporzionati alle loro grossolane nature.

A mio padre ed a mia madre venne il capriccio di voler essere imitati in una farsa da me e dalla mia sorella accennata.

Facemmo gli schizzinosi alquanto; ma bisogna obbedire al padre e alla madre. Gli abbiamo serviti con una esattissima imitazione di vestiti, d'attitudini, d'intercalari e di dialoghi, in alcune scene intrecciate di famigliari contrasti tra lor consueti.

La maraviglia loro fu grande, e le loro risa furono il castigo alla nostra obbediente temeritá.

Mi dilettai d'apprendere a strimpellare passabilmente un chitarrino, e in competenza con mio fratello Gasparo composi, cantando e suonando, de' versi rimati improvvisi nelle ricreazioni, con tutta l'audacia occorrente a questo cimento, un po' troppo stupidamente creduto da una moltitudine miracoloso.

Appago una mia brama di ciarlare alquanto sopra a questo miracolo. A mio credere, que' rigoletti d'immenso popolo a bocca aperta che s'affolla intorno ad un improvvisatore di versi, prova soltanto che, ad onta dell'avvilimento con cui si pensa sulla poesia, ella abbia quella forza sugli animi e sui cervelli, che le viene con ingiustizia dalle lingue negata.

Dicesi che Cristoforo Altissimo, poeta del secolo 1400, abbia composto alla sprovveduta, cantando in ottava rima pubblicamente, il suo poema de' *Reali di Francia*, e che alla sfuggita sia stato ricopiato rapidamente mentr'egli lo componeva cantando.

Benché si peni a trovarlo per la sua raritá, egli è stampato sin da que' tempi, ed io l'ho letto favoritomi dal suaccennato abate Verdani.

In un oceano di ottave che formano quell'antico poema, pochissime sono quelle degne d'essere considerate poesia; tuttoché è da credere che, prima di darlo alle stampe, la lima non sia stata inoperosa.

Ho udito parecchi e parecchie improvvisatori e improvvisatrici piú celebrati del secolo nostro, ed ho compreso benissimo che, se quel diluvio di versi, che sputano colle lor facce infuocate facendo maravigliare gli ascoltatori, fossero scritti, non solo valerebbero poco tra i generi poetici, ma non troverebbero lettori che avessero la sofferenza di giugnere alla ventesima parte di quelli colla lettura.

L'olivetano padre Zucchi, che ho udito rimare alla sprovveduta ne' miei fresc'anni, faceva qualche strofa sensata piú che gli altri suoi pari detti colti; ma egli era tanto lento nel suo verseggiare che il riflesso poteva aver parte.

I rimatori all'improvviso potranno essere per avventura colmi di dottrina e d'erudizione a poter ben discorrere sopra que' tanti quesiti che vengono loro proposti. Non sarebbero ascoltati se gli trattassero divinamente in ottima prosa. Per avere delle gran turbe ascoltatrici fanatiche, è necessario che esprimano le loro immagini e i loro pensieri, comunque vengano, velocemente e con de' cattivi versi rimati che spesso non sono che un mormorio di parole vuote di senso, per cagionar de' stupori. L'umanitá fu sempre un bracchetto in traccia di maraviglie.

Se un pittore volesse rappresentare in un quadro la Temeritá o l'Impostura mascherata da Poesia, non saprei meglio consigliarlo che a dipingere un improvvisatore di versi, con gli occhi spalancati, le braccia all'aria e una calca di persone rivolte a quello co' visi maravigliati e stupidi.

M'inchinerò sempre per semplice urbana politezza alle incoronazioni di lauro ne' Campidogli dei cavalieri Perfetti e delle Corille; ma adorerò sempre cordialmente e seriamente quelle de' Virgili, de' Petrarchi e de' Tassi soltanto.

Gli Arcadi rideranno se a questo proposito parlerò d'un improvvisatore di versi da me conosciuto e udito infinite volte; e tuttavia farei un'ingiustizia a non fare menzione di lui e a

non confessare che quello fu l'unico oggetto di maraviglia ch' io udissi in un tal genere tanto considerato.

Il di lui verseggiare e rimare improvvisamente e lungamente, in anacreontici, in ottava rima e in qualunque metro, ben suonando un suo chitarrino, era vuoto delle parole Clio, Euterpe, plettro, Parnaso, Aganippe, ruscelletto, zeffiretto, ecc.; e non era che un esteso discorso famigliare, piano, mansueto, ma d'una fertilissima concatenazione d'immagini e di pensieretti naturali, vivaci, gentili, leggiadri.

Egli non usciva nel suo improvvisare da' due dialetti veneziano e padovano; il che accrescerá le risa dileggiatrici negli Arcadi e nel Campidoglio.

Improvvisando in sul: « *diligite inimicos vestros* », in una circostanza di due nimici ch'erano presenti, ed esagerando sull'afflizione del suo cuore in un'altra circostanza, per un cavaliere a lui benefico abbandonato da' medici e moribondo, ho veduto tener fermi gli ascoltatori non solo, ma cagionare in sul fatto una riconciliazione tra i due nimici e far scorrere le lagrime dagli occhi sui suoi lamenti per il benemerito cavaliere spirante.

A tali effetti cagionati sul cuore umano riconosco un poeta improvvisatore, lo registro tra gli uomini che potrebbero anche scrivere della poesia per la immortalitá, e l'adorno della corona d'alloro nel mio Campidoglio.

Il signor Giovanni Sibiliato, fratello del rinomato professore di belle lettere nell'Universitá di Padova, è la persona di cui fo menzione.

È facile che nessuno bramasse di leggere la mia opinione intorno a' rimatori alla sprovveduta, com'è facile che nessuno brami di leggere le *Memorie* della mia vita. Nel corso della mia educazione ho anche improvvisato, e dico il perché non mi piacque proseguire in un tale esercizio.

Potrá essere sorpassata questa disgressione come uno di que' goccioloni d'inchiostro disturbatori, che cadono dalla penna, da me predetti.

Ebbi un maestro di scherma e perfino un maestro di ballo; ma i libri e la penna furono sempre soprattutto il mio passatempo essenziale.

L'aspetto d'una numerosa adunanza nelle mie pubbliche letterarie azioni accrebbe in me l'ardire. In una privata visita, a me novella, la mia circospezione fu spesso battezzata per selvatichezza.

Il mio primo sonetto scusabile fu da me composto in etá di nove anni; e siccome, oltre all'applauso, egli mi fu fertile d'un bacile di confezione, non mi è mai potuto uscire dalla memoria. Ecco l'argomento ed ecco il mio sonetto.

Certa signora Angela Armano, di professione levatrice assistente a' parti, aveva un'amica a Padova, alla quale era morto un cagnolino sua delizia, né poteva guarire dall'afflizione di quella morte.

Cotesta signora Angela voleva confortare l'amica con molta rettorica. Voleva inviarle in dono una sua cagnetta appellata Delina, conosciuta dall'amica, in sostituzione del cane defunto. Non voleva piú restituzione della Delina, e voleva accompagnarla con un sonetto che contenesse tutti que' sentimenti che può contenere una lettera scritta da una femmina levatrice sopra a questo argomento, ch'ella considerava importante.

Benché la famiglia nostra fosse un ospedale di poeti, nessuno di questi volle assumere il peso di trattare in versi il desiderio della signora Angela ciarliera e smaniosa. Le di lei preghiere mi commossero, ed ho servita io la signora Angela bernescamente, nel modo che segue:

ALLA VEDOVA D'UN CAGNOLINO

SONETTO.

Madama, io vi vorrei pur confortare
con qualche graziosa diceria;
ma la sciagura vuole, e vostra e mia,
che in un sonetto la non vi può stare.

Non vi state, mia cara, a disperare,
ché la sarebbe una poltroneria
l'entrar per un can morto in frenesia;
chi nasce muor, convien moralizzare.

Vi sovvenite ch'egli avrá pisciato
alcuna volta in camera o in cucina,
che in quell'istante lo avreste ammazzato.
Io vi spedisco intanto la Delina,
che piú d'un cane ha d'essa innamorato,
e può farvi di cani una dozina.
È bella e picciolina;
di lei non voglio piú nuova o risposta;
servitevi per razza, o di supposta.

La composizione è certamente una puerilitá inetta; ma, se i miei lettori si degneranno d'abbassare la loro rimembranza alla capacitá che avevano a' nov'anni dell'etá loro, concederanno qualche indulgenza al mio sonetto.

Due anni dopo circa si rinovellava l'edizione delle rime di Gaspara Stampa in Venezia, per commissione del principe conte Antonio Rambaldo di Collalto di Vienna, cavaliere illustre e per la sua nascita e per i suoi scritti.

I poeti sanno che il canzoniere di quella Safo del secolo 1500 è pieno di sospirosi affanni d'amore, diretti a certo conte Collaltino di Collalto, valente guerriero, colto verseggiatore, e ch'ella lasciò fama d'essersi infermata e d'esser morta giovine per quell'amore.

Le donne del nostro secolo crederanno una tal fama, baia. Il costume e il modo di pensare s'è cambiato sino in Cupido, ed egli usa oggidí, negli amoretti, delle armi differentissime dalle antiche per far morire i suoi sudditi. Egli è tiranno per la via de' liberi sfoghi brutali, delle consunzioni e del celtico.

Dovevanosi aggiungere, nel fine di quella edizione, de' poetici componimenti d'elogio all'eroina poetessa, di alcuni scrittori del nostro tempo. Ebbi la temeritá di voler entrare nel numero di quelli, e composi un sonetto ad imitazione de' piú antichi poeti toscani. Quel sonetto, comunque sia, si legge stampato nella suaccennata edizione, ed apparisce in esso ch'io avessi un'amante sino da quell'etá. Ciò fu per un puro effetto della imitazione, che allora era in costume; e non negherò tuttavia d'aver amato davvero in etá piú matura.

Quella meschina composizione m'ha cagionato de' nuovi stimoli di immergermi nella poesia. Fu letta dal celebre signor Apostolo Zeno, e si è degnato di voler conoscere lo scrittore che imitava la semplicitá antica poetica di Cino da Pistoia, di Dante da Maiano, di Guitone d'Arezzo e di Guido Cavalcanti.

S'è maravigliato, o fece gentilmente vista di maravigliarsi, nel vedere un ragazzo. M'accarezzò, e perch'egli era uno de' benemeriti coltivatori dell'antica semplicitá, scacciatori delle gonfiezze de' secentisti e ristauratori del nostro secolo, m'incoraggí esibendomi l'uso de' libri di tutta la sua scelta libreria.

L'incoraggimento d'un tant'uomo aggiunse fuoco alla mia passione. Non uscí da quel punto nessuna di quelle raccolte di poetiche composizioni, delle quali non è ancora spento l'andazzo in Venezia e nell'altre cittá dell'Italia, a' maritaggi, alle monacazioni, agl'innalzamenti di grado, alle morti di persone, di gatti, di cani, di pappagalli, che non fosse lordata da' versi miei, gravi o scherzevoli.

I libri, la carta, le penne e l'inchiostro erano la mia vita. Era sempre gravido, sempre partoriente de' mostri nei luoghi rimoti. Ho scritti furiosamente, Dio sa come, sino all'etá de' miei sedici anni, oltre a delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi, poemi: il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale* (cioè i *Discorsi degli animali* del Firenzuola), il *Gonella* in dodici canti.

L'abate Giovan Antonio Verdani s'era innamorato di quest'ultimo, e voleva che andasse alle stampe. Un poema del signor Giulio Cesare Beccelli, uscito da' torchi di Verona, sopra lo stesso argomento, involò quell'aspetto di novitá che poteva avere il mio lavoro; e quantunque fosse piú copioso di fatti di quello del Beccelli, da me cavati da buone fonti antiche, l'umiltá mia non volle arrischiare confronti.

Un viaggio ch'io feci, e un allontanamento dalla mia casa di tre anni, e le rivoluzioni che nacquero nella mia famiglia nel triennio della mia lontananza, fecero cadere tutte le ragazzesche fatiche mie letterarie, che lasciai in un monte, in quel

smarrimento che meritavano. È probabile che de' salsicciai e de' fruttivendoli sieno stati i loro giusti carnefici.

Al mio ripatriare dopo tre anni, non so per qual evento, vidi stampato il romanzo intitolato: *Il Tarsamon* del signor Marivò, prima traduzione dal francese, ch'io feci col solo aiuto della gramatica e del vocabolario, a fine di esercitarmi per giugnere a capire i libri di quell'idioma.

Scorsi quella traduzione colla lettura, la riconobbi, e conobbi e mi vergognai d'averla fatta malissimo.

Ho dato un'idea in astratto a chi ebbe la flemma di leggere, della mia educazione, de' fonti da' quali me l'ho proccurata volontario, delle mie occupazioni e inclinazioni sino all'etá de' miei sedici anni.

Tutto spirerá un'immagine di frivolezza allo sguardo de' profondi scientifici. Sono mansuetissimo a' loro sorrisi sprezzanti, senza mirarli colla mia lente intellettuale, con cui cercherei indarno le produzioni della maggior parte di questi.

I giusti compatiranno le mie scuole, non dileggeranno il mio buon genio d'apprendere qualche cosa, ed io sarò umile alla indiscretezza de' primi e riconoscente all'umanitá de' secondi

---

CAPITOLO III

Circostanze d'allora della mia famiglia, e mia risoluzione d'allontanarmi da quella.

Il numero della fratellanza nostra in quel tempo era stato diminuito dalla morte, ma con parsimonia. Eravamo ridotti quattro maschi e cinque femmine. Un maschio ed una femmina si erano accordati di troncare il loro corso d'affanni in etá fresca, e morirono.

Le spese non proporzionate colle rendite e con una numerosa prole da non poter piú appagare con un confortino o un bamboccio, e qualche litigio passivo, che scemò d'alcune campagne il patrimonio, incominciarono a far nascere de' pensieri alquanto oscuretti, indi ridussero in pochi anni la famiglia in angustia.

Mio fratello Gasparo s'era giá ammogliato per una geniale astrazione poetica. Anche la poesia ha de' pericoli.

Quest'uomo veramente particolare per la sommersione che fece di tutto se medesimo sui libri e nelle indefesse applicazioni letterarie, non meno che nell'essere uno di que' filosofi che si possono chiamare persone indolenti in tutto ciò che non sente di letteratura, apprese da Francesco Petrarca ad innamorarsi.

Una giovane, che aveva però due lustri piú di lui, ch'era di nome Luigia, di cognome Bergalli, e tra le pastorelle d'Arcadia Irminda Partenide, poetessa di fantasia, come si può vedere dall'opere sue a stampa, fu la Laura del mio fratello, il quale, per non essere canonico come il Petrarca, se l'ha sposata petrarchescamente, ma legalmente.

Questa femmina di fervida e volante immaginazione, e perciò abilissima a' poetici rapimenti, volle per i stimoli d'un buon animo, misti con quelli dell'ambizione e della presunzione che

aveva della sua attivitá, inoltrarsi a regolare le cose domestiche disordinate; ma i suoi progetti e gli ordini suoi non poterono uscire da' ratti romanzeschi e pindarici.

Innamoratasi d'un dominio ideale e divenuta sovrana d'un regno tisico, col desiderio di far tutti felici, con verace disinteresse, altro non fece che tessere delle maggiori infelicitá a tutti gli altri, non meno che a se medesima.

Il di lei marito, perpetuamente curvo e perduto sui libri, averebbe certo perduta ogni quiete, se avesse voluto opporsele. Convien conoscere nel fondo loro i caratteri, i temperamenti e le circostanze, per essere giusti nel condannare e nell'assolvere.

Non è cosa da buoni filosofi l'asserire che degli influssi maligni di qualche stella cagionino i disturbi delle famiglie.

La nostra famiglia era composta d'un padre, d'una madre, di quattro fratelli e di cinque sorelle, tutti di buon cuore, tutti onorati e tutti amici; e con tutto ciò ella fu lo specchio della infelicitá in ogni tempo e in tutti gli individui che la formarono.

Chi cercasse le cause naturali di questa afflittiva veritá, le troverebbe; ma per lo piú torna il conto ad accomunarsi col volgo e a dire che una stella maligna ha sempre perseguitata la famiglia nostra, per non fare de' cattivi uffizi e per non rendersi odiosi coll'investigare.

Alle confusioni e alle amarezze nelle quali gemevamo in quel tempo, s'aggiunsero de' parti de' nuovi coniugati, di maggior peso all'economia; ma la sciagura piú acerba e di cui sento ancora nel cuore la ferita, fu un fiero colpo d'apoplesia, che percosse l'amato mio padre.

Egli visse dappoi infermo sett'anni circa dal punto d'un cosí crudele avvenimento, muto e paralitico, ma colla mente lucidissima; facoltá che rendeva all'animo suo oltremodo sensibile e piú amaro il peso della sua miserabile circostanza.

Il pianto di cinque sorelle, la nascita de' novelli nipoti, la casa popolata di femminette, di sensali, di ebrei ministri del regno tisico, il vortice delle irregolaritá domestiche, il favellare contro alle quali era delitto d'ammutinamento, fecero risolvere il mio fratello Francesco secondogenito d'allontanarsi.

Egli passò nel Levante col provveditore generale di mare, S. E. cavaliere Antonio Loredano, di memoria felice.

Aveva io in quella stagione circa a tredici anni.

Le notizie che scrisse di sé da Corfú mio fratello Francesco, e sulle clementi forme colle quali era trattato dal provveditore generale e sul grado d'alfiere che aveva ottenuto, mi fecero suscitare la brama di allontanare anche me da un ammasso di disordini, ch'io conosceva e nel loro peso e nelle loro conseguenze, con la sciagura di scorgermi un ragazzo soggetto ed inutile a suggerire degli argini.

Raccomandato dal zio materno Almorò Cesare Tiepolo a S. E. Girolamo Quirini eletto provveditore generale nella Dalmazia e nell'Albania, col mio picciolo equipaggio, al quale non mi scordai d'accoppiare la cassetta dei miei libri e il mio chitarrino, in etá di sedici in diciassett'anni, salutati i parenti, passai come venturiere in quelle provincie, a conoscere l'indole de' militari e di que' popoli.

CAPITOLO IV

Mio imbarco in una galera e mio arrivo a Zara.

Vidi ben tosto ch'io aveva incominciata una carriera mal adeguata al mio istinto, a cui fu sempre caro quel verso di Francesco Berni:

voleva far da sé, non comandato;

ma siccome ho sempre abborrita la volubilitá e amata la costanza nelle mie scelte, non mi degnai nemmeno di mostrare coll'esterno il menomo segno di pentimento.

Mi si apriva per lo meno un uscio alle mie osservazioni sopra a degli uomini d'un nuovo mondo per me.

Questo pensiero mi confortava, e fu sufficiente a farmi l'animo risibile e scherzevole sopra tutte le avversitá e a tutti i patimenti che provai nel mio triennio illirico, passato il quale fui di ritorno alla mia famiglia.

Ho preceduto per ordine di S. E. Provveditore generale Quirini il di lui imbarco sopra una galera appellata: « Generalizia », ch'era al porto di Malamocco.

Fui accolto da un drappello di militari uffiziali, con uno sguardo di curiositá e di gentilezza.

In una corte in cui tutti aspirano a qualche fortuna, si guarda con del sospetto ogni aggregato e si cerca di intendere se sia da temere o da non curare alle occasioni degli avanzamenti agli uffizi, il dono de' quali dipende dalla volontá e dalla predilezione di S. E. Provveditor generale. Forse per insensatezza, io non fui giammai suscettibile di un tal pensiero, come si vedrá nella narrazione del mio triennio, quantunque un tal pensiero sia un tarlo inseparabile dal cuore de' cortigiani.

Ho dovuto ingoiare una gran quantitá d'interrogazioni di quegli uffiziali, ed ho risposto laconico, da ragazzo inesperto ma cauto.

Alcuni di que' signori avevano conosciuto mio fratello Francesco a Corfú. Parvero sollevati dal peso della loro curiositá conoscendomi, e con molte esclamazioni di giubilo mi esibirono la loro militare amicizia.

I miei ringraziamenti furono umili e di poche sillabe. Mi giudicarono nel cuor loro un giovane imbrogliato, niente uffizioso, e superbo. S'ingannavano e lo confessarono qualche mese dopo. Ero raccolto a esaminare i loro caratteri per ben conoscerli e per bilanciare la mia condotta. Una penetrazione efficace e rapida che Dio m'ha concessa, ed un raccoglimento imperturbabile, scopersero nel giro di poche ore in quel drappelletto degli onest'uomini nobili e ben educati, de' nobili rovinati dalla pessima educazione, e dei plebei puntellati dalle protezioni.

Il vizio del giuoco, della intemperanza e delle sbrigliate lussurie campeggiava quasi in tutti.

Piantai le mie regole di societá, e non furono sfortunate. Le mie pratiche confidenziali furono poche e durevoli.

Vidi essere nelle genti d'armata i vizi sopra accennati cancrene incurabili. L'orrore che aveva concepito per quelli nel corso della mia educazione, i riflessi alla mia salute e alla mia borsa di poco peso, m'aiutarono. Parvemi di non doverli adottare, e parvemi di non dover essere un zelante declamatore contro a quelli. Seguendo esattamente questa regola, mi riuscí d'essere, coll'andare del tempo, amato da tutti universalmente.

Invitato dalle combriccole militari alle adunanze d'incontinenza, a' festini di femmine da piacere, non feci lo schizzinoso, e fui sozio con una pronta condiscendenza.

Senza abbandonarmi a' brutali trasporti che tirano addosso a' mortali de' pentimenti, de' rimorsi e de' certi castighi naturalissimi, fui ognora il ragazzo piú allegro di quelle smoderate combriccole.

Contentandomi che alcuno de' miei compagnoni, provetto, oppresso ma non vinto dal mal francese, mi desse il titolo di rattenuto scioccherello privo de' veri gusti, risi dell'ebbrezza altrui, studiai de' differenti geni, esaminai degli animaleschi

caratteri, e trovai in quelle sgangherate adunanze un'ottima e fertile scuola d'errori istruttivi.

Non fui in alcune circostanze, diverse da quelle, insensibile all'amore; ma riservo ad un capitolo separato l'argomento verace di qualche mia debolezza e de' miei sistemi su questo proposito.

Do un'idea passeggiera de' modi del mio pensare sino da' miei piú freschi anni, e farò poi conoscere, innoltrandomi nelle *Memorie*, ch'io scrivo con una veritá incontrastabile, che in nessun tempo della mia vita non mi può appartenere né il titolo di casto né quello di dissoluto né quello d'ipocrita.

Sono trascorso un po' troppo innanzi prima del tempo, e ritorno al mio imbarco sulla galera « Generalizia » nel porto di Malamocco.

Prima che giugnesse il provveditor generale, ebbi campo due giorni e due notti di commiserare l'umanitá sopra forse trecento scellerati carichi di catene, condannati a vivere nel mezzo ad una dovizia di miserie e di tormenti, tutti per sé bastanti a far morire. Un'epidemia pietosa di febbri maligne, introdotta sulla galera, ne involava ogni giorno parecchi all'acqua, al biscotto, alla dieta, a' ferri e alle sferze degli aguzzini; e, accompagnati dalla voce tuonante d'un frate francescano arsiccio e nero e sempre gioviale, volavano, credo, al paradiso.

In due notti penose potei apprendere la differenza che passa dal pernottare nella propria casa al pernottare in una galera. Ebbi necessitá di richiamare alla mente co' piú forti colori tutte le circostanze che mi addoloravano nella mia famiglia, per rinfrancar l'animo e per apparecchiarlo a' maggiori disagi da me preveduti.

L'arrivo all'imbarco del provveditor generale, fra lo strepito degli strumenti e delle cannonate, mi scosse da' miei piccioli pensieri e mi sorprese.

Questo cavaliere, ch'io aveva prima ben dieci volte visitato al di lui palagio e m'aveva sempre accolto scherzevole e con quella affabilitá e quella dolcezza confidenziale ch'è propria quasi in tutti i veneti patrizi, giunse all'imbarco colle vesti, colle

scarpe e col cappello cremesi, con un aspetto sostenutissimo a me nuovo, e con una fierezza nel volto notabile.

Appresi dagli altri uffiziali che alla sua comparsa in quelle vesti occorrevano delle mute riverenze profonde, e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia ad un patrizio togato.

Salí egli nella galera « Generalizia », mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini co' nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto la affabilitá con cui ci aveva accolti e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi nel volto, e fece caricar di catene il giovine capitano della guardia, appellato Combat, che aveva mancato di non so quale piccola ceremonia militare nell'accoglierlo.

Osservai tutti gli astanti, sbigottiti e con gli occhi spalancati, guardarsi l'un l'altro.

Quelle austere novitá occuparono per poco il mio cervello. Parvemi ragazzescamente filosofando di comprendere che un nobile d'una repubblica eletto provveditor generale d'una armata e capo di due estese provincie, nel presentarsi tale, dovesse mostrarsi in un aspetto affatto diverso da quello d'un patrizio togato, per far tremare e per istillare della soggezione a tutti i subordinati, avvezzi e fatti arditi da un privato cortese accoglimento, e spesso presuntuosi e millantatori di possedere e di disporre della grazia generalizia.

Siccome ero io fortissimo nella massima di non commettere delitti, di fare il dover mio senza niente pretendere dalla fortuna, fui meno atterrito degli altri al terribile contegno e agli aspri comandi di quel signore. Diceva tra me: — Egli mi fa alquanto di paura; ma egli si degna di darsi il peso, il pensiero e lo studio di trasformare se medesimo nel contegno per farmela; — ed apprezzando la sua fatica trovava minore la mia paura, del suo disturbo.

Ritiratosi egli nella sua stanza nel profondo di quel navilio infernale, spedí il tenente colonnello Micheli suo maggiore della provincia a tutti gli uffiziali e venturieri imbarcati, a chiedere loro chi fossero e da chi raccomandati.

Dopo tante visite fattegli nel di lui palagio, tanti accoglimenti,

tanti colloqui avuti con lui in Venezia da tutti noi, nessuno si attendeva questa ricerca. Mi riconfermai nel riflesso ragazzo-filosofico, che aveva fatto.

In questa maniera egli estingueva interamente in ognuno le speranze concepite nelle visite fattegli ed accolte con tanta umanitá, prima che s'imbarcasse, e prima che vestisse le insegne generalizie.

Il maggiore della provincia, Micheli, ottima persona e assai pingue, venne ad eseguire quel comando, molto affaccendato e sudato, in gran diligenza, con un foglio ed un toccalapis.

Ognuno aombrava, borbottava e sbuffava a passare quella rassegna. Dal canto mio, ho risposto con viso ridente al signor maggiore della provincia pingue e badiale, ch'io mi chiamava Carlo Gozzi, e ch'era stato raccomandato dal patrizio Almorò Cesare Tiepolo. Tacqui il senatore e il mio zio materno, per non comparire ambizioso.

Quella dimenticanza, certamente finta, nell'E. S., che tanto increbbe agli altri, a me parve un tratto politico necessario per alcune teste fumanti de' miei sozi, che s'erano molto vantati d'intrinsechezza col cavaliere prima del di lui imbarco.

La galera « Generalizia », col séguito d'un'altra galera detta « Conserva » e d'alcuni navili sottili armati, s'avviò nel golfo Adriatico, e sopraggiunse la notte assai buia.

Quella notte mi rimase fitta nella mente per un accidentuzzo che m'avvenne. Egli può stare nelle *Memorie* della mia vita, mi si può perdonare qualche indecenza ch'egli contiene, ed io lo narro soltanto per far comprendere qual asilo sia una galera per un giovinotto avvezzo alla casa paterna e appena uscito da quella.

Il luogo comune per alcune indispensabili necessitá degli uffiziali, soleva essere una panchetta balaustrata, sopra all'acqua, vicina al timone della galera.

Sperai in quella notte oscurissima di potermi ivi sgravare d'una delle sopraddette necessitá.

Trovai un ordine tremendo nella voce del timoniere, che nessuno dovesse aver l'ardire di presentare il diretano a quella

panchetta, perché ella corrispondeva ad una finestrella di sotto della stanza di Sua Eccellenza. Il comando mi parve disturbatore, ma ragionevole.

Chiesi dove potessi andare, e mi fu risposto che il meglio era il calarsi con cautela sullo sperone per prua della galera.

M'avviai veloce, colle brache in mano per la corsia verso cotesto sperone per prua, ed ho saliti frettolosamente alcuni gradini, che conducono ad alcuni altri gradini per i quali si discendeva al da me bramato sperone.

Un « chi va lá » enorme di una sentinella morlacca ivi posta, che mi si presentò col fucile, con un viso tenebroso e con due baffi spannali, trattenendomi, accrebbe la mia necessitá.

Gli chiesi la libertá sulla mia occorrenza, guardando mansueto i suoi baffi opportuni, ed egli mi fu clemente lasciandomi oltrepassare.

Tra il buio e la premura grande mi calai sullo sperone, tenendomi ben forte ad una coda che penzigliava. Calcai sopra una massa molliccia, che gorgogliò molte volte una voce soffocata, come quella d'un asmatico. La necessitá stimolatrice e la tenebria non mi lasciarono esaminare quella massa ch'io calpestava.

Mi sollevai dal mio peso soperchio, non senza spruzzi marittimi che la galera in corso mandava da' flutti con della violenza a innaffiarmi.

Sollevato e risalito, chiesi alla sentinella che fosse quella massa molliccia, che gorgogliò una voce senza articolazione sotto a' miei piedi. Mi rispose con somma freddezza, ch'ella era d'un forzato morto di febbre maligna, a cui doveva aver calcato il petto; ch'egli era stato posto ivi al fresco, sino a tanto che s'approdava nell'Istria per seppellirlo in sul lito. Raccapricciai, ma le favorevoli consuete mie risa vennero tosto a soccorrermi.

Dopo dodici giornate molto incomode e dodici notti di fastidio e d'interrotto sonniferare, la nostra veramente galera giunse nel porto di Zara, metropoli della Dalmazia.

Seguí uno sbarco privato e quieto, e seguí poscia, qualche giorno dopo, lo sbarco strepitoso, in cui il provveditore generale Iacopo Cavalli cesse il bastone di comando al provveditore

generale Girolamo Quirini. Questa solennitá segue in sul mare tra il rimbombo degli strumenti, delle artiglierie e delle moschetterie, con molti ordini osservati a puntino, e merita d'esser veduta dagl'infiniti uomini ch'hanno il solletico della curiositá per gli spettacoli. Un certo vecchio grasso di corta statura, con due basette sotto al naso, lepidissimo ed onestissimo, appellato il capitano Girolamo Visinoni, come pratico, era il deputato direttore di tutte le ceremonie e le osservanze occorrenti. Io non ebbi altra ispezione quel giorno, che di pormi indosso il migliore de' miei vestiti, che non era gran cosa.

CAPITOLO V

Mia infermitá mortale superata, mia mortalitá, mia amicizia, intrinseca, unica, consolidata nella Dalmazia.

Piantata la nuova reggenza e piantata la corte, ebbi otto solí giorni di tempo da studiare il mio impiego di venturiere, ivi detto d'aiutante di S. E., e di seguire il mio costume d'osservatore, nel principio del mio triennio.

Fui assalito da una febbre, che s'è dichiarata dell'abilitá delle maligne.

Vedendomi solo nel mezzo a persone che conosceva appena, aggravato da una infermitá micidiale, e in que' princípi in una stanza provvigionale assai squallida, le di cui finestre in iscambio d'invetriate avevano le impannate di tela infracidita dal tempo e dalla pioggia, lacera e volante ad ogni soffio di vento, con un scarsissimo erario nella mia borsa, non potei impedire all'umanitá il rammemorarsi che alla piú picciola febbre, nella mia casa paterna aveva per lo meno una diligente assistenza e non mai disgiunta una serva o una sorella dal mio guanciale, che fugava le mosche molestatrici dalla mia faccia.

La poca premura che aveva di vivere mi soccorse a scacciare de' pensieri e delle rimembranze inutili.

Mentr'era un giorno solo e ardente nella mia affannosa febbre, uno di que' galeotti, che ravvolti in una spêcie di schiavina ridotta veste, cinti a traverso con una fune, entrano dagli uffiziali di quando in quando ad esibirsi a' bassi e schifi servigi e involare qualche cosa se ben fatto vien loro, si affacciò all'uscio della mia stanza poco dissimile dalla sua, e mi chiese se mi occorreva qualche cosa da lui.

Gli donai alcune gazzette perché m'inviasse un confessore; uffizio ben differente da quello ch'egli era venuto per fare. Vidi

poco dopo comparire un buon padre dell'ordine de' predicatori di S. Domenico.

Egli m'ascoltò, ed io l'ascoltai, e mi sono trovato capacissimo di morire con una costanza da antico romano.

De' moderni filosofi, che hanno adottata, a mio credere, assolutamente un'immagine falsa della filosofia, troveranno in questo *mio apparecchio alla morte d'accordo con un domenicano*, una piccolezza plebea di pensare.

Io non seppi e non saprò giammai disgiungere la filosofia dalla religione, né ho potuto giammai arrossire sul punto della religione di somigliare a un bambino e ad un vecchio decrepito. Ringrazio il mio bamboleggiare per innocenza, e il mio vaneggiare con una natura spossata per de' timori avvalorati da tanti grand'uomini in questo proposito, e giudicando ciò che si chiama da alcuni « sublimitá di pensare », cecitá dannosissima, cagionata da' sensi viziati e da un corrotto costume. Non invidio sublimi.

Il protomedico Danieli, assai grasso e assai nero, a cui ero stato raccomandato da S. E. Provveditor generale, non mancava né di attenzione né di polverine né di cordiali né di cristeri, colla solita inutilitá. Mi consigliò a rassegnarmi alla morte ed a ricevere la venerabile eucaristia, edificatissimo che avessi prevenuta l'inefficacia della sua dottrina ipocratica colla mia confessione penitenziale.

Richiamando tutto il residuo de' miei spiriti vitali, feci con sommo raccoglimento anche questo passo. Trovava pochissima differenza da quella mia stanza ad un sepolcro riguardo al mio corpo, e per ciò non mi passava nemmeno per la fantasia il ribrezzo d'abbandonarlo a' beccamorti.

Lo stato mio attendeva la sacra unzione, quando una di quelle emorrogie di sangue dalle narici che m'avevano prima ben quattro volte ridotto all'uscio della morte, venne a farmi rivivere.

Era ridotto lo spettacolo d'una infinitá di popolo, che si affollava intorno al mio letticciuolo per vedere la beccheria del mio naso.

Furono adoperati invano gli strettoi, le polveri, l'erbe, gli empiastri astringenti, le pietre simpatiche, le parole in arcano, e tutti i pentacoli divoti e magici delle femminette.

Empiuti ch'ebbi due catini di sangue, caddi in un deliquio, che il protomedico appellò « sincope » e che aveva tutte le apparenze di morte.

Il sangue cessò d'uscire, rinvenni dopo un quarto d'ora, e tre giorni dopo la « sincope », mi trovai bensí debile, ma libero affatto di febbre e risanato.

La mia ignoranza non potè conciliare col caso avvenuto in quella mia infermitá il parere del protomedico, il quale aveva proibito come un carnefice in quella natura di male un salasso, ma una dozina di medici franchi fisici ragionatori con dieci discorsi diversi, appoggiati a dieci ben fondate ragioni diverse, d'origine diversa e di conghietture tutte diverse, spiegherebbero diversamente questo fenomeno con somma limpidezza e felicitá, illuminando o sbalordendo la mia ignoranza. Grand'intelletto ha dato messer Domenedio agli uomini!

I lettori di queste *Memorie* possono facilmente essere profeti sullo stato in cui si rimase, dopo quella infermitá, un borsellino verde, che alla mia partenza m'era stato consegnato leggero e tisicuzzo.

Conobbi in quella amara circostanza la cordialitá ingenua e soziale del signor Innocenzio Massimo, nobile di Padova, ch'era nella corte capitano d'alabardieri.

Quest'uomo, veramente raro per le doti dell'animo suo, per la sua prontezza di spirito, per il suo coraggio, per la sua attivitá e onoratezza, fu l'unico intrinseco amico ch'io avessi in quel triennio di lontananza dalla mia famiglia, terminato il quale, non correr di tempo, non distanza di luogo, non umane vicende poterono troncare o diminuire l'amicizia nostra, che da trentacinqu'anni circa è ancora e sará sempre la stessa.

Alcune qualitá ed alcune massime indivisibili dal suo temperamento: verbigrazia, di non voler sofferire offese; di non voler essere ingannato; di scoprire con penetrazione l'ingannatore; d'opporsi nella sua famiglia alle superflue spese introdotte

dal costume guasto, dalla leggerezza e dal lusso, gli hanno fatti de' nimici.

La decenza regolare ch'egli sostiene nel di lui albergo; l'ospitalitá con cui accetta e tratta i suoi conoscenti ed amici; gli agi che con immensa spesa apparecchia a' suoi posteri; le beneficenze ch'egli usa verso gli afflitti; la concordia che proccura negli animi esacerbati de' suoi concittadini; le brighe ch'egli si prende di somma fatica per tutti quelli che a lui ricorrono, non poterono giammai disarmare una turba fatta ingiusta dalla corruttela nel pensare introdotta dalla scienza del secolo, e che di giorno in giorno va rendendo l'umanitá sempre maggiormente franca e sciolta e leggiadra in quella cattiveria a cui pende naturalmente.

Perché ho pubblicati in istampa de' miei sentimenti correlativi a quest'ottimo amico mio nel tomo quarto delle mie inezie teatrali a lui dedicato, e perché nel corso di questi mal impiegati fogli caderá a proposito ancora il far menzione di lui, seguo le mie memorie niente memorabili.

CAPITOLO VI

Breve studio di fortificazione e di militari esercizi.
Mie riflessioni, che saranno giudicate follie.

Terminata la mia convalescenza, fui raccomandato da S. E. Provveditor generale al tenente colonnello degl'ingegneri, Marchiori, perch'io studiassi la matematica relativa alla fortificazione. Quel cavaliere mi chiamò a sé e mi disse che aveva avuta notizia dal mio zio della mia inclinazione all'applicare, e che m'apriva la via ad uno studio utilissimo a chi vuol fare il soldato. Mi vidi in ciò distinto dagli altri venturieri, e conobbi piú espressamente che la dimenticanza dimostrata dall'E. S. al suo imbarco, di noi cortigiani e del nostro nome, non era stata che una politica finzione per abbassare gli orgogli.

Lo ringraziai umilmente e, senza abbandonare punto né poco i miei primi affetti alla poesia e all'eloquenza italiana, m'adattai con piacere anche agl'insegnamenti del signor tenente colonnello degl'ingegneri Marchiori.

Il mio grave maestro m'interrogò sull'aritmetica, della quale non aveva che de' principi; e siccome intesi benissimo da' suoi ricordi che il saperla fondatamente e francamente era cosa indispensabile alla scuola che intraprendeva, mi posi a studiarla con tutta la testa fredda che si richiede a quello studio, e nel giro di un mese fui piú dotto abachista d'un usuraio; quindi incominciai ad ascoltare attento e ad eseguire i dettami del signor maestro ingegnere.

L'amico mio signor Innocenzio Massimo, ch'era stato un lungo tempo discepolo del rinomato matematico nell'universitá di Padova, signor marchese Poleni, oltre a' compassi, alle squadre, alle regole e agli altri ordigni occorrenti al disegno, possedeva molti ottimi libri francesi, che trattavano di geometria, di

matematica e di fortificazione, e mi forní liberalmente di quanto aveva in possesso.

Tra le lezioni del signor Marchiori, i discorsi scolastici che teneva col signor Massimo, Euclide, Archimede e i libri francesi che leggeva sprofondato, nuotava ne' punti, nelle linee, nelle figure e ne' calcoli, ed era fornitissimo di quell'entusiasmo alla mia lente faceto, che hanno tutti i studenti di quella scienza.

Non mi ridussi però giammai, come quelli, a tenere per inutilitá e frivolezze gli studi della morale salubre e quelli delle belle lettere ricreatrici e umanizzatrici.

Mi ricordava le buone ragioni per le quali, a' giorni suoi, Vespasiano imperatore aveva sbanditi i matematici, che s'offerivano a' suoi grand'edifizi.

Sapeva che una infinitá di vascelli e di grosse navi, parti di questa scienza, perivano miseramente nelle procelle; che cento fortezze capidopera di questa scienza, erano da questa scienza medesima desolate, distrutte e prese; che delle inondazioni rovesciavano continuamente col guasto delle sostanze di mezzo milione di viventi, degli argini costruiti da questa scienza, e che la causa di queste medesime inondazioni rovinose erano state dell'opere industri e mirabili anteriori di questa scienza; che ad onta di questa scienza creatrice le fabbriche sue creature non potevano difendersi da' terremoti, dagl'incendi, né da' fulmini, salva ragione a' conduttori del signor professore Toaldo, che verrá loro fatta non so quando.

Oltre a ciò, siccome era franco nell'aritmetica, senza valermi dell'algebra de' grand'uomini, faceva de' conteggi onorati in sui beni, in sui mali, e sugli oggetti superflui che dá questa scienza all'umanitá.

Errava forse nel sommare, ma lasciando da un canto gli oggetti superflui e disutili, trovava la somma de' mali infinitamente superiore alla somma de' beni.

M'inorridivano cento e piú mila uomini ammazzati e affogati ingegnosamente nelle battaglie e nelle navigazioni, alle quali questa gran madre prestava tutta la sua dotta assistenza, e mi

piaceva però il rilevare in un orologio di lei figlio, l'ora di andare a pranzo, a cena, a letto, piú che quella di andare da un avvocato.

Il favellare delle cose superflue, che dona agli uomini questa scienza, è uffizio della morale, scienza da me, con somma balordaggine, risolutamente considerata piú utile di tutte le altre al genere umano.

Nella costituzione a cui fu ridotto il mappamondo ne' suoi quattro elementi dagli uomini piú cattivi ingegnosi, le scuole, le catedre e le accademie di alcune scienze protette, premiate e stipendiate da príncipi, sono riveribili e rispettabili.

Fortunati per ciò gl'illustri scientifici maestri e discepoli giovevoli alla misera umanitá, che aspirano a de' stipendi e a delle pensioni per beneficare i mortali co' loro lumi e la loro sapienza. Io che, forse stoltamente pensando, né volli giammai pescare onorari, né scontentarmi di ciò che naturalmente possiedo, facendo loro de' rispettosi inchini, non posso però trattenere la voce del mio cuore sugli effetti de' loro licei, a tale ch'ella non dica basso: — Gian Iacopo Russò ha di molti torti, ma non tutti quelli che se gli addossano.

Seguendo i precetti della morale, ho spesso occasione di adoperarli anche verso i scientifici mio prossimo.

Il riparto de' stipendi fa sempre piangere, ridere e mormorare questi signori. Esercito l'animo mio ad aver piacere del bene che vien conferito agli uni, e ad aver dispiacere delle difficoltá che trovano gli altri a vincere il bene preteso nelle loro assidue circuizioni scientifiche.

Non esamino se quel bene che fu conferito sia stato conferito con discernimento e giustizia, o con cecitá ed ingiustizia; se la forza de' vezzi d'una femmina o quella de' vezzi d'una borsa o gli effetti della ignoranza o quelli del timore d'una violenza abbiano relazione co' riparti de' beni a' scienziati, per non trovare degli argomenti da alterare la mia morale.

Nel giro di circa otto lune del mio studio, disegnando, ricopiando, calcolando e passeggiando quasi ogni giorno le mura della cittá di Zara e del di lei forte col signor Massimo

intelligente, esaminando le fortificazioni apprezzate, era giunto a comprendere la ragione di tutti gli edifizi suggeriti dalla morte alla illuminata natura umana per la distruzione degli uomini assaliti ed assalitori.

Il mio genio pacifico e risibile traeva da quegli studi de' frutti niente truci, anzi mansuetissimi.

Vivevamo in societá io e il signor Massimo, ed avevamo preso allora a pigione un casino posto in sulle mura dalla parte che guarda al mare ed a' scogli. Il sole facendo il suo corso percuoteva da un lato o dall'altro, girando, quella abitazione sino al suo tramontare. Non v'era facciata né piano di finestra di quell'albergo, sopra cui non avessi lineati e stabiliti degli orologi da sole di varie figure esattissimi, co' lor motti morali inutilissimi.

Un tenente detto Giovanni Apergi, uomo di somma probitá, assai divoto verso al Cielo, massime quand'era assalito dai dolori nelle giunture acquistati dall'essere stato assai divoto verso il mondo, si prese amichevolmente la briga di insegnarmi gli esercizi militari del fucile, della picca e della bandiera, che furono da me appresi in breve tempo, e sudava una camicia ogni giorno nel giuoco di scherma col signor Massimo, ammaestrato e feroce in quest'arte diabolicamente nobile.

Eravamo occupati egli ed io alcune ore del giorno sopra un suo gran scacchiere carico di soldatuzzi di legno movibili, e formando de' squadroni in battaglia studiavamo tutte le mozioni e le posture piú vantaggiose per essere ammazzati con parsimonia, per ammazzare con prodigalitá e per acquistarsi del merito in ben concimare de' cimiteri.

Giá era soldato per metá e disposto a seguitare gli studi per divenire un soldato intero, ma risoluto nell'animo mio di abbandonare l'armata al termine del triennio intrapreso.

Un anno di osservazioni m'aveva abbastanza svelata l'indole d'una societá, che quantunque avesse alcuni pochi individui dabbene, era però affatto contraria nel maggior numero in cui viene considerata, all'istinto mio; e un cervello incapace di dar ricetto al verme dell'ambizione e un cuore alieno dalle brame

d'uffizi e di lucri, mi persuasero agevolmente ad un tale abbandono. La mia resistenza in quel triennio, non fu altro che un riguardo di non dar luogo alle derisioni, di non farmi giudicare volubile e leggero da' miei congiunti, a' quali averei voluto un giorno giovare co' miei suggerimenti, col mio credito e coll'esempio della mia perseveranza. Il mio lettor è però in piena libertá di considerare la mia resistenza di tre anni, piú un'ostinazione mal sostenuta che un riguardo.

Scorsi otto mesi di scuola di fortificazione, un'atrabile mi involò il mio povero maestro tenente colonnello Marchiori in pochissime ore. Egli aveva ottenuta una compagnia vacante nel reggimento di fanti italiani appellato « Lagarde », pochi giorni prima, in competenza col capitan tenente del reggimento medesimo.

Essendo egli uno di que' uffiziali riformati col privilegio di aspettativa e con poco onorario, scortato da' suoi titoli e da' suoi diritti, vinse la compagnia in concorrenza, e sperando di vivere piú agiatamente ebbe la morte dalla sua stessa vittoria.

Alcune parole pungenti l'animo suo delicato sul trionfo ottenuto, delle quali fu impossibile il vendicarsi, risvegliarono tanti veleni nel di lui interno, che gli fecero abbandonare la vita e la compagnia conquistata. A quest'evento i miei riflessi morali fecero un viaggio assai lungo.

Il Marchiori era onest'uomo, la sua morte fu compianta da tutti, dolse insino a chi era stato la cagione, credo anche al capitan tenente ch'ebbe tosto la compagnia combattuta, ma scommetterei che il dispiacere degli altri non fu maggiore del mio. La sua sofferenza, la sua affabilitá, la sua dolcezza usate con me, piú come amico che come maestro, mi restarono fitte nella fantasia e tennero in me la mestizia viva per lungo tempo.

Grado grado mi raffreddai ne' miei disegni geometrici, mi riaccesi ne' miei primi studi e senza mancare alle guardie e agli altri doveri della mia ispezione, attendeva il termine del mio triennio, a cui mancava ancor molto, per cangiar vita.

CAPITOLO VII

Prova che la poesia non è arte inutile, come si crede comunemente.

Convien dire che la mia debolezza per la poesia e per l'eloquenza italiana fosse grande.

Nell'armata veneta, e specialmente nella Dalmazia, erano pochi e molto cattivi gli scrittori ne' detti generi. Scriveva e leggeva le mie fantasie da me medesimo, senza cercare quella compiacenza di cui vanno in traccia come bracchetti gli scrittori nel leggere altrui le operette loro per sentirsi lodare o adulare, ma soprattutto per seccare de' diretani e de' genitali, presumendo di ricreare de' cervelli e de' cuori.

Il signor secretario del generalato, Giovanni Colombo, che ebbe poscia un onore non disgiunto da una sciagura, raddolcita però da una magnifica pompa funebre, cioè di morire gran cancelliere della nostra repubblica serenissima, aveva qualche diletto delle belle lettere. Questo signore d'animo soave e d'indole gioviale, che aveva notizia della epidemia poetica della mia famiglia, mi stimolava a leggergli qualche cosa, e sembrava ascoltatore contento. Aveva seco recata una picciola ma scelta libreria, e mi forniva cortesemente di que' libri che a me mancavano.

I miei versi, per lo piú urbanamente satirici, e pitture discretamente vivaci di caratteri, frutti d'una pontuale osservazione filosofica sull'umano genere dell'uno e dell'altro sesso, erano palesi al signor secretario, al signor Massimo ed a me soltanto.

La cittá di Zara volle dare un segno di venerazione al nostro provveditor generale Quirini, e fu edificata per un sol giorno solenne nel prato del Forte una gran sala di legnami, addobbata di bei damaschi, e furono dispensati a molte persone de' viglietti d'invito per radunare un'accademia, nella giornata prefissa, di prosatori e di verseggiatori.

Ogni accademico invitato doveva recitare due composizioni in prosa o in verso a piacere. Ne' viglietti erano notati il primo e il secondo tema da trattarsi. Ecco il primo: « Se sia piú lodevole il principe che serba, difende e coltiva i propri stati nella pace, o sia piú lodevole quello che cerca di conquistare de' nuovi stati coll'armi, per dilatare il dominio suo ». Ecco il secondo: « Una composizione in lode del provveditore generale ».

Un vecchio nobile della cittá, detto il signor dottore Giovanni Pellegrini, avvocato fiscale, vestito a velluto nero con una gran parrucca bionda raggruppata, letterato molto eloquente sullo stile del padre Casimiro Frescot e del Tesauro, era il capo accademico e dispensatore degli inviti.

A me non fu dato cotesto invito. Ciò prova ch'io ero un ignoto dilettante di belle lettere, e può anche provare che il signor Pellegrini assennato e gravissimo mi credesse ragionevolmente ragazzo non degno d'essere considerato, trattandosi d'una impresa ch'egli conduceva colla maggior serietá illirica italianata.

Li signori Colombo e Massimo m'eccitavano ad apparecchiare due composizioni sui temi proposti e sparsi per la gran giornata prefissa; ma io ricusava di fare una tale comparsa, e per non avere avuto l'invito e per umiltá.

Tuttavia volli divertirmi occultamente e abortire due sonetti, l'uno sul primo, l'altro sul secondo argomento; ma, risoluto di non fare alcun uso di quelli, gli aveva seppelliti nel fondo d'una scarsella. Si deve credere ch'io lodassi col primo la pace, e che il secondo fosse un elogio felice o infelice all'Eccellenza sua.

Il provveditor generale, accompagnato dagli uffiziali e da' maggiori di quella cittá, entrò nella sala casotto e si assise in un ricco sedile al quale si saliva per molti gradini, e uno stormo, non so da dove uscito, di letterati, andava posando i loro terghi eruditi in alcuni seggioloni, che formavano un semicircolo.

Aveva veduti fuori dal casotto indamascato de' servi affaccendati, che apparecchiavano de' rinfreschi acquatici, e una gran sete mi molestava.

Credei cosa lecita l'andar a chiedere in cortesia una limonata a que' servi per dissetarmi, ed era da mal consiglio ingannato. Mi si rispose che, per un preciso comando, l'atto della misericordia di dar bere agli assetati era riservato per special privilegio verso agli accademici soltanto.

Questa sgarbata risposta data al *sitio* di molti uffiziali aveva accesa una muta turbolenza. Mi vergognai di ricevere una negativa tanto increata e mi determinai in sul fatto con viso franco a dichiararmi accademico, per non sofferire rossore e per espugnare una limonata col titolo di poeta e con due sonetti, che era inespugnabile col titolo d'uffiziale e colle armi.

Quest'accidente ha riconfermata nell'animo mio l'opinione dell'utilitá della poesia contro l'universale parere che la considera inutile. Ella m'ha soccorso d'una limonata e m'ha difeso dal crepare di sete.

Colla limonata e co' miei due sonetti benemeriti in corpo, corsi arditamente ad occupare uno de' seggioloni dell'assemblea, la quale si sorprese alla mia comparsa, ma ebbe la bontá di sorpassare.

Risuonò l'aere per tre ore di lunghe dissertazioni ampollose erudite e di carmi poco soavi. Qualche generalizio sbadiglio onorava di quando in quando l'accademia e gli accademici. Non posso dire tuttavia che non sieno giunti agli orecchi miei delle composizioni tollerabili e non attese da' miei maliziosi timori. Un certo abatino dall'ostia trapelò del genio poetico. Mi si dice ch'egli è ora divenuto vescovo. Chi sa che la poesia non sia stata utile a fargli avere una mitra, come fu utile a me nella limonata.

Tuonai anch'io nell'accademia col mio sonetto che sostenne il principe pacifico piú che il conquistatore, un di presso co' sentimenti dell'epistola di Boelò diretta al suo re Luigi decimoquarto, e coll'altro sonetto in lode del nostro provveditor generale Quirini.

Quest'ultimo sonetto ebbe la sorte febea di piacere assai all'E. S. e all'universale per conseguenza; egli mi stabilí poeta nelle opinioni zaratine. Fece poi nascere una scena comica due giorni dopo.

Il provveditor generale si divertiva spesso sull'ore fresche a correre a cavallo, quando quattro quando sei miglia fuori della cittá, e una truppa d'uffiziali gli facevano codazzo cavalcando dietro all'orme sue. Tra questi correva anch'io.

Cavalcando per tal modo un giorno, venne brama all'E. S. di sentire nuovamente il mio sonetto in sua lode, ch'era divenuto famoso, come spesso si vedono divenir circolari in copia e famose delle inezie per le sole circostanze che le avvalorano. Il cavaliere mi chiamò altamente; spronai il cavallo per appressarmegli, ed egli senza punto rallentare il gualoppo, mi comandò di recitargli quel sonetto. Non credo che sia stato recitato un sonetto in una maniera simile a quella ch'io dovei prendere, dalla creazione del mondo a quel punto.

Gualoppando dietro a quel signore, sparando quasi il polmone per farmi udire, con tutti i trilli, le aspirazioni, le cadenze, i semituoni, le smozzicature e le dissonanze che può cagionare lo scuotimento niente accademico d'un cavallo in corso, recitai quel sonetto che parve di singulti, e ringraziai il Cielo, cacciato ch'ebbi fuori il quattordicesimo verso.

Parvemi d'intendere, conoscendo molto bene quel cavaliere, sostenuto e terribile nelle cose importanti, ma bizzarro in alcuni momenti dello spassarsi, ch'egli abbia voluto per quella via stimolare il solletico alle sue risa. Credo di non aver preso errore, e solo può essersi egli ingannato, se ebbe speranza di ridere piú di me sopra a quel caso.

Dubitai tuttavia d'essere stato oggetto di riso alla comitiva cavalcatrice. Dubbio folle. Que' signori, cortigiani dabbene, mi giudicarono unanimi prediletto, distinto ed onorato pubblicamente dall'E. S. ed ebbero invidia d'una scena arlecchinesca ch'io aveva sostenuta, e ch'essi non avevano avuta la fortuna di rappresentare in mio luogo.

CAPITOLO VIII

Ratifica d'un cenno dato nel capitolo secondo di queste *Memorie*, relativo ad un mio pericolo della vita.

Ho detto nel secondo capitolo che i ricordi datimi da un cozzone da cavalli ne' miei primi anni mi salvarono la vita, e il caso avvenne in una delle corse a cavallo che faceva il provveditor generale col séguito degli uffiziali.

Sull'ora determinata a quel cavalcare tutti gli uffiziali della Corte mandavano alla scuderia generalizia i loro fornimenti da cavallo, e ognuno saliva sopra a quella bestia che giugneva dalla scuderia bardata dalla propria conosciuta guarnitura.

Il bassá della Bossina aveva spedito in dono al provveditor generale un certo cavallo turco non castrato, di pelo stornello, di bella struttura, ma cosí fiero e cosí vizioso, che nessuno voleva salire sulla sua schiena pericolosa.

Un giorno, nella moltitudine de' cavalli che giunsero bardati nel punto del cavalcare, vidi che i mozzi della stalla avevano posto i fornimenti di mia ragione in su quel turco indomito. Chi può indovinare le cause moventi i mozzi d'una stalla?

Lo sbigottire non fu mai per me, non so se per insensatezza o se per animo coraggioso. Aveva giá cavalcate delle male bestie, fatta confidenza colle stramazzate, e quel momento, in faccia a tanti armigeri, non permetteva trepidazione.

Balzai sopra all'animale come un antico paladino di Francia, senza esaminare per la fretta se il morso o le barde stessero a dovere.

Il bucefalo, senza punto obbedire al freno, in iscambio di seguire la brigata posta in viaggio, si levò alto in sull'anche, fece un giro a dritta per aere, e con una rapidissima carriera si mise a correre verso le sue stalle, ch'erano sotto le mura della cittá.

Era un nulla il tirare e il girare le redini. M'abbassai alquanto per vedere la ragione dell'inutilitá del morso. M'avvidi che la bestia non aveva freno in bocca, e che la stanghetta del morso, per la pressa, per l'innavertenza o per la malizia de' mozzi, piú animali d'un cavallo turco, non serviva che di barbazale.

Le porte basse e le vie anguste, per le quali doveva passare in balía di quel diavolo che volava, mi fecero riflettere che sarei giunto nella scuderia senza la testa; mi ricordai l'insegnamento del mio cozzone, e disperatamente allungandomi rizzato sulle staffe colle braccia innanzi, turai colle mani ambidue gli occhi all'animale in carriera. Egli non seppe piú dove s'andasse, e cozzando orbo e furioso con la fronte in una muraglia, sbalordito mi cadde sotto con tutte quattro le gambe. Rimasi in piedi da bravo cavallerizzo, e fatto alzare il turco che tremava come una foglia umiliato, tremando però alquanto anch'io, gli rassettai il morso nella bocca, e salitovi sopra nuovamente raggiunsi la brigata coll'applauso ch'hanno sempre queste brutali stramberie. Il dito medio della mia sinistra mano rimase gloriosamente scorticato nella percossa della muraglia. Porto ancora il segno della scorticatura, e una mancanza di alquanto di carne, ch'io consacrai al mio pazzo valore applaudito. Sono certo che, trovandosi orbo improvvisamente, l'animale a poco a poco si sarebbe fermato; ma era necessaria una muraglia a troncar tosto l'impeto inviato d'un cavallo in carriera.

CAPITOLO IX

Fatterelli, osservazioncelle, riflessetti, inette moralitá e ciarle che annoieranno.

Poche faccende avevano le milizie in quelle provincie, e il mio sonetto in lode della pace andava a pennello. Alcuni casi, molti viaggi tennero occupati il mio cervello, gli occhi miei, la mia curiositá taciturna; e cinguetto alquanto sopra a questi fogli esaminando la mia memoria.

Erano state chiamate le truppe regolate in Italia che presidiavano le fortezze della Dalmazia, per la neutralitá che correva nel nostro serenissimo governo, nelle guerre accese in quel tempo tra le estere potenze.

L'augusto veneto senato aveva commesso al nostro provveditor generale di levare delle nuove milizie di que' sudditi, per le necessarie guernigioni nella Dalmazia, non solo, ma per inviare in Italia un grosso numero di morlacchi.

L'arruolare per i presídi delle fortezze illiriche fu cosa facile; ma lo spedire il grosso numero di morlacchi in Italia non fu piccolo studio dell'E. S.

Quelle fiere facinorose senza la menoma educazione, intendono d'esser suddite e vorrebbero conciliare però la sudditanza col poter rubare e assassinare a lor senno, col ricusare d'obbedire in tutto ciò che lor non accomoda, e la ragione è per quelli un favellare sotto voce a de' sordi. L'unirsi in un collettizio comandato, l'abbandonare le tane loro per passare in Italia, era cosa da coloro ricusata come se fosse ricusabile.

I loro capi, educati, bravi e fedeli al principe, sudarono assai e convenne richiamare i banditi, che per i frequenti misfatti di ruberie, omicidi, incendi ed altri simili eroismi, sono sempre innumerabili in que' territori, e fu necessario in aggiunta

promettere a que' villici selvaggi ostinati delle paghe anticipate, per indurli al passaggio del mare e a lasciarsi condurre in Italia.

Fui presente alla rassegna di quella specie d'antropofaghi, che fu data alla marina della cittá di Zara innanzi al provveditore generale con de' pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve.

Ad ogni paio di que' lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse, e quelli, per mostrare della contentezza, abbaiavano una non so quale loro canzone, facevano de' strani balletti presi per mano dinanzi all' E. S. e passavano nel naviglio.

Venerai la creazione anche in que' barbari, ma commiserai l'educazione, ed ebbi un passeggero desiderio di penetrare colla vista nel paradiso per vedere come campeggino in quel luogo di eterna beatitudine i morlacchi.

È certo che le piazze d'Italia possedute dal nostro clemente Governo, furono piú disturbate che presidiate da que' brutali. Seguivano, specialmente in Verona, senza dar retta a' comandi della disciplina e della subordinazione, i loro sistemi di ruberie, d'assassini, di violenze, di tumulti e di pertinace disobbedienza; e pochi mesi dopo furono rimandati alle loro caverne per liberare l'Italia veneta da una intollerabile vessazione.

Dovevano ripassare la rassegna nella capitale della Dalmazia per obbedienza e per essere congedati. Non vollero intendere ordini o precetti, e scoperte dal mare le prime terre illiriche, pretesero di sbarcare da' navili. I nocchieri si opposero; ma, essendo vicini ad essere tagliati a pezzi per fedeltá, presero terra disperatamente e aprirono le stalle a quegl' indomiti montoni.

Questa narrazione non ha che fare colle memorie della mia vita, e potrebbe anche destare il sospetto ch'io abbia voluto porre in disegno di cattivo ritratto i popoli de' villaggi della Dalmazia.

Convien sofferire qualche mia osservazione, e i valenti uomini onorati capi di que' territoir, sempre in susta con que' bestiali irragionevoli, mi giustificheranno nel resto.

Ho vedute tutte le fortezze, molte terre e molti villaggi di quelle provincie. In parecchie cittá trovai delle persone educate,

di buona fede, cordiali e liberali. Nelle piú lontane dalla corte del provveditor generale, de' costumi rozzi e barbari. I villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione. Conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi.

Essi pagano una truppa di femmine perché piangano sui cadaveri de' morti loro, le quali femmine si danno il cambio per dar riposo alle trachee spossate e rese fioche da certi lugubri ululati d'una musica che mette spavento.

Uno de' loro giuochi è il levare alto, appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d'un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea e piú lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di massi pesantissimi che scagliavano a' loro nimici Diomede e Turno.

Ne' nidi loro i morlacchi sono valenti e utili al principato in occasione di guerra co' turchi confinanti, verso a' quali conservano una cordiale antipatia. Ne' territori litorali, gli abitanti sono atti ad essere marinai, temerari abbastanza e risoluti combattitori sull'onde. Verso al Montenegro, sono ancora piú barbari i popoli. Quelle famiglie, i cui ascendenti e discendenti morirono pacificamente sui loro letti o canili e non vantano qualche buon numero d'ammazzati in esse, sono guardate con occhio di disprezzo dalle altre.

Sulla spiaggia fuori della cittá di Budua, dove un drappello di que' nostri simili calano spesso la state dalle montagne per godere l'aere che spira dal mare, vidi fare le archibugiate e rimanere tre cadaveri sulla sabbia.

Uno di quelli delle famiglie d'una lunga serie morta pacificamente, rimproverato da un altro di quella vergogna, volle troncare il rossore a' suoi posteri e incominciare i loro trofei dal farsi ammazzare ammazzando.

Le zuffe e le archibugiate tra villaggio e villaggio in que' contorni sono frequenti. Quelli d'un villaggio che uccidono un uomo d'altro villaggio, non hanno mai la pace che al prezzo di cento zecchini o a quello d'una testa d'un uomo del villaggio loro;

tariffa stabilita senza intervento di principe tra quelle genti dalla bestialitá considerata equitá. Ebbi molte di queste erudizioni di tratti umani da un ecclesiastico d'un villaggio del Montenero, che mi teneva conversazione quasi ogni giorno sulla spiaggia di Budua. Egli parlava un gergone italiano, narrava gli omicidi de' suoi villici con occhio di compiacenza, e lasciava intendere che il fucile stava meglio nelle sue mani de' sacri arredi.

La sete della vendetta non è ivi estinguibile, e passa di erede in erede come un legale fideicommisso.

Tra i morlacchi, meno fieri de' montenegrini, vidi una femmina di circa cinquant'anni prostrarsi dinanzi al provveditore generale, trarre da un carniere un teschio arsiccio, deporlo a' di lui piedi, piagnere dirottamente e chiedere altamente misericordia e giustizia.

Erano scorsi trent'anni ch'ella conservava quel teschio di sua madre, ch'era stata uccisa. Gli uccisori erano giá stati puniti; ma perché la punizione non aveva appagato il genio truce di quella affettuosa figlia, istancabilmente, per il corso di trent'anni era comparsa alle piante di tutti i provveditori generali eletti *pro tempore* in quelle provincie, col medesimo teschio materno, colle medesime strida e lagrime caldissime, a chieder giustizia.

Mi piacque vedere le femmine dette montenegrine. Esse vestono di lana nera in un modo certamente non suggerito dalla lussuria. Hanno le chiome divise e cadenti giú per le guancie e per le spalle, impastricciate di butirro per modo che formano una specie di berrettone lucido.

Tutte le maggiori fatiche delle campagne e dell'abitazione sono lor debito. Sono mogli e vere schiave degli uomini. S'inginocchiano e baciano loro la mano ogni volta che gli incontrano, e tuttavia mostrano contentezza del loro stato.

Sarebbe necessario che alcuni montenegrini venissero a temperare alquanto il costume tra noi un po' troppo differente.

Il clima di quelle provincie fa gli uomini e le femmine libidinosissimi, e i legislatori che conobbero essere impossibile in que' paesi il frenare la furia della libidine, hanno stabilita una tariffa sulla deflorazione d'una vergine morlacca poco

maggiore della paga che vien data da un vizioso liberale a Venezia ad una mercantessa da peccati di pian terreno.

Nelle cittá, in quel tempo, esisteva ancora dell'antica rigidezza e austeritá negli uomini verso il loro bel sesso; ma questo bel sesso, che non era esente dalle inclinazioni della natura né dagli effetti del clima, conciliava i riguardi co' stimoli, e il velo della notte aiutava un'infinitá di garbugli felici alla barba della severitá.

Gl'italiani eruditi e filosofi, che seguono la corte de' nuovi eletti provveditori generali di tre in tre anni, e gli uffiziali della erudita e illuminata nazione medesima che vengono cambiati e sostituiti nelle guarnigioni, avranno forse sin ora, colla loro scienza attiva, scemati i perigli e fugata la nebbia de' pregiudizi.

Nella Dalmazia ci sono delle belle femmine, che pendono, la maggior parte, alla robustezza maschile, e tra le morlacche de' villaggi que' Pigmaleoni che volessero consumare qualche staio di sabbia nel ripulirle, averebbero de' bei simulacri animati.

Le donne illiriche sono meno fedeli in amore delle donne italiane; ma nella infedeltá hanno minor colpa quelle di queste. Quelle sono accecate e sforzate dal loro temperamento ardente, dall'effetto del clima, dalla lor povertá, e sedotte facilmente dalla loro credulitá a mancare di fede; queste mancano di fedeltá per ambizione, per avarizia e per capriccio, agli amanti.

Siccome gli amori miei essenziali cominciarono nella Dalmazia ne'diciott'anni circa dell'etá mia, e terminarono nell'Italia in su' venticinqu'anni circa di cotesta mia etá, cosí mi considero in grado di poter dare francamente il sopra accennato parere. Riservo ad un capitolo separato le memorie de' miei affetti e di ciò che appresi amando degl'idoletti adorati.

I terreni di quelle provincie sono in gran parte montuosi, sassosi e sterili. Vi sono però delle vaste campagne che potrebbero essere fertilissime. Non sono coltivati e lavorati, né i sterili né i fertili, e restano quasi tutti maggesi e infruttuosi.

I cibi prediletti e piú delicati de' morlacchi sono gli agli e le cipolle. Fanno un indicibile consumo annualmente di que' due generi. Potrebbero introdurre ne'loro terreni una ricolta ubertosa di tali due prodotti; ma essi attendono dalla Romagna gli

agli e le cipolle per comperarli. Rimproverati e corretti di questa dannosa inerzia, rispondono che i loro antenati non piantarono agli e cipolle, e che non alterano la direzione degli avi loro.

Chiesi ragione a delle persone piú colte di que' paesi della generale indolenza poltrona rurale della Dalmazia. Mi si rispose essere impossibile, senza pericolo della vita, obbligare i morlacchi a far piú di quello che fanno, o a introdurre la piú picciola novitá per riformare i loro campestri lavori. Dissi che i padroni delle terre potevano chiamare degli agricoltori italiani e far divenire una Puglia quelle campagne. Vidi ridere sgangheratamente i confabulatori sul mio progetto, e chiedendo il perché di quelle risa, mi risposero che molti signori dalmatini s'erano provati a far venire de' villani industri dall'Italia, e che pochi giorni dopo il loro arrivo furono trovati uccisi per la campagna, senza poter rinvenire i colpevoli della lor morte. Mi persuasi tosto d'essere un cattivo progettante, e mi maravigliai che que' signori ridessero e non piangessero a darmi quelle notizie.

Amo troppo i due fratelli Arduini e gli altri nostri bravi studenti d'agricoltura per consigliarli ad andare tra i morlacchi a rendere ubertose ed utili le campagne di quelle due provincie; le quali per esser frontiere ad un possente comune nimico e confinanti, costano all'erario del nostro principe molto piú di quello che rendono.

Non ebbi giammai la temeritá di voler penetrare, e specialmente di discorrere sulle viste e sulle ragioni politiche, ed è forse bene che quelle provincie rimangano nella loro sterilitá.

Il mio predicare, scrivere, stampare e provare che la prima indispensabile agricoltura dovrebb'essere sulle teste e sui cuori de' popoli, per avere di conseguenza de' buoni effetti nella sommissione, nella subordinazione, nella coltivazione, nelle arti e nella fedeltá, ha fatti molti progettanti collerici contro di me. Questi interpretano per mordaci satire tutte le veritá evangeliche, se sospettano in esse un'ombra avversa alle mire di particolare interesse o di particolare ambizione o passione particolare che hanno.

Le veraci sciagure da me contemplate e riferite della Dalmazia, non tralasciando quella che i padroni delle tenute e de' poderi devono contentarsi di piccolissima porzione de' prodotti anche avanzati da' furti de' villici coltivatori, dovrebbero provare per incontrastabili le mie proposizioni sull'educazione morale e calmare la ingiusta bile sul mio carattere de' falsi interpreti. A questi, senza abbassarsi al cruccio, dovrebbe bastare il dire con aria di grandezza e di disprezzo, in linguaggio francese per avere maggior credito: *Ce sont dès bagateles morales.*

Ho mangiato nel mio triennio dalmatino a vilissimo prezzo del gran salvaggiume e degli ottimi grandissimi pesci, spesso contro voglia e per cogliere una congiuntura propizia presentata dall'accidente.

Rade volte la necessitá trova di che provvedersi. Gli abitanti de' scogli, che sono i pescatori, pescano quando vien loro la brama di pescare. Non badano a vigilie e portano quasi sempre molto pesce in vendita nei giorni che si mangia la carne; e ciò che non vidi altrove è che recano il pesce a vendere calcato entro a delle sacca.

Potrei narrare una lunga serie d'altre mie osservazioni fatte da me in que' paesi, ma temo d'allontanarmi di troppo dalle memorie della mia vita, e sono piú contento della noia che ho data, di quelli che l'hanno avuta.

Molti avranno giá scritte e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l'abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale ed istancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne' mari, ne' monti, ne' laghi, ne' fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime. Sono stampate e ognuno può leggerle e crederle, come l'hanno lette e credute degli altri.

Mi fu detto ch'egli abbia inventariate delle gran maraviglie e progettate delle maniere di prodotti e di barili di merci, che si possono trarre da quel pezzo di mondo, ch'egli giudica abbandonato in una stomachevole trascuratezza.

Tali progetti hanno un'effigie vezzosa, che piace a parecchi innamorati della novitá delle scoperte, e non importa che sieno

in gran parte falsi e in gran parte non eseguibili, perocché in ogni etá v'è una scienza dettata da un fantasma detto « moda », il quale si è sempre divertito sull'umana volubilitá, sull'umana aviditá, sull'umano capriccio.

I viventi dell'etá nostra si persuadono e s'allegrano facilmente, ad un semplice fantastico disegno dell'opulenza, del lucro e degli agi de' nostri corpi, passando sopravia a tutto ciò che giova agli spiriti e a' cuori per fermarli ne' limiti della temperanza, della moderazione, della veritá e del dovere.

È una favoletta il dire che, senza il balsamo della educazione morale, l'opulenza e gli agi sono soltanto veduti da chi non li possiede in chi li possiede e guardati con occhio d'invidia, di rancore e coll'animo di pirata; e che chi gli ha in possesso non vede e non crede giammai di posséderli, facendo un vergognoso abuso di quelli.

Non credo che l'abate Fortis, del di cui intelletto si deve avere molta stima, si sia degnato di ricordare, che per ridurre la Dalmazia e l'Albania veneta a tutto quel bene che potrebbero dare coll'industria, sarebbe necessario incominciare dallo spargere poco a poco con insistenza sul costume e sul pensare un'efficace buona morale, che apparecchiasse i cervelli, gli animi e i cuori alla ragione e all'obbedienza.

Con questo studio preliminare e indefesso, dopo il corso d'un secolo e mezzo, si potrebbe forse verificare la decima parte de' lusinghieri progetti.

I miei riflessi sull'educazione, sul costume e sulla morale, saranno sempre minuzie ridicole allo sguardo de' progettanti sorgenti di corporali dovizie, i quali, piuttosto di trovare ostacoli in una guasta morale alle loro mire, che per lo piú non oltrepassano i loro individui, s'ingegnano a provare che la cattiva morale è l'ottima. Le lor prove non sono che sofismi, ma sono comode, e per ciò persuadono facilmente; e gli ostacoli miei non sono che frivolezze indegne d'occupare la mente de' grand'uomini: ond'io ripiglio le memorie della mia vita piú frivole e piú indifferenti.

CAPITOLO X

Sono arrolato nella milizia di cavalleria.

Erano scorsi circa a quindici mesi del mio triennio, quando avvenne la da me anzidetta novitá della spedizione di quasi tutte le truppe regolate in Italia e dell'ordine d'arrolare nuove milizie nella Dalmazia. Fu quello il momento in cui parve a S. E. Provveditor generale di farmi registrare nel ruolo de' militari.

Commise ch'io fossi arrolato cadetto nobile nella cavalleria, ed eccomi soldato da vero in etá di intorno a diciott'anni. Il signor Giorgio Barbarigo, ragionato, basso, grasso e onest'uomo, m'ha data la notizia che m'aveva registrato e che poteva andare nella ragionataria a riscuotere trentotto lire al mese di buona moneta veneta, che si convenivano al mio titolo. Mi sorprese la inaspettata notizia, e fui a ringraziare l'E. S. dell'ordine dato.

Egli rispose al mio dovuto uffizio, che essendo state chiamate in Italia quasi tutte le truppe regolate, vedeva difficil cosa che se gli potesse aprire la congiuntura nel suo triennio di reggimento, ch'era giá in parte trascorso, di potermi dare maggior grado nelle milizie. Aggiunse con un modo ironico e cherzevole le parole seguenti: — Benché io creda che non abbiate intenzione di seguire la carriera militare, apparendo da molti segni della condotta vostra che abbiate piuttosto quella di vestire l'abito religioso.

Perché il mio cervello (forse pregiudicato) non si forma obbietti e non coltiva pensieri molesti, ho interpretata quella generalizia ironia in mio vantaggio, rispondendo a quel cavaliere con sommessione, ilaritá e ingenuitá, che la mia inclinazione non era veramente di proseguire il corso militare, ma che non avrei nemmeno giammai vestito un abito ecclesiastico; che non era per me disutile l'aver studiata l'umanitá in un'armata e ne' popoli di quelle due provincie, e che soprattutto m'era utilissimo

l'onore d'aver servito l'E. S. per tre anni. M'avvidi che la mia risposta non gli dispiacque e mi ritirai col solito profondo inchino.

Fui attentissimo a' miei militari doveri, e sono certo che, se fosse avvenuto un cimento di guerra, mi sarei esposto da ragazzo romanzescamente onorato a morir martire della patria, della mia gloria e delle mensuali trentotto lire.

Non mi acquistai meriti nel mio triennio, a mio credere, che equivalessero il prezzo che riscossi dal principe, riscossione che non oltrepassò il mio triennio.

Epilogherò in un fascio tutti i meriti miei di quel tempo, per lasciar decidere a' lettori se sono in debito di restituzione.

Sono stato diligente e puntuale alle mie guardie e a tutte le altre ispezioni mie, di giorno e di notte.

Ho seguíto il nostro provveditore generale per mare e per terra alla visita delle fortezze terrestri e litorali.

Nelle occasioni di pestilenza, suffumeggiai tre o quattro volte il giorno in un crivello, con danno notabile delle mie camicie e de' miei manichini, le molti e frequenti lettere che giugnevano da' villaggi infetti dirette al provveditor generale, che si fidava della mia accuratezza in quell'uffizio di fumo.

Ho portati in voce degli arresti a de' patrizi veneti dell'armata, a de' nobili e a degli uffiziali, ordinatimi dall'E. S. e sempre con dispiacere.

Soggiacqui ad un arresto con molti altri uffiziali per una bistorta riferta fatta non so da chi a S. E. Non seppi vedere giammai qual colpa avessi io e qual colpa avessero gli altri, perché fosse fatta la bistorta riferta. Fui il primo liberato poche ore dopo, sulla richiesta di grazia fatta volontariamente per me da una dama Veniero gentilissima. Quantunque fossi innocente, la ringraziai come s'io fossi stato un reo da lei liberato.

Tralascio di porre nel conto de' meriti miei i patimenti grandissimi che soffersi ne' viaggi da terra sopra a de' tristi rozzoni sotto agli ardenti raggi del sole di quel clima, e dormendo le notti vestito con gli stivali in gamba, spesso nelle aperti valli e campagne morlacche; e nei viaggi da mare dormendo nelle galere sopra a' viluppi delle gomone, ferito da un milione di

cimici. Rivolgeva tanto agevolmente gli argomenti di queste mie pene ad argomenti di saporite risa, che non posso vantar meriti da questa parte. I patimenti che ho passati ne' disordini volontari, detti sollazzi da' militari, de' quali darò qualche idea, sono stati maggiori.

Tuttavia parecchie di quelle attestazioni proccurate da molte persone che assediano il pubblico erario, non hanno maggior fondamento di quelle che avrei potuto proccurar io colle solite caricate espressioni de' benevoli che le firmano.

Registro un mio merito, che non è marziale, ma che avrebbe potuto essere efficace a qualche altro ragazzo militare, ad aprirgli una via di ascendere con rapiditá forse al grado di colonnello.

Si penerá a credere questa veritá. Io fui in Dalmazia una servetta celebre in sul teatro, nella commedia improvvisa.

CAPITOLO XI

Abilitá comica, giuochi, imprudenze, pericoli,
riflessioni sempre frivole.

In un teatro della corte si recitavano tutto il carnovale tragedie, drammi e commedie all'improvviso da' dilettanti di comica, per divertire il provveditore generale, gli altri patrizi rappresentanti, l'uffizialitá e la cittá.

La compagnia comica, come suol essere per lo piú ne' teatri non venali, era composta tutta d'uomini, e de' maschi giovani colle vesti muliebri supplivano alle parti delle femmine. Io m'era scelto di rappresentare la parte della servetta.

Bilanciando il genio de' miei ascoltatori e la nazione a cui doveva presentarmi, inventai un genere di servetta non piú veduta. Mi feci vestire da ragazza serva dalmatina. I miei capelli erano divisi, intrecciati con delle fettuccie di zendado color di rosa. Le mie vesti, i miei abbigliamenti, erano quelle e quelli della piú galante serva della cittá di Sebenico.

Lasciai da un canto la favella toscana, che usano le servette de' nostri teatri d'Italia, e perché aveva appresa la favella illirica soffribilmente, m'apparecchiai ad esprimere i miei sentimenti ne' dialoghi e ne' soliloqui improvvisi col dialetto veneziano alterato e dalla pronunzia e da molti vocaboli illirici italianizzati, a tal modo che il mio linguaggio era un gergone faceto.

Sono uscito a far la mia parte concertata con un loquacissimo coraggio, e quella nuova specie di servetta inaspettata, intesa da que' nazionali non meno che dagl'italiani, sorprese, fu accolta con giubilo da' miei spettatori, e vinse gli animi di tutti generalmente.

I miei scorci muliebri dalmatini; le mie malizie in sugli aneddoti noti de' miei compagni e della cittá, esposte con arti decenti e con delicatezza; i miei rimproveri; la mia ostentata

castitá; i miei riflessi, i miei lamenti, fecero tanto ridere il provveditore generale e tutti gli ascoltatori, che mi fu accordata universalmente la vittoria di poter essere considerato la piú valente e la piú buffoncella servetta che sia comparsa in sui teatri.

Si volevano spesso le commedie improvvise per ridere sulle ciarle facete e sul gergone illirico italianizzato della « Luce », che vuol dire tra noi Lucia. Con questo nome, e non con quello di Smeraldina, Corallina o Colombina, volli esser chiamata nelle commedie.

Molte signore cercarono a gara di voler conoscere cotesta « Luce » maschio, diavolo tanto scherzevole in iscena, da vicino e fuori dal palco scenario, e trovarono un ragazzo cosí sostenuto, taciturno e differente dalla « Luce », che incollerirono.

Ora ch' io sono in un'etá avanzata, conosco che le lor collere erano piú mia fortuna che mia disgrazia. Quelle che in séguito seppero celare il loro disgusto sopra a quella differenza e mostrare che la rattenutezza e la serietá in un giovine erano de' gran incentivi per i loro cuori, mi fanno ora fare con maggior fondamento la sopra accennata riflessione morale. Era io d'etá assai fresca e non conosceva ancora l'estensione dell' ingegno donnesco.

La mia comica bravura mi fruttò d'essere dispensato dalle guardie e dall'altre ispezioni militari per quanto durarono i tre carnovali del mio triennio. Al cominciare di quelle stagioni, il provveditor generale mi chiamava, e con maniera affabile raccomandava a me il suo divertimento nel teatro della corte sciogliendomi dagli altri uffizi.

Egli fece introdurre a Zara nella state per estivo divertimento il giuoco del pallone che ivi non si accostumava. Per l'esercizio che aveva avuto prima nel Friuli in quel giuoco, stimolato dall' E. S. dovei espormi, e fui uno de' principali competitori col mio vestito lascivo di renso, il mio girello di zendal nero e i miei nastri.

La mia inclinazione allo studio, la mia picciola letteratura, la mia sostenutezza e serietá, non fecero giammai l'effetto che fecero sull'animo del bel sesso la mia comica abilitá e la mia

comparsa nel circo del pallone. Queste posero in cimento la mia castitá e la soggiogarono la prima volta. Verrá il capitolo de' miei amori.

La sopraddetta osservazione potrebbe farmi discendere moralmente a far de' giudizi poco aggradevoli sull' indole femminina e sulle principali magnetiche attrazioni de' cervelli e de' cuori donneschi. Sono discreto, e anzi mi rallegro con questo sesso che sieno estinte per lui le idee del costume de' tempi del Petrarca, e vederlo nuotare a' dí nostri in un lago di soave elettricitá confacente al suo genio, per l'abbandono nella maggior parte de' giovani degli studi incomodi, e per la perfetta loro occupazione delle leggerezze non dissimili da' palloni spinti pomposamente per l'aria da un braccio robusto e dalla comparsa d'un uomo servetta nella commedia.

Oltre a che non interesserebbe la minuta storia del mio ragazzesco coraggio esposto in molti cimenti nella Dalmazia, mi vergogno a confessare delle mie bravure, che non furono altro che insensate e forsennate imprudenze. Tuttavia, siccome il dare un picciolo dettaglio anche di quelle è un dovere di chi scrive le memorie della sua vita, lo darò storicamente e ingenuamente, senza speranza che nessun padre, leggendolo, si riduca a considerare maturamente in qual mondo spedisca un figlio inesperto avviandolo a quell'armata in cui sono stato, e senza speranza che nessun giovane avviato a quella tragga dalle mie narrazioni quel frutto che trar potrebbe.

Non v'era occasione di guerra e il valore de' giovani uffiziali voleva sfogarsi. Sarei passato per un vigliacco, se avessi ricusato d'unirmi alle loro combriccole, nelle loro imprese.

Queste imprese però consistevano nell' insidiarsi la borsa co' giuochi violenti, nel far delle serenate ne' luoghi da' quali poteva venire delle controserenate cogli archibugi, nel fare de' festini da ballo e delle cene colle femmine da piacere, ne' garbugli notturni, ne' travestimenti per spaventare, e nel disturbare i sonni degli abitanti di quelle cittá e quelle fortezze dove si trovava la corte generalizia. Mi risovviene che una notte della state nella cittá di Spalato, otto o dieci di noi si vestimmo due

camicie, l'una con le maniche per le gambe, l'altra per le braccia, con un berrettone bianco in testa e una stanga nelle mani, e scorremmo la cittá com'ombre uscite dall'altro mondo, picchiando agli usci, svegliando chi dormiva con urli orribili, mettendo spavento nelle femmine e ne' fanciulli. E perché usano in quella cittá di tenere la notte, per il gran bollore, aperte le stalle de' cavalli per refrigerio di quelle bestie, sciogliemmo dalle cavezze piú di cinquanta cavalli, e crosciando colle nostre stanghe gli facemmo correre per tutta la cittá. Il romore era infernale. Le genti saltavano dai loro letti temendo forse una scorreria di turchi e gridavano dalle finestre: — Che diavolo è questo? Chi è lá? Chi va lá? — Gridavano a sordi. Seguivamo il nostro crosciare e il nostro correre. La mattina gli abitanti sbalorditi si narravano l'un l'altro il caso come un prodigio e avevano una briga a rinvenire i loro animali.

Il saper io suonare passabilmente un mio chitarrino, mi faceva persona necessaria a queste interminabili e correggibili impertinenze da gioventú scapestrata, che meritavano punizione, e che non intesi giammai come non arrivassero all'udito del provveditor generale, che sapeva punire acerbamente.

L'emulazione nel coraggio della nazione italiana e della nazione illirica, ch'hanno sempre un occulto amaretto di disapprovazione, cagiona spesso in que'paesi de'brutti cimenti. È una vergogna degl'italiani il porre a repentaglio il coraggio per sostenere delle insolenze contro l'urbanitá a lor senno, ed è cieca follia piú che coraggio il sostenerle, massime fuori dalla lor patria e nel mezzo ad una nazione risoluta e strambissima.

Dopo questa veritá da me conosciuta sin da quel tempo, discendo a farmi il biasimo piú che l'elogio, protestando che non si troverá nessuno che faccia testimonianza ch'io non sia stato una torre immobile e ch'io volgessi la fronte alle archibugiate minacciate ed imminenti nelle petulanze insoffribili sostenute co'miei compagni.

Converrebbe chiedere ad un medico fisico bravo anotomico, piú che a me, la ragione della mia trepidezza costantemente risibile, nelle burrasche che passai sul mare, nelle infermitá che

minacciarono i giorni miei, a' terremoti che scossero la mia abitazione, a' fulmini che la circondarono, alle tempeste che desolarono le mie sostanze ed a' cimenti di poter essere trucidato. Dal canto mio, non saprei rendere questa ragione, e per renderne una che vaglia per tutte, sosterrò d'essere uno stupido.

A Budua, cittá verso al Montenegro, nella quale le femmine sono tenute in una gelosa guardia non comprensibile dall'Italia e dove sono facilissimi gli omicidi, il signor Massimo mio amico faceva di que' gesti amorosi, da una finestra del nostro alloggio, che sogliono fare i giovani in qualche distanza alle vicine, ad una fanciulla, ch'era delle piú nobili e promessa sposa ad un signore di quella cittá, ed era corrisposto con quella vivacitá ch'è naturale in una ragazza tenuta schiava. Convien dire che lo sposo futuro avesse qualche notizia di quell'aerea tresca.

Una mattina quell'illirico assai rozzo si pose in conversazione con noi uffiziali della corte in una piazzetta dove siedevamo sopra a certe panche di pietra. Egli fece goffamente cadere ad un goffo proposito una sua goffa esagerazione di disprezzo sul costume degli uomini e delle femmine d'Italia, con un sorriso tra il sciocco e l'acerbo, scherzevole a modo suo, guardando sempre il sopraddetto signor Massimo. La veritá è che quel goffo discorso significava in sostanza, senza equivoco, che tutti gli uomini italiani erano cornuti e tutte le femmine italiane bagascie.

Il Massimo, senza dar corpo ad un tale animalesco significato, che chiamava sangue e vendetta in sul fatto, si contentò di difendere il costume mascolino e femminino della nostra nazione audacemente e di provare con degli argomenti robusti che la barbarie e la tirannide maschile verso alle donne, sempre acute e sempre ingegnose in ogni clima, cagionavano peggior costume e maggiori disordini nell'Illiria, che non cagionava l'adito libero di conversare in Italia.

Credo ch'egli abbia detto in parte il vero e in parte il falso, perché il facilitare e il sorpassare i disordini non fa che non sieno disordini; ma l'illirico, poco facondo e che si sentiva male in gamba per sostenere una controversia di parole, non fece

che crollare il capo col viso arcigno e dire al Massimo che avrebbe potuto imparare a suo costo che gl'italiani si regolavano malissimo nel loro costume.

Non ci voleva altro che questa specie di sfida perché degl'italiani divenissero cavalieri erranti sostenitori del costume d'Italia in una cittá verso il Montenegro, dove s'ammazzano gli uomini per lieve motivo con quella indifferenza che s'ammazzano le quaglie ed i beccafichi.

Il signor Massimo si volse a me dicendo che, fatta la notte, doveva seguirlo col mio chitarrino, e la mia intrepida condiscendenza romanzesca rispose che l'avrei seguíto assolutamente. Gli altri italiani ch'erano presenti, piú giudiziosi di noi, fecero i sordi.

V'era un giovine coadiutore nella secretaria generalizia, di nascita fiorentino, appellato Stefano Torri. Questi recitava nelle nostre commedie e nelle nostre tragedie le parti di femmina con molta abilitá, e aveva inoltre l'abilitá di cantare alcune ariette come un uscignuolo. Perché la nostra gita notturna avesse aspetto di serenata (cosa strana in que' paesi), il Massimo invitò quel povero giovine a gorgheggiare, senza avvertirlo dell'avvenuto; ed egli, vago di far sentire la sua bella voce, e uomo di buone viscere, diede la sua parola.

Giunse la notte. Correva il settembre, la stagione era calda e risplendeva la luna. Si armammo del nostro brando, di due pistolette e si piantammo nella strada maggiore, ch'era lunga e diritta, sotto alle finestre della Dulcinea promessa sposa. Il Torri spiccò le sue canzonette melodiose, ed io strimpellai e pizzicai il mio chitarrino accompagnando la sua musica per un'ora.

Fu improvvisamente aperta una finestra, con del furore, dell'albergo celebrato da' nostri concenti, e vedemmo sbucare una grossa testa di faccia nerissima, la quale con una voce da « Caron dimonio dalla voce chioccia », suonò le seguenti parole mal pronunziate: — Che insolenzia!

Conoscemmo che quel gran teschio era sacro, e d'un monsignore canonico, zio della fanciulla. Ci voleva ben altro che una voce bovina canonica per sbigottirci.

Il Torri canterino, coadiutore d'una secretaria e non militare, cominciò a comprendere che le sue canzoni erano inopportune; e con quella prudenza che massime la paura suggerisce facendo de' buoni riflessi, chiese permissione d'andarsene.

Lo persuademmo a fermarsi, adducendo che la strada era pubblica, che il divertimento era lecito ed innocente, e col decoro della nostra nazione. Egli seguitò il suo canto, ma le sue ariette avevano un perpetuo trillo mal collocato.

Sostenemmo questo primo assalto canonico, che dopo aver replicato tre o quattro volte il tenebroso: — Che insolenzia! — terminò con un chiuderci la finestra in faccia impetuosamente.

Il secondo assalto fu molto diverso da quello della orribil voce ecclesiastica, e molto piú serio. Questo chiuse la gola al nostro musico e gli fece uscire le sue canzonette per altra parte. Vedemmo al chiarore della luna imboccare la via da lunge sei incappucciati con sei archibugi luccicanti calati, e volgere il passo tardo verso noi.

A una tal vista il nostro canterino ebbe un'occorenza tanto veemente, che sparí come un dardo per andarsi a sgravare ben chiuso nella sua abitazione.

Il signor Massimo ed io rimanemmo fermi come un Orlando ed un Rodomonte. Seguitai a suonare, e, perché non mancasse il canto, l'amico sciolse de' canzoncini villerecci con una voce franca, ma meno grata di quella del canonico, e con de' stuonamenti da far vergogna alla musica italiana e da far spiritare la signora piú che da farsi onore con lei colla nostra serenata.

I sei incappucciati, a tal insistenza, si avvicinarono a venti passi da noi. Udimmo il « crich » di sei cani da fucile che alzarono al punto di poter far fuoco.

La nostra intrepidezza fu certamente infermitá da salassi, da corda, da elleboro e da bastonate. Senza movere un passo, inarcammo le nostre pistolette verso la squadra mascherata. Gli assalitori guardarono noi e noi guardammo gli assalitori per ben due minuti. Essi pensarono di passarci dinanzi difilati in qualche distanza sempre guardandoci con alterigia. Noi

pensammo di lasciarli passare accompagnandoli con non meno fiero sguardo. Forse per darci tempo ad un atto di contrizione o di fare un riflesso prudente che ci facesse risolvere ad abbandonare il posto, seguirono il loro viaggio sino al fondo di quella via rivolgendosi a noi di nuovo.

Quegl'imbacuccati conoscevano male la nostra bestialitá. Rinnovellammo il canto ed il suono con maggior fracasso. Ritornarono al nostro verso con un passo da risoluzione, e trovando di nuovo i lor due nimici galletti temerari colle pistolette inarcate e in guardia, pensarono che fosse meglio l'oltrepassare e il ritirarsi senza piú lasciarsi vedere.

Allora il nostro strimpellare e le nostre urla musicali seguitarono sino all'alba; ma, vedendo apertamente ch'eravamo rimasti padroni assoluti del campo, con delle risa sbardellate sopra la vittoria ottenuta dalla nostra stolida audacia in difesa de' bei costumi dell'Italia, si ritirammo per dormire alquanto.

Credo che la partenza della corte generalizia da quella cittá, che dovemmo seguire anche noi un giorno dopo quella memorabile impresa, abbia impedito che ne' successivi giorni delle occulte archibugiate non abbassassero il nostro orgoglioso trionfo. Ho sempre considerato, piú che grandezza d'animo, sbalordimento e cecitá di cervello, il nostro coraggio in quel cimento. Interpretai che si abbia voluto farci fuggire per semplice paura, o che il riflesso sulla nostra imminente partenza o sull'essere noi persone del séguito e della corte d'un rispettabile capo di quelle provincie, trattenesse le archibugiate di que' buduani feroci, piú che il timore della insana paura di due mal armati arroganti insetti.

Potrei narrare una serie infinita di occasioni incontrate di questo genere da farsi ammazzare con quell'onore che può dare il morire per sostenere delle impertinenze che disonorano, condannabili, e de' puerili puntigli.

A Spalato, di notte, una delle nostre serenate fu soggetta a un'orrida tempesta di gravissime pietre, che si fece saltare come caprioli per scansarle, ma non mai per fuggire. Volemmo esaltare una bella ragazza di Raugia ivi mantenuta e amoreggiata

da uno de' primi signori di quella cittá. Resistemmo sino al giorno col cranio intero, ad onore del costume d'Italia.

Tra la gioventú militare, disoccupata ed oziosa, un giovinotto fa de' miracoli se conserva nello spirito il germe de' buoni princípi bevuti nella sua famiglia.

Se non discende ad uniformarsi al costume, alle imprudenze ed alle sfrenatezze degli altri, è non curato, sprezzato e deriso. La rattenutezza e i sani riguardi sono sciocche viltá dell'animo, e il particolarizzarsi è una satira agli altri che lo rende odioso. Sciagura omai resa comune anche fuori dell'armata. S'egli discende ad unirsi, il giuoco, le femmine, la crapula lo rovinano nello stato, nella salute e nella buona fama, e le impertinenze sopraffatrici, dette sollazzi scherzevoli, mettono a pericolo la di lui vita.

Posso vantare senza esagerazione d'aver fatto il miracolo di non aver mai giuocato che piccioli giuochi, di non essermi mai abbandonato alle sbrigliatezze della lussuria, d'aver custoditi nel cuore i princípi della mia famigliare educazione e d'essere stato amato da tutti per una misurata condiscendenza e fratellanza apparente, ch'io credei necessaria a costo di qualche pericolo, sempre però colla massima fissa di non voler lasciare una trista opinione di me negli animi generalmente corrotti nel costume dell'armata, e coll'altra massima di non seguire la professione del soldato al terminare del mio triennio.

CAPITOLO XII

Strattagemma militare.

Parmi d'essere in necessitá di fare un racconto vero per far conoscere a' miei lettori che, quando ho potuto conciliare l'onore d'una pazza bravura necessaria al mio sistema nella societá in cui viveva con la cautela di evitare un pericolo, non ho mancato di farlo destramente, quantunque fossi un ragazzo di poca esperienza.

Il racconto non merita d'essere considerato per la sua piccolezza; ma nessuna delle memorie della mia vita è meritevole di considerazione, le quali memorie non saranno lette che da' que' pochi che avranno la inconcludente ma giusta curiositá di conoscere ciò ch'io fui e ciò ch'io sono, in un quadro censurabile in tutto, fuori che negli oggetti disegnati con impuntabile veritá ed esattezza.

La cittá di Zara, dov'è per lo piú la residenza del provveditor generale, ha una strada maestra assai lunga, che incomincia alla piazza di San Simeone e conduce sino alla porta detta Porta Marina. Molte viottole, che discendono dalle belle mura di quella cittá dalla parte del mare, sboccano in questa strada maggiore.

Avvenne che alcuni militari avevano voluto attraversare una di quelle viottole, che riducono al passeggio delle spaziose mura, e che un uomo intabarrato, muto e minaccievole, coperto la faccia, aveva loro presentato un facondo enorme trombone da fuoco alle vite e gli aveva fatti retrocedere e cambiare viottola.

Quella violenza doveva essere ragguagliata al provveditor generale, che averebbe rimediato alla pubblica quiete e alla libertá del paese; ma per i militari era una viltá il produrre alla giustizia superiore tale ricorso, benché in alcuni di quelli non fosse viltá il rinculare e il cedere alla minaccievole bocca d'un trombone.

È da sapere che in quel vicolo abitava una delle piú belle giovinotte popolane che vedesse occhio umano, chiamata per nome Tonina. Ella aveva di molti spasimati, e le sue cattiverie, i suoi nascondigli e l'esca che sapeva dare a parecchi merlotti, facevano il di lei carattere tanto tristerello, che la sua bellezza diveniva cosa materiale e da poche lire, e nondimeno ella sapeva venderla de' zecchini.

Ci fu chi dirò piú sotto, che amante perduto di costei e desideroso d'essere solo all'idolatria di sí bel tesoro, a contemplazione di quella frasca, per darle una testimonianza alla dalmatina d'un smisurato affetto, presentava il trombone a chi voleva di notte passare per di lá.

Avvenuto un tal caso per due sere consecutive, l'accidente divenne una delle maggiori novitá del paese nell'anticamera generalizia. La conversazione d'ufficialitá era ivi numerosa, e finalmente vergognandosi i militi ch'erano stati rispinti dal trombone della poltroneria e dello spavento avuto, si disposero di unire un buon numero d'uffiziali congiurati contro al trombone con giuramento di fedeltá.

Fui ricercato s'io ricusava d'unirmi al drappello. La mia condiscendenza, la mia insensatezza e i miei sistemi non ammettevano un rifiuto, ed ho francamente data la fede d'essere colla truppa.

Concluso il trattato in quell'anticamera, si commise il silenzio e fu stabilito che tutti i congiurati dovessero porsi un nastro bianco al cappello per essere conosciuti, e che alle tre della notte ognuno dovesse trovarsi armato al consueto campo d'arme, ch'era la sala d'un bigliardo, per andar poi all'assalto di Buda.

Un nobile illirico appellato Simeone C***, assai bell'uomo, onesto, e d'uno di quegli animi risoluti che spaventano anche i militari, quantunque egli non fosse soldato, sedeva in un canto di quell'anticamera sonneforoso, quasi dormendo, e pareva che non ascoltasse il trattato della congiura.

Egli era persona franca e gioviale, e che piú volte mi aveva fatte delle proteste di vera cordiale amicizia.

Poco dopo seguíta la lega io passai nella sala del generalato. Egli mi seguí pianamente, incominciò meco de' discorsi indifferenti, ma tirandomi passo passo in disparte, cambiò linguaggio e cominciò da questo preambolo:

— È tempo ch'io vi doni una vera testimonianza della mia cordiale amicizia. Mi duole che abbiate data la fede imprudentemente d'unirvi stassera con que' gradassi. Vi credo illibato e secreto, e che non paleserete a nessuno quanto sono per confessarvi, onde non vengano fatti de' ricorsi ad una forza superiore, che si deve rispettare, e perché non si creda esservi della viltá in chi è incapace d'averne. Da ciò misurerete com' io pensi di voi e la mia amicizia. Il mascherato son io. Questa sera i tromboni saranno quattro. Perderò la vita, ma la perderanno parecchi prima di passare per quella viottola. Mi rincresce di voi. Dispensatevi per qualche modo dal vostro impegno, e lasciate che vengano gli altri che al sangue al corpo, troveranno di che spassarsi.

Questo ragionamento di tuono e d'eloquenza da trombone mi sorprese alquanto; ma non mi tolse né il cuore né la lingua né il raziocinio, e gli risposi per il modo seguente:

— Stupisco che abbiate incominciato il vostro discorso dal protestarmi amicizia e dal predicarmi la prudenza. Con mio dolore, voi non conoscete nemmeno il principio della prima e nemmeno il significato della seconda. Vi sono obbligato puramente della credenza che avete, ch' io sia incapace di palesare la vostra persona e ciò che mi confidate, a nessuno. Il vostro discernimento è giusto soltanto in questo. Saprei morire prima d'indurmi a palesarvi. Voi mi sforzate minacciando la mia vita a disimpegnarmi da una parola data, perch' io mi renda ridicolo e spregievole agli occhi di tutto il cetto militare, e questo è un tratto della vostra amicizia. Giurerei di non ingannarmi a credere che per un aereo vergognoso puntiglio e per una immagine falsa del valore, a petizione d'una bella pettegola che meriterebbe castigo, vi siete posto all'ostinato cimento di farvi ammazzare e d'ammazzare de' vostri amici. E questo è un tratto della vostra prudenza. Se voi vi ritirate da tale impresa e

lasciate libera quella via alla lega de' matti quanto siete voi matto, non succede alcun male né si potrá attribuire la taccia di pusillanimitá che ad una larva non conosciuta, e se io mancassi alla fede data a' soci, voi non potreste levarmi la macchia di mancatore e di vile. Diverrei il bersaglio degli scherzi ingiuriosi di tutta l'armata. La custodia del secreto, ch'io vi giuro, sará in tal caso cosa contraria alle leggi dell'amicizia, della prudenza, del mondo e di Dio. Anche la vostra pretesa di secretezza mette a cimento il mio onore. Chi v'assicura che alcuno de' vostri aderenti, per darsi merito e per sottrarsi da un pericolo, non faccia secretamente giugnere all'udito di S. E. generale il vostro nome e la vostra bestialitá? Ecco allora esposta a' vostri dubbi offensivi la mia fedê inalterabile ed innocente. Avete preciso debito di aderire a' consigli della mia vera amicizia, dettati dalla mia soda prudenza. Dovete lasciar libera quella via, e allora vi sarò obbligato. Fate poi all'amore con altro che col trombone da fuoco con quella frasca della Tonina. La sua macchina merita la vostra debolezza; l'animo suo dovrebbe meritare i vostri disprezzi; ma io non fo il pedante sugli oggetti degni o non degni d'amore, e compatisco la umanitá.

Vidi il signor Simeone C*** cruccioso d'essere convinto da' miei argomenti, semplici ma ragionati, e lontanissimo dall'abbracciare il mio pacifico consiglio. Da vero dalmatino feroce proruppe nelle ignude proteste significanti e ne' giuramenti che non abbandonerebbe il campo giammai, e concludendo che rimarrebbe cadavere, ma non senza fare una strage.

Ho creduta necessaria una dose dell'arte strionica. Lo guardai taciturno alquanto con uno sguardo di commozione favellatrice; indi con un atto tragico da vero declamatore teatrale gli dissi: — Ebbene, vi prometto ch'io sarò il primo questa sera ad entrare nella viottola da voi presidiata, e senza offendervi, a presentare il petto alle vostre archibugiate. Non ho piú bel modo di farvi conoscere che non mi siete amico. — Gli volsi le spalle con qualche furia, ma con un passo molto lento.

Egli che, fuori dalla fierezza istillata in lui dall'educazione, era nel fondo del cuore ottima persona, mi prese per un braccio

fermandomi. M'avvidi ch'era penetrato, e con poche parole da tragedia urbana lo indussi a promettermi di lasciar libera quella strada, senza però lasciar libera la Tonina. Io gli promisi di non palesar mai l'arcano, e gli attenni una parola, ch'io credo ora posta in libertá da trentacinque e piú anni trascorsi, e forse dalla di lui morte, perch'egli aveva molto maggiore etá della mia.

Per tre sere consecutive fui il piú sollecito dell'alleanza a comparire al bigliardo armato, col mio nastro bianco sul cappello, e il primo e piú fiero sfidatore de' tromboni, certo che non mi si opponevano, e i congiurati si vantarono di una vittoria che non ebbe altra battaglia che quella delle mie parole secrete.

Mi restò fitta nella memoria la correggibile direzione della bella Tonina, persona del volgo, e che aveva cagionato un tanto pericolo.

Sono innumerabili nel mondo i disordini di specie varia, e tutti rovinosi, della gioventú e delle famiglie, che non hanno altra origine che quella delle infinite Tonine. Per essere disordini rovinosi non v'è mestiere che vi sieno tromboni. Le armi, tra palesi e secrete, sono una selva d'armi.

Gli amori del signor Simeone C*** con quella corsara di Venere erano giá evaporati ed estinti, come suol avvenire di tutti quegli affetti i quali non hanno altra base che quella del senso, della brutalitá, della seduzione mascolina, e dell'insidia, del capriccio, dell'ambizione e dell'avarizia muliebre. Al bel sembiante della Tonina non mancavano amanti, e l'animo suo, differente dal volto, teneva deste le lingue cagionando molti accidenti e innalzandole molti trofei commiserabili.

Non mi sembra spoglio di tratti faceti l'avvenimento ch'io sono infraddue di narrare, temendo di dar della noia a' lettori. Risolvo di narrarlo pontualmente, colla brama che non riesca noioso.

CAPITOLO XIII

Amara correzione nata dal caso, da me data alla bella Tonina, e mia riconciliazione con quella giovane.

Una sera dell'ultimo carnovale, ch'era il terzo del mio triennio, al cui termine mancavano intorno a sette mesi, si faceva una farsa all'improvviso nel teatro della corte, alla richiesta del provveditor generale, ed erano ordinati da noi militari una cena e un festino da ballo in una sala privata, per passare la notte allegra dopo la recita della farsa. In quella farsa io era « Luce », mal maritata con Pantalone vizioso, rotto e fallito.

Era ridotta in un'estrema indigenza ed aveva una figliuoletta nelle fasce, frutto del mio matrimonio.

In una scena notturna d'un mio soliloquio cunava io la mia prole. Cantava io un canzoncino per farla addormentare. Questo canzoncino era interrotto dalla narrazione delle mie disgrazie, con de' tratti che facevano molto ridere i spettatori.

La storia ch'io raccontava; le ragioni per le quali era discesa a sposare un vecchio; i miei accidenti; le mie sofferenze esposte con de' monosillabi della modestia; la descrizione del bel pezzo di femmina ch'era stata e della carogna ch'era divenuta, cagionavano continue risa e continue picchiate di mano.

Mi lagnava del freddo, della fame, de' mali trattamenti. Non faceva il bisogno di latte per nodrire la figlia, e il poco che faceva era non salubre, anzi venefico per le rabbie e per i patimenti che sopportava. Questo cattivo latte facea de' dolori di ventre al mio bene, parto dalle mie viscere, ed egli belava tutta la notte come una pecora, né mi lasciava chiuder occhio.

La notte era assai avanzata. Attendeva il vecchio matto di mio marito, che mai non veniva. Sospettava ch'egli fosse nella calle del Pozzetto, che a Zara in quel tempo era una via nota da

piaceri illegittimi. Temeva qualche sciagura. Moralizzava. Cadeva in un pianto dirotto, facendo ridere.

Fatto stava che un certo uffiziale, signor Antonio Zeno, che rappresentava valentemente la parte del Pantalone, non era ancora giunto al suo comico dovere in teatro, e che toccando a quello l'uscire in iscena a dialogare con me, non giugnendo egli, non poteva esser troncato il mio soliloquio, ch'era durato presso un quarto d'ora con fortuna, ma ch'era esaurito d'argomenti.

Un buon comico all'improvviso non si deve sbigottire e non deve mancare di ciarle. Per tirare in lungo la scena e per un ripiego, finsi che la mia bambina piangesse, né volesse addormentarsi pel cunare e cantare. M'impazientai traendola dalla cuna. Mi dilacciai il seno, e attaccai a quelle poppe che non aveva, la mia fanciulletta, con molte moine d'affetto per chetarla.

Questa novella inezia, con qualche lamento sui miei lattaiuoli che mi dolevano per i morsi di quella ingorda mia creatura, mantenne in buon avviamento le risa. Volgeva tratto tratto l'occhio alle quinte ed era veramente inquieto nell'interno di non veder arrivare il signor Zeno Pantalone, perché non sapeva piú a che appiccare il filo per durare nel soliloquio.

Levai lo sguardo a' palchetti accidentalmente, e vidi in un proscenio quella Tonina di mal costume risplendere in una bellezza e in una gala illuminatrice del frutto de' suoi delitti, che baldanzosa rideva piú degli altri delle mie freddure donnesche. Mi risovvenne in quel punto il pericolo che aveva corso delle trombonate per di lei cagione. Parvemi d'avere trovato un tesoro, e un lampo di novello argomento risvegliò in me un'eloquenza ardita, ch'era permessa e goduta in un teatro non venale e in vero libero un poco troppo, e potei soccorrere il mio povero soliloquio ch'era spirante.

Posi in sul fatto nome di Tonina alla mia figliuoletta bamboccio, e rivolsi il mio discorso verso a quella. L'accarezzai, contemplai le sue fattezze; mi lusingai che la mia figlia Tonina dovesse crescere una bella ragazza. Protestai dal canto mio di

darle coll'esempio, coll'attenzione, co' precetti, co' castighi una buona educazione.

Esclamai quindi verso alla picciola Tonina che aveva nel grembo, che, se ad onta delle mie cure materne, ella dovesse cadere un giorno ne' tali e tali errori, nelle tali e tali imprudenze, nelle tali e tali scostumatezze, e cagionasse i tali e tali disordini, sarebbe la peggior Tonina del mondo e che in tal caso pregava divotamente il cielo a troncare nelle fascie i giorni suoi.

I tali e tali errori, le tali e tali imprudenze, le tali e tali scostumatezze, i tali e tali disordini cagionati erano a puntino aneddoti notissimi relativi alla Tonina ch'era nel proscenio.

Non vidi a' giorni miei avere maggior acclamazioni un comico soliloquio del mio.

Tutti generalmente gli spettatori a un punto volsero i loro visi al palchetto della bella Tonina in gala, con la maggior chiassata di risa e il maggior fracasso di picchiate di mani che fosse giammai udito.

Sua Eccellenza generale, che aveva qualche notizia del costume di quella sirena, onorava di sciolte risa il mio non atteso tratto di spirito correttore.

La Tonina rinculò con impeto nel palchetto e fuggí dal teatro bestemmiando il mio soliloquio e il mio nome.

Giunse finalmente Pantalone mio marito, e si terminò la commedia, che nel suo séguito non ebbe poi nulla di piú allegro della scena ch'io feci colla mia fanciulletta.

Non si creda ch'io narri l'avvenimento del mio soliloquio per darmi un'aria di vanto. Quantunque quella giovane discola fosse persona del popolo e cagione di molte sciagure col suo costume odioso, e quantunque lo stesso provveditore generale m'avesse applaudito, mi sono condannato dopo di quell'improvviso estro scenico, d'esser caduto in un'imprudenza e indiscretezza per sostenere una vana comica abilitá. Si dona alla gioventú ciò che non si dona giammai all'etá matura.

Ho detto che dopo la recita erano ordinati un festino e una cena dagli uffiziali e ch'era anch'io della brigata.

Sciolto il teatro, passammo al convito ed al festino; ed io v'andai vestito da « Luce », com'era stato nella farsa, per mancanza di tempo e per fare un'appendice comica.

La Tonina era delle convitate. Non sapeva ch'io fossi della partita, e stava sedendo in un canto della sala, mesta e ingrognata. Quando mi vide comparire, parve che vedesse l'orco e volle fuggire.

La presi per una mano e le protestai che sarei partito io piuttosto che restasse priva la compagnia del piú bel capitale. Le giurai ch'era molto bella e ch'era un peccato ch'ella fosse cattiva. La pregai dolcemente a riflettere sul caso accidentale avvenuto, sulla pubblica intera ampla sentenza data sul suo costume e a difendersi dalle lusinghiere private adulazioni che l'accecavano. Le dissi che Dio aveva posto in lei nel mondo un angelo e non un dimonio. Innestai tante lodi a tante insolenze con tanta franchezza, che non potè far a meno di ridere. Risero tutti, sino i di lei amanti. Ella volle danzare con me, e accettai l'invito. Ciò pareva un segno di pace, e non era che un tradimento. Danzò meco con tutti que' vezzi, que' lazzi, quelle civetterie e que' stringimenti di mano che le suggeriva la sua perversa natura vendicativa e seduttrice.

I vezzi donneschi, che hanno lo scopo d'una vendetta, sono i piú ciechi e piú comodi per gli accorti viziosi, perché la femmina impuntigliata a volere una vittoria discende alle maggiori debolezze senza avvedersi. Io non era vizioso, e guai a me se mi fossi lasciato invescare da' sforzi artificiosi di quella vipera offesa.

Il festino ripigliato dopo la cena (a cui la mia nimica mi volle appresso) terminò verso al vegnente giorno, ed io fui chiamato dalla Tonina per tutta la notte coll'affettuoso dolce nome, alla dalmatina, « di diavolo maledetto ». Promisi a' suoi stimoli di farle visita, ma fui mancatore.

Ho data un'idea all'ingrosso con tutte quelle veritá che mi sono ricordato, del mio pensare, del mio operare, della mia direzione e del mio carattere sino all'etá mia di diciannove in vent'anni. Ci saranno delle altre veritá di que' tempi, ch'io non

mi ricordo. Questa dimenticanza è opportuna, perché i miei lettori hanno il tedio minore.

È certo che se avessi fatte delle male azioni me le ricorderei. Mi sarebbero rimaste impresse, perché non ho mai studiato a indurare il mio cuore a' rimorsi, e le scriverei francamente per non avere rimorsi di non aver scritte tutte le veritá che ho promesse.

Potrei narrare molte altre cose ch'io mi ricordo del mio triennio; ma io scrivo le memorie attinenti alla mia vita e non quelle attinenti alla vita degli altri piú che alla mia.

Nella verace pittura che ne' miei racconti inopponibili apparisce sino a quest'epoca di me, gli amici vederanno un giovine bizzarro alquanto, ma di buon'indole; i nimici vedranno un imprudente d'indole pessima; gl'indifferenti che mi conoscono di vista e superfizialmente, vedranno un oggetto molto diverso dall'idea che si sono prima formata sugli estrinseci miei. A suo luogo dirò anche la cagione di questa ragionevole ma fallace idea. Ella apparirá in un pontuale ritratto ch'io darò di me stesso, vincendo qualunque pittore.

CAPITOLO XIV

Fine del mio triennio nella Dalmazia. Mia picciola economia sbilanciata e giustificata. Calcoli. Ragionamenti. Riflessioni cattive, perchè non sono false. Mio arrivo in Venezia.

I tre anni del mio corso militare erano vicini al loro fine, quando fui assalito da una febbre, non mortale, ma lunga e tediosa. Era tempo ch'io facessi un bilancio sulla mia circostanza e sul mio stato d'allora, e lo feci.

Non aveva avuti altri soccorsi dalla mia famiglia, in tutto quel tempo, che due cambiali, l'una di quattordici, l'altra di sei zecchini, e dalla pubblica cassa militare quello delle mensuali trentotto lire, benigno prezzo alla mia inutilitá marziale.

Il giornaliero vitto, la pigione, la decente comparsa ad una corte di vestiti e di biancheria, un necessario servo, due malattie, qualche indispensabile spesetta nella societá in un mondo disordinato, mi fecero trovare al fine del mio triennio debitore verso l'amico signor Massimo di cinquantasei zecchini e sedici lire in punto, vale a dire di dugento ducati.

Se le necessitá non sono vizi, un tal debito era moderato. Era però d'un gran peso al mio spirito, il quale si confortava soltanto colle maniere nobili dell'amico e colla morale certezza di pagare il mio debito giugnendo alla casa paterna.

Ne' miei conteggi trovava che tra le poche monete avute dalla famiglia, l'utilitá militare e il debito che aveva incontrato, erano entrati nella mia borsa, in tutto il corso di que' tre anni, quattrocento ottanta ducati, e sembrava a me di non essere stato scialacquatore a spendere intorno a cento cinquanta ducati all'anno nel mio intero mantenimento e nelle mie infermitá.

Averei potuto cogliere un risparmio, concorrendo alla mensa giornaliera che dava il provveditor generale a tutti gli uffiziali

della corte e della sua guardia, alla qual mensa non interveniva la di lui persona sublime.

L'Eccellenza sua non sapeva (tratte alcune buone anime pazienti o costrette dalla irreparabile necessitá) qual ciurma di gente sedeva a quella sua mensa, né le triviali bassezze che la deturpavano; ma io, che aveva uditi sino dal principio i discorsi imprudenti e infami che si facevano, le baruffe facchinesche che si accendevano tra commensale e commensale, tra commensale e staffiere, e veduti i tondi e i bicchier volar ne'capi, pensando forse da ragazzo superbo, mi contentai di incontrare un debito di dugento ducati per allontanarmi da quella pericolosa prostituita utilitá.

Mi trovai a quel convito ch'io guardava come la cena di Tieste, soltanto ne'giorni indispensabili ne'quali mi toccava la guardia per ispezione.

Le relazioni e i computi ch'io do, fatti sull'economia de'miei tre anni, devono certo parere miserabili piccolezze da omettersi, e non è vero. Prego il mio lettore, prima di dare questa sentenza, ad attendermi all'arrivo ch'io feci alla casa paterna desolata dalla pessima direzione, e al mio tentativo di por qualche argine nell'amministrazione per riparare inevitabili maggiori disordini. Egli vedrá nel séguito delle mie *Memorie*, che le teste riscaldate e colleriche de' mortali sono fertilissime romanziere nell'inventare delle false accuse, e se sarò stato dipinto e predicato un scialacquatore, un rotto giuocatore e un disordinatore della famiglia ne' sopra accennati tre anni, non averò avuto il torto ad esporre la veritá delle mie misere relazioni e i piú miseri miei conteggi sull'economia di quel triennio.

Non ebbi mai vergogna che tutto il mondo sapesse il mio stato ristretto, ed averei anzi della vergogna ad ostentare di possedere piú di ciò che possiedo.

Se mai mi riducessi ad un'estrema indigenza gettando il poco patrimonio che ho nelle concubine, nel lusso, nella galanteria e in simili virtú, accuserei me medesimo e non avrei la temeritá di accusare quelli che non aderissero a rimettere nelle mie mani de' soccorsi onde poter io seguitare il corso delle mie

lussurie, de' miei stravizzi, del mio grandeggiare e de' miei viziosi sistemi.

Quelli che pensano come io penso, non troveranno piccolezze ne' miei conterelli.

La ricchezza non è per se medesima che un vocabolo. I sistemi e le costituzioni nelle quali fu posto il mondo dall'industria dall'aviditá e dalla forza degli uomini, hanno data una reale sostanza e soliditá d'immaginazione al vocabolo di ricchezza, che assolutamente non significa nulla. L'essenzialitá data dall'umana immaginazione, giustificata dalla falsa macchina del costume e da' pretesti, menzogne credute veritá, è fonte perenne e principale delle ingiustizie, delle sopraffazioni, delle insidie, de' tradimenti, delle estorsioni, de' furti, degli assassini, de' bisogni e delle angustie dell'umanitá. S'io abbasso il mio sguardo ad un legnaiuolo, indi se lo rivolgo ad un duca, e quindi lo innalzo ad un re, trovo con evidenza che non è ricco che quello il quale ha una ricchezza d'animo di contentarsi di ciò che possiede. È un peccato che questa veritá inopponibile sia soltanto confessata da me e da molti milioni di moribondi.

Il mio triennio è giunto al suo fine. Venne nella Dalmazia il nuovo provveditor generale Iacopo Boldú. Fu cesso il bastone di comando da S. E. Quirini colle solenni e sempre belle formalitá repubblicane.

Aveva composte ne' momenti dell'ozio mio molte poesie in lode del signor provveditor generale e fatte giugnere delle altre da Venezia, le aveva tutte ricopiate in una raccolta con un carattere bellissimo, che aveva nella mia giovinezza, e ricucite insieme con una rispettosa lettera dedicatoria, in un cartone coperto d'un bel velluto cremesi. Mi presentai all'E. S. unito all'amico signor Massimo, e credei stoltamente di fare una buona azione recando un tributo di versi esaltatori.

Io non ero Virgilio, né nato al tempo di Augusto, e confesso che il solo fanatismo ch'io aveva per l'arte poetica mi faceva credere di fare un regalo donando de' versi.

Il cavaliere accolse il libro con affabilitá dicendo: — Vi ringrazio. Potrò mostrare almeno che, stando voi nella mia corte,

siete stati alla scuola. — Seppi dappoi ch'egli fece un dono di quel libro all'eminentissimo cardinale di lui zio vescovo di Brescia. L'E. S. mi chiese se voleva ritornare a Venezia o rimanere nella Dalmazia, godendo l'uffizio di cadetto nobile nella cavalleria, attendendo maggiore fortuna. Lo supplicai a ricondurmi a Venezia, ed egli accettò la mia supplica.

Un altro, fuori di me, avrebbe cercato con delle fedi poco fedeli d'ottenere delle lunghe e replicate licenze dalla clemenza troppo clemente, per sussistere molti anni ne' ruoli militari del principe e per godere con fraude per lungo tempo il benefizio delle mensuali trentotto lire.

Era alieno dal seguitare la professione del soldato e dal razzolare con delle insidiose covertelle nel pubblico erario.

Considerava il principe padre comune, ma credeva ancora, che questo padre non meritasse d'avere de' figli ladri, che con delle menzogne, de' meriti inventati e delle protezioni acquistate co' torcicolli, colle adulazioni, coltivate con gli uffizi e le bassezze piú vili di questo mondo, insidiassero e annichilassero le paterne preziose sostanze a tante pubbliche ed essenziali necessitá destinate.

Era un ragazzo povero e con un debito di dugento ducati, ma sapeva di non aver meritato co' miei sudori in pubblico servigio, che il principe soccorresse la mia povertá e pagasse i miei debiti, benché non fossi un vizioso.

Rifletteva ch'io era povero soltanto per la numerosa mia fratellanza e per un patrimonio male amministrato.

Con tutto ciò, parco ne' miei desidèri, mi lusingava di poter vivere modestamente e con sobrietá nel frutto delle facoltá famigliari, rendendomi operoso in quelle, ed era certissimo che il mio buon padre ch'era ancora tra i vivi, benché infermo paralitico e muto, non averebbe ricusato di pagare il mio debito de' meschini dugento ducati. Io non aveva con lui demeriti, ed egli era troppo onorato per dubitarne.

Il mio nome sará forse vissuto ne' ruoli pubblici delle milizie per chi sa quanto tempo, anche dopo la mia partenza dalla Dalmazia. Desidero che la cassa militare del principe non si

sia lasciata beccare nemmeno quel tenue onorario sotto al mio nome. Sarei innocente dal canto mio. Non ho mai chiesto conto di ciò che non doveva avere, benché non abbia neppure chiesta la mia cassazione.

Non professo crediti colla mia repubblica per azioni guerriere, e per le mie azioni private non ebbi, non ho, e non averò mai da rimproverare il mio zelo e la mia fedeltà.

Fui povero, sono povero, e mi lusingo di morir povero. Morrei certamente disperato, se mi riducessi a morire fatto ricco da' raggiri, dall' inganno, dall' ingiustizia e dall'avarizia.

Correva il mese d'ottobre dell'ultimo anno del mio triennio illirico, quando mi imbarcai nella galera « Generalizia ». I tempi erano avversi. Dopo un penoso viaggio di ventidue giorni vidi Venezia e respirai. Mi sono inchinato con de' ringraziamenti al cavaliere che m'aveva ricondotto, e m'avviai verso la magione paterna nella contrada di San Cassiano, col mio picciolo equipaggio e con quello dell'amico signor Massimo, che invitai ad albergar meco sino ch'egli fosse passato a Padova, sua patria, sperando di poter contribuire in parte a' suoi benefici con un buon alloggio.

CAPITOLO XV

Prime scoperte sulla mia famiglia, contrarie alle mie lusinghe.

Passando dalla galera all'antica mia abitazione avita e paterna, il mio spirito ondeggiava tra il piacere d'essere uscito dalla servile soggezione passando alla libertá e quello di poter dare alloggio ad un buon amico, e tra il timore di dargli un cattivo ricovero. Arrivammo all'uscio, e vidi il mio compagno sorpreso nel vedere l'edifizio della mia casa, che in vero ha l'aspetto di palagio. Egli, ch'è intelligente d'architettura, mi fece un grand'elogio sulla bella pianta. Gli risposi ch'egli era in debito di sapere che spesso gli esterni rallegravano e gli interni mortificavano.

L'amico ebbe del tempo di contemplare la bella fabbrica al di fuori, perché piú di sei gran picchiate all'uscio erano state il picchiare ad una sepoltura.

Una femminetta, appellata Eugenia, custode del diserto, venne finalmente ad aprire. Le chiesi dove fossero i miei congiunti. Mi rispose, con un sbaviglio, ch'erano tutti a villeggiare nel Friuli, ma che si attendeva a momenti a Venezia mio fratello Gasparo.

Scaricati i corredi, salimmo una bella scala di marmo che dimostrava di non condurre all'inferno; ma, appena montato l'ultimo scaglione, mi si presentarono tutte le meste larve della indigenza.

I pavimenti avevano delle cavitá cancrenose. Le invetriate lasciavano libero l'ingresso a tutti i venti marcati sulla bussola de' piloti. Le tappezzerie erano poche, affumicate, rotte e penziglianti. D'una galleria di bellissimi quadri antichi, ch'io aveva fitti nella memoria, registrati e lasciati fideicommissi nel testamento dell'avolo mio, co' quali sperava di far maravigliare l'amico, non v'era piú reliquia. Vidi solo i ritratti degli avi miei, del Tiziano e del Tintoretto, nella sala. Io li guardava ed essi guardavano me. Parevano mesti, maravigliati, e chiedenti ragione de' consunti agi da loro lasciati.

Non ho mai detto che nel picciolo archivio della famiglia nostra esiste un antico libro tarlato colle ricevute de' pagamenti alle pubbliche decime, in cui si rileva che il padre del mio bisavolo pagava la decima al principe per dieci e piú mila ducati di rendita annuale che possedeva.

Un solo riflesso di moralitá fa ch'io scriva questa menzione. La ricordanza di que' ritratti che mi guardavano e del mio guardare lo stato squallido della mia abitazione, suscita in me ora l'estro vano di dire una veritá, che può servire d'avviso esemplare a tutte le discendenze, ma che non servirá a nulla, e particolarmente alla nostra posteritá.

L'avolo mio, che aveva lasciato un unico figlio maschio, una buona facoltá legata ad un strettissimo fideicommisso mascolino perpetuo, quattro civili abitazioni tutte corredate con abbondanza, l'una in Venezia, l'altra in Padova, l'altra in Pordenone, l'altra in Vicinale, villa del Friuli, com'egli accenna nel suo testamento, non si sará mai immaginato che le disposizioni testamentarie de' morti avessero pochissima forza co' vivi.

Aveva giá prevenuto l'amico signor Massimo fedelmente delle circostanze nostre famigliari, ma non aveva potuto prevenirlo di tutte le infelicitá maggiori avvenute nella mia casa nel tempo del mio triennio dalmatino.

L'aver avuta una notizia che le due mie maggiori sorelle erano state maritate, aveva destata in me la lusinga che gl'interessi famigliari, ridotti ad un assetto migliore, avessero cagionata la bella impresa.

Ero in quel miserabile inganno che s'udirá, e che mi dicevano cento bocche degli oscuri oggetti che m'erano a fronte.

Proruppi infine nelle mie consuete risa, e chiesi ridendo perdono al sozio dell'averlo invitato ad un mal albergo. L'accertai che il mio cuore era differente. Risvegliai con esso un'allegra conversazione, esaminando e trovando per ogni stanza degli addobbi, la comica vista de' quali non faceva che raddoppiare le risa mie. Consigliava l'amico a ricreare il suo sguardo nel bell'esterno dell'abitazione. Alloggiammo infine nel miglior modo che potemmo.

Giunse due giorni dopo mio fratello Gasparo, e fatti alcuni convenevoli col forestiere, il cui merito, la cui amicizia, il cui credito furono da me dichiarati con sincera favella, piantammo la societá in terzo. Mio fratello, ch'era d'un genio lepido anche con la febbre, accrebbe lo spirito alla conversazione.

Avevamo tutti due una gran brama di favellarci fraternamente e secretamente. Giunse il momento di poterlo fare. Gli chiesi conto del povero mio padre, della madre, degli altri e delle circostanze della famiglia. Ciò che aveva veduto nella casa di Venezia era precursore di triste augurio a ciò che doveva udire.

Il fratello, filosofo ma non senza un'umana sensibilitá che appariva di quando in quando sugli occhi suoi, m'ha dati succintamente questi ragguagli: che la famiglia era in un'angustia tragica; che il padre viveva, ma ognora mutolo e paralitico come era prima della mia partenza; che si erano maritate le due maggiori sorelle Marina ed Emilia, l'una nel conte Michele di Prata, l'altra nel conte Giovan Daniele di Montereale; che si erano promessi per le dotazioni verso diecimila ducati; che si erano venduti le tali e tali campagne e i tali e tali beni, e incontrati de' debiti per piú di duemila ducati con de' mercanti; che ardeva un litigio nel fòro tra il conte Montereale cognato e la famiglia per certa somma della dote non ancora pagata; che le altre tre sorelle Laura, Girolama e Chiara, erano molto cresciute, e che davano de' gran pensieri.

Mi increbbe il scorgere l'impossibilitá di poter pagare istantaneamente il mio debito, ma tutte quelle spaventevoli narrazioni non mi fecero pentire d'aver abbandonato l'uffizio di cadetto nobile di cavalleria.

Pochi giorni trascorsi, il signor Massimo partí per Padova colla promessa del pagamento del mio debito de' dugento ducati, sopra il quale non espresse che de' sentimenti da vero amico.

La stagione era ancora da villeggiare e desiderai di portarmi nel Friuli a baciar la mano all'infelice mio padre. Ci andai col fratello, armato l'animo d'una gigantesca fortezza, fortezza che ebbi poscia un estremo bisogno di adoperare.

CAPITOLO XVI

Seconde scoperte sulla mia famiglia, che atterrarono le mie speranze e la buona volontá che aveva d'essere operoso. Mia determinazione di abbandonarmi a' miei studi primieri.

La nostra casa di villa, fabbricata all'antica e un tempo assai vasta, comoda e con una quantitá di adiacenze, era divenuta uno di que' castellacci da me dipinti nella cenventesima sesta ottava del duodecimo canto del mio poema faceto intitolato: *La Marfisa bizzarra*. Gli edifizi erano stati demoliti per due terzi colla vendita de' materiali, e pochi vestigi sussistenti abitati cantavano: « Qui fu Troia ».

Apparecchiato il mio cuore a' deplorabili addobbi e alla penuria d'agi di quel castellaccio, dalle bocche persuadenti delle mobilie della cittá, non mi curai nemmeno di esaminarlo.

Una cert'aria gioviale, allegra, di contentezza e spirante sanitá, che appariva sul viso a tutti i villeggiatori, fermò il mio sguardo alla mia giunta. Nel mezzo alle voci di giubilo de' parenti, degli ospiti, de' servi e de' villici, non senza abbaiare di molti cani, smontai dal calesse col fratello.

Fui abbracciato da non so chi né da quanti, e non so quale aspetto militare, che aveva acquistato non so come, e che non aveva a far nulla con me intrinsecamente, mi faceva guardare da' nostri villani come una cometa.

Levando gli occhi, vidi il povero padre mio tremebondo nell'alto del castellaccio, che appoggiato ad un bastone s'ingegnava di strascinarsi ad una finestra per vedermi. Quella scoperta pose in rivoluzione tutto il sangue nelle mie vene. Corsi alle scale e, salitele velocemente, entrai dove egli era, gli presi una mano, baciandogliela con verace trasporto filiale. Egli mi cadde sopra una spalla anche piú paralitico che non era, e non potendomi favellare per la lingua perduta, proruppe in un pianto

commiserevole. La violenza ch'io feci a trattenere a forza le mie lagrime per non rattristarlo maggiormente, fu per spezzarmi il polmone.

Egli seguí vacillante i miei passi a me appoggiato, e poco a poco giugnemmo ad un'altra stanza.

La stagione era verso al novembre e assai fredda, massime nel clima friulano. Ardeva in quella stanza un buon fuoco, presso il quale v'era una sedia da poltrire, perpetuo giornaliero riposo alle membra inferme del padre mio, che per il corso di sette anni, con vergogna degli infiniti suggerimenti della medica scienza, or concorde or discorde e sempre inutile, e non ancora giunto a cinquantacinqu'anni dell'etá sua gemeva in quella miseria.

Era in quella medesima stanza mia madre, la quale mi espresse flemmaticamente de' sentimenti non lontani dal carattere materno, ma che tenevano della sostenutezza.

Questa madre, che amai e rispettai sempre per dovere e per genio, protestava spesso, anche senza necessitá di proteste, che amava con un riparto eguale di affetti tutti i suoi nove figli.

Diceva con serietá e inarcando le ciglia, frequentemente: — Tagliatemi un dito, mi duole; tagliatemi un altro dito, mi duole; — e passava sino a nove delle sue dita tagliate in parole col dolore medesimo.

Nondimeno il dolore forse d'otto dita tagliate unito, non averebbe eguagliato il dolore del taglio del dito primogenito, che era il fratello Gasparo.

Egli vive, è uomo d'onore e filosofo per quanto si può essere filosofo, e sono certo che, chiamato alla conferma di questa veritá, la confesserebbe.

Nel diligente studio ch'io feci sul genere umano ho trovato tante madri colla debolezza della mia, che non mi sono mai sognato di condannarla. Considerai sempre che mio fratello, per le sue doti e per le sue ottime qualitá, meritasse il di lei affetto piú che gli altri otto tra figliuoli e figliuole. Siccome però le madri affettuose ad un figlio per lo piú non hanno altra brama che quella d'appagarlo e impiegano la loro predilezione tanto ad esaltare le di lui buone qualitá quanto a proteggere le di lui

umane fralezze, mia madre aveva tenuto mano al matrimonio di mio fratello per fare d'un figlio amato un vero martire, e solo mi increbbe di vedere che la di lei predilezione, conservata per tutto il tempo della sua lunga vita non solo, ma sino al punto della sua morte col suo testamento, non abbia mai che accresciute le infelicitá d'un uomo, che amai sempre, che amo ancora, e che amerò sino al finire de' giorni miei come fratello e come amico.

Non averei fatta questa piccola disgressione se non l'avessi veduta necessaria al séguito delle mie *Memorie*.

La stanza dov'eravamo s'era empiuta di parenti e di famigliari curiosi sulla persona mia. Mio padre si sforzava di farmi delle ricerche; ma la ferita sua lingua non permettendogli l'articolazione, s'impazientava e ricadeva nel pianto.

Il cuor mio contaminato non m'impedí di por mano ad una lunga catena di racconti degli accidenti piú faceti ch'io aveva passati nella Dalmazia e ne' miei viaggi, e lo feci ridere coll'assemblea tutto il resto di quella giornata.

L'aria perfetta di que' villaggi; una mensa non molto decente, ma fatta abbondante dal prezzo amabile de' commestibili di que' paesi; la giovialitá, i sali e le lepidezze delle quali la nostra fratellanza fece sempre professione, non mi lasciavano dar retta alle mancanze dell'albergo.

Il secondo giorno della mia villeggiatura scopersi che il vero male non istava nell'abitazione, ma stava negli animi.

Non saprei dire il perché, parve ch'io fossi considerato da tutti persona di conseguenza.

Le tre sorelle rimaste in casa mi prendevano da una parte con secretezza, e mi narravano che la moglie di mio fratello Gasparo, in alleanza stretta con la signora nostra madre, che l'amava ciecamente per esser ella sposa del primogenito, dominava e reggeva interamente gli affari della famiglia, i quali andavano sempre di male in peggio; che la padronanza del nostro padre infermo non era che una covertella sedotta e adoperata dalla volontá della nostra madre, e sempre in favore de' suggerimenti della direttrice; e che se io non metteva qualche argine, la famiglia terminava di cadere nell'ultimo precipizio.

Una di queste mie sorelle, nominata Girolama, che leggeva molti libri, scriveva molti fogli, componeva molti sonetti, traduceva delle opere francesi in versi italiani, perch'era attaccata dalla epidemia famigliare, mi favellò con una gravitá ed una eloquenza da sibilla.

La moglie di mio fratello non lasciava di proccurarsi de' colloqui secreti con me. Ella mi diceva che suo marito era pigro, indolente, quasi sempre perduto sugli studi infruttuosi, spesso in una certa conversazione geniale, e lontanissimo dal voler pensieri e pesi domestici; ch'ella aveva fatto il possibile (Dio lo sapeva) e che averebbe seguitato a fare il possibile (Dio l'avrebbe veduto). Mi narrava le imprese che aveva fatte, quelle che intendeva di fare, che, per dire il vero, non erano che poetiche bestialitá. Mi giurava ch'ella non era padrona di nulla; non posseditrice, non amministratrice di tutte le rendite, ma ch'era semplice consigliera, inframmettitrice, riparatrice, provveditrice a' bisogni per buon cuore. Mi stimolava a far de' seri discorsi a suo marito, che lo inducessero ad abbandonare le sue inutili applicazioni e specialmente le sue visite geniali di pregiudizio sommo, e lo costringessero a soccorrere le di lei immense fatiche ed a pensare a' suoi figliuoli ch'erano cinque.

Nel misto delle veritá, delle menzogne e delle fantasie che uscivano dal cervello ognora infiammato di quella povera donna, in vero affaticatissima e sempre imbrogliata, rilevava ch'ella era mossa sostanzialmente dal timore d'essere incolpata de' disordini avvenuti, dallo spirito dell'ambizione che aveva di prima ministra d'uno stato immaginario, e dal diavolino di qualche donnesca gelosia del marito, il quale, scordando un lungo canzoniere petrarchesco che aveva composto per lei ne' tempi andati, da lei retribuito con cinque figliuoli, la trascurava, e non facendole piú nemmeno un sonettino, rivolgeva i suoi carmi ad un altro idoletto.

L'omaggio di tutti quelli della famiglia, che presentavano a lei i lor memoriali supplichevoli per ottenere un ducato o un paio di scarpe o consimili grazie col suo mezzo (non si sapeva da qual padrone), era per lei un fasto ed una vittoria che

compensavano tutte le sue immense fatiche nella sua reale, ma negata e soprattutto pindarica amministrazione.

Almorò mio fratello minore era pure alla villa per le vacanze di quella scuola che non aveva. Appariva ch'egli avesse avuta pochissima educazione scolastica e che avesse minor decenza ne' suoi vestiti. Ragazzo di buone viscere, allegro e innocente, perduto nel diletto di tessere inganni agli augelletti, non aveva né l'etá né il tempo di riflettere alle sciagure, né mi parlava che del numero e della specie degli augelli che aveva presi e degli accidenti, per lui gravissimi, avvenutigli nelle sue uccellature.

Mio padre non mi parlava perché non poteva, mia madre perché non voleva, i cinque figliuoli di mio fratello co' loro fanciulleschi sussurri e le loro strida disturbavano l'unico mio diletto in cui era ricaduto, di leggere, di scrivere delle prose e di comporre de' versi.

A tutte le lamentazioni ed a tutti i stimoli accennati che mi si replicavano, io non rispondeva, che con un: — Vederemo e penseremo.

Nel quadro di burrasca che mi si era presentato della mia famiglia, scorgeva che qualunque passo di novitá che avessi tentato in quel numeroso vespaio di parenti, opposto alla corrente amministrazione, la quale mi dispiaceva, ma la quale sotto l'ombra di mio padre era posseduta dalle femmine, sarebbe stato mal dipinto appresso al mio padre medesimo, pregiudicato dalla educazione, suscettibile e caldo per temperamento, debile per infermitá, ma sempre padrone, e padre da me rispettato ed amato.

Dubitava che qualche mio movimento, non solo si rendesse infruttuoso, ma fosse per esser dannoso. Temeva di divenire l'odio di tutti, perché vedeva che il movente di tutti era piú amor proprio che saggio riflesso e apparecchio alla moderazione, e temeva di cagionare delle scosse tali nella macchina giá cadente dell'amato mio padre, che troncassero que' pochi giorni di vita che gli restavano. Si vedrá fra poco che il mio pensare non era da cattivo astrologo.

Mi determinai, con una ferma costanza, alla rattenutezza, a sorpassare ogni cosa, vivente il padre, di abbandonarmi a' miei

soliti studi di belle lettere ed alle solite mie osservazioni sul mondo e sulla umanitá.

Seppi che mio zio materno Almoró Cesare Tiepolo, vecchio senatore venerando, villeggiava tre miglia lontano da noi ne' beni di sua ragione.

Fui a baciargli la mano. Mi chiese com'era stato trattato in Dalmazia da S. E. Quirini. Risposi che ottimamente, ma che non aveva potuto darmi alcun solido uffizio, perché le milizie erano passate alle guarnigioni nell' Italia. Mi esibí d' inviarmi e di raccomandarmi a S. E. Provveditor generale a Verona. Risposi che lo ringraziava, ma che Marte non voleva ispirarmi la vocazione militare; ch'io prevedeva di dovermi impiegare per la mia famiglia, la quale con voci altissime chiamava soccorso. Egli mi disse, crollando il capo e stringendo le labbra, ch'io aveva ragione.

CAPITOLO XVII

Ritorno a Venezia colla famiglia dal Friuli. Seguo i miei metodi di vita e scelgo qualche sollievo giovevole alle mie osservazioni sul genere umano e sul mondo. Terze scoperte peggiori delle prime e delle seconde. Principio delle mie avversitá famigliari.

Il mese di novembre era avanzato e la famiglia si andava disponendo a lasciare la villa per ritirarsi a Venezia.

Mi divertiva a contemplare l'apparecchio del nostro viaggio e del nostro bagaglio, differenti da quelli d'un generalato a' quali era avvezzo.

Mio padre infermo; mia madre seria e politica; mia cognata donna d'affari; mio fratello Gasparo in astrazione; tre sorelle custodi delle lor cuffie poco moderne; mio fratello Almorò mesto di abbandonare gli augelletti e le gabbie, ch'egli raccomandava al castaldo, con una specie di testamento; io coll'aspetto marziale senza proposito; alcune serve ed alcuni servi con delle cattive livree; alcuni gatti ed alcuni cagnoletti, formavano la compagnia viaggiatrice, non dissimile dalle viaggiatrici compagnie de' commedianti.

Diranno alcuni che averei potuto non esporre nelle *Memorie* della mia vita tanti oggetti e tanti quadri d'umiliazione.

Nelle veritá delle vicende della mia famiglia non ho trovate giammai indegne azioni, e la sola ambizione de' poco filosofi, anzi de' nulla filosofi, vede il rossore e la imprudenza dove non sono, e non li scorge dove sono e dove il vederli sarebbe opportuno.

La nostra brigata, sempre scherzevole e sempre ridente, giunse a Venezia e prese alloggiamento con quel disordine e con que' disastri che si possono avere in un ricinto bel corpo, ma senza viscere.

Scelto da me uno stanzino nel piano piú alto dell'abitazione, rassettato un tavolino mal in gamba, provvedutomi un vasto

calamaio, molte penne e molta carta, leggeva e scriveva un lago di poetiche corbellerie, per lo meno sei ore del giorno. Non aveva maggior divertimento di quello, né ommetto quell'altro che traeva nel sedere qualche ora al caffé nell'ascoltare i vari discorsi, nell'anotomizzare i vari caratteri e i vari cervelli che li facevano; né taccio quello che aveva la sera ne' teatri della cittá, ascoltando le differenti tragedie e le differenti commedie che si facevano.

Mio fratello Gasparo aveva date al teatro alcune tragedie che piacevano in quel tempo, che non piacerebbero piú a' nostri giorni, ma che a me piacerebbero ancora, perocché sono bensí conoscitore delle perpetue instabilitá delle opinioni e de' gusti della nostra pregevole umanitá, ma lontanissimo dal cambiarmi nel mio parere e dal confessare insensibilmente d'essere stato uno stolido ad ogni periodo di cinque o sei anni per tutto il tempo della mia vita.

Aveva tenuta pratica e studiati de' generali, de' capi da mare, de' nobili, de' gran signori, degli uffiziali d'armata, de' soldati, de' popoli delle cittá illiriche, de' morlacchi di que' villaggi, de' mainotti, de' pastrovicchi, de' sforzati, de' galeotti, e volli conoscere la mia veneta popolazione, che prima non aveva potuto studiare.

Incominciai dalla pratica d'un ceto di persone, che a Venezia si appellano: « cortigiani ». Questi erano bottegai, artisti, e non senza qualche prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro inframmesse nelle baruffe e per il titolo che s'erano acquistato di « cortigiani » e che sapevano come si fa a poco spendere e a molto godere.

Con questo genere di mortali, alcuni giorni festivi determinati andava a spassarmi, vogando nelle loro barchette di compagnia, e a caccia d'augelli palustri e a delle merende alla Giudecca, al Campalto, alla Malcontenta, a Murano, a Burano e nelle altre isolette vicine a Venezia.

Alla somma di trenta o poco piú soldoni, che mi toccava di tangente nella spesa di que' conviti, aggiungeva il dono liberale

alla brigata d'alcune fette di prosciutto friulano eccellente, il qual dono aveva la virtú di farmi distinguere, ed era assai rispettato per cosí picciolo tributo.

I caratteri de' miei sozi mi dilettavano, e i racconti de' loro casi, delle loro baruffe, delle loro riconciliazioni, de' loro amori, delle loro sciagure, narrati col loro frasario e colla veneta vivacitá, mi piacevano e m'istruivano.

Questa specie di gente onorata e godibile è ora imbastardita ni Venezia, a misura del guasto negli animi e nel costume introdotto dalla scienza del secolo, che va fiancheggiando piú l'inganno che la lealtá. Qua lche veneto « cortigiano » ancor vivo confessa questa veritá battendosi la fronte, rammemorando i suoi sozi antichi e gli antichi suoi tempi, con delle commiserazioni sull'etá nostra e sulla razza de' « cortigiani » corrotta.

Quanto alla famigliare amministrazione, proccurava di non di sturbare nessuno perché non fosse disturbato mio padre, non lasciando però di studiare la condotta, i movimenti, i maneggi e i raggiri che si tenevano.

Qualche ebreo, qualche sensale e molte femminette da servigi, ch'entravano, uscivano, ritornavano a confabulare in secreto colla moglie di mio fratello, erano calamite a' miei sguardi e alla mia affaccendata penetrazione. Dolevami di vedere mio fratello Gasparo sempre filosofo, sempre poeta, e nemmeno per qualche momento economo, ma dolevami cheto e tra me medesimo.

Aveva tre sorelle in casa. Osservava venire alla conversazione de' giovanastri calabroni franchissimi, e confesso che questa sola circostanza scuoteva alquanto la massima da me presa di sostenere un'esterna indifferenza sopra a tutte le mie scoperte.

Entrava io in casa, guardava que' visitatori ciarlieri con viso burbero, traeva il mio cappello e lo rimetteva tosto, e volgendo loro le spalle saliva al mio stanzino e a' miei libri, col desiderio che que' signori s'avvedessero ch'io non era contento della loro societá.

Non m'ingannava sulla lusinga dell'effetto del mio contegno. Mi fu detto dalla signora cognata, che s'arrischiò a farmi una

ammonizione da matrona con molta dolcezza in questo proposito, che non bisognava disgustare gli amici della famiglia, e che i modi che io teneva erano alquanto aspretti.

Trattenendo a stento molti sentimenti che sarebbero stati piú aspretti de' miei modi, risposi soltanto sorridendo, che m'intendeva anch'io dell'amicizia, e che sapeva distinguere dalla vera alla falsa; che non m'avvedeva d'aver usato de' sgarbi a nessuno; che mio padre viveva ed era il padrone; e che se anche avessi qualche interno dispiacere per alcune cose che paressero alla mia ignoranza imprudenti ed irregolari, io era un giovine da non essere considerato.

Questo solo mio picciolo indizio di disapprovazione incominciò a farmi guardare come una serpe dal numeroso sesso femminino della famiglia.

Le mie stesse tre sorelle, che mi amavano, ch'erano d'ottima pasta, d'una soda religione, non poterono difendere i loro donneschi cervelli da qualche stilla di velenoso sospetto contro di me.

Per non mostrarmi alieno affatto degl'interessi domestici, dava qualche mio parere sopra alle poche cose inconcludenti che mi si comunicavano per affettazione, che non era mai trovato buono, e recava qualche uffizio vocale che m'era raccomandato. Soprattutto teneva compagnia alcune ore del giorno e della sera a mio padre, che mi vedeva sempre con della tenerezza e delle lagrime.

In alcuni momenti di colloquio colle sorelle rilevai che cinquemila ducati di beni venduti nel Friuli col pretesto di dotare le due sorelle maritate, o non erano stati esborsati da' compratori, o non erano passati nelle mani degli sposi che in parte; ch'era avvenuto lo stesso della maggior parte delle drapperie, biancherie e gioie, per le quali cose s'era incontrato un grosso debito con un consorzio di mercanti.

Beveva e chiudeva nel seno degli amari calici di consimili erudizioni. Scopriva che i due matrimoni fatti delle due prime mie sorelle non erano stati conclusi tanto per dar stato a due persone, quanto per aprire con apparente onestá un campo di poter

possedere del danaro per quelle vie che a Venezia si chiamano « stocchi », e per avere un modo di giustificare con un buon pretesto le alienazioni de' fideicommissi.

Rifletteva che una bistorta condotta, anche non colpevole di malizia, riduce a' bisogni istantanei e alle angustie, e che questi bisogni e queste angustie costringevano ciecamente a de' ripieghi i quali non fanno che accrescere le necessitá.

Incolpava soltanto il destino, che dal tempo della morte dell'avolo mio paterno, il quale aveva lasciato un bel patrimonio e una giovane moglie vedova con un fanciulletto e una fanciulletta, sino a' giorni mesti ch' io noto qui sopra, l'amministrazione delle rendite e de' capitali fosse passata successivamente per le mani muliebri e per un vortice d'irregolaritá rovinose.

Proccurai che mio fratello Francesco, ch'era a Corfú, avesse un ragguaglio sincero e diligente delle circostanze della famiglia.

Entro ora nel pelago delle mie maggiori disavventure.

CAPITOLO XVIII

Divengo, con una perfetta ingiustizia, l'odio di tutti gli individui della famiglia. Risolvo di ritornare in Dalmazia. Morte di mio padre.

Tra le mie osservazioni, aveva vedute mia madre e la moglie di mio fratello uscire per tempo insieme mascherate parecchie mattine. Non intendeva il movente di quella gita, ch'era un ma neggio segreto e che aveva tutte le apparenze d'un grand'arcano.

Era giá terminato il carnovale, e correva il mese di marzo dell'anno 1745, epoca sempre dolorosa alla mia rimembranza. La gita delle due signore unite, non piú mascherate ma col zendado, seguiva fedelmente tutte le mattine. Chiesi alle sorelle se sapevano il significato di quelle continue uscite in arcano. Mi risposero di saper solo che il padre si vedeva mal volentieri in Venezia nel suo stato infelice; che essendo vicina la primavera voleva passare alla villa nel Friuli con la nostra madre, lasciando direttrice della famiglia in Venezia la signora cognata; che l'erario era vuoto, e che i granai e le cantine di villa confessavano il vacuo. Feci le spalle gobbe e mi ristrinsi dolente in quelle.

Pochi giorni dopo, mentr'io era nel mio stanzino applicato a' miei studi, ognor benefici ammorzatori de' miei acerbi pensieri, mi vidi comparire le tre sorelle piangenti.

Tremai temendo che fosse morto mio padre, ma intesi che ciò non era. Mi dissero con de' gesti della disperazione, ch'io solo poteva riparare ad un'estrema disgrazia di rossore e di danno; che le uscite dalla casa, in arcano, della madre e della cognata, avevano concluso un contratto con certo signor Francesco Zini mercante da panni; ch'egli dava loro seicento ducati, con patto che uscissimo tosto dalla casa paterna e la dessimo a lui, e ch'egli, oltre alla detta somma di danaio, dava in permuta

perpetua reciproca una sua angusta abitazione nella lontana contrada di San Jacopo, detto « dall'Orio ». Mi aggiunsero che il padre nostro era giá stato disposto a dare l'assenso e che i fratelli Gasparo ed Almorò aderivano all'assenso del padre.

Le lagrime di quelle povere ragazze, i loro colori rettorici sul colpo d'avvilimento, aggiunti alla vergogna che provai anch'io, mi commossero. Terminarono il loro discorso sempre singhiozzando e con tutti gli stimoli perch'io impedissi il vergognoso e pernicioso contratto; ma con tutte le preghiere del mondo, ch'io tenessi occulto l'uffizio loro e non le esponessi a delle crudeli mortificazioni.

Vidi aperta una voragine di dissensioni, di amarezze e di dispiaceri, specialmente per me. Un estremo bisogno di danaio; un contratto giá stabilito vocalmente dalla madre e dalla cognata; un assenso accordato dal padre; la condiscendenza rispettosa di due fratelli; la secretezza che doveva custodire a riguardo delle sorelle; la mia essenza nuova in casa, giá resa sospetta di turbolente; l'essere io privo di aderenze e di amici in Venezia; tutto mi spaventava.

Disposto a proccurare di soccorrere per qualche modo mio padre nel suo desiderio di partire per la campagna, ed a impedire un contratto tanto indecente, feci anch'io una gita segreta, e visitai il soprannominato signor Francesco Zini.

Mi feci conoscere con delle soavi espressioni, trattandolo da coppa d'oro ed esponendogli ch'io sapeva ch'egli era per fare un negozio con suo periglio e con nostra notabile umiliazione. Gli dissi che mio padre era infermo da molti anni; che la nostra abitazione paterna era soggetta ad uno stretto fideicommisso antico; che mancato il padre egli averebbe perduto il di lui danaio e l'alloggio; che tutta la fratellanza non sarebbe concorsa ad assentire al contratto abbozzato; che un mio fratello era in Levante; ch'io era le mille miglia lontano dal dare l'assenso, e che non avrei potuto che uscire dalla casa obbediente per servirlo, quando mio padre me lo avesse comandato. Discesi al patetico, dipingendogli una numerosa famiglia sloggiatrice afflitta, con pochi fardelli, dal paterno nido, sotto agli occhi di tutto il

vicinato e della contrada, la quale avrebbe detto: — Que' signori sloggiano perché hanno venduta la casa! — Feci un ritratto del rossore, della mestizia e de' pianti di molti della famiglia. Gli provai ch'egli acquistava una bella abitazione, ma che acquistava anche una bruttissima odiositá. Lo pregai con tutta la sommessione a far cadere da onest'uomo, con qualche buon pretesto, un contratto che non era ancor seguito per suo e per nostro bene.

Il signor Francesco Zini aggiunse ad un viso grasso, rosso, e beccato dal vaiuolo, i lineamenti della maraviglia, e mi rispose: ch'egli non intendeva la mia filastrocca; ch'era un galantuomo, che dava il suo sangue e non acqua per avere quella abitazione; ch'era stato assicurato dalla mia signora madre, dalla mia signora cognata e dal sensale intervenuto in quell'onorato negozio, che il mio signor padre cercava di farlo e che tutti i di lui figli maschi concorrevano anzi a farsi emancipare dal padre nel punto di rogare il contratto, per dare una robusta sussistenza e per salvezza del di lui innocente interesse; che quest'affare era stato combinato, e ch'era sullo scrittoio del signor marchese Suarez causidico suo difensore; che senza alcun dubbio, non emancipandosi i figli dal padre e non dando essi per tal modo un valido assenso al contratto perch'egli dovesse avere la sua ben giusta progressione durevole, non avrebbe esborsato un soldo se fosse caduto il mondo; ch'egli non era un sciocco da lasciarsi ficcare delle carote.

Lodai la cautela perspicace del pingue signor Zini. Rammemorai che mio fratello Francesco era nel Levante. Riprotestai ch'io non voleva né emanciparmi dal padre né dar consentimenti a costo della vita, e lo pregai con le piú mansuete forme a stornare il negozio con qualche facile e lecita scusa, e a non palesare ch'io fossi stato da lui a fare il detto uffizio. Gli feci toccare con le dita che agli occhi dell'uomo cristiano ed onesto le mie preghiere non potevano che comparire giustissime, e che il solo brutale averebbe potuto palesare il dissenso che gli giurava, facendo odioso al padre e alla madre un figlio onorato e innocente, con inutilitá del di lui interesse.

Egli mi promise tutto colle sue gote larghe e vermiglie, traendo una sua berretta da notte, ed ebbe l'ingegno di mostrarsi penetratissimo, quantunque le sue pesanti e interminabili proteste d'esserlo risvegliassero in me qualche dubbio. Non conosceva ancora abbastanza la natura degli uomini, e affogai i miei dubbi riducendomi alla buona fede.

Allegro come se avessi espugnata Gibilterra, tutto certezza d'aver impedita una vicenda spiacevole, da ragazzo di gran senno e di gran direzione, me ne andai a casa.

Non dissi nulla del passo da me fatto, nemmeno alle mie sorelle, perch'erano femmine, e attendeva il scioglimento del contratto senza scandali dalla parte dell'umanitá del signor Zini.

Ruminava intanto tra me come potessi aiutare mio padre nella brama ch'egli aveva di passare alla villa, e come potessi soccorrere la famiglia sino alla nuova ricolta alla quale solo mancavano tre mesi. Faceva de' computi sul valore de' miei vestiti, sopra un orologio, sopra una tabacchiera, dispostissimo a spogliarmi di tutto; ma i calcoli mi disperavano.

Non aveva altri veri amici fuori del signor Massimo, ch'era a Padova. Rifletteva ch'egli era creditore di dugento ducati e figlio di famiglia con suo padre vivente. Aveva però notizia che tanto il padre quanto il figlio, non che un altro di lui fratello, erano bensí avveduti con coloro che cercavano d'ingannarli, ma altrettanto eroi soccorritori liberali co' loro amici veraci di buona e sincera volontá, e che avevano de' modi da poter soccorrere. Quante volte nell'avvenire, ne' casi miei burrascosi, ebbi occasione di conoscere queste veritá!

Andava disegnando su' miei possibili i tentativi nel cercare le medicine, quando il signor Francesco Zini ruppe tutte le mie immaginazioni. Invasato egli dalla brama di possedere la nostra abitazione e di fare d'essa l'acquisto, pubblicò la mia comparsa da lui e i miei ragionamenti a suo modo.

Devo credere ch'egli abbia espresso che, se non si persuadeva il giovinastro ardito e torbido, ch'era stato a visitarlo, a prestare solenne assenso al contratto, egli non sborsava due lire.

Mentr'era io nel mio stanzino, studiando e discorrendo col mio minore fratello Almorò sopra alla scarsa scuola che aveva avuta, comparve mia madre in una veste assai filosofica, con un sussiego che dinotava del turbamento interno, ma che proccurava di celare sotto al suo contegno grave e flemmatico.

Rivolta sempre a me solo, con un contegno piú di giudice che di madre, fece una narrazione delle angustie nelle quali si trovava la famiglia. Disse che Dio benedetto l'aveva illuminata e soccorsa a trovare seicento ducati da un mercante benefico nel tale e tal modo; che il notaio era pronto per rogare l'istrumento; chiese a me che dicessi di quella provvidenza.

Lessi nel centro del suo cuore la infedeltá del signor Zini, e mi vidi perduto. Risposi rispettoso che veramente un tal contratto a me non sembrava provvidenza, ma che mio padre era padrone di far ciò che voleva senza rendere a' figli suoi conto alcuno.

Ella s'accese e disse in atto minaccevole ch'era necessario anche il mio assenso e che non credeva ch'io avessi la imprudente audacia di tragiversare col mio dissenso un soccorso a mio padre e alla famiglia, nel stato in cui erano l'uno e l'altra.

Avrei voluto poter dire delle veritá senza pungere, ma ci sono delle veritá che, dette, pungono irreparabilmente. Risposi, e sempre con sommessione, che per mio padre averei dato il sangue, ma non mai l'assenso ad un contratto di tanto avvilimento e della specie dannosa di tanti contratti anteriori simili a quello, tutti figli d'una direzione desolatrice; che i buoni economi misuravano, prevedevano, e non si riducevano a vendere o ad ipotecare tratto tratto un pezzo del patrimonio per rammarginare le piaghe della incautela e del disordine; che per tal via la famiglia tutta averebbe in breve dovuto cercare un ricovero all'ospedale; che con tutte le incurie, le indirezioni e le vendite sino allor corse della cecitá, le rendite del patrimonio rimasto s'avvicinavano a tremila ducati l'anno, e ch'io non intendeva come ci fossero le estremitá ch'ella mi narrava; che chi non può mantenersi in una metropoli con decenza, può mantenersi nel Friuli con piú decenza e con due terzi meno di spesa, e che le case si affittano e non si vendono.

Dopo tutti i miei riflessi replicai che mio padre era padrone di fare qualunque contratto, ma ch'io lo conosceva giusto e incapace di violentarmi a dare un assenso contrario alla mia libera volontá.

Tutti i miei torcicolli, le mie riverenze, il mio far colle mani le stimate di San Francesco, non potevano mitigare l'ardente significato del mio discorso.

La madre si eresse colle mani a' fianchi, chiedendomi chi intendessi accusare delle disgrazie.

Al cimento in cui mi pose di dire delle altre veritá temerarie innegabili, mi contentai di rispondere: — Accuso il solo destino e le disgrazie medesime.

— Io credo — diss'ella con un sorriso fremente — che concorrerete a cotesto assenso.

— No certo — risposi con un inchino profondo, che non poteva essere interpretato che per un'ironia impertinente, benché non lo fosse. Altro non ci volle per innalzare le fiamme d'un Vesuvio.

La madre con ciglio procelloso proruppe verso a me, ch'era il sesto dito delle sue mani, con queste materne espressioni: che dal punto del mio ritorno dalla Dalmazia, ella era stata una Cassandra nel pronosticare ch'io averei posta la famiglia sossopra; che non conosceva in me un di lei figlio; che i consigli d'un amico a cui m'era attaccato avevano cagionato a me per lo passato, e cagionavano allora, la comune rovina. (Ecco in iscena l'innocente generoso amico signor Massimo). Seguí, che se mi fossi ben diretto nel mio triennio, S. E. Quirini m'averebbe rimunerato con qualche buon uffizio militare. (Addio mia determinata volontá di non seguire il mestiere del soldato. Addio vera impossibilitá d'aver uffizi mentre fui in Dalmazia, e addio mio studio tenuto per ben dirigermi). Continuò che la mia gita era stata un'incomoda spesa all'economia della casa; ch'ero stato un vizioso... ch'ella sapeva... che taceva... ma che... basta... e che il debito da me incontrato col signor Massimo de' dugento ducati, non era che una perdita da me fatta al giuoco della bassetta.

Il debito era ancora vivo e non aveva dato alcun incomodo

alla famiglia. Mi sorprese un rimprovero tanto strano. Ecco giunti a proposito i piccioli conteggi economici che si leggono nel capitolo decimoquarto di queste *Memorie*.

Sarei entrato forse in una collera cieca e contraria al mio temperamento, se fossi stato rimproverato di tutti que' peccati con veritá. Il solo tocco inconveniente sopra l'amico signor Massimo m'invogliava a incollerire, ma mi costrinsi. A tante ingiustizie uscite dalla bocca d'una madre che rispettava ed amava, vidi ben tosto ch'ella era stata mal imbevuta e crudelmente suscitata contro di me. Consigliato dalla mia innocenza e dal mio dovere, rimasi fermo e muto come un simulacro.

La madre prese con impeto d'affetto, che parve materno, per un braccio il ragazzo mio fratello Almorò, e guardando me con disprezzo, che parve compassionevole, disse a quello: — Andiamo, andiamo, mio caro figlio, abbandoniamo ne' suoi errori quel matto. — Mi volse le spalle conducendo il fratello, come chi cerca di salvare una creatura da un orrendo pericolo.

Il lettore mi scuserá ch'io abbia scritto minutamente di troppo il stucchevole racconto di quest'evento. Egli mi rimase cosí fitto nella memoria ed aprí un abisso di tante vessazioni alla mia filosofica costanza, che mi fu impossibile il laconismo.

L'apparato ch'io scorsi mentalmente contro di me dopo questa tragicommedia mi fece vedere che mal mio grado averei dovuto ritornare cadetto a cavallo per mio minor male.

Dubbioso in questo pensiero, uscendo dal mio stanzino discesi le scale, e giunto nella sala trovai (tratto mio padre) tutta la famiglia in tumulto, commiserata dalle adulazioni de' soliti amici suoi con me sdegnosi.

S'era giá sparso ch'io aveva trattato tutti da ladri, che aveva risposto alla mia madre con scandalosa ed empia temeritá, e che si vedeva in me una volontá dichiarata d'ergermi in tiranno della famiglia.

Sopraffatto da questa disseminazione, mi vidi guardare da tutti con dell'orrore, e le mie stesse tre sorelle, le quali mi avevano stimolato a impedire un disordine, erano ingrognate e dispettose verso di me. Averei potuto rimproverar loro, in

faccia a tutti, l'eccitamento che m'avevano dato, ma non mi sono degnato di farlo.

Mi riconfermai nella risoluzione di partire per la Dalmazia, e, senza perdermi a far parole della mia volontá con nessuno, appesi la spada al mio fianco e uscendo taciturno andai alla riva de' Dalmati, detta de' Schiavoni, a vedere se ci fosse navilio di partenza per Zara. Trovai un trabaccolo che doveva partire tra quattro o cinque giorni. Il padrone del navilio era un certo Bernetich. Presi il suo nome in registro e, sprofondato ne' miei pensieri, fui esule e lontano dalla mia casa tutto quel giorno:

Sforzai alla calma e all' ilaritá il mio spirito giá determinato. Ritornai all'abitazione e trovai la famiglia burbera ancora verso di me, ma d'un'aria contenta.

Il signor Francesco Zini si contentava di fare il contratto coll'esborso e con quegli assensi fraterni che si potevano rogare, senza dar retta all'assenso mio. La faccenda era giá stata provvidamente maturata, ed io non sapeva che mio fratello Francesco, prima di partire per il Levante, aveva fatto un amplo generale mandato di proccura al fratello Gasparo.

Come un trionfo alla barba mia si vociferava che il giorno susseguente si faceva solenne e legale il sacrifizio, né mi curai di sapere i ripieghi trovati.

Mi mostrai colla possibile ilaritá, né ommisi di andare a tenere la consueta compagnia la sera allo sfortunato mio padre, ch'era seduto al fuoco, e mi guardai dal promovere discorsi spiacevoli.

Credo bene il fare una descrizione topografica del nostro albergo. Egli era stato sino *ab antiquo* fabbricato in due perfetti separati alloggi. Gli usci doppi, terrestri ed acquatici, due scale, due cisterne, e tutto, forma anche oggidí due nobili compiute abitazioni divise, perocché al tempo dell'edificarle le famiglie Gozzi erano due, che poi si ridussero alla sola nostra famiglia. Noi abitavamo nel piano di sotto e in alcuni camerini nell'alto. L'altro piano di sopra era in quel tempo affittato cento e cinquanta ducati l'anno a certo signor Uccelli, onesto mercante da ferrami, ma era stato venduto anche quello con uno de' contratti in costume

nella famiglia, sulla vita del mio buon padre, per mille dugento ducati a S. E. il signor proccuratore Sagredo, di memoria felice.

Quantunque nella compagnia ch'io teneva quella sera al mio caro padre sfuggissi con accuratezza di lasciar correre il menomo cenno d'amarezza sulle cose accadute in quel giorno, egli mi guardava e piangeva di quando in quando, ed io proccurava indarno dal canto mio di risvegliare in lui delle liete idee.

Vorrei potermi scordare una notte, che fu per me una delle piú oscure e angosciose della mia vita.

Quel povero infermo, paralitico e muto da sett'anni, ma d'una mente acutissima, raccogliendo tutti i suoi spiriti, balbettando, facendo de' cenni e talora piangendo, mi fece troppo chiaro comprendere i suoi dispiaceri sulle circostanze nelle quali era caduta la famiglia. Spiegò mirabilmente che compativa l'acerbezza che sentiva anch'io sul contratto ch'era per farsi. Espresse con mio stupore e dolore ch'io avessi una breve pazienza, ch'egli era vicinissimo alla morte; e che la sua mancanza restituiva alla famiglia la casa di sopra venduta sulla di lui vita, e ch'era quella molto migliore dell'abitata. Terminò questo muto ma eloquente discorso colle lagrime.

Commosso io nell'intimo del mio cuore, tentai di calmarlo e di persuaderlo a non far raggirare per la sua mente pensieri tanto afflittivi.

M'avvidi che per rendermi odioso anche al padre mio non era stata rispettata nemmeno la sua infermitá colle riferte a modo altrui. Non feci alcun cenno sopra ciò per giustificarmi, e tacqui la mia ferma volontá di partire, per non accrescere il suo turbamento. Egli doveva passare, due giorni dopo quella sera fatale, nel Friuli, ed io disponeva mentalmente di partire, due giorni dopo la sua partenza, per la Dalmazia.

Sembrava calmato da' simulati modi gioviali e dal mio rivolgere alle risa tutti i mesti argomenti.

Volle alzarsi dal sedile per entrare nel letto. Lo soccorsi a drizzarsi, ma egli vacillava piú del solito e declinava colle ginocchia verso alla terra. Lo presi abbracciato, sostenendolo. Momento crudele! M'avvidi che un ultimo colpo di fiera apo-

plesia m'involava mio padre dalle braccia. Egli articolò con voce alta e perfettamente queste due parole: — Io moro; — parole che mi piombarono sul cuore con tanta violenza che fui per cadere. Mia madre, ch'era presente, fuggí dalla stanza. Chiamai soccorso. Entrarono de' servi. Uno fu inviato da me a cercar medici; gli altri m'aiutarono a porre nel letto il mio buon padre, reso immobile affatto. Un medico, detto il dottor Bonariva, gli fece fare un salasso immediatamente. Tutti gli aiuti furono vani. L'infelice mio padre, nell'etá ancora robusta di cinquantacinqu'anni, assistito spiritualmente dall'esemplare religioso don Pietro Pighetti, oggidí canonico della basilica di San Marco, con tutti i segni di cristiana rassegnazione e d'intendimento, dopo ott'ore d'oppressione, d'affanno e d'agonia, chiuse le luci all'enorme buio in cui rimaneva la sua famiglia.

CAPITOLO XIX

Miei placidi tentativi inutili. Frivole mie osservazioni filosofiche morali. Apparato di ardentissime dissensioni famigliari.

Il La Bruyère scrisse una veritá innegabile, scrivendo che, quando gli abusi e i pregiudizi sono introdotti e invecchiati in uno stato, il tentare di levargli non è che un frugare in una cloaca e innalzare un puzzo che incomoda maggiormente.

Una famiglia numerosa non è uno stato, ma è una piccola repubblica in cui, se gli abusi e i pregiudizi si sono introdotti e inveterati, il voler troncarli riesce il frugare nella cloaca detta dal La Bruyère.

Siccome una gran parte delle *Memorie* che scrivo della mia vita sono relative alle fatiche da me fatte invano per redimere la mia famiglia, mi trovo in necessitá di far de' racconti senza speranza che possano interessare chi gli legge. Nondimeno, quelli che averanno la sofferenza di leggerli anche sbadigliando, troveranno uno specchio che può animarli a invigilare ed a troncare i princípi e gli abusi tra le pareti loro, per non ridursi a frugare con inutilitá e ammorbando, nella cloaca del La Bruyère.

Appena spirato mio padre, la signora cognata, che si mostrava attiva, affaccendata, usci dalla stanza lugubre e pretese di consolare gli addolorati figliuoli e figliuole, assicurandoli con una efficace asserzione che il defunto era il piú bel morto che si fosse veduto. Questa inaspettata asserzione, che non aveva niente d'umano né di morale né di filosofico, e ch'ella replicava e affermava con de' giuramenti per consolarci, mi fece e mi fa ancora tanta rabbia, che mi rincrescerebbe persino che alcuni de' miei lettori ridessero nel leggerla.

Tra i pianti, i deliqui e gli acerbi pensieri, ve n'era uno funestissimo. Dovrò dirlo? Non v'era modo, né di che fare, né credito da poter fare un dovuto onore funebre ad un cadavere

tanto rispettabile. Parole assai, ma nessun fatto dagli amici casalinghi. Questa dura circostanza dica in quale stato rimase la nostra famiglia alla morte d'un onorato, ottimo, ma indolente padre.

Io era persona nuova e non aveva altro amico che il signor Massimo, ch'era creditore e malignato da' miei congiunti. Il mio dolore mi suggerí a scrivere in sul fatto una lettera a cotesto vero amico, dandogli notizia de' casi funesti ed oscuri, e chiedendogli qualche soccorso. Ho spedito colla lettera a Padova un uomo fidato, commettendogli d'attendere la risposta. L'amico cordiale, anche col consenso del di lui padre e con tutta la sollecitudine, mi spedí una somma di danaio che sorpassava il bisogno d'un modesto funerale e de' suoi accessòri.

Quand'ebbi ricevuti i danari credei bene il fare una di quelle azioni che dovrebbero fare un buon effetto sugli animi, ma che per lo piú lasciano gli animi come erano prima. Chiamai mio fratello Gasparo in secreto, ch'era assai turbato ed afflitto. Gli consegnai nelle sue mani il gruppo del danaio che m'era giunto liberamente. Gli dissi da qual parte veniva. Espressi ch'io non mi considerava né padrone né precettore; ch'egli era il fratello maggiore, e ch'io voleva riconoscerlo per capo della famiglia; che averei coadiuvato agli affari per quanto avessi potuto; ch'egli aveva cinque figliuoli; che la casa era in quel disordine che poteva vedere; ch'era suo principal debito il pigliare le redini maschilmente del governo e della direzione, levandolo dalle mani a chi aveva condotta la casa ad un totale naufragio; che quello era il vero tempo di far ciò; e lo pregai con tutta la cordialitá a dar retta alle mie preghiere ed a' miei ricordi.

Egli accolse il danaio ed il mio discorso come un uomo che ha quel buon animo e quell'intelletto che non se gli può negare. Mi disse che vedeva pur troppo la necessitá di porsi alla testa d'una amministrazione disordinata, per riordinarla con una maschia costanza; che qualche rendita maggiore, che si accresceva de' contratti di vendite vitalizie ch'erano estinti colla mancanza del povero nostro padre, aggiungeva nerbo e agevolava la possibilitá; ch'era disposto ad abbandonare delle applicazioni non intese e non premiate in Italia, per attendere con

maturitá e fermezza a regolare e ad amministrare le cose domestiche.

Non mi lusingai giá che questo buon avvenimento succedesse. Sapeva ch'era impossibile il far cambiare natura e difficile il far cambiare carattere. Conosceva il genio faccendiere, dominatore, inquieto ed acceso della di lui consorte; il di lui naturale pacifico, non atto ad opporsi, la passione predominante ch'egli aveva per lo studio delle belle lettere; ma credei necessario il fare il sopra accennato passo, per scemare al possibile la generale cattiva impressione di me, ch'era stata seminata nelle numerose teste della famiglia.

Non ebbi cuore d'esser presente a' funebri uffizi e mi chiusi nel mio stanzino, dove fui per tre giorni e tre notti, poco moderno filosofo, a sfogare il mio pianto, non scevro da qualche puntura rimorditrice d'aver contribuito ad accelerare innocentemente la morte dell'adorato mio padre.

Non ci voleva meno della detta tragedia, perché il contratto del signor Francesco Zini mercante cadesse in nonnulla.

Lo scrivere i susseguenti successi della mia famiglia mi dá qualche ribrezzo. Vorrei poterli dire senza che in essi apparisse una specie di censura involontaria sopra alcuni de' miei congiunti e una specie di vantaggiosa pittura di me.

La veritá si deve dire, ma protesto altresí ch'è anche una veritá ch'io ebbi sempre del dolore degli errori degli altri, contemplando il danno che cagionavano loro, e che non ebbi giammai né il piacere della vendetta né il sentimento dell'ambizione per quel bene che feci alla mia famiglia, se pur è vero che le abbia fatto del bene. Ciò si potrá giudicare dal seguito delle mie *Memorie*.

Le dissensioni nelle numerose famiglie di fratelli, sorelle, madri e cognate, producono le maggiori cagioni di far durevoli gli errori. Ogni persona di quella invasata societá conosce perfettamente per pratica il debile dell'altra persona e sa pungere crudelmente sul vivo.

Le menti irritate e guercie vedono gli oggetti a rovescio, e i partigiani e gli adulatori aggiungono zolfo ad un fuoco che

fa comparire ragioni da essere compiante, de' torti da essere corretti. Il zelo è interpretato per insidia e per tirannia, e non v'è protesta o sano argomento che persuada. La miseria di questa specie d'inferno è tanto feroce, che la ragione è accecata e il libero arbitrio non si riduce a conoscere il vero che dopo una lunga serie d'anni infelici e quando le armi della vendetta sono stanche e spuntate da mille sofferenze, dalla ingenuitá, e da' benefici disinteressati degl'innocenti. Chi condanna i movimenti d'una famiglia che arde nella dissensione può anche condannare le azioni de' sonnambuli allor che agiscono dormendo.

Quantunque nella nostra fratellanza non ci sia esempio che si usassero moine o baci o abbracciamenti tra noi, l'affetto e l'amicizia erano reciprochi e universali; ma de' spiritelli capaci di cagionare delle dissensioni s'erano introdotti ne' cerebri.

Mi restava una madre, tre fratelli, tre sorelle e la cognata, l'indole accesa, arrischiata e vendicativa della quale, unita al suo saper colorire le cose a modo suo e al predominio che aveva sugli animi, cagionava il maggiore de' miei timori.

Sotto l'ombra dell'infermo mio padre tutti erano stati padroni, o, per meglio dire, nessuno aveva veduto il vero capo della casa e nessuno aveva appreso ad essere buon figlio di famiglia, né conosciuta la regolare necessaria subordinazione.

Tutti avevano i loro impegni, i loro debiti separati, e soprattutto le loro passioni come ha tutta l'umanitá, ma la umanitá de' miei famigliari parenti non era povera di spirito né d'intelletto, e senza un vero principale che desse loro una salutar soggezione, l'amor proprio e le passioni avevano fatti di tutti gl'individui tanti politici agenti per lor medesimi e disertori da quella sola linea, il cooperare dietro la quale forma il buon ordine d'una famigliare condotta e d'una decorosa sussistenza.

Aggiungasi che l'epidemico genio della poesia, impossessato di tutti i cervelli della famiglia, dava al pensare ed al riflettere universale un non so che di romanzesco. Ognuno s'era ordita una tela per se stesso, e ognuno aveva delle mire e degl'idoletti fuori dal vero culto.

Per una lunga serie d'anni non erano stati tenuti registri, né delle rendite né delle vendite fatte de' capitali, e tutti avevano ragione negando d'essere stati amministratori.

In questo stato di cose la morte d'un padre lascia una famiglia esposta ad una irreparabile guerra intestina e suscettibilissima a' piú accesi argomenti di dissensione.

Sarei indiscreto e inumano se per le cose avvenute dopo la morte del padre accusassi madre, fratelli, sorelle, cognata, tutti di buone viscere, ma tutti riscaldati i cervelli da' sistemi sino a quel punto tenuti e da un certo costume addormentato sopra ad una consuetudine diretta dall'ingannato amor proprio.

Un giovane solo nel mezzo a tanti, di poco piú di vent'anni e piú pensatore che favellatore, con un'aria marziale appresa, che cercava di piantare delle nuove regole e di levare de' domini, accendeva l'irascibile e apriva l'adito a de' sospetti di soprafazione e di tirannia.

I riscaldamenti delle fantasie offuscano la ragione e sono infermitá. Le infermitá non sono condannabili, e il mio esterno, di cui si avrá l'immagine esattissima nel ritratto che darò di me stesso, aveva forse di que' difetti che possono far sospettare con delle false ma scusabili conghietture.

Mia madre, nel mezzo alle sue afflizioni per la recente mancanza del marito, non lasciava di proporre il pagamento della sua dote, benché tenuissima, come una persona che si crede vicina a naufragare e in necessitá di cercare uno schifo per salvarsi.

La cognata si mostrava al solito necessaria, faccendiera, e i sensali e gli ebrei e le femminette da servigi non scemavano le loro visite.

Le sorelle erano sempre in confabulazioni secrete tra loro e colla cognata, che prometteva loro mariti e dotazioni.

Dopo tutte le sue proteste caldissime di prendere il freno del governo, mio fratello Gasparo aveva in sul momento medesimo consegnati alla moglie i danari giunti da Padova, tratta qualche moneta per il suo borsellino, ond'ella potesse disporre a talento, e legatissimo a' studi suoi ed a' consueti suoi pacifici e geniali modi di vivere, non mostrava alcun segno di padronanza.

Erano scorsi da venti giorni dopo la morte di mio padre, quando fui chiamato ad un serio congresso del fratello maggiore, della madre e della cognata. Sedemmo sopra quattro sedie impagliate e rotte, e la cognata propose, con un viso che spirava importanza e maturitá, che bisognava pensare a risarcire il signor Massimo de' suoi crediti (si noti la tentazione all'animo mio per sedurlo), e che anche per altre necessitá era da vendere nuovamente per mille dugento ducati la casa ricuperata per la morte del padre, posta sopra alla nostra abitazione, sulle vite di noi quattro fratelli; che il compratore era pronto (forse era il signor Francesco Zini); che con quella somma si sarebbero posti gl'interessi in assetto, i quali con una buona pianta di governo sarebbero poscia andati divinamente. Mia madre battendo le palpebre lodava la bella idea. Mio fratello la confermava come una cosa indispensabile. Tutti guardavano me, attendendo il consenso al divino trovato.

Non comprendeva come la madre e la cognata entrassero in quel congresso, e come il fratello, che aveva accettato il governo e la padronanza con un animo tanto risoluto, non si vergognasse a fare una tal comparsa e ad aderire con tanta facilitá alle proposizioni e a' trattati della moglie.

Vidi aperto un inferno di dissensioni e mi contentai di rispondere con la flemma possibile: che quanto al signor Massimo, conosceva di quanta amichevole sofferenza era capace per l'impotenza d'un amico sincero e di buona volontá, e ch'io non era persuaso della proposta vendita vitalizia; che ciò mi sembrava una progressione de' metodi rovinosi; che piuttosto averei affittato il nostro albergo, facendo passare per qualche tempo la famiglia in economia alla villa, dove si viveva molto bene con due terzi meno di spesa, e ciò sino a tanto che fossero pagati i debiti incontrati e che gl'interessi della casa fossero un po' meglio piantati.

Questa mia scandalosa risposta, che feriva con molte saette il genio e l'amor proprio di tutti, mi fece nuovamente guardare come un Dionisio tiranno. Alcuni secreti bisbigli facevano di giorno in giorno piú oscure le occhiate che mi si davano.

Ho un grand'obbligo a Dio del temperamento risibile che m'ha concesso.

Mio fratello Francesco aveva scritto da Corfú che si imbarcava per venire, e credei opportuno l'attendere pazientemente la sua venuta, per avere un appoggio alle mie innocenti intenzioni. Ero solo, isolato, odiato e contemplato come una cometa minaccevole.

Per distormi dagli amari pensieri richiamava tutti i miei spiriti e gli obbligava ad occuparsi a scrivere de' ruscelli di versi, di prose e di fantasie.

In una lunga concatenazione di persecutori pensieri afflittivi di tutti i miei giorni, sino al punto in cui scrivo ora, oltre al soccorso del mio interno robusto e democraziano, non ho cercato altra distrazione che quella di studiare l'umanitá e quella d'empiere infinite risme di versi e di prose satiriche, morali e di spirito. Posso dire che lo immaginare e lo scrivere sia stato a' miei dolenti pensieri ogn'ora quello che sono gli opiati calmanti a' dolori di ventre.

CAPITOLO XX

Di male in male peggiore.

Giunse mio fratello Francesco, e colla lusinga di conciliare de' beni non suscitai che de' mali.

All'arrivo del fratello dal Levante parve che rinascesse la serenitá famigliare, e mi rallegrai. Fui sollecito ad informarlo con ingenuitá delle circostanze e de' miei desidèri sul comun bene. Comprese egli benissimo le mie dirette mire. Giudicai ben fatto ch'egli partisse per la campagna nel Friuli e s'impossessasse delle rendite da quella parte, ch'erano il maggior sforzo di tutte le altre nostre entrate, e vicine alla ricolta. Credei che non si dovesse usare delle asprezze, ma che si dovesse poco a poco levare gli abusi e i nascondigli delle disposizioni.

Concertammo di non levare il titolo di capo della famiglia al fratello Gasparo, di cercare tutti i vantaggi possibili sulle rendite, ma di passare alle sue economiche mani i ricavati di quelle, ond'egli sostenesse la famiglia e tenesse un esatto registro del riscosso e del speso. Inculcammo per risvegliarlo dal suo letargo, e rispose da risvegliatissimo e risoluto di aderire. Per raddolcire e coltivare gli animi pregammo la madre a volersi assumere delle ispezioni famigliari, la cognata ad assumersene delle altre, la famiglia tutta a contribuire alle regole, alla pace, alla buona armonia.

Tutti questi passi, che imbecilmente ci parevano belli per calmar gli animi e ridurli all'unione, furono accolti apparentemente con una contentezza universale.

La cognata mostrò una rassegnazione esemplare, ma (ohimè!) ella disse che aveva un suo libro di conteggi tenuti per molti anni d'una parte d'amministrazione, e che per sua quiete ella ci pregava d'una firma come di quitanza e di specie di ben operato, dal medesimo suo marito e dagli altri tre fratelli.

Proccurai di farle comprendere che non aveva necessitá di una tal firma; che nessuno si sognava di chiederle conto del passato; che anzi tutti professavano della gratitudine alle fatiche e a' disturbi lungamente da lei sofferti, e che dormisse pure i suoi sonni tranquilli. Le mie erano parole. Ella insisteva, dimostrava de' timori nell'andare del tempo, protestava di cercare puramente la quiete del di lei spirito. Non rifiniva mai di pregare e di far pregare di quella firma nel fondo ad un suo libraccio di scartafacci di caratteri e di numeri magici.

Il fratello Francesco mi fece de' riflessi che parevano sani e ch'erano infermi. Mi disse che nulla significava quella firma necessarissima per la pace in que' princípi; ch'era da ovviare e da troncare tutti i motivi di malcontentezza e di turbolenza; che nessun fine maligno poteva avere una donna entrata nella casa senza alcuna dote, e colla di lei madre e il di lei padre vissuti lungo tempo, mantenuti e seppelliti a spese della nostra famiglia, e che non aveva avuto mai né aveva niente di proprio. Aggiungeva che s'era consigliato con de' legali e che sapeva ciò che diceva; ch'egli certamente non abbracciava d'agire poco né molto se doveva incominciare dal dar de' disgusti, i quali averebbero tragiversata l'opera sua.

Infelici riflessi e piú infelice politica. Il fratello Gasparo, marito della chiedente, aveva giá firmato per dar buon esempio. Il fratello Almorò era giá stato sedotto a firmare. Il fratello Francesco era disposto per prudenza a firmare e mi predicava perch'io firmassi. Io rimaneva solo, e il solito giovine torbido, inquieto ed ostile. Vinsi la contrarietá del mio cuore per levarmi l'odio universale. Senza alcun esame de' magici scartafacci, in atto di fare una quitanza, si videro impresse generosamente quattro firme nel fondo d'un informe libraccio, che pochi mesi dopo animarono l'occulta serpe in que' sgorbi, che s'udirá.

Pregai il fratello Francesco a misurar bene le spedizioni che faceva dal Friuli a Venezia e, nel carteggio che doveva tenere col fratello Gasparo, d'illuminarsi sulle disposizioni che s'intendeva di fare, e a non essere facile e condiscendente a tutti gli ordini di spedire generi e danari che gli fossero dimandati.

Conosceva male il carattere di mio fratello Francesco, e sperando d'avere in lui un buon appoggio ero malissimo appoggiato.

Senza essere ingiusto, egli era d'un istinto di formica diligentissima per se medesimo soltanto. D'un esterno affabile, d'un interno politico attento a non disgustare nemmeno una mosca, incapace di far fronte a' disordini per il bene comune, per non avere nimici, aveva la sola mira del di lui particolar interesse e di far nascere una divisione senza chiederla, per porsi al possesso del patrimonio a lui spettante. Egli non s'adattava poi a riflettere colla mente né sui debiti che esistevano, né sopra a tre sorelle che rimanevano, né agli imbrogli infiniti e alle guerre che potevano essere suscitate da questa sua brama occulta.

Egli passò alla campagna, si pose in possesso con gli affittuali delle rendite, ed io m'occupai ne' miei soliti studi con una mansuetudine che dinotava ch'io non voleva disturbare e molestare gli affari, e ch'era pronto a stare a qualunque legge di parsimonia dal canto mio.

Tutte le apparenze morali vogliono che si volesse ravviluppare in un ammasso di tanti imbarazzi ed a tanta disperazione mio fratello Francesco e me, che si riducessimo a una nuova partenza, egli per il Levante ed io per la Dalmazia.

Non ho chi incolpare di queste apparenze, e le menti riscaldate per delle passioni e delle offese che credono d'aver ricevute, meritano piú compassione che accusa.

Le lettere e le commissioni di spedire dal Friuli a Venezia, fioccavano. Mio fratello villeggiatore e ministro voleva mostrare prontezza e non dare disgusti. Senza chieder ragione obbediva, non solo alle commissioni del fratello Gasparo, ma a quelle della cognata e della madre indistintamente. Spediva tutto ciò che gli veniva ordinato, perché gli ordini contenevano de' ben coloriti pretesti. Nel corso di sette e poco piú mesi egli aveva eseguite tutte le commissioni e s'era felicemente alleggerito dall'intero imbroglio della vendita della ricolta di quell'anno.

Alcune rendite di Venezia, della Bergamasca e della Vicentina, che ascendevano a circa ottocento ducati, erano state riscosse e consunte.

Si seguitava a fulminare il fratello con degli ordini e col « mandate e spedite, ché la famiglia è in angustia », ed egli rispondeva: — Non ho piú che spedire. — Aveva un bel chiedere ragione di che s'era fatto di tante botti di vino, di tante gran sacca di farina, di tante rigaglie, di tanti danari spediti e riscossi. Degli impegni anteriori, particolari e divisi; un miserabile mantenimento della famiglia, avevano fatto volare ogni sostanza. Chi diceva: — Ebbi solo questo; — e chi: — Ebbi solo quest'altro, e feci sí e sí. — Ognuno rendeva un conto in astratto, a voce e sopra le dita. Mio fratello Gasparo, capo della casa, per i nuovi sistemi sapeva meno di tutti gli altri come fossero andate le faccende, né aveva tenuto il menomo registro. Breve. Si concludeva che, senza vendere uno stabile sulle nostre vite, ognuno sarebbe morto di fame.

Ora incomincian le dolenti note.

CAPITOLO XXI

Mia flemma smarrita. Vesuvi, insidie e guerre tragicomiche famigliari.

Risolvei di levar la fronte e di spiegarmi altamente, senza piú curare di comparir inquieto, sturbatore e petulante, determinandomi ad assumere de' pesi che averei lasciati perpetuamente agli altri col solo fine di vedere la pace domestica.

Le estreme angustie alle quali i modi tenuti riducevano una numerosa fratellanza e una nuova discendenza di nipotismo, aprivano una voragine di dissensioni canine ed avevano cacciate lunge quella pace e quell'armonia ch'io bramava.

M'era fatto qualche buon amico anche in Venezia, che m'animava. M'eressi un galletto e dissi sonoramente che tutta la famiglia doveva ridursi alla villa in una necessaria economia per qualche tempo, e che averei fatto il possibile e pensato io a sostenerla, e che non voleva assolutamente né vendite né ipoteche di stabili e d'altri capitali.

Una sí fiera risoluzione, unita a quella d'intimare la villa, che fu ributtata come un'orrenda bestemmia, mi fece divenire un Nerone punibile, con tutta la mia innocenza.

Ho incominciato a incontrare de' debiti, a privarmi del picciolo mio equipaggio, per sostenere il necessario bisogno alla famiglia. Vedeva che m'era impossibile il provvedere ad una famiglia in Venezia, composta di quindici persone tra padroni e servi, per un lungo tempo. Stimolava ogni giorno tutti alla partenza per la campagna, che mi si negava da tutte le femmine in alleanza, volgendomi le spalle senza rispondermi.

La mensa era un congresso di visi arcigni, di sguardi torvi e di parole pungenti. Faceva il sordo, il cieco, il Jobbe, fisso nelle mie massime.

Ciò che m'addolorava era il vedere imminente una divisione di fratelli e di patrimonio. Proccurava di tener lontana questa

necessitá, riflettendo allo stato in cui sarebbe rimasto il solo ammogliato in quel tempo de' quattro fratelli, e che aveva cinque figliuoli, con un quarto della facoltá aggravata da debiti. Non poteva accusare questo fratello che d'una indolenza insuperabile del suo istinto e dell'intera perdita sua in que' studi ch'erano pure anche la mia debolezza.

Tra gli amici casalinghi e niente amici miei entravano de' forensi. M'avvedeva che si tenevano de' consigli contro di me dalla cognata, dalla madre, dalle sorelle sedotte e da mio fratello Gasparo, che lasciava fare.

Tutte le accennate femmine, che guidavano il fratello Gasparo condiscendente, visitavano ogni sera una dama compassionevole e pia, la quale aveva l'assidua servitú, amicizia ed assistenza ne' molti litigi che sofferiva, d'un celebre avvocato veneto. Si cercavano de' soccorsi e si macchinavano degli assalti del fòro contro di me, per assediarmi e sconfiggermi con degli appoggi.

Quella, dama d'animo incomparabile e di costume angelico era la contessa Elisabetta Ghellini di Vicenza, rimasta vedova da qualche anno, con un fanciullo, del veneto patrizio Barbarigo Balbi. L'avvocato celebre, di lei direttore, era il conte Francesco Santonini.

È cosa rarissima il ritrovare una dama adorna di tutte le qualitá che aveva la sopra accennata. Nell'etá di circa quarant'anni, cagionevole nella salute, con pochi beni della fortuna, i quali le erano anche contesi, oppressa dagli atti forensi e con frequenza assalita da mortali infermitá, tutta religione, fiducia e coraggio, sopprimeva gli affanni suoi con un fervente sguardo al cielo.

Attenta all'educazione dell'unico suo figliuoletto, che allora poteva avere otto o nov'anni, lo provvedeva di maestri, gli serviva di specchio d'un buon esempio, gl'instillava le piú onorate e piú sane massime indefessamente.

Dotata d'intelletto e di vivacitá, leggeva gran parte del giorno de' buoni libri. Si dilettava moltissimo della poesia e intratteneva una conversazione per lo piú d'afflitti.

L'animo suo era tanto sensibile alle miserie della umanitá, che, scordandosi del suo stato ristretto, si spogliava spesso con una mirabile intrepidezza di ciò che doveva servire a lei, per soccorrere altrui. Sempre impegnata nel proteggere e nel dare aiuti, traeva da ciò il sollievo maggiore del suo spirito.

Non è una disgressione isolata il disegno in abbozzo ch'io do di quella dama; è cosa che ha molta relazione alle *Memorie* della mia vita, siccome vedranno quelli che avranno la pazienza di leggerle.

Nel bollore delle dissensioni nel nostro albergo, udiva alla sfuggita i grand'elogi che si facevano dalle mie parenti a me avverse e da mio fratello Gasparo a cotesta dama da loro visitata, e sentiva recitare un nembo di sonetti sublimi in sua lode, che si apparecchiavano da recitarle e donarle alla ricreazione. Costume un tempo consueto e tenuto da' poeti dove avevano pratica.

Indovinai tra me stesso che si cercasse l'assistenza d'un celebre avvocato, il quale martirizzasse la mia buona volontá predicata come diabolica.

Con questa mentale astrologia, siccome aveva l'umore di poeta anch'io, non invitato mai a quella conversazione, proccurai coraggiosamente e inaspettatamente di visitare, e solo, una dama che udiva tanto celebrare da' miei accecati nimici.

Ella m'accolse. Mi chiese chi fossi. Mi feci conoscere. Il suo nobile e affabile sussiego prese l'aspetto d'austeritá.

Dopo alquante espressioni dal canto mio doverose sulla protezione ch'ella donava a' miei parenti, la vidi piú sostenuta. Ella sciolse una facondia felice, che possedeva, per questo modo:

— Mio signore, io sono una poverissima donna riguardo al mio stato, ma per la grazia di Dio ricca di buoni sentimenti e di buona educazione. La di lei famiglia è dotta e degna d'essere veduta con occhio di benevolenza e di stima da tutto il mondo. È peccato che una tale famiglia sia molestata e ridotta alle lagrime da qualche individuo, che ha vincolo di sangue, di dovere, di rispetto nella medesima. Una madre assai nobile vilipesa, delle sorelle tiranneggiate, delle persone meritevoli odiate,

e delle moltissime stravaganze e ingiustizie disonorano questo individuo.

Ad un tale preambolo il mio temperamento, che fu sempre alieno affatto, benché con mio danno, dall'addurre giustificazioni in difesa della mia innocenza, mi suggeriva di partire con un inchino; ma la urbanitá e il timore che il celebre avvocato male impresso rovesciasse tutte le mie direzioni, mi trattennero.

Con tutta la apparecchiata mia prevenzione, mi ferí crudelmente e mi sorprese il detto assalto, non essendo ben fornito l'animo ad un udirmi lineare con tanta barbarie.

Ho sempre considerato che chi dilaniava la mia persona cogli accesi dardi d'una fantasia riscaldata, credesse d'aver ragione di farlo, quantunque avesse il torto, né incolleriva per le false supposizioni né per i tratti vendicativi; ma la pittura infernale ch'era stata fatta di me, non era da me attesa con de' colori tanto obbrobriosi.

Volli incominciare la mia difesa, ma la dama eloquente, invaghita della sua inopportuna correzione e interessata in un'opera pia che sperava di fare, impedí le mie parole, dicendo ch'ella non mi credeva di cattivo cuore affatto, e che bastava ch'io non aderissi a' consigli di certo amico a lei noto, per essere un giovine ragionevole e umano.

Ecco di nuovo ingiustamente a campo l'amico signor Massimo, che m'aveva soccorso nella Dalmazia, che aveva sovvenuta la famiglia, e ch'era ancora cortesemente taciturno creditore di tutto.

Questo tratto indiscreto mi punse con troppa violenza il cuore perch'io dovessi tacere. Era io trattato da cattivo e da sciocco, ed aveva pazienza; ma non soffersi alla vita mia di udire le offese ingiuste agli amici miei, senza scuotermi.

Dissi alla dama con una accigliata serietá, che s'ella aveva giustizia, com'era certo che ne avesse, doveva ascoltarmi, che gli animi mal prevenuti non potevano essere che de' pessimi giudici, e ch'io desiderava ch'ella non cadesse nel numero degl'ingiusti.

Narrai con tanta felicitá e tanta ingenuitá la serie delle disgrazie volute dalla miserabile condotta della famiglia; ciò che era avvenuto, ciò ch'era per avvenire; ciò ch'io desiderava, ciò che non si voleva; le mie intenzioni onorate, le insidie che mi si opponevano; i meriti e l'innocenza dell'amico; che vidi maravigliata e penetrata la dama.

In quel punto medesimo giunse opportunamente nella stanza il conte Francesco Santonini, celebre avvocato, stanco e sonnolente. Io gli feci i miei complimenti, ed egli retribuí.

La dama gli disse: — Conte, avevate ragione di dubitare intorno agli affari della famiglia Gozzi. Trovo in questo signore degli opposti che mi stordiscono.

Il conte sonneferoso rispose siedendo: — Non le diss'io che conveniva udire tutte le campane, per sapere quale di quelle avesse miglior suono? Discorsi di femmine accese il cervello... — Dopo queste parole s'addormentò.

Pregai la dama a proteggere la famiglia ed a favorire le viste innocenti ch'io aveva.

La supplicai a non usare delle punture verso agli altri, accertandola che la famiglia, piú che di fuoco, aveva necessitá di ghiaccio.

Quanto a me, fui per moltissimi anni fedele ed onorato servitore di quell'ottima dama, e sino al punto fatale di dover piangere la di lei morte. Quanto a' parenti, poco a poco le visite si raffreddarono, indi furono tronche senza mia colpa, e i sonetti panegirici si cambiarono in satirette.

CAPITOLO XXII

Assedi e assalti forensi. Separazione indispensabile della famiglia.

Ne' frequentatori nella casa, buoni o tristi amici, non mancavano de' causidici coltivatori di risse, e i miei cattolici desidèri, la mia provveduta assistenza e le mie preghiere alla famiglia di passare alla villa, furono col seguente modo compensati.

De' ministri del fòro, colle loro cattive parrucche e i loro vestimenti da lutto, comparvero nella nostra abitazione. Fecero un inventario insino del piú picciolo chiodo. Chiesi che fosse quella diligenza. Mi si disse che mia madre faceva il legale pagamento della sua dote.

Un altro oscuro ministro m'intimò una dimanda presentata negli atti d'un notaio, chiedente mantenimento e dotazione per le tre mie sorelle rimaste.

Un altro ministro, cieco d'un occhio, m'intimò una dimanda di mille cinquecento ducati per parte di certi mercanti alleati, che avevano date delle gioie, delle drapperie e delle biancherie per le due sorelle maritate.

I due cognati chiedevano in giudizio presso a tremila ducati, residui delle doti promesse, oltre a' livelli totali stabiliti, di verso quattromila ducati.

Una folla di piccioli creditori, suscitati non so da chi e da me non conosciuti, m'erano a' fianchi e intimavano de' sequestri sulle rendite ancora non maturate.

L'aggressione piú maravigliosa e inaspettata fu una dimanda al Magistrato della petizione di circa novecento ducati della moglie di mio fratello, piú litigante della contessa di Pimbecche nella commedia del Racine. Ella chiedeva quella somma che protestava di avanzare per le sue amministrazioni tenute, apparente (ella diceva) da' conti da noi fatti esaminare, esaminati e firmati, ma ch'ella aveva poscia fatti apparire da quella selva di

caratteri e di numeri di negromanzia del libraccio da noi senza alcun esame firmato, com'è detto di sopra.

Sembrava che de' cacciatori auzzassero cento cani ad un tratto per dar la fuga ad una fera, e una cert'aria di contentezza e di trionfo che appariva ne' miei famigliari parenti diceva chiaro da qual fonte e con qual speranza venivano sulle mie spalle tutti quegli assedi ed assalti ad un punto.

Un tale apparato, che aveva l'aspetto d'una truppa di mostri spaventevoli, doveva atterrire e fugare qualunque soldato veterano, non che un giovine che aveva allora verso ventidue anni, e che non aveva alcuna idea degl'ordini e delle battaglie forensi.

Le mie democraziane risa vennero in mio soccorso. Mi strinsi a mio fratello Almorò e con lettere al fratello Francesco. Tutti due conobbero facilmente ciò che si voleva da noi e il cruento sacrifizio a cui si tentava di costringerci.

Consigliai col benefico direttore conte Francesco Santonini sulla pioggia de' folgori che m'assalivano, e la mia direzione è uscita dal suo parere e dalla sua penna.

Avvisai il fratello Francesco di non lasciarsi levare il possesso de' beni del Friuli, ordinandogli che mi spedisse la copia di qualunque atto del fòro gli venisse intimato.

M'opposi al troppo vasto pagamento, esteso anche sulle campagne, quanto alla dote della madre, non negandolo ne' limiti delle leggi e della giustizia.

Condiscesi a degli accordi co' mercanti e co' due cognati, con obbligo di pagare, un tanto all'anno, i loro crediti, misurando le somme annuali colle forze del patrimonio, reso uno scheletro, e convennero discretamente.

Ho esibito co' modi piú dolci in una scrittura di risposta alle sorelle, di tenerle amorosamente appresso di noi, provvedendole de' loro bisogni e pensando al loro stato, ma negando una dotazione che non poteva esser pretesa sforzatamente in costituzione ne' fideicommissi de' Veneziani d'origine e di famiglia.

Negai l'inaspettata e mostruosa pretesa di crediti della cognata, per quanto sarebbe da' giudici considerato. E perché ella sosteneva d'essere creditrice da noi per essere debitrice a

parecchi creditori che avevano a lei affidate merci per i bisogni della famiglia, oblazionai che, verificati e liquidati cotesti crediti, sarebbero i creditori risarciti.

Dopo tutti i sopradetti accordi e le sopradette opposizioni contestate, seguitai a soccorrere la famiglia come poteva, attendendo la ventura ricolta; e tutto feci senza mai discorrere di dividere mio fratello Gasparo da noi, colla speranza che gli animi a poco a poco si raffreddassero e si calmassero. Speranza vanissima. La insistenza de' miei nuovi sistemi, che tendevano a distruggere le anteriori libere direzioni, a levare gli anteriori disordinati domíni e le oscure amministrazioni, non fece che irritare maggiormente le furie.

Espressi in una urbana scrittura estragiudiziale intimata alla madre, al fratello, alla cognata e alle sorelle, con risoluzione che, se la famiglia non passasse alla villa, come aveva tante volte pregato, io non era piú in grado di caricarmi di debiti per sostenerla in una metropoli, massime dovendo soffrire a' magistrati delle molestie e delle spese in controversie co' miei stessi commensali congiunti. Mi si rispondeva come s'io favellassi con de' simulacri. Le citazioni della madre, della cognata, delle sorelle volavano. Gli sgarbi e gl'insulti crescevano. La mensa era divenuta una bolgia infernale, da esser descritta da Dante.

Per tutte queste irragionevoli ragioni una fratellanza, che internamente si amava, offuscata da' diavoletti della discordia, spirava combustione, odio e vendetta.

Provai a sottrarmi col fratello Almorò da' dardi che mi si scagliavano alla mensa, dalla minestra sino al formaggio, specialmente da una madre che doveva rispettare. Feci apparecchiare una picciola mensa per noi due in una stanza separata. Trovai ch'era con violenza, non so da chi, stata sparecchiata la tavola, adducendo che la tovaglia, i tovaglioli, i tondi, le tazze, tutto era di ragione della dote di mia madre, e che se ne volessi me ne comperassi.

Io non dirò se la necessitá o la prudenza o una femminile sopraffazione meschinamente artifiziosa consigliata, m'abbia

indotto a staccarmi dalla famiglia ridotta un inferno, che nulla voleva di ciò ch'io bramava, che m'incalzava per ridurmi agli eccessi o per fugarmi. I giusti mi compatirono, i politici mi condannarono.

La veritá è che, per fuggire de' rischi e de' pericoli imminenti, per una fisica impotenza contrariata e vilipesa, m'assentai col fratello Almorò dall'abitazione, lasciando tutti nella loro volontá e al loro destino.

Prima di partire col fratello dalla bolgia infernale, chiesi a mia madre con tutta l'umiltá, in grazia, i letti che servivano a' nostri interrotti riposi, esibendo il prezzo di quelli a norma della stima del suo pagamento di dote. Mi rispose con un dispiacere sardonico, che non poteva aderire alla mia richiesta, perché quei letti occorrevano alla famiglia. Risi anche di quella negativa.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

CAPITOLO XXIII

Disseminazioni, transazioni, divisioni legali e quiete cercata invano.

Un passo indispensabile, sforzato dalla altrui direzione, divenne un delitto in apparenza e una specie d'immaginario vantaggio e trionfo in quelli che s'erano invaghiti di rovinarci co' litigi forensi. Sperarono di farsi un'utile strada coll'odiositá a peso di noi tre fratelli e di vincere delle cause, o piuttosto di poter cantare per lo meno: — È morto Sansone, ma morirono i Filistei secolui. — Le dissensioni domestiche accecano a questo segno.

Fu tosto disseminato per tutta la cittá che tre fratelli Gozzi disumanati e barbari s'erano posti in un violente possesso d'un intero patrimonio della famiglia, piantando il quarto fratello con cinque figliuoli, tre sorelle, la moglie e la madre, dama veneta rispettabile, nelle lagrime e nella indigenza la piú crudele.

I fanti de' magistrati seppero ritrovarmi e fulminarmi colle citazioni in un picciolo tugurio ch'io aveva preso in affitto a Santa Caterina, dove le case sono rinvilite per la lontananza, e dove alloggiava col fratello Almorò, affogando nel fumo che mandava la cucina, con poche mobilie e una fante vecchia befana, appellata Jacopa, che ci serviva.

Democrito e la mia innocenza mi dicevano tuttavia: — Non fuggire, accogli colle risa le tue vicende, non crepare e resisti.

Io non mi sono mai degnato, per istinto, di girare affaccendato giustificandomi colla lingua, anzi ho sempre considerato un tale uffizio ciarliere piú adoperato da' rei che dagli innocenti. Il conoscere gli uomini non mi scosse giammai da questo parere.

Una indolenza da me scientemente conservata sopra a delle false disseminazioni può aver lasciate per avventura, anzi di

conseguenza, alcune false impressioni svantaggiose contro di me, e l'indole mia, che piccica del satirico, può forse averle alimentate e ribadite.

Se le *Memorie* della mia vita cancelleranno alcune di coteste false impressioni, averò l'obbligo alla mia storica veridica penna ingenua, e non mai ad una penna seccatrice apologetica sopra alle censure che mi si facessero dietro alle spalle dalle altrui lingue.

Nelle sopradette amare circostanze fui avvertito che la moglie di mio fratello, sempre progettante poetica e sempre vaga di maneggi e d'amministrare, aveva sedotto il povero mio fratello, facendogli credere e vedere mentalmente delle montagne d'utilitá a firmare la scrittura della condotta del teatro di Sant'Angelo in Venezia, e non so quante scritture di stipendio ad una truppa di comici, che dovevano agire ad una rovina, ma ch'ella conteggiava per un opulente vantaggio, facendosi impresaria, direttrice e sovrastante e seguace alla truppa ne' teatri di Venezia e di terraferma.

Avrei non voluto avere questa notizia. Benché ella desse un'idea delle anteriori direzioni tenute e mi servisse di giustificazione, non ebbi alcun sentimento allegro, e compiansi il fratello e gl'innocenti suoi figli. Tentai, senz'essere nominato, di far dissuadere quella femmina rovente sopra una tale impresa. Ributtò ogni persuasione tentata, certissima di guadagnar de' tesori da far mordere le dita d'invidia a' di lei cognati.

Non era piú tempo di ritardare quelle divisioni che sino a quel punto aveva tenute lontane.

Oltre il desiderio che aveva di far noto al mondo il mio dissenso in questo proposito indecoroso e rovinoso, scorgendo per buon consiglio tenuto che la intrapresa avrebbe per qualche via potuto involgere le sostanze di tutti, senza delle divisioni di fraterna legali, intimai civilmente al fratello Gasparo la separazione del patrimonio, cosí consigliato.

Discesi a de' trattati ed a cercare d'accomodarmi co' miei parenti. S'interposero delle persone, e fu estesa e firmata una carta preliminare di divisione e di accordi, col comune consentimento

e colla speranza di troncare molte teste ad un'idra che soffiava veleno da tante parti.

Insistendo la madre e le sorelle (che poi si pentirono) di voler vivere unite alla famiglia del fratello Gasparo, quella ebbe da noi la conferma del pagamento della sua dote presso che al dieci per cento, e queste ebbero una somma annuale vitalizia, accordata a misura delle estenuate forze che rimanevano, con un patto d'accrescimento d'una somma determinata e d'anno fissato, estinti che fossero i debiti assunti da pagarsi, per i quali fu destinata un'antiparte che fu poscia a mio peso.

De' beni del Friuli due agrimensori periti fecero quattro parti eguali. I beni di Venezia, della Bergamasca e della Vicentina furono divisi a rendita con un'altra scrittura firmata.

Mio fratello Gasparo ebbe desiderio d'avere nel suo partimento l'abitazione di sopra, ricuperata per la mancanza del padre, e condiscendemmo nella scrittura suddetta; e nella scrittura medesima cesse a noi tre fratelli l'albergo di sotto, che abitava, ma colla scrittura. Ognuno conobbe il suo patrimonio, cosí volendo il fratello Francesco per farsi diligente formica sul suo retaggio a piacere. Per tal modo tre fratelli che sembravano uniti, non rimasero uniti che coll'animo, e il patrimonio se ne andò in quarti. A me, oltre la mia porzione, rimase il peso di estinguere i debiti coll'antiparte, per dover rendere conto al fine d'ogn'anno dell'operato. Le pretese della cognata non furono considerate in quelle convenzioni, ma si vedrá che ho poi dovuto considerarle allor quando le sperate comiche miniere d'oro non furono che miniere di rovine sulle spalle dell'infelice indolente fratello.

Dopo tutti questi stabilimenti, col consenso de' miei fratelli Francesco ed Almorò, prevedendo de' casi mesti, mi sono espresso colla madre e colle sorelle, che in qualunque tempo e in qualunque evento averebbero trovato in noi tre fratelli un accoglimento filiale e fraterno.

Ognuno crederá che con tutti questi pensieri io non trovassi tempo da occupare ne' miei studi geniali, e ognuno s'inganna. Non passava giorno ch'io non cercassi in quelli l'unico mio

sollievo. Uscirono dal mio calamaio delle infinite superfluitá letterarie continuamente, per lo piú facete e contrarie agli afflittivi pensieri che doveva avere. Anche queste mi cagionarono delle strane vicende.

De' racconti niente malenconici conterranno gli eventi cagionati dal genio mio letterario e da quello di voler conoscere l'umanitá, e porrá in chiarezza che per quanto si studi il mondo non si giugne giammai a ben conoscerlo, né a farsi un argine che difenda da tutte le stravaganze degli umani cervelli.

CAPITOLO XXIV

Buon volere tragiversato. Liti attive incominciate.
Studio sul ceto forense.

Sarei stato assai sciocco, se avessi avuta lusinga che le divisioni seguite e le disposizioni firmate conducessero la colomba col ramo dell'olivo nel becco. Aveva giá parato l'animo ad una infinitá di disturbi ed a immollare di sudore piú camicie che non aveva nell'armaio.

Le divisioni avevano sottratte da una irregolare amministrazione tre quarte parti del patrimonio, ma avevano lasciata una asprezza negli animi della famiglia del fratello Gasparo presso che inestinguibile.

Volli por mano nell'archivietto delle scritture della casa, per impossessarmi de' lumi e delle ragioni comuni in sui fideicommissi alienati e dispersi. Trovai che tutte quelle scritture erano state dispettosamente vendute, non so da chi, e mi fu additato soltanto da una fante, in gran secretezza, qual pizzicagnolo le aveva comperate a peso.

Corsi da quel vendisalsiccia, e fui solo a tempo di ricuperare a buon patto alcuni sommari e alcuni testamenti che non avevano ancora involto prosciutto. Non ho colpa se questo tragico accidente, di tanta conseguenza che doveva far piangere, fece in me un effetto contrario.

Cercando lumi da' lumi, razzolando ne' scrittoi degli avvocati, de' notai, de' pubblici archivi colla scorta di vecchi sommari, fui indefesso a segno di porre in assetto piú di ottanta gran processi di scritture, in gran parte copiati dalla mia penna, come può vedere chi vive e potrá vedere chi resta dopo la mia morte nelle canzerie del mio albergo. Studiai le mie ragioni e m'apparecchiai a proporle sotto al parere de' giudici.

Fu quello il tempo ch'io conobbi il signor Antonio Testa causidico, uomo meritamente reso celebre, e nato per sostenere con sommo valore la sua professione. Lo scelsi per difensore e mi scagliai senza gran volontá nelle guerre sostenute per lo piú dal cavillo, che mi tennero occupatissimo ben diciott'anni, ne' quali ebbi occasione di studiare l'umanitá che popola le sale del gran Palazzo e i sistemi delle battaglie che ivi si fanno.

Gl'invecchiati abusi introdotti e in ogni etá corsi con maggior raffinamento da un esercito di forensi, la maggior parte di mente sottile e non tutti d'animo retto, hanno formato un sistema, nella direzione del piatire, quanto falso altrettanto solido e non separabile dalla sua falsitá. De' sensi oscuri e mutilati, delle proposizioni oracoli nelle contestazioni, degli atti preliminari, non sono che reti reciproche tese con delle viste di far imbrogliare e cadere in un disordine di direzione; e delle dispute ingegnosissime di prove bistorte e sui crudeli effetti de' giudizi che sono per nascere, sovente fanno trionfare il torto e rendono la ragione sfregiata, abbattuta e talora indigente, a segno che si rimane cadavere colle vesti del torto.

Non credo, né si deve credere, che ci sieno stati o ci sieno alcuni giudici poco dotti, poco illuminati e incapaci di giudicare le controversie. Se ciò fosse, potrebbesi temere che la penetrazione degli acuti e audaci causidici avesse, *pro tempore*, tutto arrischiato, cogliendo de' vantaggi da questa sciagura, e che questa sciagura avesse parte col falso sistema stabilito e fissato.

Questo sistema, da cui non possono uscire né gli onorati né gl'inonesti causidici negli assalti e nelle difese de' loro clienti, ha una cert'aria di maligno, di cavilloso, di sopraffattore, d'ingannatore, d'astuto e d'oppressore, che rende, con ingiustizia, soggetti alla satira tutti i forensi generalmente.

Un filosofo scrittore francese, esaminando il ceto forense della sua nazione, considera, con un tratto satirico sanguinoso, la ragione per la quale i príncipi soffrono ne' loro stati questo genere di persone.

Se queste menti sublimi, sottili e inquietissime, nodrite dalla lor bália Discordia — dic'egli — non fossero occupate e non

si sfogassero nel distruggere lo stato delle private famiglie, non potrebbero tenere a freno la loro inquietezza torbida, spiritata ed attiva, e susciterebbero delle turbolenze, delle ribellioni e delle insidie a' principati.

Se le satire valessero a regolare i sistemi ed i strattagemmi perniciosi, sarebbero meglio impiegate che co' causidici, co' marescialli delle armate, i quali ne' loro sistemi e strattagemmi sono piú valenti e piú celebrati quanto piú sanno distruggere senza pietá de' loro simili. Viva l'umanitá!

Non sia chi mi rimproveri d'aver scritte anch'io delle satirette sulla milizia forense. Rispondo che le composi sui loro sistemi e sopra alcuni caratteri generali della lor professione soltanto.

Ne' studi d'osservazione ch'io feci sopra a tutti i gradi dell'uman genere, in diciott'anni ch'ebbi il fastidio necessario de' litigi in pro della mia famiglia, e che mi tenne stretto a' tribunali, sono debitore d'una perfetta conoscenza del nostro ceto causidico.

Ho ritrovato ne' miei principali difensori avvocati signori Andrea Svario, Carlo Cordellina, Federico Todeschini, Francesco Massarini, Antonio Lorenzoni, Conti Francesco e Cesare, padre e figlio Santonini, e conte Giuseppe Alcaini, nel loro sistema forense, un'eloquenza e un fervore d'animo mirabile e fuori dal loro sistema, infinita urbanitá, cordialitá, prudenza e disinteressatezza. Parlo degli avvocati del tempo de' miei litigi, né dubiterei di non trovare le medesime qualitá ne' signori Tommaso Galino, Giovan Battista Cromer miei amicissimi, e in tanti altri luminosi in questi ultimi tempi, se fossi in necessitá di piatire, da che Dio mi salvi.

Non posso accusare i forensi che mi furono avversari, perché gli conobbi soltanto come nimici e nel loro necessario cattivo sistema.

Parmi di poter assicurare il mio prossimo che la povertá, la voluttá, il lusso ed i vizi, non fanno peggiori effetti ne' causidici, di quelli che fanno nelle famiglie lontane affatto dalla professione forense.

Il signor Testa, penetrato dalle mie circostanze e dal mio buon volere, mi si fece amichevole direttore e difensore. Non

volle da me giammai quelle mercedi che sono dovute alle applicazioni ed a' passi de' suoi pari, chiamando insulti le mie esibizioni, e non fece talora difficoltá ad aprire la sua borsa nelle mie ristrettezze e ne' miei conflitti.

Non ho mai conosciuto un forense piú veloce di lui a comprendere le ragioni e le obbiezioni, né il piú rapido a fare un fruttuoso esame d'un promontorio di scritture, né il piú penetrativo a pronosticare dell'esito d'una lite e a conoscere la mente, l'animo e l'equitá de' nostri giudici.

Nella sua professione ognora in battaglia, egli non può avere nimici che degl'invidiosi de' molti beni ch'egli s'è guadagnati co' suoi sudori, degli avidi che non possono usurpargli le sue sostanze, e degli avversi fugati dalla sua abilitá.

Il tempo, le mie e le di lui circostanze, le sue occupazioni che si accrebbero sempremai, hanno scemata tra lui e me una pratica ch'era giornaliera e famigliare; ma niente potrá in me diminuire un sentimento di gratitudine, che conserverò sempre verso ad un uomo riparatore alle desolazioni e miglioratore dello stato della mia famiglia.

Incamminate le mie molte giuste pretese di comun giovamento a' tribunali della giustizia, non tralasciai di visitare tratto tratto mia madre e la famiglia di mio fratello Gasparo, allora occupato colla moglie a innestare e a tradurre delle poetiche fantasie teatrali per la comica compagnia e per quel teatro da lui preso a condurre, e che doveva arricchirlo.

Alle mie visite, ingenue e cordiali dal canto mio, la madre mi chiedeva qualche picciola somma di danaio a prestanza con sostenutezza materna, ch'entro al possibile non le negava, scordandomi di chiedere la restituzione. La cognata si sforzava a caricarmi di qualche affettata adulazione. Le sorelle mi guardavano con occhio di vero affetto, rattenuto da non so qual soggezione, e il fratello m'accettava come un filosofo che non si cura di veder nessuno mal volentieri.

CAPITOLO XXV

Contrattempo, frutto del rancore misto col bisogno.
Mi maritano senza moglie.

Le rendite ch'erano rimaste al fratello Gasparo per le divisioni, unite al frutto della dote della madre, all'assegnamento vitalizio stabilito alle tre sorelle che rimanevano appresso di lui, ed a' proventi ch'egli aveva annualmente da certi librai e da altre faccende letterarie appresso Sua Eccellenza proccuratore Marco Foscarini, fu doge di gloriosa memoria, montavano alla somma di circa mille cinquecento ducati annuali, netti da quegli aggravi e da que' debiti ch'io m'era addossato di pagare. Tal somma non era un tesoro, ma non sarebbero nemmeno un tesoro le ricchezze di Creso in una famiglia disordinata il di cui capo è il solo capriccio di tutti quelli che la compongono.

Ho detto che nelle divisioni il fratello Gasparo aveva bramata la casa di sopra, ch'era affittata cento cinquanta ducati, che lo avevamo servito, riservando colle divisioni medesime a noi tre fratelli la casa di sotto allora da lui abitata. Avevamo anche accordati alcuni mesi di tempo onde potesse sloggiare con agio.

Appena poté legalmente disporre della casa di sopra, occorrendo forse danari per dare i quartali o le mesate a que' comici che dovevano agire per farlo opulente, egli, o piuttosto la di lui moglie, aveva giá fatto un mercato di quella casa, riscuotendo moltissime annate di affitti anticipati dalla nobil donna Ginevra Loredan Zeno, che andò ad abitarla, seguitando colla maggior calma del mondo, senza badare a tempo, a patti firmati o a divisioni seguite, ad abitare colla sua famiglia la casa di sotto, spettante a noi tre fratelli.

Siccome aveva disegnato, in accordo co' fratelli medesimi, di farla ristaurare ne' molti suoi bisogni, d'affittarla per qualche anno e sino a tanto che, pagati i gravosi debiti assunti, avessimo potuto abitarla pacificamente, aveva anche pronto l'affittuale.

La dama contessa Ghellini Balbi, avendo udita la nostra disposizione, m'aveva detto che, se volessimo dare a pigione a lei quella casa, l'avrebbe presa volontieri, avendo una incomoda abitazione; e noi gliela avevamo accordata, per quegli anni però che avevamo disposto d'appigionarla.

Le divisioni seguite; il cimento in cui m'era posto di pagare tutti i debiti assunti colle rendite e senza fare ipoteche; lo storno ch'io aveva chiesto a' tribunali de' contratti mostruosi seguíti vivente il padre; erano offese da non essere perdonate con facilitá da chi aveva fatto i debiti, le ipoteche, i contratti.

La dama Ghellini Balbi aveva in buona fede escomeata la sua abitazione. Il proprietario di quella la aveva affittata ad altri per il tempo in cui ella doveva sgomberarla. Io non scorgeva liberata la casa nostra. I mesi scorrevano. Un imbroglio grande si avvicinava, e mi vedeva sforzato ad una violenza che abborriva, tuttoché fosse avvalorata dalla giustizia.

Chiesi con tutta la dolcezza l'albergo ch'era del nostro retaggio, avendo servito nel partimento il fratello dell'abitazione superiore, molto piú spaziosa e molto meglio conservata.

Niente mi si rispose, anzi si incominciarono a suonar delle trombe per tutta la cittá, le quali esprimevano che, non contento io d'aver ridotta una famiglia in angustia, cercava di cacciare fuori dall'asilo paterno la vecchia madre, tre sorelle nubili, un fratello colla moglie e cinque teneri innocenti lor figli, mettendo tutti raminghi sopra la strada, senza pietá.

Queste false voci dilaniatrici la riputazione, usatissime da' mortali, fanno spesso ammalare e crepare un onest'uomo, s'egli è disarmato d'un risibile filosofico. Attendeva che mi venisse appiccata in questo proposito una di quelle liti interminabili che fanno disonore a' forensi, ma che non mancano di campioni sostenitori.

Io non scrivo questa stravaganza, che per far sapere di quanti mali sia capace e quanto inestinguibile sia il seme delle dissensioni acerbe d'una famiglia, e massime quando ha l'origine dalle femmine che si sono calzate le brache mascoline.

Per dar maggior corpo alla disseminazione ed a' colori della mia sognata o inventata brutale tirannide, cotesti miei parenti pensarono d'ammogliarmi senza il consentimento mio.

La vita esemplare e di palese religione che teneva la vedova dama contessa Ghellini Balbi non ammetteva maldicenze decise, ma le mie dovute visite giornaliere alla di lei conversazione aprivano l'adito agevole a delle semioneste dicerie. Si diceva ch'io aveva sposata quella dama e che tutte le mie direzioni non avevano avuta e non avevano altra mira e altra ragione che questa.

Una tale vociferazione mi onorava in parte, e m'incresceva soltanto che una dama saggia, affettuosissima verso l'unico suo figliuoletto, in un'etá d'un doppio alla mia, venisse dipinta dalla malignitá capace d'una imprudenza assai facile da esser creduta.

Non feci però che ridere a tutti questi ingiusti e bugiardi ululati, e senza degnarmi di stancare il polmone ad abbaiare sopra un'ingiusta falsitá indiscreta, attesi a volere la nostra casa da me chiesta con tutte le ragioni che non potevano essere oscurate dalle ciarle.

Colsi mio fratello Gasparo fuori da' donneschi tumulti. Gli feci comprendere fraternamente gl'impegni miei, le circostanze della dama, che per una buona fede poteva rimanere senza ricovero, le ingiustizie che mi si facevano e le mie ragioni, le quali erano da lui comprese anche senza ch'io gliele dicessi.

Quel pover'uomo, quasi piangendo, rammentandomi Iobbe co' suoi movimenti, mi protestò di non avere alcuna colpa nel disordine che avveniva, e ch'egli affermava per strano e contrario alla giustizia. Aggiunse ch'egli sofferiva de' romori infernali, de' titoli d'uomo pusillanime, di padre spoglio di zelo per la sua prole, e infine che non era né obbedito né ascoltato.

Per farmi persuaso ch'egli non opponeva dal canto suo ch'io avessi il giusto possesso della casa nostra, prese una penna e

scrisse sopra ad un foglio, che m'ha consegnato colla sua firma, ch'egli non aveva parte alcuna nelle opposizioni che si facevano, e che i di lui fratelli Francesco, Carlo ed Almorò avevano ragione di impossessarsi della casa toccata loro nel partimento legale seguíto, e ch'egli non sarebbe giammai per contraddire al loro giusto possesso della medesima.

Le divisioni, le carte, i maneggi, le preghiere, tutto fu vano. Il tempo stringeva, e convenne con mio rammarico ricorrere a un giudice che decidesse sommariamente il nostro possesso. Questo fu Sua Eccellenza conte Galean Angarano, allora avvogador del comune. Contro ogni mia aspettazione vidi comparire al tribunale di quel gravissimo giudice la moglie di mio fratello in aria di avvocatessa, alla testa di mia madre e delle mie sorelle, colla retroguardia di mio fratello vittima. Tronco una scena troppo comica,

che la mia commedia cantar non cura.

Il giudice conobbe la mia incontrastabile ragione e, prima di far la parte del giudice, si dispose umanamente a far quella del mediatore. Vidi molte confabulazioni secrete tra il giudice e Sua Eccellenza Daniele Renier senatore, che sosteneva la circostanza della dama Ghellini Balbi, la quale aveva da noi la scrittura d'affittanza e pagato il suo semestre di affitto. Il medesimo senatore confabulava secretamente colla mia cognata, ch'era la colonna della mia vessazione. Ero curioso di vedere il parto delle confabulazioni, ed eccolo. Il senatore Renier venne a dirmi che il giudice era per pronunziare la sentenza a mio favore, ma che s'io facessi uno sborso di sessanta ducati, che mia cognata chiedeva per alcuni bisogni, averei avuto il possesso della casa senza sentenze che vanno soggette agli appelli e a tardanze indicibili. Respirai, ringraziando l'Eccellenza Sua del maneggio e del buon consiglio. La cognata ebbe i sessanta ducati, e noi avemmo la nostra casa. Feci immediatamente ristaurare quell'albergo, che pareva l'avanzo d'un saccheggio. La dama passò ad abitarlo con un'affittanza di soli cinqu'anni, e questo passaggio

fece rinforzare i discorsi ch'ella era giá mia moglie senza il menomo dubbio.

Aveva io giá presa a pigione co' fratelli una casa nella contrada di Sant'Ubaldo, di poco costo, ammobigliandola con parsimonia del bisognevole. Proccurava che il mio minore fratello Almorò proseguisse le sue scuole, appoggiato ad un buon religioso. Attendeva a pagare i debiti, a riparare qualche fabbrica cadente, a sollecitare le attive mie liti, ed a scrivere in alcune ore del giorno molti poetici capricci per distrazione.

CAPITOLO XXVI

Avvenimento serio.

Era un gran tempo ch'io non visitava il senatore mio zio materno, Almorò Cesare Tiepolo. M'ideava che mia madre e delle altre persone a lei attinenti, le quali non perdevano di vista quel buon vecchio e lo coltivavano con di quelle mire ch'io non ebbi e non avrò mai, accese da quelle ragioni che credevano d'avere, m'avessero fatto un apparecchio odioso a lor modo appresso di lui; ed io non voleva sentire ingiuste mortificazioni, né affaticarmi a giustificare la mia innocenza, massime perché non avrei potuto ciò fare senza accuse verso a degli oggetti che internamente rispettava ed amava.

Oltre a che lo sdegnare di perdere del tempo e delle parole sul giustificarmi fu sempre uno de' molti difetti del mio carattere, aveva rilevato colle mie indefesse osservazioni sull'uomo, che i veneti patrizi, giustissimi e scevri d'ogni passione nel giudicare, sedenti a' tribunali, sulle ragioni altrui disputate e udite con estensione, erano privatamente molto suscettibili alla commozione sulle prime esposizioni che venivano fatte loro nelle lor case, e molto difficili da esser svolti da una prima impressione.

Ho sempre giudicato che ciò nasca da un buon animo, sdegnoso di udir l'oppressione benché palliata, e che i Grandi della nostra repubblica sieno veramente adorabili per mille doti de' cuori loro, anche con questo privato accidentale sentimento.

Per la mia taciturnitá, per il mio vivere il piú del tempo solitario, per le mie scarsissime ufficiositá del costume viziato, per il mio non chiedere e non voler niente dalla fortuna, e per il mio libero scrivere, potrei avere de' nimici terribili, se si degnassero di abbassare lo sguardo ad una persona non considerabile come son io.

Oppresso da un'idrope nel petto e ridotto presso alla morte, il mio saggio e buon zio materno mi fece sapere che voleva vedermi. V'andai immediatamente, ed egli mi fece sedere vicino al suo letto.

Si lagnò soavemente perch'io non mi fossi da lui lasciato vedere da un tempo sí lungo. Gli risposi con ingenuitá che il timore ch'egli fosse stato mal impresso contro di me senza punto di veritá, e quello delle sue collere, che m'erano state partecipate forse perché non me gli appressassi, m'avevano trattenuto.

— Se mi fossi lagnato — diss'egli — che mia sorella e vostra madre fosse stata offesa e trattata con della ostilitá, ciò non doveva troncare le vostre visite.

— Vedo — risposi — avverato il fondamento de' miei dubbi e della mia trepidazione. Non credo questo — soggiunsi — il momento di disturbarla con delle lunghe storie di giustificazione. Desidero la di lei salute, per suo e per mio vantaggio. Ho tutto cercato, anche sovvertendo il mio carattere pacifico, per impedire divisioni e dissidi. Sono certo che alla sua guarigione, ch'io bramo con tutto lo spirito, ella resterá persuaso ch'io non offesi e non usai ostilitá alcuna a nessuno, e ch'io sono soltanto in traccia di far del bene a tutti, coll'intero spoglio del mio particolare interesse e ponendo me stesso sotto al giogo d'enormi applicazioni e fatiche, non che di perigli.

Egli era giusto, saggio, filosofo e infermo, e nulla piú mi rispose. Io replicai le mie visite giornaliere e fui assicurato che quel venerabile vecchio aveva detto alla sua sorella mia madre: — Credetemi che Carlo vostro figliuolo è un buon giovine.

La di lui malattia crebbe sempre, ed io m'avvidi, dalle persone ch'egli faceva stimolare perché andassero a lui, che, prevedendo egli la sua morte, cercava una riconciliazione con tutti i suoi conoscenti i quali potessero sospettare ch'egli avesse qualche sentimento di livore contro di essi.

Assistito spiritualmente da certo frate Bernardo degl'Ingesuati, che in quel tempo passava per un dotto regolare, si faceva leggere di quando in quando de' passi delle sacre pagine, e

mostrava tanta indifferenza in sulla morte, che mosse quel frate a dirgli: — Non vorrei ch'ella s'inducesse a morire un po' troppo filosofo.

Quantunque egli avesse occupati a' suoi giorni de' posti ragguardevoli nella repubblica, e specialmente quello dell'eccelso Consiglio de' Dieci molte volte, non fu mai udito dire in quella mortale infermitá la menoma parola che avesse relazione a' tribunali o al governo.

Siccome egli era stato per tutto il tempo della sua vita vago d'avere de' commensali e di vedersi innanzi la mensa imbandita di buoni cibi, e particolarmente de' pesci piú ricercati, anche vicino alla morte, bevendo soltanto qualche cucchiaio di que' brodetti che si sogliono dare a' moribondi, voleva la mensa parata per gli altri come prima, e chiamava a sé ogni giorno un suo gondoliere, facendosi narrare di quali bei pesci quel giorno era fornita la pescheria. Sulla narrazione del gondoliere faceva delle lodi e de' biasimi, e per la stagione opportuna o inopportuna e sulla qualitá de' pesci che gli erano nominati e sulle acque nelle quali erano stati presi. Passava quindi a de' ferventi atti di contrizione, a de' colloqui sensati col religioso di lui assistente, a delle preci con sommo raccoglimento. Devo attestare ch'egli è spirato da grand'uomo, filosoficamente cristiano, e che il suo esempio ha impressa in me la brama d'imitare il suo fine.

La virtú della pazienza fu da lui posseduta al grado maggiore, e nessuno lo vide alterarsi per nessuna aspra vicenda a lui relativa. Per dare un saggio solo di questa sua imperterrita virtú, narro un successo avvenutogli alcuni anni prima del suo morire.

Nel sbarcare una sera dalla sua gondola, incespicò nella veste larga e lunga patrizia, e fu per cadere nell'acqua. Il gondoliere, per prenderlo e per impedire la caduta, lasciò il remo che aveva nelle mani, il qual remo, cadendo con impeto sopra al destro braccio del padrone, glielo spezzò. Il gondoliere non s'avvide del fatto. Il padrone s'avvide bene, ma non disse verbo. Salí le scale e, giunto alle sue stanze, il cameriere se gli avvicinò traendogli la veste al solito. Egli disse soltanto con imperturbabilitá:

— Tira un po' adagio, perché il mio braccio destro è in due pezzi. — Il romore de' famigliari che lo amavano fu grande. Il gondoliere corse amaramente piangendo e chiedendogli perdonanza. Egli calmava tutti e disse al gondoliere: — Mi facesti un male per farmi un bene. Qual colpa hai tu da chiedermi perdono? — Soggiacque a stare quaranta giorni nel letto, sempre nella stessa positura ordinatagli dal chirurgo, senza mai dire una sillaba che dinotasse la menoma impazienza. Potrei narrare una serie di questi suoi tratti, che non avrebbero a far nulla colle *Memorie* della mia vita.

Fui veduto penetrato dalla sua morte, e mi si avvicinò un certo signor Giovannantonio Gusèo, solito a fare il notaio, l'agrimensore, l'avvocato, il cancelliere ed il giudice in alcune iurisdizioni del Friuli, uomo conosciuto per piú artificioso del greco antico Sinnone, ch'era aderente e consigliere della moglie di mio fratello, che aveva data mano e rogati ne' suoi protocolli molti istrumenti di alienazioni del nostro innocente patrimonio fideicommisso, e mi suggerí, in via di ricordo zelante, di contribuire alla mia madre, oltre alla sua dote, dieci sacca di farina e due botti di vino, ché mi sarei fatto, diceva egli, un grandissimo onore.

Conobbi la sede da cui partiva questo inviato e notai la ingegnosa accuratezza che lo inviava cogliendo un momento che pareva opportuno a sedurmi. Tali astuzie furono sempre per me un fastidio, e passando dalla mestizia al sussiego, risposi al messaggere Gusèo: che giudicava una scelta d'infelice cieca predilezione quella della madre di stare colla famiglia di mio fratello Gasparo; che la casa mia era anche abitazione di mia madre qualora avesse voluto accettarla; che in questa ella sarebbe riverita ed amata da tre rispettosi figli; che avrebbe avuto il suo trattamento e goduto il prodotto della sua dote; che rifiutando la nostra esibizione non faceva che farci un insulto; che accettandola faceva un bene al fratello Gasparo, col diminuire il numero della di lui famiglia; che gl'impegni miei di dover pagare un ammasso di debiti, di riparare a' stabili ridotti alla diroccazione, e di svincolare dalle catene molti capitali

fideicommissi dispersi, non mi permettevano di snervare le forze ch'erano anche di troppo intisichite.

Questa mia risposta rinverdí la ciarliera falsa conchiusione ch'io era un vero Falaride.

Perché il lucroso reggimento del Zante e gli altri uffizi sostenuti non avevano punto accresciute le facoltá dell'illibato defunto mio buon zio senatore Tiepolo, nel testamento ch'egli fece ordinò che fossero pagati tutti i di lui debiti, facendo registrare in esso testamento l'onorato catalogo de' suoi creditori. Del resto egli lasciava erede una sua sorella appellata Girolama, vita di lei durante; indi sostituiva erede mia madre.

Questa ebbe in quella funesta occasione parte d'alcuni beni nel Friuli d'una vecchia sua zia Tiepolo, morta *ab intestato*, i quali, uniti alla sua dote, potevano formare il sufficiente suo mantenimento.

Io fui sempre il di lei sesto dito, tagliato dalle sue mani senza alcun suo dolore. Ella era padrona di disporre della sua predilezione e di tenere aperto il suo tenero cuore per chi possedeva la grazia sua. Ebbi il dispiacere di non possederla senza invidiare chi la possedeva, e posso assicurare il mio paziente lettore che il maggior dispiacere ch'io abbia avuto riguardo a mia madre fu quello di vederla sempre senza un ducato da spendere a modo suo, anche allorquando giunse a possedere tutta la facoltá di quella famiglia Tiepolo estinta, dopo la morte della sua sorella Girolama, che lasciò de' mobili e molti danari istituendola erede di tutto, unita a mio fratello Gasparo ed a' di lui figli.

CAPITOLO XXVII

È confermato ch'io fossi marito, benché non avessi moglie.
Alcuni aneddoti di carattere serio.

Avvenne caso che ribadí sulle lingue il mio sognato matrimonio colla dama contessa Ghellini Balbi, e fu per questo modo.

Il nobile patrizio Benedetto Balbi, canonico di Padova e abate di Lonigo, cognato di quella dama, cavaliere fornito di doti e di beni della fortuna, s'era fatto creare dalla giustizia tutore e curatore solo del nipote Paolo, unico figlio della dama cognata.

Quel giovinetto poteva avere in quel tempo l'etá d'anni dieci circa, e il zio dispose di staccarlo dal seno materno per porlo in educazione nel collegio de' cherici regolari somaschi in San Cipriano di Murano.

La madre, tenerissima dell'unico figlio degno della di lei tenerezza, non opponeva giá ch'egli entrasse nel collegio, ma s'affrontava che un figlio, da lei sino a quell'etá mantenuto e fatto educare, se le involasse dalle braccia come da un pericolo, con una totale rigida privazione, voluta dal cognato, della materna ingerenza nel collegio sopra al suo parto.

Corsero delle parole pungenti, e la dama si presentò a' tribunali, chiedendo alla giustizia d'essere tutrice del figlio unitamente al cognato.

Le fiamme s'innalzarono, ed io doveva partecipare dell'arsura con tutta la mia innocenza. Il cavaliere cognato, per avvalorare quali si fossero le sue ragioni, andava narrando per tutta la cittá e a tutti quelli che si abbattevano in lui, proccurandosi anche de' promulgatori, che ognuno sapeva che la cognata sua era passata ad un nuovo matrimonio col conte Carlo Gozzi, che non era piú Balbi ma Gozzi, e che aveva perduto ogni diritto sul figlio della di lui famiglia.

Eccomi di nuovo ammogliato, assolutamente senza saper d'esserlo, e se Cartesio non m'aiutava col suo sistema, facendomi

riflettere replicatamente ch'io esisteva e che esisteva libero, avrei creduto anch'io d'avere una moglie.

Rideva tuttavia colla dama di quell'ostinato matrimonio, ma siccome il cavaliere s'era finalmente espresso di non volere litigi forensi e di volere abbandonare tutti i pensieri e tutte le disposizioni che s'era prefissi in vantaggio del nipote, lasciandolo in balía liberissima della madre, ciò pose freno alle mie risa.

Costringendomi a una gravitá catoniana, feci intendere alla dama che un suo, benché giusto puntiglio, doveva essere affogato, qualora essenzialmente ella non potesse risarcire il suo figliuoletto di que' beni de' quali poteva essere colmato dal zio.

Quantunque io fossi persuaso che cento libbre d'oro non pagassero una dramma d'affetto sincero e naturale, scevro dalle viste dell'ambizione, m'accomodai al pensare mondano ed espressi da bravo sofista che il verace amore non cagionava giammai del danno all'oggetto amato.

A questo riflesso, che secondo il mio pensare morale, spoglio dell'avido interesse, non è che un sofisma, ma ch'è incontrastabile e legittimo nelle universali opinioni, vidi piangere quella dama dirottamente, indi scuotersi e dire: — Avete ragione, io sono una povera donna; sarei condannata da tutto il mondo e un giorno forse dallo stesso mio figlio. Sono pronta a sacrificare i miei diritti, a chiudere nel mio seno i trasporti degli affetti materni, le ferite delle ingiurie che mi si fanno, e tutto ciò che può pregiudicare al bene d'un figlio che adoro e a cui non posso fare tutte quelle beneficenze che il zio può fargli. Fatemi anzi il piacere di farvi relatore del mio inalterabile sentimento.

Feci il mio breve panegirico alla virtuosa risoluzione, e recai al nobil uomo cognato (da cui aveva in ogni tempo ricevuto delle notabili politezze) l'eroica risoluzione della dama. M'ingegnai a dipingere il di lei merito e a sostenere che i di lei affetti non erano giá scusabili, ma degni degli elogi maggiori.

Il cavaliere si commosse e mi disse: — Io non sono giá un leone. Intendo che la madre abbia la ispezione di visitare il figlio, di invigilare a' di lui bisogni, che saranno da me contribuiti nell'avvenire. Voglio che possa qualche volta ricondurselo

a pranzare con lei, e basterá solo ch'ella misuri i tratti della sua tenerezza a tale che questi non possano disturbare la di lui educazione e scolastica disciplina.

Con questi vocali sacri impegni reciproci, io fui il ministro che staccò dal seno materno il figlio, e che lo condusse al collegio.

Una tremante sforzata virtuosa intrepidezza del giovinetto in una tale separazione mi disse chiaro ch'egli doveva coll'andare degli anni retribuire, con una condotta degna degli onori della sua patria, alla virtú della madre e alle beneficenze del zio.

La morte sola, che non ha rispettata l'etá né della madre né del zio, poteva ingannare i miei pronostici veraci riguardo ad essi. Né la madre né il zio furono a tempo di godere il frutto de' loro affetti e delle loro attenzioni, essendo la madre dodici e il zio quindici anni circa, dopo quel punto, mancati di vita.

Il giovine patrizio Paolo Balbi, uscito da' suoi studi, viventi ancora la madre ed il zio, abitava con questo, ma visitava quella ogni giorno, ed ebbe la buona armonia sempre mai perseveranza tra i due cognati ed il giovine cavaliere.

Adorno questi d'un genio indefesso per lo studio, la sua morigeratezza e ritiratezza opposte alla corruzione del secolo, il suo intelletto, il suo bell'animo, la inaccessibile sua probitá e rettitudine, la sua commiserazione per gli oppressi, il suo carattere adattato all'indole della patria sua, l'aria sua gioviale, aperta e filosofica, la sua riflessiva facondia, gli aprirono la via facile ad occupare un posto ed indi ad essere contraddittore ne' rispettabili congressi delle Quarantie; né si dee dubitare che la giustizia de' suoi concittadini patrizi non lo elevi a meritati gradi piú luminosi.

Fui dunque ammogliato nel modo che ho detto, da delle voci che bramarono di fare de' pregiudizi alla dama sopra accennata.

Moltissime cose, sparse da delle lingue maligne, irritate e vendicative, sono credute e narrate per vere, e sono vere come questo mio matrimonio. Dal canto mio averò sempre del rossore a lasciarmi indurre a credere con facilitá per vere delle cose che possono danneggiare il mio prossimo, conoscendo con fondamento che l'origine loro è l'irascibile e la mala intenzione de' vari strani caratteri de' mortali.

CAPITOLO XXVIII

Non crederei ciò che contiene il seguente capitolo, se non l'avessi veduto.

Nelle dissensioni e nelle divisioni delle famiglie, le amarezze degli animi fanno pensare in un modo che, quantunque da qualche parte deva esistere il torto, tutti gl'individui non solo sostengono d'aver ragione, ma si avvezzano tutti a credere d'averla assolutamente. Io sono in dubbio se abbia avuto ragione di fare quanto feci e quanto ho narrato con ingenuitá.

Sapeva che l'impresa del teatro preso a condurre dalla condiscendenza di mio fratello andava male e prometteva peggio. È certo che per le cose avvenute anteriormente un animo cattivo e vendicativo averebbe provata della compiacenza. Io sentiva del dispiacere, e ciò mi lusingava di non avere un animo cattivo. Quanto piú male andavano le faccende di quella impresa e quanto piú erano prevedute delle stragi da chi se l'aveva addossata, tanto piú si accresceva il livore contro di me, come s'io fossi stato la causa legittima della mal consigliata impresa, ch'era stata da me solennemente colle parole e co' fatti disapprovata.

Non lasciava di visitare quella famiglia per tener ferma la fraterna armonia, per render conto di quanto operava in vantaggio comune, ma ad onta delle mie dimostrazioni sincere di benevolenza, sempre in vero poco loquaci, mi avvedeva con del rammarico che le ferite lasciate dalle divisioni del patrimonio spruzzavano ancora del sangue.

La minore delle mie sorelle, detta Chiara, mossa forse da delle previsioni infelici, mi pregò un giorno di riceverla appresso noi tre fratelli, e discesi tosto cordialmente alla di lei richiesta. Avrei fatto lo stesso con mia madre e colle altre due sorelle, ma erano ben lontane dall'accettare ciò che aveano prima rifiutato come una gran sciagura.

Dissi a questa minore sorella che non avendo appresso di me la madre, che essendo mio fratello Francesco per lo piú occupato nell'attendere agl'interessi delle campagne nel Friuli, il fratello Almorò assai ragazzo e obbligato alle sue scuole, io affaccendato tutti i giorni, parte ne' studi degli avvocati, parte a' tribunali per sollecitare i molti interessi della famiglia, non era decente ch'ella rimanesse sotto la custodia d'una rozza e stolida fantesca. La pregai a farmi il piacere d'entrare in serbo in un monastero, dove la averessimo mantenuta sino a tanto ch'io avessi fatto cambiare aspetto alle circostanze d'allora, e che la averessimo poscia con maggior decoro accolta, dando tutto il pensiero al di lei stato.

Io non ho sorelle balorde né cattive. Ella convenne agevolmente e tranquillamente colla mia ragionevole richiesta, e fu da noi posta nel monastero di Santa Maria degli Angeli di Pordenone, come fanciulla in diposito.

Chi è soggetto, come era io, alle mire delle lingue iraconde, che cercavano di screditarmi co' titoli d'ingiusto, d'inumano, di tiranno, le quali m'avevano persino ammogliato senza matrimonio e potevano anche dipingermi un pessimo custode della sorella con delle invenzioni assai peggiori, doveva avere la precauzione ch'io ebbi, quantunque le precauzioni dell'uomo piú cauto della terra non abbiano tutte il buon effetto che dovrebbero avere. Parlo con quella esperienza che coll'andare degli anni ha fornito le mie osservazioni sull'indole de' cattivi uomini e delle peggiori femmine, co' quali e colle quali la buona fede, di cui né seppi né saprò mai spogliarmi, non è che un veleno.

Mi doleva estremamente di veder resistere nella famiglia del fratello Gasparo un'amarezza, per le cose avvenute, inestinguibile. A' modi ch'io teneva, alle visite ch'io faceva, si proccurava di nascondere agli occhi miei il pernizioso rancore che bolliva ne' seni, ma egli non poté trattenersi di fare uno sfogo pubblicamente con un tentativo mostruoso, ch'io non crederei se non l'avessi veduto.

Andava con frequenza nel carnovale, unito agli altri miei due fratelli, a vedere le comiche rappresentazioni che si facevano

nel teatro in Sant'Angelo di Venezia, preso a condurre dalla cognata piú che da mio fratello. La nostra gita era meno per divertirci che per sostenere al possibile un'impresa in cui vedevamo un fratello sacrificato. Non lasciavamo di pregare la dama Ghellini Balbi a venire con noi, ed ella condiscendeva e si affaticava ad applaudire in teatro alle rappresentazioni piú d'ogn'altro spettatore.

Si era rappresentata in quel teatro una traduzione dal francese della commedia intitolata *Esopo alla corte*, ed aveva avuta qualche fortuna e per la elegante traduzione di mio fratello e per il suo aspetto di novitá. Era sparsa la voce che si stava traducendo il seguito di quella commedia del medesimo autore francese, opera intitolata *Esopo in cittá*, e che presto sarebbe stata esposta. Noi eravamo desiderosi di vederla, di sostenerla, e d'un utile avvenimento.

Un onest'uomo, che predicava indistintamente nella famiglia del fratello Gasparo e nella nostra, mi prese un giorno e in gran secretezza e mezzo sbigottito mi disse: — Sappiate che nella commedia tradotta dal francese dell'*Esopo in cittá*, v'è una scena innestata e non tradotta, nella quale voi, i vostri fratelli Francesco ed Almorò e la dama Ghellini Balbi, siete esposti con de' modi sanguinosamente satirici in un brutto aspetto agli occhi del pubblico. Non mi nominate, ma maneggiatevi sollecitamente per troncare il disordine, poiché tra cinque giorni la commedia si rappresenta.

Credei facilmente vera la relazione dell'amico, ma mi guardai bene dal dare il menomo segno che gli indicasse la mia credenza. Lo ringraziai dell'avviso zelante, sempre ridendo come di cosa non possibile, e le mie risa cadevano sulla di lui dabbenaggine e sulla sua credula immaginazione, riscaldata da un zelo male a proposito. Il pover'uomo sudava per persuadermi, ma non ebbe dal mio canto che risa, beffeggi e ironici ringraziamenti. Lo piantai lasciandolo collerico sul mio ridere.

Ho religiosamente costudita la mia lingua co' miei stessi fratelli e colla dama, e mostrai anzi impazienza e desiderio di vedere in iscena la nuova commedia. Entrò finalmente in teatro,

e fummo attenti io, la dama e i fratelli miei a provvedersi d'un palchetto comodo.

Avemmo il rincrescimento di vedere poco concorso in quel teatro, e il rincrescimento di vedere quella commedia progredire languendo. *Esopo alla corte*, colle sue favolette ad ogni proposito scritte eccellentemente, colla sua figura scrignuta e grottesca, e soprattutto coll'aspetto di novitá della sua rappresentazione, era piaciuto. *Esopo in cittá*, colle cose medesime, ma che aveva perduta la forza dell'aspetto di novitá, parve un plagio dell'altro, composizione snervata, ed annoiava.

Comparve finalmente la scena d'invenzione aggiunta, rifertami dall'amico.

Una vecchia dama vestita a nero veniva a esporre ad Esopo una lunga narrazione delle sue, da lei chiamate, calamitá. Lo sfogo del suo interminabile racconto conteneva ostinatamente tutte le menzogne che s'erano inventate e dette contro di noi e contro la dama Ghellini Balbi al tempo del bollore delle sopra accennate nostre famigliari dissensioni e divisioni. Quella vecchia dama concludeva ch'era stata scacciata di casa con un suo affettuoso figlio, tre figlie, una nuora e cinque nipotini, da tre propri figli suoi disumanati e sedotti. Terminava piangendo e chiedendo aiuto e consiglio ad Esopo frigio, il quale, con una favoletta stiracchiata, in versi, la commiserava. La vecchia dama vestita a nero era pontualmente la figura della nostra povera madre, la quale, accecata da un acerbetto contro noi e dal mèle della sua predilezione, aveva creduto lecito, e forse aveva esultato, di lasciarsi esporre sopra una scena spettacolo al pubblico.

Quella scena lunghissima, aggiunta senza proposito e per episodio da una privata passione, non intesa dal pubblico, destò de' sbadigli e fece ancor piú languire quell'opera, la quale non ebbe alcun utile avvenimento.

Durante quell'ingiusto episodio indecentemente maligno, vidi la dama Ghellini Balbi divenir taciturna e turbarsi, e vidi i due miei fratelli accendersi e disporsi a fare de' gran schiamazzi. Le mie risa sbardellate sopra all'infelice tentativo facevano rabbia, e mio fratello Francesco, pieno d'idee marziali, voleva fare delle

bravate. Egli non faceva altro che farmi ridere ancora piú. Con de' buoni riflessi consigliai tutti, sempre ridendo, a bere dell'acqua che ammorzasse i loro vapori, e a ristringersi in un inalterabile silenzio.

Fui obbedito. Se si fossero fatti de' schiamazzi, si averebbe dato assolutamente corpo a un effetto che, per tal contegno, cadde ammorzato da se medesimo senza interessare nessuno, come avverrá alle *Memorie* della mia vita.

Ebbi poscia della compiacenza d'aver riso a quel mostruoso accidente, massime leggendo Eliano storico, che nelle sue memorie riferisce un avvenimento nel modo che segue:

« Quando (dic'egli) gli attacchi pubblici di dileggio e d'ingiuria assaltano uno spirito coraggioso, si dissipano e spariscono come nebbia al vento; ma se trovano un'anima abbietta superba e vile ad un tratto, la riempiono d'una mestizia e d'una smania che sovente è seguíta dalla morte. Ecco una prova. Socrate, posto apertamente in iscena con della satirica malignitá da Aristofane poeta comico, non fece che ridere saporitamente. Poliagro, nel caso medesimo di Socrate, divenne furente e s'è impiccato ».

Anche la commedia d'*Esopo in cittá*, col suo episodio inaspettato ed aggiunto, fu un buon libretto alle osservazioni anotomiche sull'intelletto e sul cuore umano. Ciò ch'ebbi forza di non voler credere mai, fu che mio fratello Gasparo avesse parte colla sua penna e coll'animo suo nel sopra accennato episodio, ch'io lascio in libertá i miei lettori di epitetare con degli epiteti piú caricati de' miei.

CAPITOLO XXIX

Litigi utili che annoiarono certamente piú me nel farli,
che non annoieranno il lettore nel leggerli.

Ho seguitato tranquillamente ad estinguere i debiti ritrovati colle somme annuali accordate. Soccorso dal signor Testa, col primo litigio liberai una campagna e delle fabbriche d'un fideicommisso nel territorio vicentino, ch'erano state concesse alla schiavitú d'un livello perpetuo ad un ricco villano, non so con qual persuasione, per un annual canone di centosessanta ducati. Spezzata quella catena, affittai la detta campagna e le fabbriche al villano medesimo per dugento trentacinque ducati, ed una rigaglia, contribuzione meritata da quel podere. I discendenti di quel villano seguono a pagare da trenta e piú anni pontualmente la somma medesima, e mi pregano sempre a non scacciarli da quel fertile nido. Col secondo litigio ho ricuperato la metá d'un'osteria e d'una decima nella villa di Bagnoli colle loro giurisdizioni, pure nel territorio vicentino, possedute per alcuni contratti dalla casa eccellentissima Pisani detta Moretta; e perché que' nobili uomini, che possedevano le altre metá, desiderarono d'avere il nostro retaggio in affitto, condiscesi ben volentieri per un'annuale contribuzione di sessantacinque ducati netti d'ogni aggravio, che lasciano desiderare che fossero mille, per le immense ricchezze e la esatta illibatezza di quella nobile famiglia. Col terzo litigio ricuperai un capitale d'ottocento ducati nella casa patrizia Battagia, e concedei quel capitale a livello alla zia materna Girolama Tiepolo, per trentadue ducati d'annuale corrisponsione. Rintracciai, e vinsi col quarto litigio, una casa ed una bottega d'un fideicommisso nella contrada di Santa Maria Zobenigo in Venezia, smarrite per noncuranza, e le affittai novanta ducati l'anno. Riacquistai col quinto litigio una campagna con la casa colonica poste nella villa di Tamái

nel Friuli, ch'erano state vendute dall'ava paterna nell'etá pupillare di mio padre a' nobili signori conti di Porcia, e le affittai quaranta ducati l'anno. Liberai col sesto litigio una piccola casa nella contrada di Santa Maria *Mater Domini* di Venezia, affittata sedici ducati. Questo piato, in cui si trattava di picciola cosa, fu piú ardente e piú fastidioso di tutti gli anteriori. La casa di fideicommisso era stata venduta da molti anni, abusando del nome del povero mio padre con un istrumento di perpetuitá per una miserabile somma, dalla moglie di mio fratello. Quella signora, con me inviperita, si degnò di trovare avvocato che mi disputasse contro e d'abbeverarlo d'una velenosa loquacitá contro di me. Il signor conte Giovanni Bujovich fu l'avvocato che, senza alterare il mio risibile, si divertí a caricarmi dinanzi a' giudici delle piú grossolane ingiurie, perdendo la causa con tutti i voti.

Seguendo la massima fissata di far del bene alla mia famiglia, esaminai delle affittanze specialmente d'alcuni nostri poderi di Bergamasca e, non uscendo punto dalla discretezza cristiana, mi riescí d'accrescere le dette affittanze di circa dugento ducati annuali di rendita.

Ebbi una guerra infuocata nel proporre il settimo mio litigio per la ricupera de' beni fideicommissi nel Friuli, venduti da mia madre, proccuratrice dell'infermo mio padre, col pretesto di dotare le due sorelle nostre, Marina ed Emilia, collocate in matrimonio nel tempo del mio triennio nella Dalmazia.

Quella vendita era di presso cento campi con delle fabbriche, e d'un *jus* di passaggio sopra al fiume Meduna, il quale era affittato sessanta ducati l'anno, ed aveva la vendita suddetta tutte le qualitá di que' contratti che noi appelliamo « stocchi ». Il direttore e notaio stipulatore degli istrumenti di alienazione era stato quel Giovan Antonio Gusèo, cancelliere, giudice, avvocato, agrimensore, notaio e noto nuovo Sinnone aderente della mia cognata, e ch'io nominai nel capitolo ventesimosesto di queste *Memorie*.

Ad onta delle guerre e de' sussurri, col parere de' miei difensori appellai al Consiglio serenissimo della Quarantia civil nuova, certo decreto della curia d'Udine fatto nascere dall'accennato

Gusèo rogatore degl'istrumenti di vendita, all'ombra del qual decreto s'era fatta la strage de' fideicommissi, e contestai in giudizio al taglio di quel decreto il punto di legge e di massima, che i beni di un fideicommisso mascolino, benché ascendente, d'un testatore veneto d'origine, di famiglia e d'abitazione, non fosse soggetto alle costituzioni delle doti per le femmine, ma alla restituzione delle doti soltanto.

Siccome per dovere di sangue e d'onore aveva confermata la somma delle dotazioni promessa dal padre a' cognati, cosí riservava le ragioni pecuniarie a' compratori de' beni.

A questa battaglia non ebbi solo avversari i compratori, ma anche i viventi veri venditori de' beni, i quali auzzavano non meno contro a me, contro il loro proprio interesse, i miei avversari e davano loro de' lumi inconcludenti.

Coll'onesta esibizione di duemila ducati, somma ch'io vedeva essere stata esborsata da' compratori, vinsi anche questa lite col riacquisto de' beni e di piú di dugento ducatí annuali di rendita, oltre all'aver fatta consolidare una massima in difesa de' nostri fideicommissi ne' maschi, che si volevano incenerire con delle leggi alle quali non vanno soggetti.

Con tutti questi miei dibattimenti forensi e col frasario mio intorno a cosiffatte materie, mi lusingo che i miei lettori non abbiano a considerarmi d'un genio piatitore.

Ebbi sempre un'estrema avversione a' litigi, e Dio guardi che nelle ore disoccupate da quelli non avessi avuta in soccorso la mia solita distrazione nello studio poetico, il quale aveva il vigore di scacciare da me ogn'altro fastidioso pensiero. Le necessitá della mia desolata famiglia m'obbligarono ad agire per ben diciott'anni a' tribunali di giustizia, ma qualunque volta i miei avversari proposero accordí, sono sempre disceso mansueto a troncare i romori e le disputazioni.

Ho dato principio ad una lite di maggior conseguenza di tutte le altre, contro il nobile signor marchese Antonio Terzi di Bergamo.

Per i miei computi, egli possedeva, come discendente d'una femmina Gozzi e d'una famiglia Gozzi estinta, de' beni fideicommissi mascolini dovuti a noi per due testamenti del secolo 1500

di due buoni vecchi Iacopo e Cristoforo Gozzi, che sostituivano alla mancanza de' maschi, loro discendenti, i maschi della nostra famiglia nella lor facoltá.

I molti litigi ch'erano corsi tra i signori marchesi Terzi e l'avolo mio, rimasti sospesi per la di lui morte; un accordo di divisione mal bilanciato, fatto dalla di lui vedova contessa Emilia Grompo, tutrice di mio padre allora pupillo, colla famiglia Terzi, accordo protestato da lei morendo a scarico della sua coscienza; una questione che doveva riuscire voluminosa; le scritture della nostra casa vendute al pizzicagnolo; l'opulenza e le aderenze dell'avversario: niente confondeva o sbigottiva la mia buona volontá in quest'assalto.

Aveva pagati tremila e piú ducati di debiti; aveva riparato a delle fabbriche cadenti con forse altri mille; aveva ricuperati piú di quattordicimila ducati di capitali perduti, accrescendo alle rendite annuali circa settecento ducati; aveva ripartito il bene con tutta la fratellanza e ridotta a maggior somma la contribuzione vitalizia alle due sorelle rimaste col fratello Gasparo, eseguendo l'accordo preliminare alle nostre divisioni.

Averei sollecitata la causa co' signori marchesi Terzi, ma de' casi non aspettati rallentarono la mia intrapresa.

CAPITOLO XXX

Causa passiva fastidiosa.

Sarei presuntuoso se pretendessi che i lettori di queste inette *Memorie* dovessero ricordarsi che nel capitolo ventesimo secondo dissi che, tra i molti assalti forensi che mi furono fatti per sconfiggermi, la moglie di mio fratello aveva data una dimanda in giudizio d'una buona somma di ducati, pretendendo un credito sulla sua amministrazione vivente mio padre, e che questa sua pretesa niente era stata considerata nelle convenzioni tra fratelli, madre e sorelle. Parecchi anni trascorsi, la buona armonia, che pareva incominciata tra le famiglie sulle mie fatiche a pro di tutti, m'avevano fatto dimenticare quella mostruosa pretesa come pretesa spirata.

Le conseguenze sul teatro diretto col semplice nome di mio fratello Gasparo, furono relative alle predizioni comuni. Una tale intrapresa fruttò al pover'uomo, in iscambio degli utili che gli erano stati pronosticati, di quelle vessazioni e di quelle aggressioni che per l'animo suo e per le sue doti non meritava, ma che sogliono essere parti naturali di tali intraprese.

Il puntiglio e la vendetta occulti, uniti al bisogno, bruttissima sfinge, per i debiti incontrati nel disordine di quel negozio poco favorito dal pubblico, fecero che la di lui moglie suscitasse di nuovo le di lei pretese a' tribunali, dell'avanzo (diceva ella) di quanto aveva speso nelle sue antiche amministrazioni.

Gli assaliti in questa lite eravamo soltanto noi tre fratelli, Francesco, Carlo ed Almorò firmatori de' caratteri magici e de' pentacoli di negromanzia della cognata, a solo fine ch'ella non dovesse temere pretese da noi. Il fratello maggiore, che aveva firmato il primo per dar buon esempio a' fratelli minori, non era chiamato in giudizio dalla moglie.

I miei celebri avvocati signori Federico Todeschini e Francesco Massarini, uniti al signor Testa, dicevano per una apparente veritá che il fratello Gasparo faceva a noi tre quella lite. Io conosceva l'indole pacifica del fratello e un animo in lui bensí capace di lasciar correre de' disordini, o per aver la sua quiete o per la sua indolenza, ma non atto per se medesimo a promovere de' litigi forensi.

Sapeva che non solo era disceso, per fuggire una tempesta di circuizioni, all'impresa teatrale, ma che dopo le divisioni seguite con noi, la moglie colla famiglia, senza rendere a lui conto alcuno, aveva cambiato d'abitazione piú di sei volte, per temperamento inquieto o, vogliamo dire, attivo, e ch'egli era andato a picchiare all'uscio degli alberghi primi, giá vuoti, per alloggiare, ricevendo le notizie, da' vicini compassionevoli di vederlo stanco sul battitoio, che la di lui famiglia era uscita e andata ad abitare nella tale o tale contrada.

M'era noto che la moglie col suo nome aveva venduti de' stabili sulla di lui vita di sua ragione, e che finalmente, per fuggire egli un vortice d'inquietudini, s'era prese due stanze in affitto lontane dalla sua famiglia, nelle quali, recato il monticello de' libri suoi e sprofondato ne' studi, cercava una pace che tuttavia non poteva avere, perocché un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici non fa che tirarsi addosso de' piú afflittivi pensieri di quelli che fugge.

Con questi ragguagli legittimi proccurava di assicurare i miei avvocati che il fratello non aveva parte alcuna nell'assalto delle pretensioni della moglie.

In questo piato quel Giovanni Antonio Gusèo, aderente della cognata, da me altre volte nominato, deponeva in giudizio colla esibizione d'un falsissimo giuramento, che noi tre fratelli avevamo ordinato e comandato a lui di rivedere e d'esaminare con tutto il rigore i conti dell'amministrazione tenuta dalla cognata, e che l'aveva ritrovata reale creditrice della somma ch'ella ci chiedeva.

Breve. Non valse nulla il profluvio delle nostre ragioni. Il dire che una femmina, entrata moglie in una famiglia senza alcuna

dote o dimissoria, che s'era proccurato un maneggio e una disposizione delle rendite famigliari per una lunga serie d'anni per l'indolenza di chi doveva reggere, non poteva per una massima generale e salutare formarsi creditrice; il predicare la collusione d'un fratello colla moglie contro a tre innocenti fratelli, due de' quali erano stati lontani parecchi anni senza aggravare la famiglia; il provare che il padre e la madre della pretendente sino dal punto del suo matrimonio erano stati accolti nella casa nostra, mantenuti per ben quindici anni sino alla morte loro, e che i parenti della cognata erano per lungo corso d'anni stati piú padroni nel nostro albergo de' padroni legittimi; il mostrare i scartafacci informi, non intelligibili, da noi firmati dietro all'esempio del maggiore fratello col solo fine di calmare de' spiriti turbolenti; il far vedere numeri viziati e ricomposti; l'esibire di pagare tutti que' creditori che avessero dati danari o effetti alla nostra assalitrice per causa della sua casalinga amministrazione; furono favolette disputate da' celebri nostri avvocati signori Federico Todeschini e Francesco Massarini arringatori. Due avvocatuzzi screditati, degl'infimi del fòro veneto, poterono fare che i giudici sapientissimi col maggior numero de' voti c'insegnassero che si deve molto bene aprir gli occhi prima di firmare de' fogli. Da quel punto io leggo dieci volte sino le mie lettere prima di firmarle.

Le mie risa vennero in soccorso anche a quella perdita, né mi sognai di lagnarmi col fratello Francesco, che aveva voluta quella soscrizione ad oggetto di calma. Egli andava protestando mesto alle mie risa, che non averebbe mai potuto immaginare una tale sciagura, e le sue proteste raddoppiavano il mio ridere.

Si accordarono verso a settecento ducati di credito alla cognata, i quali non furon d'alcun soccorso alla famiglia del fratello.

De' creditori, la maggior parte commedianti che avevano servito alla mal consigliata impresa, gli sequestrarono nelle mie mani, e furono da me pagati a' famelici che avevano ragione, col consenso del fratello e della cognata.

Molti altri posteriori litigi, faceti ma fastidiosi, relativi a quella causa, mi molestarono. Per avvalorare il suo credito, la cognata

aveva avuta l'abilitá di ridurre una lunga schiera di persone, che si dicevano suoi creditori per averle somministrato danari e robe a' bisogni della nostra famiglia, e le avevano sottoscritti degli attestati di voler riconoscere lei sola per debitrice, ch'ella aveva presentati in giudizio.

Un vespaio di questi aventi credito, delusi nel loro pagamento, a litigio terminato e soluto sequestrò le migliori nostre sostanze per volere il pagamento da noi tre fratelli. Non dovevamo pagare doppiamente, ma per affogar l'idra e per fugare il vespaio ho dovuto molto correre e far molto disputare a' tribunali.

A tali passive vessazioni s'aggiunse una mia grave infermitá a farmi ritardare la lite che aveva incominciata col signor marchese Terzi di Bergamo. Riservo a degli altri capitoli della materia, perché de' sbadigli, che precedono quelli del mio lettore, m'impediscono il proseguire per ora.

CAPITOLO XXXI

Corso lungo e guarigione d'una malattia. Dispareri de' medici. Una mia sorella vuol esser monaca. Riflessi morali fuori di moda. Principio di scaramuccie letterarie. Altre minaccie.

Con tutti i disturbi miei, non mai disgiunti dalle giornaliere mie applicazioni indicibili sulla nostra favella purgata, sulle belle lettere e spezialmente sulla inconsiderabile poesia, ero in una salute perfetta. Improvvisamente, una notte, de' sbocchi violenti di sangue dal petto vennero ad avvisarmi che la sanitá ne' mortali è appiccata ad un fragilissimo filo.

De' salassi, de' cibi pitagorici e una frugalitá nel mio vitto, in cui, oso dire, pochi fuori di me sarebbero capaci d'usare una lunga perseveranza simile alla mia, e il mio poco temere la morte, mi fecero credere d'avere riacquistata una mediocre salute.

Parvemi d'essere in grado di poter riporre la fratellanza, che restava con me, nella casa paterna. Chiesi questa casa, ch'era stata appigionata da piú di cinqu'anni alla dama contessa Ghellini Balbi, con la dovuta civiltá; ed ella gentilmente condiscese al mio buon desiderio, provvedendosi d'altra abitazione nella contrada di Santo Agostino.

Ammobigliai ed accomodai con la possibile decenza il nostro antico nido, che fu ben tosto da noi tre fratelli abitato.

Avvenne allora che invitai ad uscire dal monastero la sorella minore ed a venire alla mensa de' suoi fratelli, portandomi io in persona a Pordenone, dov'ella era, a far quest'uffizio.

Fosse per debolezza, per seduzione umana o per ispirazione divina, quella buona ragazza resistí a tutte le mie preghiere, a tutte le mie collere, a tutte le mie minaccie, che la volevano fuori da quel convento; ella chiese con una santa ostinazione d'essere lasciata nella sua carcere e d'essere soccorsa a poter rimanere per tutto il tempo della sua vita nella soavitá di quella beata stia di vergini.

Le comandai di venire per lo meno tre o quattro mesi alla casa paterna, promettendole che, s'ella persisteva nella sua volontá, ch'io appellava sacro fanatismo, l'avrei servita d'essere il di lei carnefice. Mi rispose con un serio entusiasmo, il quale mi fece ridere, d'essere stata nel secolo abbastanza per conoscere la cattiveria del mondo, e perch'io insisteva a voler ch'ella uscisse, chiuse le sue opposizioni con una poco celeste pertinacia, dicendomi che non l'averei tratta dalle sue grate se non la traeva a pezzi. Bench'io non credessi questa risposta dettata dagli angeli, abbassai il capo per non dare uno scandalo. Fu appagata e nella vestizione e nella professione, con quelle spese e que' livelli che occorrono a dar delle spose a Gesú Cristo.

Se contemplassi gli affanni che sofferirono e che soffrono le altre quattro mie sorelle maritate, de' quali affanni sono informatissimo, dovrei dire che quella ragazza abbia pensato meglio delle altre; ma i sistemi del secolo rovesciano troppa vergogna sulle spalle di chi fa de' riflessi, i quali non contengono che delle veritá. Vidi le mie quattro sorelle maritate sempre in angustia e sempre piangenti con tutta l'indole dolce che avevano e la sofferenza estrema della quale erano capaci. Ne ho veduta, con mio dolore, morire una miseramente, ottima e giovine, per la sola ragione d'essersi maritata, e scorsi sempre la monacella amata dalle suore, tranquilla ognora, ridere di quelle cose che noi, raffinati ne' diletti e non mai trovatori d'un diletto solido, appelliamo scempierie, e rallegrarsi a que' piccioli regaletti che noi, filosofi ammaestrati nell'aviditá, si avvezziamo a non curare ed a disprezzare. Ella fu innalzata coll'andare degli anni all'onore del sommo grado di abadessa nel suo monastero, ed ho creduta piú lei contenta di quel grado, che Luigi decimosesto contento del grado di re della Francia e della Navarra.

Tutti i semi delle dissensioni delle nostre famiglie parevano spenti. Le altre mie due sorelle, Laura e Girolama, s'erano maritate con quella vitalizia contribuzione che avevano e con certe ragioni dotali che sarebbero in loro pervenute dopo la morte d'un decrepito zio conte Carlo Badini, ch'era rimasto usufruttuario d'una dote di diecimila ducati d'una sorella di mio padre, sua

moglie defunta, e che doveva restituire a noi fratelli e sorelle, seguíta la di lui morte.

Giunse anche questo caso a farmi dicervellare. Ricuperai con qualche controversia forense quanto era ricuperabile, e divisi il ricuperato com'era debito di giustizia.

Mio fratello Gasparo aveva ottenuto in quel tempo un uffizio dagli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova, uffizio fruttante oltre a seicento ducati l'anno, ed aveva di quando in quando delle gratificazioni pecuniarie da quella grave magistratura, per le sue estraordinarie occupazioni. Ciò prova che la letteratura, la quale cerca mercede, non è del tutto abbandonata in Venezia.

Oltre a ciò, egli s'era aperta una via lecita, che sembra impossibile, per vedersi dinanzi de' zecchini, in riparo de' disordini del teatro condotto ed abbandonato per la strage sofferta. Non v'era sposalizio o monacazione de' Grandi della nostra repubblica, o elevazione a doge, a proccuratore o a gran cancelliere, che non fossero commesse a questo mio fratello le orazioni e le raccolte di poesie, piú necessarie al costume che alla lettura; e cotesti Grandi s'erano fatta una legge, che dava splendore alle loro famiglie, di presentargli in dono cento zecchini ogni volta ch'egli aveva avuto questo pensiere, i quali zecchini però niente o poco giovavano al pover'uomo, perché nelle sue mani mettevano l'ali.

Questi ragguagli non hanno che fare colle *Memorie* della mia vita, ma danno lustro alla mia patria, e non sono in tutto fuori dal mio proposito. Le mie composizioni poetiche, che si stampavano colle raccolte, le quali avevano un aspetto di novitá e d'urbana satira sul costume, erano lette volentieri, e m'era acquistato per disgrazia nome di buon poeta e buon scrittore. Molti gran signori cercarono d'appoggiare a me le premure loro e di farmi divenire raccoglitore. Essi non sapevano che aveva sposato il verso del Berni:

Voleva far da sé non comandato.

Ogni volta che mi si fece l'onore di parlarmi perch'io accettassi quest'uffizio, mi sono schermito con civiltá, inviando a mio

fratello i messaggeri, senza però negare delle mie composizioni, che ingrandissero o umiliassero le raccolte.

Sempre pensando a ripigliare il mio litigio col signor marchese Terzi di Bergamo, per proccurare del bene alla famiglia, de' recidivi sbocchi di sangue dal petto ammansavano il mio desiderio.

Molti dottori in medicina mi guardavano come un tisico vicino allo spirare, ed i pitocchi contemplandomi per la via mi promettevano di pregare per la mia sopravvivenza se dessi loro un danaio. I piú esperti medici dell'Universitá di Padova m'ordinavano di bere il latte d'un'asinella, medicina che non faceva altro che dirmi: — Tisicuzzo, raccomanda l'anima tua.

Il medico mio ordinario, detto il dottore Arcadio Cappello, ora defunto, invecchiato, dotto, pratico del mio temperamento e buon filosofo, mi proibiva come un veleno ogni sorta di latte.

— Voi — mi diceva egli — sofferite un male scabroso, ma che non ha alcuna di quelle origini e che non ha fatto alcuno di que' progressi che giudicano que' dottori spettabili. Se molinerete col pensiero e vi farete dell'apprensione d'animo per la vostra infermitá, morrete. Se avrete il coraggio e la forza di spirito di non fermarvi a riflettere sopra a quella e di sprezzarla, guarirete. Ella non ha altro principio che un fondo ipocondriaco che vi siete acquistato con una vita affannosa, applicata e sedentaria. Ogni genere di latte crudo è per voi un veleno. Un regolato modo di vivere, un'anima spregiatrice del male che avete, il viaggiare a cavallo due o tre ore per giorno, sono le vostre salutari medicine.

Il signor marchese Terzi di Bergamo non ha nessun obbligo a quella mia infermitá. Vuoto quasi di sangue, e per quello che m'era uscito volonteroso d'uscire e per quello che le saettuzze de' chirurghi m'avevano tratto per i medici precetti, aveva una mente sgombratissima e in sommo grado penetrativa.

Disteso esangue nel letto, facendomi recare, contro a' divieti de' fisici dottori, le scritture, i sommari ed i testamenti avanzati e ricuperati dal pizzicagnolo, ho costruita una contestazione, con un innesto di ragioni tanto chiare ed evidenti contro quel mio

avversario, che gli hanno dato in progresso di tempo de' sconsigliati e molesti pensieri.

La seccatura delle recidive di quella mia infermitá, che durarono due anni e mezzo assalendomi quando meno m'aspettava, averebbe sbigottito e fatto disperare della vita ogni persona meno stupida di me.

Contro al consiglio di parecchi medici, i quali mi protestavano con gli occhi spalancati e dinotanti un notabile orrore che la violenza del cavalcare una bestia mi averebbe riscaldato, riaperte delle vene e le piú grosse del petto ed affogato nel sangue, m'appigliai al suggerimento del dottore Arcadio Cappello, per incontrare le sciagure funeste o le fortune pronosticate da' signori fisici.

Il Cappello ebbe ragione. Un vitto regolato, un disprezzo del male, un esercizio a cavallo per un anno tre o quattr'ore ogni giorno, mi guarirono perfettamente. Sono scorsi venti e piú anni ch'io non vedo indizio di quella malattia, che non ho alcun indizio d'averla avuta, e che ho tutti gli indizi di dover dar ragione al dottore Arcadio Cappello.

Non le dissensioni famigliari, non i molesti pensieri, non il grave peso de' debiti assunti a pagare, non le battaglie forensi, esterne e domestiche, non le mortali infermitá fastidiose e lunghe, poterono raffrenare in me lo sfogo d'un quotidiano poetico capriccio e della mia passione ridicola per le belle lettere.

E perché in quel tempo s'erano accese delle controversie letterarie in Venezia sulla colta filologia e sulle opere di spirito dell'Italia (delle quali controversie darò un cenno in compendio ne' seguenti capitoli), sputando a sgorghi il sangue delle mie vene, averò scritti ben cento sonetti scherzevoli e urbanamente satirici e un buon numero di opuscoli, in difesa de' maestri antichi scrittori e della coltura di scrivere, e contro alle opere teatrali e poetiche de' signori Chiari, Goldoni e d'altri, facendo ridere colla lettura de' miei ragionevoli faceti capricci gli amici che mi visitavano e il medico ed il chirurgo.

CAPITOLO XXXII

Cagioni che resero vana la mia brama di riunire sotto un sol tetto di nuovo tutte le nostre famiglie.

Furono i letterari contrasti, de' quali i miei lettori sofferenti avranno le cause e gli effetti, che mi condussero grado grado ad empiere non so quante risme di carta di rappresentazioni teatrali, e fu la mia insaziabile filosofica brama di conoscere tutti i gradi dell'umanitá, che m'indusse alle notomiche osservazioni sull'indole della scenica popolazione, che mi restava da conoscere, nel mezzo alla quale, nel corso di venticinque e piú anni del mio scenico passatempo, se non avessi raccolta della materia da scrivere e da divertire, mi crederei piú insensato d'un architrave.

Aveva dato del movimento al litigio contro al signor marchese Terzi di Bergamo, e aveva supplicato il Serenissimo Collegio per ottenere una delegazione della causa ad un veneto tribunale, minacciando il detto signor marchese, che voleva per legge essere convenuto nel fòro di Bergamo, dov'egli aveva il suo domicilio. La spesa era per me intollerabile, e con delle buone ragioni ottenni dalla pubblica clemenza la grazia di quella delegazione ad una magistratura in Venezia, detta « il Sopragastaldo ». La lite rimase giacente per molti anni, e le ragioni della mia pausa sono le seguenti.

Il desiderio ch'io nodriva nel seno, era (se non fossi morto prima) di attendere dagli effetti naturali del tempo e dalle mie assiduitá in pro di tutti, di poter cogliere un punto opportuno a riunire nuovamente tutta la nostra famiglia; ma de' moltiplicati eventi accrebbero tanti ostacoli d'anno in anno a quella mia brama, ch'ella dové infine contentarsi di rimanere nel numero delle brame impossibili da appagarsi.

La famiglia del fratello Gasparo, quantunque fosse alleggerita dalle tre nostre sorelle, rimaneva ancora numerosa. Mia madre,

la moglie, due figli maschi, tre figlie femmine del fratello, formava il numero.

Da quella parte si coltivava la vecchia nostra madre, sostituita erede dal defunto suo fratello Almorò Cesare Tiepolo nella di lui facoltá, alla mancanza della di lui sorella Girolama molto piú vecchia di mia madre.

Lo stato a cui si doveva pensare per tre figliuole del fratello Gasparo, ottime ragazze e che meritavano un tal pensiero, faceva ragionevole la coltivazione assidua usata dalla famiglia di mio fratello sull'animo della nostra madre, non meno che sull'animo della di lei piú vecchia sorella.

Vorrei che quella coltivazione fosse stata colla sola sopraddetta innocente mira, e non fosse stata contaminata da alcuni vermicelli di vendetta, dalla vana supposizione di possedere delle ricchezze e dalla ridicola ambizione di dilatare un dominio nell'aria. Simili coltivazioni non vanno mai disgiunte da qualche cattivo uffizio contro a quelli che potrebbero e dovrebbero per *jus* di natura partecipare d'un benefizio testamentario, massime se non l'hanno demeritato.

Non so che i miei due fratelli Francesco ed Almorò, ambi maritati ed ambi padri di figli legittimi a' tempi della morte della zia e della madre, abbiano demeritato colla madre e colla zia loro, e anzi m'è noto che il secondo di questi ha sudato per molti anni a servire di fattore di villa alla zia, che s'era saviamente ritirata alla campagna per vivere in una misurata economia e per espurgare la ereditá da' molti debiti lasciati dal di lei fratello.

Mi risovviene dal canto mio d'aver fatto verso mia madre ognora il dovere di figlio, e verso la zia il dovere di nipote. Fui per questa opponitore alle stragi che le minacciavano i creditori del defunto mio zio, di lei fratello, riducendoli a ricevere i loro crediti senza alcun frutto e divisi in annate per tutti quegli anni che a lei accomodarono. Fui per questa proccuratore, pagatore, mediatore per tutto il tempo ch'ella visse, rendendole esatto e pontuale conto ogn'anno di ciò che aveva avuto e di ciò che aveva pagato. Sostenni sempre, senza studio e naturalmente, l'ingenuo aspetto d'un dovere di parentela, e non quello di coltivatore

artifizioso, di adulatore e di seminatore di sospetti, o di malizioso commiseratore di me medesimo.

Quella ereditá lasciata alla madre ed indi, comunemente e indistintamente, a' quattro di lei figli, anche con una marca di fideicommisso unita al patrimonio universale della nostra famiglia (confesso il vero), era uno de' molti punti da me attesi per cercare la riunione di tutte le nostre famiglie divise, in una; ma la detta ereditá ebbe quel destino che si vedrá, che sempre predissi a' miei due fratelli Francesco ed Almorò, corbellando le loro non strane lusinghe.

Se non avessi incontrati tutti i disturbi, tutte le fatiche, tutte le pene, le angustie, le infermitá che ho narrate, per l'ingrandimento e per la preservazione del patrimonio a comune vantaggio; se, in confronto a' pensieri da me avuti sempre per i parenti miei e per il possibile decoro della famiglia, non fossero stati minutissimi i pensieri ch'ebbi per me medesimo; se avessi presa moglie e avessi de' figliuoli; potrei dubitare che si potesse credere in me qualche sentimento d'invidia e di rammarico per l'ereditá Tiepolo, caduta per un ruscello le di cui acque non servirono che a sciacquare la bocca a molti, lasciando in quelle bocche medesime la stessa sete di prima, e ne' cuori di chi raccolse quelle acque delle indicibili amarezze.

Le nostre divisioni, che avevano spezzato in quattro parti il patrimonio nostro, davano il possesso a tutti quattro noi fratelli del proprio partimento. Non v'è divisione di patrimonio senza divisione di idee.

Seicento ducati e piú all'anno d'aggravi, quasi tutti perpetui e insolidati (piaghe de' patrimoni da un lungo tempo male amministrati e ch'ebbero il peso di molte femmine), che restavano da pagarsi, furono a me appoggiati, avendo io il grand'onore da' creditori di voler essi riconoscere me soltanto per le loro riscossioni.

Quelle due sorelle Laura e Girolama, che m'erano state tanto avverse ne' princípi delle dissensioni famigliari, uscite dalle sorgenti di quelle e maritate, spiegarono l'amore che avevano sempre avuto per me, e vollero il loro fratello Carlo risponsabile del loro vitalizio.

La somma per supplire agli annuali aggravi mi fu assegnata con delle rendite di certi affittuali di Bergamo, di Vicenza e di Venezia, i quali ogn'anno mi stancheggianon e' pagamenti, cadono ogn'anno in debito di residui, con tutte le mie attenzioni e le mie dugento lettere di sollecitazioni, di preghiere, di minaccie in questo proposito; e tuttavia sono piú di trent'anni ch'io adempisco non solo a tutti questi pesi di contribuzione per salvare i beni comuni dalle invasioni, ma a molti ripari ancora che chiedono ogn'anno le fabbriche, spezialmente di Venezia, ne' loro continui cancherini.

I due fratelli Francesco ed Almorò, senza pregiudizio d'una reciproca fraterna benevolenza, la quale non fu tra noi giammai raffreddata, legati col pensiero al loro interesse ed a' loro beni, s'alienarono poco a poco dalle mie intenzioni di riunire le nostre famiglie tutte. Abitavano poco in Venezia e molto nel Friuli, dove avevano i piccioli poderi del loro retaggio.

Prevedeva de' nuovi matrimoni, che avrebbero resa assolutamente vana la mia brama dell'universale riunione di famiglia, e le mie previsioni coll'andare del tempo si verificarono, tanto nell'uno quanto nell'altro de' miei due fratelli.

Tutte queste circostanze, tutti questi avvenimenti, uniti al dispendio considerabile avuto al solo mio peso nell'infermitá mia di due anni e mezzo, intiepidirono i desidèri veduti da me ineseguibili, e intiepidirono in me quell'utile ardore che mi aveva fatta contestare la lite col possente avversario signor marchese Terzi di Bergamo.

M'astrinsi alle metodiche annuali faccende stabilite ed a me addossate per tener lontani i comuni maggiori disordini, faccende che non furono da me giammai trascurate, e m'abbandonai in quel tempo alla mia frivola letteratura, come un uomo dell'ozio nimicissimo.

CAPITOLO XXXIII

Necessaria informazione e necessario preambolo sull'origine e sul progresso delle scaramuccie letterarie. Accademia granellesca.

Benché nella storia sincera dell'origine delle mie dieci fiabe sceniche, posta nel principio del primo volume de' miei capricci teatrali usciti dalle stampe l'anno 1772, ci sia quanto basta per far sapere l'epoche e le cagioni delle nostre inutili controversie letterarie e quelle delle mie bizzarre rappresentazioni, credo di dover rammemorare alcune cose sopra a quelle, avendo esse molta relazione sopra alle mie vicende di venticinque e piú anni e colle *Memorie* della mia vita.

I gradini che mi condussero ad esporre delle poetiche bizzarrie in sul teatro; bizzarrie ch'io non ebbi giammai la folle ambizione d'apprezzare o di pretendere che fossero apprezzate piú di ciò che vagliono; che non ebbero, non hanno e non avranno giammai nimici i veri letterati; ch'ebbero, ch' hanno ed avranno sempre amiche le popolazioni intere; che fecero, fanno e faranno ognora arrabbiare alcuni credentisi letterati, sono i seguenti.

Ebbi la debolezza di guardare con qualche risentimento il precipizio in cui cadeva la nostra colta poesia italiana, fondata co' suoi primi semi nel secolo milledugento; rinforzata nel milletrecento; indebolita alquanto nel millequattrocento; rinverdita e consolidata nel millecinquecento da tanti illustri scrittori; guasta nel milleseicento; riscossa nel finire di quel secolo e nel principio del nostro millesettecento sino verso la metá, e brutalmente poscia capivolta e corrotta da alcuni arditi fanatici dell'etá nostra, i quali, coll'ambizioso desiderio d'essere considerati originali scrittori, predicando per freddi e puerili tutti i benemeriti nostri padri fondatori e sostenitori, scossero la gioventú da' colti veri metodi e dalla pregevole semplicitá, animandola a calpestare tutto

ciò che ne' scorsi secoli fu venerato come l'angelo guida di Tobia, e a scagliarsi colla mente famelica e divoratrice nell'abisso degli enti che non esistono, fecero vaneggiare e divenire energumeni un' infinitá d' intelletti attissimi per se medesimi a riuscire valenti con piú sani princípi.

Ebbi l'altra debolezza di guardare con qualche risentimento la decadenza e il possesso che prendeva l' ignoranza sulla puritá della nostra favella italiana, ch'io giudicava facoltá principale, anzi pure indispensabile allo scrivere con armonica decenza litterale, a sviluppare con felicitá e a dare i veri lumi e le vere tinte a' sentimenti nell'opere specialmente di spirito del nostro idioma.

Ebbi la terza debolezza di vedere, con qualche risentimento, estinguersi la varietá dello stile con cui si trattavano per letterario dovere le varie materie sublimi, famigliari e facete, tanto nella prosa quanto ne' versi, e ridursi ad un solo mostruoso, quando rigonfio, quando goffo stile, tutto ciò che si andava scrivendo e stampando, dal tema piú considerabile sino al tema del viglietto giornaliere all' innamorata.

Non si creda però giammai che il mio risentimento sopra a quelle ch'io giudicava sciagure letterarie del nostro secolo, mi facesse uscire dal mio istinto risibile. Quanto scrissi scherzevolmente e quanto feci uscire dalle stampe in difesa de' nostri maestri, del colto scrivere e della puritá della nostra favella contro agli audaci corruttori degl' ingegni dell' Italia, fa chiara e legittima fede d'un zelo gioviale e niente riscaldato.

Scevro finalmente affatto del sopraddetto risentimento, devo confessare che tutti i miei panegirici al vero, uniti a quelli di parecchi altri zelanti, le mie sferzate al falso e quelle di parecchi altri, non poterono por argine alle stravaganze, alle infiammazioni de' cerebri, alle bestialitá fumanti credute filosofiche riforme, e che quanto al fatto della puritá litterale della nostra italiana favella, essendo sparsa sull' immensitá de' cervelli la semina degli impostori, la quale fece credere agevolmente e quasi universalmente che il cercar di conoscerla sia un perditempo e una stitica imbecillitá, e che il non sudare ad apprenderla sia una libera virtú,

devo confessare, mal mio grado, che la infermitá non ha piú rimedio e che convien commettere la guarigione agli effetti del girare de' tempi, i quali conducono nell'opinione degli uomini con de' mezzi sconosciuti gli andazzi, e fanno accarezzare ora il falso ora il vero ad onta di qualche umano contrasto.

Correva circa l'anno 1740, quando fu istituita dal capriccio e dal caso un'accademia in Venezia di gente allegra, versata nello studio delle belle lettere, amantissima della coltura, della semplicitá e del vero; la quale, seguendo l'orme de' Chiabrera, de' Redi, de' Zeni, de' Manfredi, de' Lazarini, e di tanti altri benemeriti ristauratori e guaritori della enfatica, metaforica, figurata pestilenza introdotta nelle fantasie da' secentisti, sosteneva e faceva germogliare nelle menti della gioventú l'idea dell'ottimo e l'emulazione.

La scoperta fatta da questa allegra e dotta brigatella d'un scimunito appellato Giuseppe Secchellari, il quale, ingannato dall'amor proprio e da' circuitori burloni in traccia di divertirsi, si *considerava profondo scientifico*, e che empieva de' fogli di marroni e di scempiaggini da non potere udire senza ridere sgangheratamente alla lettura, la fece determinare a eleggere principe della accademia istituita quel nuovo pesce, forse per dinotare mansuetudine letteraria.

Fu eletto tra le risa con tutti i voti, gli fu posto il nome d'arcigranellone e gli fu dato il titolo di principe dell'accademia granellesca, *co' quali titoli furono sempre chiamati il princìpe* e l'accademia.

Seguí la solenne incoronazione di quel raro imbecille con una ghirlanda di susine, nel mezzo all'accademia radunata, e il piú bello della comica scena fu il vederlo andar superbo dell'onore di cui la brigata lo fregiava e il suo ringraziare gli accademici di forse trenta tra composizioni poetiche e cicalate a lui dirette, le quali non erano che sali ironici burleschi, schernitori un tanto principe, e ch'egli ingoiava per elogi ed esaltazioni.

Un antico seggiolone altissimo, prima di sedere sul quale quel principe, di statura nano, doveva tirare due o tre salti, era la catedra del sovrano dell'accademia, ed egli siedeva sopra quella

pavoneggiandosi, perocché aveva bevuto ch'era il sedile di Pietro Bembo cardinale, celeberrimo scrittore. Un gufo con due genitali nel destro artiglio gli stava sopra ed era da lui venerato per lo stemma dell'accademia; da quell'altezza si traeva dal seno un fascio di fogli e recitava al congresso con una vociuzza falsa alcune sue spropositate fanfaluche, ch'egli chiamava dissertazioni, alle dieci righe delle quali era interrotto dal picchiare delle mani e dagli applausi degli accademici, che non ne volevano piú, ed egli superbo e persuaso di que' plausi porgeva con maestá i suoi scartafacci al secretario della brigata, da conservare negli atti dell'accademia.

Quando la detta accademia si radunava nel bollore della state, si portavano all'assemblea de' vassoi con sorbetti agghiacciati, ma al principe, per segnale di distinzione, si recava un gran peccherone di tè bollente sur una coppa d'argento. Se si radunava nel crudo verno, era ad ognuno del circolo dispensato caffè, ma al principe, per segnale di distinzione, si porgeva acqua gelata freddissima. Quel venerabile arcigranellone, borioso d'essere onorato e distinto dagli altri, tracannava l'uno e l'altro calice, liquefacendosi in un sudore e tremando e abbrividendo di freddo.

Non sono annoverabili tutte le burle, e sempre nuove, dirette ad un cosí fatto principe, dalla di lui stolta ambizione ricevute per onori, le quali formavano, ogni volta che l'accademia si univa, una farsa comica antidoto alla malenconia. E perché non confessava giammai di non sapere tutto ciò che alcuno degli accademici gli chiedeva se sapesse, egli era obbligato talora a rimare alla sprovveduta, talora a cantare un'arietta in musica e persino a battersi talora nel mezzo all'accademia, spogliato in camicia, con un mastro di spada che lo fulminava di frugoni col fioretto e lo faceva girare per lo spazzo come una trottola. Tutto imprendeva con la franchezza di quell'arcigranellone ch'era, trionfante ognora tra le risa e i plausi che l'assordavano.

Un tal novello Calandrino, di cui io do soltanto un'idea in abbozzo, non era però che un zimbello di richiamo alla gioventú, sempre inclinata alla giovialitá piú che alla grave e rigida

pedanteria, ond'ella venisse ad arrolarsi volontieri sotto il vessillo del gufo de' due testicoli nel destro artiglio.

Ogni volta che l'accademia si radunava, il principe, col suo contegno sostenuto, colle sue strane dissertazioni, co' suoi scorci arlecchineschi, colle sue non mai prevedute risposte alle interrogazioni che se gli facevano e con mille stoltezze ridicole, serviva d'introduzione e d'una breve ricreazione a' sozi, i quali poscia, lasciando duro l'arcigranellone nella sua catedra di Pietro Bembo come ascoltatore e giudice delle cose, traevano da' portafogli le loro composizioni in verso ed in prosa, serie e facete, sopra a' vari temi dispensati o scelti dalle volontá, giudiziose, ragionate, leggiadre nelle frasi, armoniche nella eleganza, differenti nello stile e purgatissime sul fatto della lingua. Seguiva un'amena lettura che ricreava gli astanti per ben due ore. Ogni lettore, terminata di leggere l'opera sua, si volgeva all'arcigranellone, i di cui pareri bistorti e le di cui ragioni d'approvazione rinnovellavano l'allegro schiamazzo e le risa.

Quella serio-faceta accademia, l'istituto e la massima della quale era il tener fermo lo studio in sugli antichi maestri, ferma la semplicitá e l'armonia seduttrice dell'eloquenza sensata, e ferma scrupolosamente la puritá del nostro litterale linguaggio, aveva un grandissimo concorso di gioventú in emulazione, e non giugnevano a Venezia dotti forestieri che non cercassero d'essere in essa introdotti e non approvassero e non applaudissero la facezia che serviva d'allettamento e d'attrazione, il sapore, la eleganza, la cribrata nitidezza, le frasi e i termini scelti e propri alle composizioni che in essa udivano.

È superfluo ch'io registri il catalogo intero de' nomi degl'infiniti sozi granelleschi; tuttavia noterò que' pochi rimastimi nella memoria, e sono: i due fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, Sebastiano Crotta, Paolo Balbi, Nicolò Tron, tutti patrizi veneti eruditi ed amanti del purgato scrivere; l'abate Natale dalle Laste; il canonico... Rossi; l'abate Leonardo Marcellotto; l'abate Bartolomeo Piantoni; l'abate Carlo Testa; l'abate Giuseppe Cherubini; l'abate Giovan Antonio Deluca; l'abate... Belli; l'abate Francesco Pasinetti; l'abate Adamante Martinelli; l'abate Matteo Fieco;

l'abate Giuseppe Manzoni; il signor Pietro Fabris; il signor Giorgio Brucner; i signori Giovanni, Giorgio e Sebastiano fratelli Marsili; il signor conte Guglielmo Camposampiero; il signor Marco Forcellini; il signor Sebastiano Muletti; Gasparo e Carlo fratelli Gozzi.

Potrei notare forse altri trenta e piú nomi, se mi risovvenissero. E perché i piú allegri di quel drappello amavano di far galeggiare di boria, per spassare tutti gli altri, l'arcigranellone, fingevano talora delle lettere dirette a quello, nelle quali de' gran personaggi, mossi dalla rinomanza della di lui scienza, della di lui saggia reggenza, del di lui sublime principato, lo supplicavano a degnarsi di registrarli nel catalogo de' suoi fortunati sudditi accademici; si troverebbero in quello registrati Federico secondo re di Prussia, il Gran Sultano, il Sofí di Persia, il Preteianni ed altri gran nomi consimili. Tutti i sozi avevano il loro nome accademico pronunziato dalla magnificaggine del principe, e mi ricordo soltanto ch'io fui nominato « il Solitario ».

Da quella alleanza di spiriti assoggettati volontariamente co' scritti loro all'esame d'una austera critica ed alla lima de' piú esperti e maturi, uscivano giudiziose e leggiadre composizioni poetiche in ogni metro, le piú ricercate per le raccolte in costume e le piú accette e considerate dal pubblico; uscivano poemetti e poemi seri e giocosi ricercatissimi, uscivano le urbane satire morali piene di veritá, di precisione, di vivi ritratti, di sali, di stile famigliare bernesco, di stile oraziano robusto e vibrato; uscivano le orazioni piú eleganti, piú sublimi, piú geometriche, piú rettoriche, niente ampollose, per i solenni innalzamenti a doge, a proccuratore di San Marco, a gran cancelliere; uscivano le convincenti difese de' nostri maestri scrittori antichi, e particolarmente del nostro Dante immortale; uscivano le lezioni fatte sopra a' canti di quel vasto intelletto, che meritamente per cinque secoli s'è conservato e si conserverá per tutti i secoli venturi il soprannome di « divino », a dispetto degli impostori i quali cercarono d'annichilarlo; uscivano novelle facete comiche e nello stile e nella lingua purgatissime; uscivano modelli di lettere famigliari naturali ed ameni; uscivano molti volumi delle *Congreghe*

de' Pellegrini, de' *Mondi morali*, degli *Osservatori*; uscivano elette poesie e prose latine; uscivano traduzioni de' libri dell'estere brave nazioni, che (serbato il fondo loro) apparivano trasformatissime nel linguaggio, nelle frasi e nello stile, e con tutti i colori e la coltura del nostro idioma. Dovrò cercare testimonianze delle cose pubbliche?

Potrò agevolmente essere accusato dagl'innovatori ch'io cerchi di dar corpo a delle frivolezze. Ciò sará picciola sciagura per me, ed è ben sciagura maggiore per tutti gli altri quella del lasciarsi sedurre a credere che l'opere degl'innovatori contengano altro che frivolezze, e frivolezze strane, mal pensate, snaturate e scritte mostruosamente.

Chi averebbe immaginato che un vocabolo ridotto a un'essenza contraria al di lui vero significato, vocabolo omai reso comune persino in sulla lingua delle femmine e de' ragazzi ad ogni proposito che loro non accomoda, dovesse rovesciare a' tempi nostri tutte le regole fissate dalle lunghe osservazioni de' saggi e dall'esperienza? Questo vocabolo è la ignuda parola: « pregiudizio ».

Ho detto che questo vocabolo fu ridotto ad un'essenza opposta al di lui vero significato, perocché, secondo i princípi miei, i quali non andranno esenti dalla vergogna d'esser chiamati « pregiudizio » dagl'innovatori, ho dovuto sempre credere con fermezza, che a ciò che non nuoce, anzi giova ed è necessario all'intera umanitá, non si possa dare il titolo di « pregiudizio »; ed è facile il dar la prova alla mia proposizione.

Dovei credere e credo ancora necessari e giovevoli alla societá ed a' popoli i fondamenti dell'augusta religione e gli accessòri che la facevano venerare e risplendere; ma gl'innovatori filosofi chiamarono tutto ciò col vocabolo di « pregiudizio » delle menti ingannate, intimorite, lusingate, abbagliate e sedotte; e l'augusta religione, argine salutare allo sfogo di tutte quelle passioni alle quali l'umanitá è inclinata, languí facilmente intiepidita, derisa ed inoperosa.

Dovei sempre credere, e credo ancora giovevoli alla societá ed a' popoli, i patiboli che puniscano i scellerati per dare un

esempio di terrore e di renitenza a' delitti, onde rimanesse al possibile illesa la comune salvezza; ma gl' innovatori filosofi gli chiamarono col vocabolo di « pregiudizio » tirannico, animarono la iniquitá e si moltiplicarono in venti doppi gli assassini alle strade, i ladri domestici, i sacrileghi e i notturni trucidatori.

Dovei sempre credere, e credo ancora giovevoli alla societá ed a' popoli, l'eroismo, la probitá, la buona fede e l'equitá; ma i filosofi spregiudicati, i quali attribuiscono la felicitá nel godere e nel possedere comunque sia, chiamarono gli accennati attributi « pregiudizi » romanzeschi; fu corrotta e venduta la giustizia con una franca impudenza, trionfò il raggiro, l' inganno, il tradimento, e pianse a lagrime di sangue oppressa e sopraffatta a torto una infinitá d'innocenti ingenui, poveri di spirito e poverelli di borsa.

Fu dipinto da « pregiudizio » muffato e barbaro il tenere astrette le femmine nelle case loro alla vigilanza sopra a' figli, alle figlie, a' servi, a' lavori domestici, all'economia famigliare, e le femmine sbucarono tosto da' loro alberghi, sfrenate come le antiche baccanti, e gridando: — Libertá, libertá! — imbrogliarono tutte le strade, scordarono figli, figlie, servi, lavori ed economia, e colla testa fumante, unicamente occupata nelle mode, nelle emulatrici frivole invenzioni, nel profondere per l'apparìscenza, ne' spassi, ne' giuochi, negli amori, nel civettare, abbandonate a' loro capricci, fomentati da' lor consiglieri filosofi. I mariti non ebbero piú coraggio d'opporsi alla desolazione del loro onore, delle loro sostanze, delle loro famiglie, del mal esempio alla figliolanza, per timore d'esser macchiati dal vocabolo « pregiudizio ».

Fu dato il nome di « pregiudizio » alla legge che minaccia la pena di morte alle infanticida, e la morigeratezza, il pudore e la castitá furono chiamati « pregiudizi » cagionati da' spaventacchi de' Leviti e da un' imbecille educazione delle femminette superstiziose, e... Mi vergogno a dire quali sieno gli infiniti vantaggi che hanno portati nelle famiglie e sulle popolazioni queste filosofiche belle scoperte e questi « pregiudizi » calpestati e fugati.

Furono beffeggiati come ignoranti, come goffi e come infermi di « pregiudizio » que' pochi che esclamarono e risero sulle fantasticherie innumerabili delle mode caduche quasi ogni giorno, e furono giudicati stupidi, grossolani, spogli di buon gusto, di raffinatezza, di conoscimento, di penetrazione e di delicatezza nella mente e ne' sensi. Tutte le donne e tutti gli uomini divennero tosto visionari sensatissimi. Si piccarono nel discernere e nell'inventare, e videro e trovarono infinite armonie e infinite discordanze immaginarie; infiniti agi, infiniti disagi, infiniti sapori immaginari e infinite insipidezze e depravazioni immaginarie nelle suppellettili, ne' vestiti, ne' colori, negli addobbi, nelle cucine, ne' cibi, ne' vini, nelle mense; si videro in tutti gli oggetti muti e insensati l'« eleganza » e l'« ineleganza », e sino gli orinali ed i canterelli furono degni d'essere qualificati coll'epiteto d'« eleganti ». Ciò sia detto per la veritá e con quella sopportazione ch'oggi richiede il dire la veritá agl'infetti dal « pregiudizio » verace.

A tutti i sopraddetti « pregiudizi » scoperti, dileguati e atterrati da' lumi penetrantissimi degl'innovatori, furono sostituiti i vantaggi che possono dare la irreligione, i riguardi perduti, la giustizia sovvertita, i tribunali posti in soggezione da un torrente di vizi facinorosi, i scellerati compianti ed incoraggiti, le immaginazioni riscaldate, i sensi aguzzati, il lussureggiare, lo sfogo di tutte le passioni, il lusso dominatore per una falsa necessitá infantata dalle fantasie sovvertite, le di cui conseguenze sono i violenti interminabili desidèri non bilanziati colla possibilitá, gl'inganni, i raggiri, le oppressioni, le mancanze della parola e della buona fede, le truffe, le ladrerie, i fallimenti, le angustie, gli universali turpi mercimoni della libidine, gli adultèri, i nodi maritali esacerbati e disgiunti.

Per tal modo, a forza d'usare il vocabolo « pregiudizio » verso tutto ciò che s'opponeva alle illecite voluttá, alla violenza, alle sfrenatezze, a' garbugli, a' sbilanci delle famiglie, a' disordini della societá, al reale universale legittimo « pregiudizio », il genere umano s'è sommerso generalmente e volontariamente in un commiserevole « pregiudizio » che sembra irrimediabile, colla lusinga di guarire da'« pregiudizi ».

È bella cosa l'udire tutti strillare e lagnarsi degli effetti del vero « pregiudizio » in cui si sono inabissati e in cui gemono, ed è bello l'udire que' medesimi che strillano e si lagnano della miseria che gli circonda, affettare gli atei, sostenere ostinatamente con de' leggiadri sofismi ogni momento il vocabolo « pregiudizio » e sostenere per bene tutto ciò che cagiona quel « pregiudizio » legittimo, degli effetti del quale si lagnano, strillano e piangono.

A fronte de' pregiudizi comuni, tanto essenziali figliuoli dell'abusata parola « pregiudizio », è cosa certamente picciola, e che non merita gran riflesso, quella cagionata nel nostro secolo dal fu padre gesuita, ora abate Saverio Bettinelli, e da alcuni altri spiriti inquieti, addottrinati abbastanza per poter danneggiare e sovvertire coll'accennato vocabolo « pregiudizio » i pacifici studi, i metodi, le scuole, il pensare, i vocabolari, il rispetto che si aveva alla puritá e al fraseggiare armonioso, alla semplicitá della nostra litterale favella e alla fissata coltura nelle belle lettere, specialmente nell'opere di spirito, e ambiziosi e arrischiati abbastanza per tentare l'incendio del tempio di Diana, per farsi ammirare come nuove stelle e originali pensatori e scrittori.

Cotesto padre, ora abate Bettinelli, non senza ingegno, non senza facondia e non senza feconditá, ha incominciato a predicare sul pergamo del Parnaso alla gioventú, ch'era « pregiudizio » il fermarsi e l'addormentarsi a contemplare e ad imitare gli antichi nostri maestri; e deridendo Dante, Petrarca, Boccaccio e tutta la immensa schiera di quelli che ci hanno aperta, indi consolidata la via del bene immaginare, del ben pensare, del ben sviluppare le nostre idee co' veri termini, con le vere frasi, le vere tinte, la vera semplicitá, e con una dicitura armoniosa e felice, sparse i semi del vero « pregiudizio » della poltroneria sopra a questo punto, col solo zelo di rendersi particolare e osservabile, di farsi credere originale e nuova cometa nel nostro secolo.

Quasi che i nostri maestri non sieno stati filosofi, con tutta la doviziosa filosofia che trapela dall'opere loro, il Bettinelli tuonando decantò il nostro secolo solo illuminato del vero e

filosofico, e usando quel medesimo vocabolo di « pregiudizio », che ha introdotta la corruttela, pregiudicato e guasto il costume morale ed economico delle famiglie e de' popoli, beffeggiò come « pregiudicati » tutti quelli che studiavano sul vero, chiamandoli stitici parolai perduti sopra a' scrittori agghiacciati, languidi e sterili, accordando a Dante immortale, senza intenderlo, soltanto pochi versi e poche immagini felici nel mezzo a un immenso pelago di scurrilitá e di durezze stomachevoli.

Questo preteso innovatore, che forse aveva ragione a combattere l'uso delle raccolte di poesie che si accostumano alle monacazioni, a' nodi maritali ed alle esaltazioni de' Grandi, per quella noia che recano cogli assedi agli scrittori, quantunque un tal uso non sia dannoso, illustri le famiglie, tenga in un esercizio filologico e in emulazione la gioventú e faccia spargere dalla mano de' ricchi un soccorso al vitto de' poveri artisti, fece stampare un suo poemetto intitolato *Le raccolte*, per estinguere l'uso di quelle e per dare un saggio della sua fantasia originale.

Sin da quel tempo, in cui io era molto giovine, la nostra faceta assemblea granellesca vide con sguardo sorridente i fenomeni strani del signor Bettinelli e si dispose ad un passatempo gioviale per rintuzzarli.

Il signor Marco Forcellini, uomo erudito, e il signor abate dottore Natale dalle Laste, uomo dottissimo ed accuratissimo, sozi della nostra accademia, presero ad esaminare il poemetto del Bettinelli, e dibucciando i di lui marroni infiniti e svelando agli occhi del pubblico che l'autore di quell'opera, il quale voleva apparire originale poeta gigante, non era che un servile plagiario dell'Ariosto e di Boelò, posero in assetto un opuscolo critico giudizioso intitolato: *Parere sopra al « Poemetto delle raccolte »*.

Siccome parve all'accademia nostra, il di cui istituto era lo scherzare, che quel *Parere* tenesse aspetto di troppa serietá, fu ordinato a me di rallegrarlo con un'epistoletta d'aggiunta scherzevole. Fui obbediente agli ordini della presidenza accademica, e scrissi quell'epistola come il mio scarso ingegno me l'ha dettata, e forse troppo audace e pungente. Quel *Parere* e quell'*Epistola* d'aggiunta furono dati alle stampe.

Mio fratello Gasparo, che vide ingiustamente vilipeso Dante, quel lume risplendentissimo non offuscabile, illustratore dell'Italia, resistente nella venerazione degl'intelletti per tanti secoli e vilipeso da chi non lo intendeva o fingeva di non intenderlo per primeggiare con una infantata originalitá, scrisse un libro intitolato *Difesa di Dante*, e lo fece uscire dalle stampe al pubblico. Se gli intelligenti non avessero accordato che quel libro è pieno di veritá e di bellezze rintuzzanti e vittoriose sulle arroganti puerili derisioni del signor Bettinelli, non oserei di lodare un'opera d'un mio fratello. Ella è una bell'opera.

Qual pro da queste opposizioni? Tutte le novitá, sieno o non sieno novitá, basta che ne abbiano l'aspetto, hanno il vigore di sedurre e di susurrare un numero infinito d'intelletti non conoscitori del vero, suscettibili d'un romoroso fanatismo; numero che supera in seimila doppi il numero di que' pochi i quali, fedeli alla veritá, la seguono anche in quel pozzo in cui la impostura la sommerge.

Ebbi sempre l'ardire che hanno i politici nell'innalzare la mente e nel guardare, come da un'altezza, la bassa valle dell'umanitá, ma con questa differenza: essi guardano cotesta valle come abitata da un bulicame d'insetti da poter opprimere, costringere e dirigere come ben torna loro, né si degnano poi di piú abbassarsi alla fratellanza di quest'insetti, sino che la morte non gli affratella. Io guardo la stessa valle come popolata da' miei simili, fo le mie osservazioni, rido de' loro scorci, de' lor movimenti, de' loro divincolamenti, indi m'abbasso al mio prossimo, m'associo nuovamente con lui, e assicurandolo che siamo tutti ridicoli, proccuro di farlo ridere non meno di lui che di me nelle prove della mia proposizione.

Non ha bisogno di studiare l'astronomia per sapere se vi sieno de' pianeti dominatori dell'umano pensare.

De' semi naturali di leggerezza, d'incostanza, di noia, di brama di novitá, de' quali abbiamo pregni i nostri cervelli, pullulando cambiano il pensare de' mortali, e cagionano degli andazzi che tutte le gómone di tutti gli arzanali del mondo non frenerebbero nella estensione del loro periodo. Esaurito un andazzo, i semi

sopraddetti suscitano degli altri andazzi, e senza studiare i pianeti (se non corre l'andazzo di studiarli), chi ha con perseveranza studiato l'uomo ne' secoli avrá rilevato agevolmente che una successiva catena di questi andazzi, risvegliati da semi naturali di leggerezza, d'incostanza, di noia e di brama di cose nuove, furono e saranno sempre i dominatori dell'umana balordaggine, sempre cieca e sempre presuntuosa di possedere una vista penetrantissima. I morti avranno veduto, noi vederemo, e i nostri posteri vederanno sempre delle decadenze, degl'innalzamenti, e le opinioni generali de' popoli ne' tempi or tra queste or tra quell'altre zampe di pochi pensatori ambiziosi pubblicatori di cose or utili or disutili, or frivole ed or perniziose.

Per le mie osservazioni, i pensatori e propagatori delle scienze, de' sistemi, delle scoperte, che vincono di quando in quando con un'idea che somiglia a una novitá, di cagionare per alcun tempo de' generali andazzi periodici, non devono nemmeno lusingarsi che l'esercito de' loro seguaci, fieri in sul garrire e in sul sostenere durante il periodo di quell'andazzo, guardi con maggior fermezza e sodezza l'andazzo rispettabile da lor cagionato, dell'andazzo che risveglia l'apritura d'una magnifica nuova bottega da caffè, o quella del Blondi scientifico inventore di mode, vera fenice degli andazzi piú considerabili e piú importanti secondo l'umana fragilitá sempre farfalla.

Quanto alle belle lettere, all'eloquenza, al puro linguaggio litterale, alla metá del nostro secolo ed all'oriente del signor Bettinelli il guasto doveva succedere.

Il giardino di puritá e di semplicitá quasi ristabilito doveva essere rovesciato, sfrondato e diserto da un novello mostruoso andazzo.

La nostra faceta accademia ebbe un bel strillare ragionatamente per trincierare gli esemplari de' buoni maestri, la coltura, i metodi, le regolaritá, la diversitá dello stile, la nitidezza, la semplicitá, la puritá della lingua. Sostenne invano che ogni colta nazione, che ha lasciata una lingua denominata « madre lingua », ebbe la sua favella litterale, la sua favella volgare e i suoi dialetti di linguaggi corrotti, e che essendosi l'Italia tutta

e le estere nazioni, per apprendere la lingua italiana litterale, riportate alla fonte del vocabolario toscano stabilito dall'Accademia della Crusca di Firenze, il qual vocabolario si sarebbe anche potuto arricchire, col trascorrere de' tempi, d'una maggior dovizia di termini scelti e approvati da' diligenti accademici fondatori, non si dovesse scostarsi dalla favella litterale in quel dizionario compilata e consolidata.

L'andazzo nascente di corruttela doveva far considerare stitichezze da dileggiare le sode ben fondate ragioni, e incominciammo a vedere una libertá furibonda autrice di composizioni fanatiche, sforzate, oscure, ampollose; un nembo di stiracchiati sofismi, di periodi rotondi nonnulla dicenti, di leggiadri deliri d'infermi, di sentimenti rovesciati e bistorti, che si dissero usciti da' nostri cuori e dalle nostre anime, d'un frasario e d'un linguaggio mescuglio di tutti i vernacoli, lardellato di qualche grecismo, ma sopra tutto di termini, di modi e di parole francesi, che rendono inutili oggimai le nostre grammatiche e i nostri vocabolari. Ma che per ciò? Quest'andazzo non è fuori dalla provvidenza. Egli apparecchia dell'utilitá per un tempo a de' novelli compilatori, e tutto è bene.

Il valente poeta francese Boelò rifletteva a' suoi giorni che il vero merito poteva da' cavilli della romorosa maligna impostura essere per alcun tempo oscurato ed oppresso, ma ch'egli era come un legno da una mano violente tenuto a forza sott'acqua. Un giorno o l'altro (diss'egli) abbandonato da quella mano che crede d'averlo sommerso del tutto, egli risorge a galla, si fa vedere e conoscere.

Dal canto mio lascio a' posteri la speranza di veder galleggiare nuovamente cotesto legno.

CAPITOLO XXXIV

Séguito di letterarie giocose baruffe da me sostenute. Goldoni e Chiari. Mia determinazione di spassare i miei concittadini con delle sceniche bizzarre fantasie sul teatro.

L'andazzo introdotto di libera irregolaritá e d'entusiasmo faceva de' gran progressi come andazzo comodo. Le menti traviate e confuse avevano perduto il discernimento del mal scrivere dal ben scrivere, e applaudivano per ignoranza e per supposizione il pessimo e l'ottimo indistintamente.

Poco a poco si adottarono le goffaggini comuni e intelligibili, le gonfiezze tuonanti e tenebrose, e lo scriver puro, colto, giudizioso e naturale apparve snervatezza e spregevole affettazione. Il sciagurato contagio si diffuse per modo che furono considerati, acclamati e applauditi generalmente per eccellenti, originali, inarrivabili scrittori italiani, sino il dottore Carlo Goldoni e l'abate Pietro Chiari, i quali dovevano anch'essi cagionare un andazzo di pochi lustri, per contribuire alla fatale sconfitta dell'accurato e purgato scrivere.

Que' due poeti teatrali, emuli e critici l'uno dell'altro, ebbero il vigore di far bollire i cervelli della nostra popolazione per modo che, divisa in due procellosi partiti, faceva poco meno che alle scientifiche pugna per sostenere la sublimitá dell'opere loro. Una tempesta di commedie, di tragicommedie, di tragedie, ammassi di imperfezioni, poste in iscena a gara e a furore successivamente da que' due geni dell'incoltura, e un'influenza sterminata di volumi d'opere teatrali, di romanzi, di lettere critiche, di poemi, di cantate, di apologíe de' due guastatori co' quali inondavano la cittá di Venezia, sbalordí, tenne occupata e sviò da ogni regolaritá e dal buon senso tutta la gioventú.

La sola nostra allegra societá granellesca si tenne monda dall'andazzo epidemico goldoniano e chiarista.

Quantunque ella non fuggisse di frequentare i teatri né fosse ingiusta al segno di non accordare al Goldoni quella porzione di merito che se gli conveniva sulla materia scenica, a differenza del Chiari di lui emulo, a cui concedeva poco o nonnulla, ella non poteva guardare che con occhio di ridente commiserazione sulle tavolette delle signore, sopra a' scrittoi de' signori, sui banchi de' bottegai e degli artisti, tra le mani de' passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, ne' collegi e persino ne' monasteri le commedie del Goldoni, quelle del Chiari co' suoi romanzi, e mille poetiche trivialitá e bestialitá di que' due logoratori di penne, come specchi d'ottima riforma e come esemplari per ben pensare e per scrivere colla vera eleganza.

Non si scandalezzi nessuno s'io riferisco una veritá udita con gli orecchi miei propri.

Un certo abate Salerni, veneziano, predicatore evangelico, che tuonava quaresimali da' pergami e che aveva un torrente di ascoltatori, disse un giorno, con una soda albagia, che per scrivere e comporre i suoi fortunati sermoni sacri egli leggeva indefessamente le commedie del Goldoni.

Per dire qualche cosa della spezie che a me facevano que' due diluvi d'inchiostro, Goldoni e Chiari, dal canto mio, colla coscienza purgata e colla veritá sulla penna dirò ch'io trovava nel primo molte immagini comiche, della veritá, della naturalezza; ma delle meschinitá d'intreccio; la natura copiata materialmente, non imitata; le virtú e i vizi spesso mal collocati, sovente il vizio trionfatore; de' lordi plebei equivoci, massime nelle commedie sue nazionali; de' caratteri caricati; delle sconnesse erudizioni rubacchiate e innestate con poco proposito, ma per imporre alla moltitudine degl'ignoranti; e soprattutto uno scrittore italiano (levatolo dal dialetto veneto del volgo nel quale era dottissimo) da porre nel catalogo de' piú goffi, bassi e scorretti scrittori del nostro idioma.

Checché ne dicano gli elogi proccurati, prezzolati, volontari o del fanatismo parziale de' giornalisti, de' gazzettieri, de' prefazionatori, de' romanzieri, degli apologisti o de' Volteri, quel comico autore, salva la sua commedia da lui composta a Parigi del

Bourru bienfaisant, che serví bene al teatro francese e che tradotta in italiano non serví a nulla ne' nostri teatri, non fece nessuna opera scenica perfetta e non ne fece nessuna senza qualche buon tratto comico.

Agli occhi miei apparve sempre un uomo nato coll'istinto da poter fare delle ottime commedie, ma, fosse la poca coltura, il poco discernimento, la necessitá in cui era d'appagare la nazione per sostenere de' poveri comici italiani da' quali era stipendiato, o la fretta con cui doveva comporre ogni anno una infinitá d'opere nuove teatrali per sostenersi, non v'è nessuna delle sue opere italiane che non sia pienissima di difetti.

In alcune controversie aeree facete, piú di sali poetici dileggiatori che di censure formali, che sono corse sull'andazzo goldoniano e chiarista; controversie che la nostra scherzevole accademia non s'è mai degnata d'indirizzare precisamente con una critica regolare all'inondazione dell'opere de' due scrittori Goldoni e Chiari, ma che furono piuttosto senapismi ragionati in astratto per scuotere la gioventú dal letargo in cui la teneva il lezzo delle irregolaritá, delle trivialitá e della ignoranza di lingua; so d'aver fatta una disfida perché mi si additasse quale tra le infinite commedie italiane del Goldoni si giudicava perfetta, ristringendomi ad una sola per non immergermi in un pelago, con impegno di far conoscere sino a' fanciulli il pubblico inganno.

Nessuno s'è abbassato a nominarmi cotesta perfetta commedia, ed io non potei vincere altro co' miei giocosi pungoli, che dipignevano veramente la goffaggine dello scrivere del Goldoni, che una sua pubblica confessione da lui stampata co' seguenti due versi, i quali pontualmente ritengono della goffaggine da me provata:

> Pur troppo so che buon scrittor non sono
> e che a' fonti miglior non ho bevuto.

Quanto all'abate Chiari, trovava in lui un cervello acceso, disordinato, audace e pedantesco; un'oscuritá d'intreccio da astrologo; de' salti da stivale da sette leghe; delle scene isolate e disgiunte dall'azione, suddite d'una loquacitá predicantesi

filosofica e sentenziosa; qualche buona sorpresa teatrale; qualche descrizione bestialmente felice; una perniziosa morale; uno scrittore il piú gonfio e ampolloso che adornasse il nostro secolo. Vidi un sonetto stampato e impiccato per le bottege di Venezia di quel poeta, da lui composto per il giubilo della salute ricuperata da un cavaliere veneto patrizio, che incominciava da questo verso:

Sull'incude fatal del nostro pianto, ecc.

Con tali mostruositá metrizzate egli spacciavasi coraggiosamente da novello Pindaro, e trattando il Goldoni da augel palustre seduceva infiniti cervelli che l'ammiravano senza intenderlo.

Non è da maravigliarsi. Un Goldoni ed un Chiari con qualche alunno dovevano avere la facoltá di cagionare un andazzo periodico, tanto piú sulfureo e universale, quanto egli era risvegliato ne' ricinti de' teatri, abbracciando tutta la popolazione divisa in due partiti e cosí indiavolata e cieca, che non discerneva nemmeno la infinita superioritá del merito comico che aveva il Goldoni sopra a quello del Chiari suo competitore.

Una cosí strana novitá di giudizi e di letteraria corruttela faceva sdegnare alquanto il zelo de' coltivatori del genio di regolaritá e di coltura, spezialmente della nostra granellesca accademia.

Nessun vantaggio da' giusti sdegni qualora un andazzo è in carriera. L'andazzo goldoniano e chiarista doveva correre per alquanti lustri e doveva succedere e rinforzarsi, al rallentarsi di quello, l'altro andazzo di cui ho fatto menzione nel precedente capitolo, de' smoderati, snaturati, scorretti entusiasti detti sublimi filosofici scrittori, scopritori di nuovi mondi letterari, che veggiamo confettare la gioventú de' nostri giorni, che minacciano nuovi vocabolari e persino nuovi alfabeti, trattando l'antichitá da imbecille di cortissima vista, e involgendo l'umanitá in un inseparabile caos di letterarie follie.

Riguardo all'andazzo goldoniano e chiarista, si potrá credere, senza ribrezzo, ch'egli fosse da me guardato col viso e col cuore ridente, come soglio guardare tutti gli eventi, e spezialmente quelli de' funghi delle umane opinioni.

Giudicandomi per lo meno padrone de' miei pensieri, un poetico mio libretto ch'io scrissi nel mio scrittoio per ricrearmi, ch'io non ebbi alcuna disposizione di pubblicare, e di cui parlerò piú sotto, mi pose per accidente in necessitá di difendere con delle lepidezze, deridendo que' due scrittori, ciò ch'io considerava metodo vero e vera coltura di scrivere.

I soli amici miei sono certi ch'io non ebbi giammai né invidia né sentimento d'emulazione con que' due laghi di volumi in ottavo.

Se tutti avessero la giustizia di considerare ch'io fui sempre un semplice dilettante scrittore di prose e di versi, che ho sempre donato e che dono quanto m'esce dalla penna, penserebbero tutti come gli amici miei e sarebbero certi, come quelli, che la sola lecita fantasia di divertir me e di ricreare gli spiriti affaticati sul lungo studio della veritá, della puritá e della semplicitá maestosa dello scrivere nel nostro idioma, m'abbia indotto a scherzare con qualche ampolla d'inchiostro sulla illegittima invasione degli accennati due innovatori e sopra alcun altro.

Il Cielo rimetta il peccato di temerario giudizio a que' molti che m'hanno, per avventura, predicato indiscreto satirico e rintracciatore della mia propria fortuna sulla rovina altrui.

De' comici e de' librai potrebbero disingannarli, ma siccome non curo temerari falsi giudizi, cosí non cerco testimonianze in questo proposito alla mia generositá, che forse non sará da me nemmeno interamente lodata nel capitolo della pittura del mio carattere.

Fu dunque l'anno 1757 ch'io composi un libricciuolo poetico faceto, d'uno stile legatissimo a quello de' nostri buoni maestri antichi toscani, intitolato: *La Tartana degl'influssi per l'anno bisestile 1757*.

Un'urbana allegra critica generale e morale sugli usi e sugli abusi d'allora, in buona parte fondata sopra alcuni versi dell'oscuro poeta fiorentino Burchiello, ch'io presi per testi profetici al mio lavoro, empieva le pagine di quel mio opuscolo da me scritto per passatempo e per esercizio di lingua, che piacque alla nostra assemblea letteraria, fedele uniforme di genio, e ch'io

dedicai al patrizio veneto Daniele Farsetti, al quale, mostrandosi egli desideroso d'averlo, lo donai manoscritto com'era, senza curarmi di trattenermene copia.

Quel cavaliere, dottissimo, mecenate della nostra granellesca accademia, intendendo di farmi una gentile sorpresa, senza palesarmi la sua intenzione, immaginando per avventura di trovare delle difficoltá in Venezia, ordinò la stampa di que' miei pochi fogli a Parigi, con un picciol numero d'esemplari, i quali giunti a Venezia furono da lui tutti regalati e sparsi per la cittá.

Quel volumetto averebbe fatto il suo giro d'una mano in altra mano tranquillamente, ricreando parecchi per la vasta rete di critica morale d'un osservatore sui caratteri e sui costumi del nostro mondo; ma alcune poche stille d'inchiostro amaretto, impiegate a lineare ed a sferzare bernescamente i cattivi scrittori di que' giorni, furono aspidi velenosi e sacrileghi.

Il signor Goldoni, che oltre all'essere un diluvio d'opere sceniche, aveva anche in corpo non so qual diuretico per comporre de' poemetti, delle canzoni, de' capitoli e dell'altre poesie d'una vena molto limacciosa, inserí in una raccolta di composizioni poetiche, formata in applauso d'un veneto patrizio Veniero, che terminava d'essere rettore a Bergamo, una sua schidionata di dozzinali terzine, nelle quali si svelenò contro la mia povera *Tartana degl'influssi*.

Egli trattò quel libretto da rancidume, da ululato da cane, da spaventacchio inetto e insoffribile. Trattò me da uomo collerico, compatibile, perocché (cantò egli) tentava io la fortuna invano. Molte altre consimili espressioni gentili adornavano quelle terzine.

Frattanto il celebre signor Lami, che in que' giorni scriveva il foglio letterario di Firenze, a cui era pervenuta la mia *Tartana*, l'aveva creduta degna di far d'essa qualche menzione ne' fogli suoi e di inserire in quelli alcune ottave che trasse dal mio opuscolo, nelle quali commiserava io la decadenza e la corruttela della nostra lingua; e il benemerito padre Calogerá, che in quel tempo pubblicava il *Giornale de' letterati d'Italia*, scrisse e pubblicò nelle sue memorie degli applausi certamente non meritati dal mio libricciuolo.

Mi lusingo di non avere necessitá di persuadere i lettori ch'io non registro queste veritá per ambizione.

Non conosceva il signor Lami né il padre Calogerá. Non carteggio co' famosi letterati per fabbricarmi delle testimonianze vantaggiose dalle naturalmente civili e adulatorie loro risposte. Non mi degno di circuire giornalisti, gazzettieri, né scrittori di fogli periodici, perché co' loro giudizi impongano e persuadano infiniti ignoranti ch'è buono ciò ch'è cattivo e ch'è cattivo ciò ch'è buono, per le sentenze de' lor tribunali. Seppi ognora umiliare abbastanza il mio amor proprio e disprezzare le mie letterarie bazzecole da me medesimo. Considerai sempre vilissimi que' scrittori che, colla impostura di tali estorti o pagati sutterfugi, cercano di soddisfare la loro boria letteraria e di farsi creare profondi autori dal mendicume de' falsi attestati imponenti alla vasta ignoranza.

Ebbi del sentimento di gratitudine per il signor Lami e per il padre Calogerá, sembrandomi di scorgere in essi un genio uniforme al mio e una persuasione ch'io avessi dette delle veritá per scuotere la gioventú guasta dagli andazzi d'incoltura e di corruttela nel scrivere.

Infatti, quantunque la mia *Tartana* fosse rigidamente composta d'un linguaggio litterale toscano e d'uno stile imitatore de' poeti antichi della Toscana, testi di lingua, particolarmente di Luigi Pulci, il libretto era ricercatissimo, prestato, letto, interpretato, applaudito da' giusti intelligenti; giudicato una maligna satira da' partigiani goldonisti e chiaristi depravati nel gusto.

Forse la scarsezza di copie degli esemplari di quell'opuscolo e il suo arrivo da Parigi erano le principali cagioni della di lui fama.

Tuttavia egli cagionava tanta elettricitá nel pubblico e tante dispute; tanti erano i giovani studenti che cercavano di conoscermi e ch'io feci arruolare nella nostra gioviale, inconcussa granellesca accademia, che credei ragionevole la mia speranza di veder risorgere un novello andazzo di coltura, per lo meno nelle opere di spirito.

Fu per ciò ch'io mi proposi di sostenere il mio picciolo sassolino scagliato nel vespaio della depravazione, e di ribattere

e di ridere, con de' scherzi e de' sali d'uno spirito purgato e senza critica pedantesca, le terzine del Goldoni da lui fatte in lode del patrizio Veniero ritornato da Bergamo, dileggiatrici stizzite della mia *Tartana*.

Io non voleva che allettare e far ridere alle spalle di quel collerico onest'uomo, ma cattivo scrittore; e però, siccome egli aveva esercitata la professione di avvocato nel veneto fòro, e siccome riteneva nelle sue composizioni delle grossolane maniere e de' colori delle scritture delle contestazioni forensi, cosí finsi una sua lettera a me diretta, scritta comicamente in caricatura con tutti i termini e le frasi che accostumano i causidici nel lor contestare i litigi, colla quale mi spediva le sue terzine da esaminare.

Inventai ch'egli intitolasse cotesta sua favata: *Scrittura contestativa al taglio della « Tartana degl'influssi » stampata a Parigi l'anno 1757*.

Presi quindi ad esaminare le di lui terzine e mi fu agevole lo scoprire in esse, con una faceta critica, una lunga schiera di goffaggini, d'improprietá, di puerilitá e di torti.

Senza alterare punto né poco i di lui sentimenti comuni e bassi di quelle terzine, colle quali egli pretendeva di lodare il cavaliere da lui esaltato e di inveire contro il mio libretto da lui odiato, rifusi le sue terzine co' sentimenti suoi medesimi, ma con un linguaggio colto, poetico, elevato ed armonioso, facendogli conoscere che anche i sentimenti triviali che piangono doppiamente nel fango d'una dicitura palustre, espressi con un giro di scelte parole, con delle frasi proprie all'argomento che si tratta e coll'armonia poetica che il verseggiare richiede, acquistavano dignitá e potevano passare dal di lui stuonato colascione all'accordata cetra d'Apollo.

Lo disuadeva finalmente con delle buone ragioni e de' riflessi amichevoli a non porre alle stampe la sua infelice biliosa *Scrittura contestativa al taglio della « Tartana »*, e terminava l'operetta mia con alcune ottave scherzevoli, specie di memoriale al pubblico, col quale chiedeva in grazia, per lui, esenzione dall'obbligo che se gli dava di scrivere composizioni poetiche.

Non mi fermai in questo ridente intreccietto di cose. La mia baldanzosa e allegra *Tartana* conteneva in vero alcuni spruzzi satirici in astratto e generali sopra alle commedie che correvano allora in su' nostri teatri, e il Goldoni sbuffando se li era appropriati.

Nelle sue terzine d'invettiva al mio picciolo volume aveva egli posti due versi causidici contro a me, ch'erano una specie di sfida. Eccoli:

Chi non prova l'assunto e l'argomento
fa come il cane che abbaia alla luna.

M'accinsi a scrivere un altro libretto, che provava « l'assunto e l'argomento », e che aveva la forza non meno d'una prova evidente che quella di far ridere chi lo leggeva o l'udiva a leggere.

Radunava in quell'opuscolo mentalmente i nostri accademici granelleschi un giorno di carnovale all'osteria detta « del Pellegrino », che riferisce colle finestre sopra la piazza di San Marco, ad un pranzo.

Quivi affacciatisi i sozi miei per vedere le maschere, scoprivano una mostruosa maschera, con quattro faccie differentissime l'una dall'altra, entrare nell'osteria.

La pregavano a entrare nella nostra stanza per esaminare tanta mostruositá.

La maschera dalle quattro faccie e quattro bocche era la commedia intitolata *Il teatro comico* del Goldoni, da me personificata allegoricamente in quella maschera.

Il teatro comico personificato voleva fuggire cruccioso, appena ravvisava in me lo scrittore della *Tartana*; ma era trattenuto e obbligato a sostenere meco un dialogo ad offesa e difesa sopra a' suoi parti teatrali.

Sostenni e provai in quel dialogo ch'egli aveva cercati la fortuna e il concorso ne' teatri, piú col cambiare aspetto a' suoi generi dando loro di quando in quando un'aria di novitá, che col vero merito di attrazione di quelli.

Sostenni e provai che, passato egli dal schiccherare de' soggetti in abbozzo per la sussistenza dell'antica commedia italiana

alla sprovveduta, che poi s'è indotto a odiare e a perseguitare da padre sconoscente e tiranno, non aveva fatto che porre in dialogo, con qualche maggior regolaritá e filatura, de' soggetti scordati dell'arte comica all'improvviso e con quella grossolana dicitura che chi sa scrivere può rilevare; ma che vedendo egli illanguidire cotesto suo primo genere, ch'egli chiamava riforma, aveva assalito il pubblico colla novitá delle *Pamele* e d'altri romanzi; che al languire di questa novitá era uscito coll'altra novitá delle farse nazionali, ricopiando le *Baruffe di Chioggia, de' campielli, delle massaie,* ed altre simili bassezze popolari, le quali assolutamente, nella loro trivialitá niente letteraria, erano state i suoi migliori guazzetti scenici, e d'una tempera d'avere vita piú lunga in sul teatro degli altri innesti suoi; che raffreddandosi anche quel genere per una certa somiglianza dell'una con l'altra di quelle rappresentazioni, essendo questo il destino delle fortune teatrali, per lo piú dipendenti in Italia da un orbo fanatismo, egli aveva cercata l'altra novitá di solleticare gli orecchi de' spettatori co' versi martelliani rimati e coll'opere scemitragiche piene d'assurdi, di improprietá, di mal esempio del costume orientale, delle *Spose persiane*, delle bestiali *Ircane*, de' sozzi *Eunuchi*, delle *Curcume* nefande, e che questa novitá, quanto piú censurabile, condannabile e detestabile per lo specchio lascivo di bigamia e di lussuria, per la virtú e la innocenza calpestata dal vizio furente, per la impossibilitá degli avvenimenti e per cent'altre gemme consimili ch'ella contiene, tanto piú aveva stabilita la sua corona di lauro nell'orbo fanatismo e nella opinione d'un bulicame di sciocchi, i quali, appresi a memoria i sperticati infelici versi martelliani delle sue *Persiane* e delle sue *Circasse*, recitandoli per ogni chiassolino, innalzavano i suoi propositi al tempio della gloria avvelenando l'udito degli avvezzi all'ottimo e fomentando in lui il petulante commiserevole sentimento di vanitá.

Sostenni e provai ch'egli s'era prosuntuosamente arrischiato anche alla novitá del tragico sublime, ma che la fortuna, in un genere poco inteso dall'universale e da lui pecorinamente sostenuto, l'aveva fatto prudente in questo proposito, consigliandolo

a ristringersi alla bassezza de' *Pettegolezzi delle donne*, delle *Femmine gelose della signora Lucrezia*, della *Putta onorata*, della *Bona muger*, de' *Rusteghi*, de' *Toderi brontoloni*, e di consimili argomenti proporzionati alla sua vena, ne' quali, in vero, egli aveva un'abilitá indicibile d'innestare tutti i dialoghi in dialetto veneziano, che ricopiava con immensa fatica manuale nelle famiglie del basso popolo, nelle taverne, nelle biscaccie, a' tragitti, ne' caffè, nelle casipole a pian terreno e ne' piú nascosti vicoli di Venezia, divertendo moltissimo ne' teatri con un mendicume di veritá, e di veritá insolite da vedersi illuminate, decorate e recitate sulle scene da degli attori esattissimi nell'obbedirlo ad esporre pazientemente con una naturale imitazione le popolari sue farse.

Sostenni e provai che nelle sue produzioni sceniche egli aveva frequentemente addossati le truffe, le barerie e il ridicolo a' suoi personaggi nobili, e le azioni eroiche serie e generose a' suoi personaggi della plebe, per cattivarsi l'animo del romoroso sostenitore del grosso numero di quella ch'è sempre invidiosa e collerica colla maggioranza de' gradi e con un pubblico mal esempio contrario all'ordine indispensabile della subordinazione.

Sostenni e provai che la sua *Putta onorata* non era onorata, e una filza d'altri consimili sbagli suoi; ch'egli aveva adulato il vizio allettando e predicata la virtú seccando, e siccome il *Teatro comico* dalle quattro bocche s'era protestato di voler fare abolire le quattro benemerite facete maschere del teatro antico italiano, e la innocente materiale commedia improvvisa dell'arte, trattandola, con impostura e sconoscenza, da goffa, da immodesta e da perniziosa, sostenni e provai che l'opere sue teatrali erano in cento doppi piú lascive, piú immodeste e piú perniziose di quella, sulla popolazione. Una selva foltissima di espressioni oscene, di circostanze solleticatrici la lussuria, di equivoci sporchi e di laidezze, ch'io aveva ricopiate in serie nel mio libretto dalle sue opere stesse ch'egli aveva date alle stampe, era la mia convincente prova.

La mostruosa maschera si difendeva assai male, come fa chi ha torto, e avvolgendosi intorno mi chiamava satirico, indiscreto,

linguaccia maligna, temerario e invidioso con tutte le sue quattro bocche per ribattere il mio « assunto » e il mio « argomento » provato.

Finalmente il *Teatro comico*, convinto da me e beffeggiato da' granelleschi, alzando i suoi panni dinanzi faceva vedere una quinta bocca allegorica che teneva nel mezzo al suo ventre, la qual bocca allegorica piangendo sconciatamente s'arrendeva e chiedeva grazia.

Un verso delle soprammentovate terzine del signor Goldoni, col quale aveva preteso di vilipendermi battezzandomi da « collerico colla fortuna », mi suggerí la invenzione della bocca allegorica nel ventre di quella maschera, tratto ch'io confesso per satirico, ma per uno di que' tratti satirici provocati e meritati.

Composi una lettera dedicatoria in versi sciolti seriofaceti da porre in fronte a' miei due opuscoli, con la quale gli dedicava a certo Pietro Carati, notissimo veneto cittadino miserabile, che ravvolto in una toga lacera, con un parruccone rossiccio, le calze nere turate ne' loro innumerabili buchi con la seta verde, cenerognola o bianca (veri segni del povero cittadino), chiedeva per le vie modestamente a' suoi conoscenti qualche picciola moneta per sostenere in vita la sua nascita civile.

Anche quella lettera dedicatoria dinotava ch'io non era « in collera con la fortuna »; ch'io non cercava co' scritti miei nessun dono da quella dea, e che il mio scopo non era che di combattere possibilmente i cattivi scrittori e di sostenere possibilmente le buone regole e la puritá litterale.

Coteste due operette divennero pubbliche prima d'essere pubblicate colle stampe alle quali era io parato a darle. Il fragore che fecero nascere anticipatamente ha cagionato il seguente avvenimento.

Il patrizio commendatore balí Giuseppe Farsetti, sozio della nostra granellesca accademia, coltissimo scrittore e amantissimo della buona poesia, venne in traccia di me dicendomi che, pregato egli da un altro patrizio, conte Ludovico Widiman, ottimo cavaliere, ma parziale del Goldoni per bontá di cuore, mi chiedeva

il servigio di trattenermi dal pubblicare i miei opuscoli. Giá si sapeva (aggiunse egli per parte del patrizio Widiman) che il Goldoni era uno scrittore materiale e grossolano, che non poteva competere meco sulla materia del colto scrivere, e che a lui pareva cosa contraria alla caritá lo screditarlo come cattivo scrittore sulla popolazione dalla quale scaturiva la sorgente della di lui prebenda.

Un tal uffizio mi sorprese uscito dalla voce d'un cavaliere, rigoroso protettore della coltura. Non potei però frenare le mie consuete risa, ben vedendo chi l'aveva proccurato e ben conoscendo l'arma sotterranea del meschino raggiro.

Risposi all'Eccellenza Sua ch'io credeva giustizia il correggere il Goldoni del suo insolentire contro di me, e ch'io credeva un dovere il tentare di guarire la gioventú dall'epidemia della goffa irregolaritá e della incoltura; che per altro io mi trovava spoglio affatto di desiderio di letterarie meschine vendette e d'ambizione, e che averei servito lui e il patrizio conte Widiman di seppellire i miei due libretti nel silenzio.

Aggiunsi però una mia predizione, cioè che, se il Goldoni, fingendo in secreto quella umiltá e quella afflizione che sogliono mostrare le astute femminette co' mariti o con gli amanti per arrivare all'intento loro, aveva ottenuta la predetta sospensione e il far tacere me, averebbe poi egli certamente seguíto a molestarmi sulla pubblica opinione per svelenarsi e per ostentare una vittoria letteraria co' suoi affascinati idolatri.

Fui obbediente alla premura de' due cavalieri e fui indovino nel mio pronostico.

Nelle raccolte di poesie che si fanno in Venezia per nozze, per monacazioni, per i solenni trionfi de' gran signori, non meno che in qualche scena delle sue commedie, il Goldoni seguí sgraziatamente a porre in derisione lo scrivere colla toscana puritá litterale e con le grazie leggiadre, co' veri colori, i veri termini e con la felice eleganza di quella. De' personaggi affettatissimi e sgarbati toscani ch'egli innestava o nelle sue farse teatrali o ne' suoi grossolani poemetti ch'egli intitolava *Tavole rotonde* o altro, erano le sue batterie.

Affidando egli all'aura favorevole popolare che possedeva e mettendo in ridicolo per quanto poteva con de' modi legittimamente ridicoli e dozzinali la colta regolaritá, non senza qualche ingiuria che teneva del plebeo, che non aveva nessuna relazione con le questioni letterarie, proccurando di tenere in soggezione la mia penna col bucherare de' signori, ch'egli appellava « i suoi cari padroni », si è lusingato di fare una sua vendetta e di strozzare la veritiera mia innocente *Tartana*.

Il suo cruccio infelicemente astuto fu per me la piú bella scena comica ch'egli facesse, e mi disposi a dargli de' motivi di accrescerla.

Aveva io promesso a' due soprannomati cavalieri di non porre alle stampe i due detti opuscoli miei, e nessuno poté indurmi a contraffare alle mie promesse; ma scorgendo l'indefesso nauseoso insolentire del poeta comico, m'apparecchiai a delle difese molto piú comiche delle sue, e che non dovessero che spassare i lettori e persuaderli per la blanda via delle risa.

Niente si vince in cosí fatte poco importanti questioni, quando non si voglia incontrare una controversia critica regolata, che verrebbe letta da pochi, e con de' sbadigli, senonché col rovesciare un piacevole ridicolo sulle spalle di chi piú lo merita; e sperando io di non meritare cotesto ridicolo, m'ingegnai a rimandarlo a chi in me lo voleva con delle composizioni facete, laconiche e convincenti, le quali, tenendo i sali, la vivacitá, le pitture e l'odore della satira lecita, erano ricercate, ricopiate e lette universalmente e allegramente.

Non usciva nessuna delle frequenti raccolte poetiche che a Venezia si accostumano anche troppo, ad onta del cattivo poemetto dell'abbate Bettinelli con cui pretese di sopprimerle, che non contenesse una giostra di versi tra me e il mio buon amico Goldoni, che ad onta delle sue collere fu sempre da me considerato mio buon amico e infelice scrittore.

Egli s'era fatto registrare nella famosa accademia degli Arcadi di Roma col nome di « Polisseno Fegeio », fregio altitonante, che comunica quelle qualitá di buon poeta e di buon scrittore che sono note a chi intende il mondo poetico e la vera eloquenza.

Lontanissimo io dall'acquistarmi un nome nell'Arcadia da spaventare, mi contentai di rimanere col nome di « Solitario » nella mansueta accademia de' granelli.

Contrapposi a molte languide e goffe favate metriche, che il Goldoni impastricciava contro a me e contro gli amatori del purgato scrivere, favate ch'egli intitolava *Poemetti* e ch'erano un dipresso come quello del Bettinelli contro le raccolte, un mio burlesco poemetto per nozze a cui posi il titolo de' *Sudori d'Imeneo*, che feci uscire dalle stampe.

Questa operetta fece una rivolta di geni ch'egli non si aspettava.

Furono innumerabili le poesie da me scritte, con de' metri differenti e sempre facete, di critica al costume e di martirio a' cattivi scrittori del nostro secolo. Erano allora, come suol avvenire a tutte le coraggiose novitá d'un tal genere, ricercatissime, lette piú che non sono le serie poesie; facevano un gran sussurro, e non facevano nessun frutto.

Siccome io non ebbi giammai la flemmatica diligenza ambiziosa di tener conto o registro alcuno de' miei capricciosi poetici lavori né delle mie prose, come quello che non somiglia punto né poco agl'innamorati dell'opere loro, cosí posso dire soltanto che parte uscirono dalle stampe e parte rimasero inediti manoscritti.

Se mi si chiedesse (il che non avverrá mai) dove si potessero rinvenire, risponderei: — Appresso di me non giá.

Alcuni amici miei, tra' quali il signor Raffaele Todeschini, veneto giovine d'impuntabile onoratezza e d'ottimo discernimento, ma un po' troppo gentilmente per me prevenuto, e il signor Sebastiano Muletti, bergamasco, posseditore d'una scelta raccolta di libri e un po' troppo amante della poesia, si sono fatti volontari archivisti di tutte le bazzecole mie letterarie che hanno potuto raccogliere dalla mia noncuranza.

Tutti i sopra accennati colpi in difesa de' buoni scrittori ed atti a porre in un aspetto ridicolo i cattivi seminatori della mostruosa libertá della incoltura e de' bestiali deliri poetici, non lasciavano certamente illese le opere dell'abate Chiari. Pure, o fosse egli piú astuto del Goldoni, o consigliato da degli amici avveduti, o non si degnasse di abbassarsi a difendere la sua gran

rinomanza di « celebre », o di unirsi al suo nimico Goldoni, resisteva taciturno alle ferite.

Avvenne in que' tempi che da uno sconosciuto scrittore in un foglio periodico fu posto in derisione con cinque dubbi, che non erano cinque dubbi ma cinque critiche evidenze, un prologo teatrale dell'abate Chiari, ch'egli aveva fatto recitare nel teatro in S. Giovanni Grisostomo in Venezia, indi fatto da lui pubblicare a stampa come cosa sublime.

La derisione del prologo con que' cinque dubbi, che lo qualificavano una strana poetica bestialitá, fu a me falsamente attribuita. Ella non aveva nulla d'irragionevole e, se fosse stata cosa mia, non averei avuto riguardo alcuno a pubblicarla per mia. Ebbi un altro nimico poeta a fronte, d'un'audacia e d'una brutalitá celeberrima.

Sei sonettazzi vigliacchi, lordi, satirici, che incominciarono a circolare manoscritti contro a me e contro la predetta accademia granellesca, furono i suoi dardi.

Allora fu che si destò un boschetto di penne in mio favore e a difesa dell'accademia. I cinque dubbi sul prologo divennero venti o trenta dubbi solidi e dileggiatori nel foglio periodico, e tali che fecero procelloso e frenetico l'abate.

Egli si abbassò a baciare il Goldoni, e il Goldoni si abbassò ad accettare i suoi baci. Fu fatta tra essi la pace e un'alleanza offensiva e difensiva contro a me e all'accademia nostra.

L'accademia s'accrebbe di numero, si ristrinse e nacque un faceto fatto d'arme d'inchiostro, da cui si poteva sperare il risorgimento della colta eloquenza poetica e della purgatezza della litterale favella italiana.

La bottega di Paolo Colombani, libraio in Venezia, era il centro de' ragguagli di quella guerra, ed era molto frequentata da' granelleschi, i quali si proposero di dar dell'utile al Colombani e di ridere.

Il Cognito, il Fecondo, il Velluto, il Rinserrato, il Destro, il Mancino, io Solitario e tanti altri nostri accademici, fecero uscire da quella bottega de' fogli poetici burloni mensuali latini e toscani, fulminanti i cattivi poeti e i cattivi scrittori, e nel giorno

che esciva il foglio la bottega del Colombani era un sciamo di comperatori di quella novitá.

Que' fogli portavano il titolo d'*Atti granelleschi*. Io darò qui un solo epigramma incluso in quelli, stampato nel foglio del dicembre 1760, diretto al Chiari, che co' suoi sonettazzi manoscritti aveva preteso di vilipendere l'accademia.

La composizione è del coltissimo patrizio commendatore balí Giuseppe Farsetti, e la parafrasi in italiano, ch'io pur registro, è dell'ora defunto ottimo giovane, indefesso studente ed erudito Giannantonio Deluca, tra i granelleschi « il Manzino »; e puossi quest'epigramma considerare come preludio agli *Atti* che seguitarono:

Maeonides risere, quod ipsas invocet Aulus,
chartae pernicies Aulus et exitium;
qui genio indulgens versus sine fine pudendos
evomit, eternas et cacat Iliadas;
quique sophocloeo suras vincire cothurno,
plautinosque audet contaminare sales.
Hinc magis atque magis, geminato musa cachinno
risit, et hoc Aulo misit epistolium:
« *Non mihi, sed scombris foetentibus, imo latrinae*
debentur foetus, ambitiose, tui ».

PARAFRASI

Scoppiar di risa le meonie dive,
che Ciacco le invocasse, Ciacco peste
e struggimento di gualchiere e carta;
il quale dal farnetico invasato
senza mai rifinar rece de' versi
stomacosi, ed Iliadi eterne caca,
e vestir osa le polpaccie indegne
di sofocleo coturno, e i puri sali
contaminar di Plauto. Or dalle risa
piú e piú le muse ismascellar di pria,
e ne spediro a Ciacco cotal motto:
« Dennosi, o vanarel, tuoi sozzi parti
agli fracidi sgombri e alle sardelle,
e anzi ad un cessame, e non a noi ».

Non si deve celare la veritá. Una parte di quegli *Atti* era di giovani accademici che, irritati da' sei sonettazzi insultatori del Chiari e un po' troppo sdegnosi, consisteva in molti sonetti berneschi, pulciani e burchielleschi oscuri ed interpretabili, di favella purgata, adorni di sali e di pitture; ma non erano che cólte invettive, cólti frizzi, cólte ingiurie e un cólto dare la baia a' due poeti Goldoni e Chiari ed a' loro seguaci.

Alcuni sonetti ed alcune ottave di mio fratello Gasparo, pubblicati sotto il nome del « Velluto » in quegli *Atti*, proccuravano indarno di ridurre il bollore di que' giovani ad una dolcezza ragionata, senza però lasciar d'animarli alla difesa del retto pensare e del scrivere purgatamente.

Dal canto mio considerai che alla coltura e alla derisione degl'incolti si dovesse accoppiare in que' fogli dell'accortezza, della seduzione, de' brevi argomenti e delle ragioni per avere del buon effetto.

E perché que' due poeti, col pretesto di riformare il teatro s'erano proposti di voler strozzata la innocente commedia materiale italiana alla sprovveduta, sostenuta dalle valenti maschere meritamente amate dal pubblico, Sacchi, Fiorilli, Zannoni e Derbes, che divertivano i Grandi ed il popolo e che danneggiavano la ricolta alla poetica spettabilitá, considerai che niente piú potesse castigare la petulanza letteraria de' due sognati Menandri, che il prendere in protezione le amenitá, i sali, i lazzi delle farse all'improvviso de' nostri Truffaldini, de' nostri Tartaglia, de' nostri Brighella, de' nostri Pantaloni, delle nostre Smeraldine.

Un capriccioso allegro critico canto ditirambico, che sotto al mio nome accademico di « Solitario » pubblicai ne' sopraddetti *Atti granelleschi*, con una scherzevole difesa a' comici improvvisatori accennati e alle allegre loro farse, con una rimarcabile beffeggiatura alle sceniche opere d'allora, che si predicavano regolate e riformatrici, non senza tratti ragionevoli a refrigerio della colta poesia e dello scrivere regolare e sensato, riescí un senapismo efficace a' due poeti ed a' loro parziali discepoli.

Parecchie ottave pulciane piacevoli e ragionate che indirizzai in quegli *Atti*, parte a' religiosi dell'uno e dell'altro sesso, parte a' cavalieri, parte alle dame, parte a' cittadini, parte alle cittadine, parte a' mercanti, parte alla plebe, col titolo d'*Introduzione agli Atti granelleschi*, piene d'urbanitá, di avvertimenti, di riflessi, di pronostici, di raccomandazioni, di preghiere, di ragionevoli esagerazioni a risorgimento e a salvezza della coltura nella eloquenza italiana, ci cattivarono degli animi; e de' miei sonetti, usciti in que' fogli di argomentazione trattata laconicamente, convincentemente e burlescamente, ebbero un partito di risibili considerabile, che gli apparava a memoria.

Tutta la cittá era in movimento per quegli *Atti*. Un gran numero di giovanetti collegiali si davano volontari sotto allo stendardo de' granelleschi. Le famiglie nobili a' lor maritaggi, alle loro monacazioni volevano picciole raccolte di poesie semplici, ragionate e purgate uscite dalla nostra accademia, dalle quali era sbandita ogni composizione che odorasse della goffaggine goldoniana e dell'ampollosa frenesia chiarista, e le quali erano, per lo piú, sferzate a' cattivi poeti.

Potrei porre in queste *Memorie* non degne di memoria molte testimonianze che sono alla stampa d'illustri scrittori non spregiatrici le mie scherzevoli fatiche di quella stagione; ma io non ho la boria meschina di tanti altri schiccheratori.

Soltanto per una prova ch'io non mentisco giammai, porrò qui un endecasillabo a me diretto dal dottissimo dottore Natale dalle Laste, pubblicato l'anno 1761 in una raccoltina poetica uscita dalla nostra accademia e fatta per la monacazione nel convento detto delle Vergini di Venezia d'una dama Balbi.

Era io lo stimolatore de' miei confratelli granelleschi perché concorressero a scrivere per quella raccolta. Stimolai anche il predetto maturo rispettabile signor Dalle Laste. Egli m'inviò l'ironico leggiadro endecasillabo seguente, che fu stampato nella raccoltina colla traduzione a fronte del mentovato giovine Giannantonio Deluca accademico granellesco.

Natalis Lastesii ad Carolum Gozium

HENDECASYLLABI

Gozzi floscule, Gozzi ocelle vatum,
cui linguae venus et lepos etruscae
leni ex ore fluit malos poetas
gaudenti sale perfricare multo;
urges officiosus, atque blandam
Balborum genus inclitum puellam
commendas prece non malis poetis:
candore ut niteat perinde carmen,
lacte ut purior illa, liliisque
coetus virgineos renidet inter:
illam os atque oculi ut decent modesti,
ut simplex tunica atque mensa simplex,
sic et versiculis decus pudorque
adsit, nil tumidum, nihil sit audax,
et nugis careant, inaniisque.
Fugit te ratio? An patere dudum
nescis hoc stadium malis poetis,
totum quod rapidis vorent quadrigis?
Bonorum hic piger, odit ille trita
argumenta; senex hic arma fixit;
non tempus vacuum alteri; horret alter
misceri Baviisque Maeviisque
et saeclo tacet hostis inficeto.
Eheu pagina, crede, lenta surget;
paucique et graciles et indiserti
Balborum genus inclytum puellam
laudabunt tibi. Quare, ocelle vatum,
si quid iam meditaris urbi amicum,
quod Zattae, Albritiique praela vincat,
quod aures sonitu impleat capaces,
in rem consule; gratiaque sarta
iunge, o, foedera cum malis poetis.

Traduzione del Deluca

Gozzi, delizia ed occhio de' poeti,
cui le grazie ed il fior del tosco stile
dal facil labbro scorre, e i tristi vati
punzecchiar godi con acuto sale,
soave sforzi, e per piacevol guisa
accomandi a poeti e non a' tristi,
la verginetta inclito onor de' Balbi:
onde d'egual candor sia puro il verso
come del latte e del giglio piú pura
splend'ella in cerchio d'alme verginette:
come modesto labbro, e modest'occhio
e schietta tonacella e schietta mensa
a lei si addice, sí a' versetti sia
beltá e rossor; nulla di gonfio e audace
e netti sien di ciance e freddi scherzi.
Ov'hai tu il senno? E non per anche sai,
che questo è corso aperto a' vati guasti
onde il divorin tutto a briglia sciolta?
Fra' buoni pigro è questi, e quello ha in odio
triti argomenti; questi vecchio l'arme
depose; ad altri vien men ozio; ed altri
ir misto a' Bavii e Mevii inorridisce,
e nimico all'avverso secol tace.
Ahi tardo crescerá, credilmi, il foglio;
e pochi ed ispossati e ineleganti
la giovinetta inclito onor de' Balbi
loderanti. Or tu, o occhio de' poeti,
se vuoi far opra al paese gradita
che del Zatta e d'Albrizzi (1) i torchi avanzi,
che i capaci orecchioni empia col suono,
in ciò pon cura, ed omai fa la pace,
e in brigata ne va co' tristi vati.

(1) Famosi stampatori di *Raccolte*.

Il dolce avviso che mi dava quel grand'uomo, assennato per etá, per dottrina e per esperienza, fu guardato da me come una veritá, ma come una veritá che non dovesse troncare le mie risa e il mio divertimento e le difese della purgatezza dello scrivere e della buona morale, contaminati dall'incolto libero modo di comporre e dal sfrenato modo di riflettere tendente alla sovversione de' costumi.

Un certo cherico appellato Placido Bordoni, sviscerato amante e discepolo dell'abate Chiari, raccoglitore ed editore non so di quanti volumi delle rime del maestro, ch'egli ha intitolate: *Poesie liriche*, pretese di sbaragliare la nostra accademia con un libricciuolo a cui pose il titolo di *Nuovo secreto*, ecc., e con una epistola in versi sciolti della nuova ampollosa tempera, diretta all'abate Chiari, ebbe la pretina inciviltá di voler morto e sotterrato mentalmente alla vita letteraria il benemerito mio fratello Gasparo, cantarellando:

> Giá è morto Fannio, in pace
> Riposi, ch'io non turbo, quale ei sia,
> Quel ch'ei gode lá giú riposo oscuro, ecc.

L'abate Chiari dispose di dare la risoluta sconfitta e la fuga alla schiera de' granelleschi con certo libro d'un anonimo francese scrittore, da lui pubblicato come sua traduzione, intitolato: *Genio e costumi del secolo*.

Quel libro francese, che come si deve credere non aveva a far nulla con noi accademici, fu dal Chiari, il quale, per essere uomo uscito dalla compagnia de' padri gesuiti, si piccava d'essere eccellente scrittore, impastricciato qua e colá d'infiniti squarci mal innestati sulle pagine di quel libro innocente, diretti agli accademici granelleschi colle piú dozzinali e fangose invettive e co' piú villaneschi strapazzi che un rabbioso scrittore superbo vergasse. Il trattare gli accademici da semplici grammatici, da pedanti inutili, da insetti spregevoli, furono i piú piccioli insulti.

Per un decreto della nostra allegra assemblea, la quale aveva per sozi molti eruditi patrizi veneti, rintuzzai la petulanza del *Nuovo secreto* del Bordoni e il cattivo impasto del *Genio e costumi*

del secolo del Chiari, con un libretto di centosettantacinque pagine pubblicato dal libraio Colombani l'anno 1761, sotto al titolo di *Fogli sopra alcune massime del « Genio e costumi del secolo » dell'abate Pietro Chiari e contro ai poeti Nugnez de' nostri tempi.*

Nugnez, che dopo aver esercitati parecchi mestieri, con poca educazione e molta ignoranza, divenne improvvisamente autore d'un lago di commedie e di romanzi, descritto nel famoso romanzo del *Gil-Blas di Santillana*, fu somigliantissimo all'abate Chiari ed a' suoi seguaci, ch'io presi di mira nelle mie centosettantacinque pagine.

Non darò la pena a me di scrivere, né ad altri di leggere l'estratto di quel libro giá pubblicato in difesa della nostra accademia contro al Chiari, contro al cherico Bordoni, contro al Goldoni e contro gli alunni de' cattivi scrittori. Chi vorrá prendersi la briga di leggerlo, troverá le cagioni, le controversie di que' tempi; troverá una scherzevole ferocia e (posso dirlo con un'umile franchezza) troverá una incontrastabile veritá.

Il foglio settimo posto alla pagina cinquantotto, ch'è il confronto fatto da me dell'anonimo autore francese del *Genio* con la traduzione del Chiari, atto a mortificare un uomo di porfido, fece il gran prodigio di mortificare anche il Chiari. La lettera d'un seminarista a me diretta posta alla pagina centoquattro, e la risposta mia alla pagina centonove, a me sembrano efficaci, non indegne d'essere lette e considerate anche al proposito de' tempi ne' quali si troviamo oggidí.

Due sermoni cristiani d'esortazione, in versi sciolti, posti nel principio dell'opera mia, l'uno indirizzato al Chiari, l'altro al di lui alunno Bordoni, chiusero in casa per la vergogna otto e piú giorni il primo, e fecero disperare e girare per la cittá come discervellato e aombrato il secondo, il quale era un giovine di buon intelletto, ma guasto dall'affezione che aveva a de' strani princípi.

Nel bollore di quella letteraria battaglia mi vidi innanzi una mattina un nunzio del patrizio veneto Giovanni Donado, esponente che l'Eccellenza Sua voleva favellare con me.

Siccome, per costume e per istinto, la mia vita è d'uomo solitario, che conversa molto con se medesimo forse scipitamente, io non aveva l'onore di conoscere quel cavaliere, che per quella luminosa rinomanza ch'egli aveva nella nostra inclita repubblica e altrove, di mente vasta, di giustizia, di probitá e di rigorismo nelle sue repubblicane ispezioni di governo: attributi che lo faranno vivere immortale ne' secoli.

Protesto che l'immagine ch'io aveva di quel gran signore e il tremendo tribunale che allora egli occupava, mi scossero a quella chiamata, quantunque la mia comparsa dovesse essere semplicemente al di lui privato palagio. Ebbi per guida confortatrice l'innocenza e v'andai.

Il cavaliere m'accolse con affabilitá, e dopo alcune espressioni comuni d'introduzione chiesi quali fossero i comandi suoi. Egli ebbe la benigna curiositá di squadrarmi dal capo a' piedi con viso sorridente, poscia d'esprimere con laconismo le seguenti parole:

— Mi sono divertito a leggere le vostre letterarie questioni. Ho desiderato di conoscervi. Avete ragione. È bene che la gioventú s'illumini del vero. Seguitate a difenderlo. Basterá che non veniate alle pugna, perché allora le controversie sarebbero da sospendersi.

Sapeva benissimo che quelle espressioni uscite dalla voce d'un tanto cavaliere dovevano animarmi, perocché gli scrittori che vengono considerati utili alla popolazione, sostenuti dalle provvide mani imperanti, possono cagionare qualche buon effetto; ma sapeva ancora che in Italia, e spezialmente tra noi, alcune pietre scagliate per diga, non sostenute, non protette e non fatte rispettare, servono piú a far maggiormente muggire che a fermare un torrente di strane illegittime innovazioni di corruttela.

I fogli mensuali, che uscivano sotto all'umile titolo di *Atti granelleschi*, patroneggiati, avrebbero potuto coll'andare de' mesi passare ad argomenti piú utili alla gioventú, che non era la materia frivola goldoniana e chiarista, essendo particolarmente la granellesca comitiva composta non di limitati ingegnetti, ed

essendo avversa (come si può rilevare da' nascenti parti suoi) alle infinite massime sparse dalla contagiosa scienza del secolo, alla rovesciata morale di mal esempio e d'incentivo attissimo ad ammutinare l'umanitá subordinata.

Tutto ha sempre servito a farmi studiare il genere umano, né vado soggetto gran cosa ad alterazione o alla meraviglia sopra a ciò che vedo succedere, né se talora scorgo la prudenza in necessitá d'operare contro a lei medesima, per troncare de' mali maggiori, a' quali sono paratissimi i cervelli sovvertiti e in tumulto nel bulicame della nostra specie.

I granelleschi furono dipinti molesti, maldicenti, indiscreti ed ingiusti. I loro fogli mensuali furono predicati, iniquamente, pidocchiosi tentativi del bisogno, e non furono chiusi gli orecchi in tutto alle ipocrite calunniose querimonie ed agli uffizi privati de' torcicolli, ch'ebbero il vigore e l'industria d'accendere sino la gelosia nelle rispettabili giurisdizioni contro a quegli *Atti*, tutori della sempre orfana veritá, minaccevoli, ma ingenui ed innocentissimi. Il furore contro quelli fu grande, e fu la prudenza che ricise il corso loro.

Le dette scaramuccie letterarie, che incominciarono l'anno 1757 dalla mia *Tartana* e che seguirono sino l'anno 1761, formarono i gradini che mi condussero a ordire de' capricci scenici.

Oltre a che le accennate questioni avevano pregiudicato alquanto all'opere teatrali in andazzo de' due poeti Goldoni e Chiari, essendo quelle guardate con minor cecitá di fanatismo, la pace fatta tra essi aveva terminato di raffreddare i loro letterari interessi.

L'emulazione che ardeva prima tra loro e le critiche che si facevano l'un l'altro, avevano riscaldati e fatti bollire due partiti divisi d'opinione, che con le gare erano stati fruttiferi.

Non s'era veduto giammai partito diviso in una tanto inconcludente materia, con maggior susurro, né con maggior ingiustizia. Dico ciò in favore del Goldoni, e per poco onore delle umane geniali intelligenze e dell'umano discernimento.

Quella pace e quella lega offensiva e difensiva de' due poeti teatrali contro gli accademici granelleschi, partorí la conseguenza

della freddezza all'opere loro, e il giro del tempo che dá fine ad ogni andazzo faceva apparire un languore di mal augurio.

Nulla di meno, rincorati que' due scrittori dall'argine posto al proseguimento degli *Atti granelleschi*, seguitavano a vilipendere la brigata degli accademici co' titoli di grammatici, di pedanti, di cruschevoli affettati e stitici, di scrittorelli inutili.

Il Chiari, con rodomontesca prosopopea, gli aveva sfidati a comporre delle commedie in sua competenza. Di ciò fanno testimonianza que' versi d'un sonetto di mio fratello Gasparo, stampato negli *Atti granelleschi*, sotto al nome del « Fecondo »:

> Prima di fare a' granelleschi invito
> fanne una tu non pazza né bestiale,
> ma ch'abbia il suo ripien sano e l'ordito.
> Allor poi sali ardito
> sul monte d'Elicona e gli disfida;
> intanto lascia che di te si rida.

Il Goldoni, quantunque avesse confessato pubblicamente di non aver studiato a' buoni fonti e d'essere un cattivo scrittore, non rifiniva però di deridere la coltura dello scrivere.

Armatosi in sua difesa di quegli elogi che qualche merito dona e la impostura cerca con tutti i mezzi, soccorso da de' fautori che l'ammiravano e cercavano d'imitarlo con delle commedie, con una spossatezza sventuratissima, e che essendo unicamente nuvoloni di vuote parole poste in dialogo, chiamavano me semplice « parolaio », si era trincierato nel dire che l'enorme concorso popolare veduto alle sue opere teatrali decideva della essenzialità del suo vero merito, che altro era una critica sottile di parole ed altro le cose approvate e acclamate da' popoli ne' pubblici teatri.

Sembra impossibile che ad un uomo il quale si vantava studente accurato de' popoli e della natura, che aveva veduto un immenso terribile partito in concorso a lui avverso, suscitato dalle opere snaturate e bestiali del Chiari, suo critico e suo scenico competitore, uscisse di bocca una cosí debil prova del suo vero merito.

A quella sua proposizione, che sembrava a' mal pratici della umanitá una torre inespugnabile, opposi quel sonetto bernesco:

Dottor, se incontra qualche tua commedia,
non dir per questo ella sia buona mai;
perché se incontra una del Chiari assai,
tu di' ch'ella è cattiva, e ch'ella tedia;
e se a qualche altra il popol non t'assedia,
stolto e ignorante non lo chiamerai;
o s'una al Chiari casca non dirai:
— Ciò fu perché ella è una fola, un'inedia. —
O tu vuoi che il concorso sia buon segno,
o l'abbandono un tristo segno sia,
o il popolo a decider non sia degno.
Perdio, Dottor, di qua non fuggi via.
Rispondi e aguzza quanto vuoi l'ingegno:
o tu, o il Chiari, o il popolo è in pazzia.
Se astratto e in balordia
rispondi: — È sempre buon segno il concorso, —
viva il Goldoni, il Chiari, il Sacchi e l'orso.

Ma forse perché cento consimili mie composizioni d'argomenti scherzevolmente ed efficacemente trattati, con le quali fui invero un martirio a quel buon uomo, erano pur chiamate tuttavia con disprezzo da lui e da' suoi partigiani eco della di lui voce, frivole e non curabili maldicenze uscite dall'animo d'un uomo torbido, invidioso e cattivo, e perché egli citava sempre ostinatamente il concorso popolare per autenticitá del merito delle sue teatrali produzioni, espressi un giorno, senza rimordimento del mio cuore, che il concorso in un teatro non decideva che le opere sceniche sue fossero buone, e che io m'impegnava di cagionare maggior concorso delle sue orditure colla fiaba dell'*Amore alle tre melaranze*, racconto delle nonne a' lor nipotini, ridotta a scenica rappresentazione.

Delle risa incredule e beffeggiatrici accesero il mio puntiglio e mi fecero accingere a quel cimento bizzarro.

Composto e letto da me il mio strano apparecchio a' nostri dotti accademici granelleschi, benché le loro risa sulla lettura

mi facessero un buon pronostico, essi medesimi però nel fine mi sconsigliarono, anzi mi pregarono a non esporre quella fanciullaggine, adducendo che sarebbe fischiata e che poteva pregiudicare *il decoro accademico con tanto onore sino a quel* punto sostenuto.

Risposi che conveniva assalire l'intero pubblico sul teatro per cagionare una scossa di diversione, ch'io donava e non vendeva il mio tentativo di nobile vendetta all'accademia vilipesa a torto, e che le loro signorie, intelligentissime di coltura, d'esattezza e di buoni libri, conoscevano molto male il genere *umano e i nostri simili.*

Donai alla compagnia comica del Sacchi la mia originale stravaganza scenica e fu esposta nel teatro in San Samuele in Venezia nel carnovale dell'anno 1761.

La novitá d'una tal fola inaspettata, ridotta ad azione teatrale, che non lasciava d'essere una parodia arditissima sull'opere del Goldoni e del Chiari, né vuota di senso allegorico, *ha cagionata un'allegra rivoluzione strepitosa e una diversione* cosí grande nel pubblico, che i due poeti videro come in uno specchio la lor decadenza.

Chi averebbe predetto che quella favilla fiabesca dovesse debilitare l'andazzo dell'opere sceniche ch'erano prima tanto ammirate, e rialzare sopra a quello l'andazzo, acclamatissimo per tanti anni, d'una mia serie successiva di fiabe fanciullesche? *Cosí va il mondo.*

PARTE SECONDA

Ragionamento del cittadino

CARLO GOZZI

A' CITTADINI AMICI DELLA MEMORIA DI PIETRO ANTONIO GRATAROL.

Ho letto l'opuscolo che faceste uscire dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, intitolato: *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti sulla di lui morte*, ecc., ed ho letta la vostra prefazione preliminare a quell'opuscolo.

A me non resta alcun dubbio che i vostri accurati documenti sulla morte di quell'infelice non contengano pur troppo la veritá, e leggendo la sicurezza del di lui miserabile funesto fine, ho provata tutta la umana interna commozione e commiserazione.

Credo quel vostro opuscolo essenzialmente diretto a vendicare dalle ingiustizie del fisco del caduto governo le ottime innocenti cugine del defunto Gratarol.

Vi protesto che giammai lessi cosa con maggior orrore, abborrimento e sdegno delle rapacitá diabolicamente tiranne e ladre usate dal fisco sui beni ed effetti della famiglia di quell'esule sfortunato.

La vostra impresa di prendere ad assistere le oppresse sorelle Gratarol, cugine del mancato di vita, ond'esse possiedano finalmente le sostanze loro dovute ed usurpate con delle inaudite rapine, merita de' panegirici; ed è da credere costantemente che il nostro nuovo attivo zelante democratico governo, armato di giusta collera e sollecito ad abbattere gli abborribili abusi trascorsi, consoli ne' limiti del congruo, sulle chiare vostre dimostrazioni, le degne cittadine Gratarol, nostre dilette consorelle.

È pur degno di lode l'amichevole genio che avete di « riabilitare », come dite voi, la memoria di Pietro Antonio Gratarol, bersagliato in gran parte da un bizzarro indegno capriccio, da una turpe venalitá protetta e dalla tirannide.

Nessuno potrá mai contaminare la di lui memoria dal canto della onoratezza, del talento, dello spirito, della attivitá o della fedeltá incorrotta in ogni tempo verso al, ora, ex-governo e all'ex-senato in cui ha servito; e se mai alcun uomo cattivo osasse di voler macchiare la memoria di Pietro Antonio Gratarol dalla parte delle sopra accennate sue doti e sopra accennate sue virtú, arruolatemi vostro socio nel difenderle con tutto il calore.

Se però voleste sostenere ch'egli fosse piú che un uomo, come folgoreggia dalle vostre infiammate esagerazioni; ch'egli non fosse un po' troppo immerso nelle leggerezze, nelle effemminatezze, nelle galanterie, nelle splendidezze, senza bilancia sul proprio suo stato; ch'egli non fosse soggiogato dall'amor proprio e da una immagine troppo sublime di se medesimo; ch'egli non avesse alterata la fantasia dalle letture, da' sofismi, dalle stiracchiate idee romanzesche non confacenti colla sua patria e colla sua costituzione; ch'egli non conoscesse male gl'influssi sopraffattori che ci dominavano per schermirsi da quelli, massime dipendendo da quelli i luminosi uffizi a' quali aspirava; ch'egli non si credesse infallibile nel sposare delle false opinioni; ch'egli, guidato da' suoi principi opposti alle sue circostanze, non si fosse indotto a sprezzar la sua patria e a bramare ardentemente d'allontanarsi da quella; ch'egli non fosse orgoglioso, imprudente, puntiglioso, d'umor viperino, indomito, arrischiato, vendicativo eccessivamente, e non avesse quanti capitali bastavano a farsi de' nimici anche ingiusti; dispensatemi in grazia dall'esser vostro socio nella difesa.

La serie de' casi affittivi che quell'uomo commiserabile s'è ordita da se medesimo per temperamento, e la sua stessa *Narrazione apologetica*, in cui l'alterigia biliosa l'ha fatto scordare persino la sua educazione civile, s'oppongono con troppa efficacia e chiarezza su questo punto.

Non vi recate ad offesa s'io considero che o voi non siate stati giammai amici di lui, o egli non sia stato giammai amico di voi; perocché o voi mancaste nel dargli de' cordiali, prudenti e sani consigli, o egli li ha rifiutati, derisi e calpestati.

S'io fo qualche esame e qualche riflesso sulla preliminare prefazione e sopra all'opuscolo che a voi piacque di giudicare: *Supplemento alla « Narrazione apologetica » del Gratarol*, da voi pubblicati colle stampe del generoso Zatta libraio in quest'anno 1797, non v'accendete. Siate giusti, democratici veri, e non considerate le urbane veritá d'un vostro confratello, a torto vituperato, « amarezze e ferocie ».

Nella vostra prefazione, in cui innalzate alle stelle la *Narrazione* del Gratarol, non so se per esaltare la memoria d'un amico o per fiancheggiare un indiscreto e indecente traffico de' nostri librai, ma in cui anche esprimete molte veritá relative alle esecrabili oppressioni sofferte dal Gratarol sventurato, non posso negare, mi sorpresi nel leggere le seguenti vostre parole:

« Se in una prefazione fosse acconcio il dare un consiglio, noi vorremmo persuadere un uomo assai rispettabile, contro del quale Gratarol s'è permesso qualche sfogo di giusto dolore, a risparmiar l'edizione di due grossi volumi di *Memorie inutili della sua vita*, ch'egli ha promesso con suo *Manifesto* stampato dal cittadino Palese, ecc., o almeno a non voler in quelle inutili memorie infierire contro un cadavere o portar ferite all'ombra ancora sdegnata e minacciosa e sempre invulnerabile del Gratarol. Oseremo certo di ripromettercі da un uomo dolcissimo e di amabile societá che non vorrá attaccare la memoria di quel-l'uomo, mentre si cerca da' suoi amici di riabilitarla, e che al piú, poiché l'opera del Gratarol si è troppo recentemente divulgata, sará contento delle qualificazioni contro di lui giá lanciate con qualche amarezza nel citato *Manifesto* ».

È pur rimarcabile la nota che avete posta a piè di pagina della vostra prefazione, cioè « che il titolo de' miei volumi dovrebb'essere: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e da lui pubblicate per umiltá* ».

Non abbiate timore ch'io cambi titolo a' miei volumi.

Il mio *Manifesto* pubblicato dal cittadino Palese è un foriere che avvisa della pubblicazione di due grossi volumi delle *Memorie della mia vita*, da me scritti sin dall'anno 1780, e che furono tenuti inediti sin ora da una forza e da una violenza che sarei stato uno stolto a non obbedire, e come favorirete di leggere e di rilevare nella mia prefazione posta al primo volume di quelle frivole e stucchevoli *Memorie*.

Siccome in questo secondo volume di quelle *Memorie* esiste per incidenza, in tutta la sua estensione e in una risplendente veritá, narrato l'accaduto tra me e l'infelice Gratarol, la mia legittima giustificazione, il di lui affascinamento, le di lui imprudenze, il di lui inganno da cui rifiutò sempre d'esser guarito (volendomi egli con una non piú intesa ostinazione in concerto co' suoi pur troppo crudeli e ingiusti oppressori, per poter poscia svelenarsi anche contro di me con delle vilissime e laide dettrazioni alla mia innocente riputazione, eternandole con delle pubbliche stampe in un libro da lui e da voi creduto *Apologia*); non v'è uomo cristiano e democratico che, in un momento fortunato di libertá, deva desiderare o consigliare un uomo d'onore e fedelissimo vostro concittadino a rimanersi con una menzognera marca d'infamia non smentita e non rintuzzata e a tener inedite le sue veraci *Memorie*, come voi v'ingegnate affettatamente di consigliarmi.

Nel mio *Manifesto*, ch'è foglio volante e smarribile, non si leggono che delle cose accennate in astratto; e voi mi vorreste imbecille a segno d'esser contento di quello e di tener in silenzio le prove da me promesse ad un pubblico, per una vostra privata e, riguardo a me, ingiusta passione? Siate giusti e democratici veri.

Pretendo che siate certi che, se non avessi veduta inaspettatamente la nostra cittá innondata da piú stampatori a gara, mossi dall'avidità d'un schifo mercimonio o mossi da' vostri appassionati stimoli della nuova ristampa della *Narrazione* del Gratarol; o per lo meno se si fosse avuta l'urbana avvertenza di por tre righe di dichiarazione sull'errore ostinato di quel misero rabbioso scrittore riguardo a me, le quali mi separassero

dalla lega dei suoi nimici oppressori; non mi sarei sognato di pubblicare il mio *Manifesto*, e le *Memorie* della mia vita dormirebbero ancora dove dormirono dall'anno 1780 all'anno 1797, per quelle veritá che avrete lette e potete leggere nel *Manifesto* e credere a chius'occhi, perch'io fo professione di dire la veritá quand'anche ella fosse a discapito mio.

Mi piace nella vostra prefazione l'aria soave di tenuitá colla quale riferite unicamente che « il Gratarol s'è permesso contro a me qualche sfogo di giusto dolore ».

Voi chiamate semplicemente « qualche sfogo » quello che, di cento e quarantotto pagine del suo libro stampato in Stockholm, imbratta per lo meno un terzo di quelle pagine d'una pittura infame del mio carattere, con cento calunniose menzogne, suggerite alla di lui riscaldata fantasia da un errore ostinato e ch'ebbe origine da una puerile, leggera, effemminata credulitá — progresso ne' suoi passi mal consigliati, — dall'arte obbrobriosa de' suoi nimici e da un livore che, ad onta d'una non mia colpa e delle chiare veritá ch'egli non volle giammai né ammettere né ascoltare, ma volle tener ardente per tanto tempo nell'animo suo, per vomitare poscia sino dal nord sopra ad un terzo delle sue centoquarantotto pagine contro di me, in consonanza della sua lunga esosa pittura, gli epiteti fioriti e replicati di ipocrita, di impostore, di caupone, di indegno, di malvagio, di mentitore e d'altri consimili vocaboli tratti da un bordellesco vocabolario?

Sará questo un semplice « qualche sfogo di giusto dolore »?

Qual motivo di « giusto dolore » ebb'egli da me, fuori da quello ch'egli ha voluto formarsi colle bistorte sue idee e tener inchiodato nel suo pensiero con una pertinacia brutale?

Ma voi non scorgete altro che delle gemme e dell'oro purissimo nella di lui *Narrazione*, e nel punto che mi consigliate mellifluamente a « risparmiare la edizione de' due grossi volumi delle *Memorie della mia vita* », ingenue, che pur a voi sta a cuore che sieno « inutili », onorandomi però de' titoli d'« uomo assai rispettabile », d'« uomo dolcissimo e di amabile societá », riportate poscia un frammento de' tesori del Gratarol, nella vostra mente

intangibili e venerabili dalla prima sino all'ultima sillaba, come se i di lui animaleschi sfoghi fossero parole della Sacra Bibia.

Ecco la rosa che infiora la pagina 39 delle *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol*, da voi di fresco pubblicate per servire di « supplemento », anzi pur di consolidazione alle di lui *Narrazioni apologetiche*:

« La civil condizione, il grado ministeriale, le sostenute fatiche, l'incorrotto onore sono vittime veramente degne da immolarsi all'invidia, alla persecuzione, al sucidume dell'infamia teatrale, all'infernale ipocrisia di un mentitore satirico, agli allori d'una prostituta patrizia dominatrice d'un semidittatore, insigne per talenti, per ricchezza, per passioni, per tirannide ».

Confesserete che questo frammento da voi pubblicato recentemente, senza nemmeno due parole d'una vostra urbana postilla che separi me dagli oppressori veri del Gratarol, è un codicillo che riconferma, ribadisce e perpetua nella memoria de' viventi e de' posteri la intenzione libellatrice contro me dell'affascinato povero defunto, non meno che la opinione e intenzione di voi, che siete vivi; la qual cosa, con mio dispiacere piú per voi che per me, contraddice direttamente alle vostre espressioni gentili ch'io sono un « uomo rispettabile, dolcissimo e di amabile societá ».

Ne' casi nostri, gli elogi che m'avete largiti non possono essere giudicati che per di quelle ironie, le quali sono le satire piú velenose, piú sanguinose e piú mordaci.

Tuttavia, siccome io non potei giammai odiare il Gratarol, con tutti i libelli che ha urlati e disseminati caninamente contro la mia riputazione, siate certi ch'io giudicherò sempre voi, come ho giudicato lui, per mal prevenuti e riscaldati, e che vi sarò sempre buon confratello ed amico.

Vi prego a non mai scordarvi che i miei due primi volumi di *Memorie* della mia vita furono da me scritti l'anno 1780; tempo in cui il Gratarol viveva e in cui egli ha tentato colla sua *Narrazione*, con tutta l'arte che può suggerire un'ingiusta e guercia rabbia furente, d'uccidermi alla vita civile, per un suo livore a torto concepito, alimentato contro di me, e con quel vano effetto che avete potuto vedere.

Se l'anno 1780, una violenza temuta in que' giorni non avesse incatenati e tenuti inediti i miei due volumi, il Gratarol, vivente allora, avrebbe potuto ingegnarsi, a fronte delle mie *Memorie*, a sostenere quanto ha narrato e pubblicato di me, combattendo la storia mia; o si sarebbe ritrattato, se si trovasse convinto, come promette, da quell'uomo d'onore ch'io l'ho sempre voluto credere, nella pagina 52 della sua *Narrazione* stampata in Stockholm l'anno 1779, e come si legge nella pagina 131 del rinnovato mercimonio indiscreto de' nostri librai fatto in questo anno 1797, e ch'io non voglio credere animato dalle vostre passioni.

Voi, amici di quel commiserabile rovinato dal proprio istinto, dalle proprie mal consigliate direzioni e da' veri suoi oppressori nimici; voi che vi siete eretti commissari e tutori suoi colle vostre *Memorie ultime*, co' vostri *Supplementi*, colle vostre esagerate prefazioni, assumerete per debito anche le sue veci.

La mia ferma proposizione è quella che, nelle veritá innegabili delle mie *Memorie* e nella stessa *Narrazione apologetica* del Gratarol, abbiate finalmente a rilevare e a persuadervi che nella commedia intitolata: *Le droghe d'amore*, non abbia io giammai avuta l'idea di porre il di lui carattere, e nemmeno per sogno la inonesta volontá di esporlo al martirio delle pubbliche risa sopra una scena per una leggerezza vendicativa di amorosa passione (fantasia proporzionata al suo cervello effemminato e sedotto); che abbiate a rilevare e a confessare che la sua puerile e frascheggiatrice credulitá, le sue mosse imprudenti abbiano armata la malignitá de' suoi nimici e la sozza comica venalitá inurbanamente protetta contro lui; che abbiate a rilevare e a confessare che, colle sue mal consigliate cieche violenze e co' suoi inconsiderati iracondi contrattempi, abbia egli accesi i tribunali d'allora a tener ferma la detta commedia nel teatro, e che ad onta de' miei onorati e replicati tentativi per impedire un disordine da me abborrito e da lui cagionato, egli da se medesimo si sia ordita la sciagura di porsi e di perpetuarsi sopra una scena, facendo divenire la mia innocente commedia strumento d'una satira personale.

Leggerete con sofferenza e calma di spirito le mie ingenue *Memorie*; e se trovate in esse che l'amico vostro abbia proccurato di lacerare la mia buona fama per una iraconda, cervicosa e mendace prevenzione contro di me, espurgate la sua memoria da un errore che la contamina, e pubblicate la ritrattazione da lui promessa in risarcimento del buon nome d'un vostro concittadino e confratello d'onore, se è vero che voi lo crediate « assai rispettabile ».

Il confessare un errore è virtú. Al sostenere indelebile un errore che denigra la fama d'un uomo onesto, incapace d'offendere nessuno, lascio a voi l'arbitrio di dare l'attributo e gli epiteti che se gli convengono.

Se però sembra a voi di poter cavillare contro alla veritá de' fatti contenuti relativamente a me dalle mie *Memorie*, e credete di poter sostenere, colla cieca lusinga di fare un'eroica azione, de' libelli infamatori scagliati contro la mia persona da un disperato in errore, compatibile ma non difendibile, la vostra penna dovrá avere la stessa libertá della mia.

Mi lusingo che abbiate a conoscere che il tener occupate le penne a' nostri giorni nel lezzo d'un argomento affatto antidemocratico e il dar pascolo a degl'ingordi indiscreti librai, fomentatori di queste tali lordissime effimere controversie, sia cosa contraria alla vostra e alla mia onestá.

Contemplate, vi prego, i primi due volumi delle mie *Memorie* col pensiero all'anno 1780; tempo in cui furono da me scritti, e tempo in cui il misero Gratarol, acceso e ingannato dalle sue vertigini, volle fare il pittore e darvi un ritratto mostruoso e di false tinte del mio carattere per farmi abborrire da tutti i vivi, se gli fosse riuscito.

È cosa naturale che, ferito io sull'onore ingiustamente in que' giorni, senza però usare pennellate come le sue, triviali, basse e indecenti ad un ritrattista educato, abbia adoperato un pennello piú del suo veritiero e legittimo.

Non vi scandalezzate. I miei tratti non sono che veritá, e non frutti d'un livore ch'io non ebbi giammai né contro quel-l'esule bersagliato né contro altra persona di questo mondo.

È certo che se scrivessi que' volumi a' dí nostri e dopo aver letta la certa sua morte ne' documenti veridici delle vostre *Memorie ultime*, adopererei il mio inchiostro diversamente, perch'io so non « infierire contro a' cadaveri », quantunque il vostro *Supplemento alla « Narrazione »* di quel sventurato defunto non mi dia buon esempio in sul proposito del rispettare i cadaveri né i viventi.

Vorrei poter capire il significato e la intenzione delle vostre parole enfatiche poetiche, e che ricordano il paganesimo nell'etá nostra evangelica, cioè « ch'io non vorrò portar ferite all'ombra ancora sdegnata e minacciosa e invulnerabile del Gratarol ».

Macchinereste voi d'usare ancora della occulta tirannide di quella oligarchia che in un provvido governo democratico di libertá si vuol sbarbicata?

L'uomo che difende la propria riputazione coll'arma semplice della veritá dalle ferite d'una calunniosa menzogna, non è feritore.

Restami a dirvi le ragioni per le quali intitolo i miei volumi: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e da lui pubblicate per umiltá*, ma che voi vorreste un pò' troppo « inutili ».

La prima ragione è quella della mia umiltá, non avendo io alcuna prosunzione di me medesimo per credere che ci sia alcun bramoso di leggere il corso della mia vita, né alcuna considerazione o baldanza per li scritti miei.

La seconda ragione è quella che, siccome gli accidenti della mia vita sono di poco rimarco e non atti ad interessare, cosí le narrazioni veridiche di quelli non mi servirono che d'un pretesto per poter empiere i miei grossi volumi di riflessioni di quella morale ch'io sempre credei la piú sana e la piú utile per il mio prossimo, e che da cinquant'anni ho predicata nei pubblici teatri e ne' miei fogli stampati, e sempre con una perfettissima inutilitá.

La scienza ingegnosa del nostro secolo, che da gran tempo va fiancheggiando e adulando con molta industria le passioni della umanitá, dipingendo da pregiudizi le massime della morale di tanti secoli al nostro secolo anteriori, ha seminato una mèsse

di morale a rovescio (vede Iddio, e dovrebbero vedere anche gli uomini, con qual ricolta desolatrice e venefica alle famiglie) ed ha resa la mia povera morale affatto inutile.

Eccovi appagati anche sul titolo de' miei volumi.

Se voi credete utili le replicate edizioni della *Narrazione apologetica* del Gratarol e il tenerla viva sotto agli occhi dell'universo, non isdegnate che le *Memorie inutili* della mia vita possano presentarsi a stampa almeno sotto al mezzo guardo di qualche monocolo.

Viziato io a scrivere i miei pensieri con uno stile piano, naturale e semplice, perdonerete se in questo mio ragionamento che indirizzo a voi, non trovate né energia, né energico, né energumeno, avendo sempre proccurato di difendere la mia fantasia dall'andar soggetta a' volvoli, alle coliche ed a' premiti.

Nell'ultimo mio paragrafo un fraterno debito di coscienza mi obbliga ad avvertirvi che le mal fondate prevenzioni, le sposate parzialitá, le esagerazioni, i ciechi trasporti, le private passioni, le invettive, le declamazioni iraconde, lo spirito di vendetta, le indistinte e non cribrate condanne, l'entusiasmo ed il fanatismo, sono velenosi tarli, rodenti le radici e i germogli di quella sospirata democrazìa, che noi bramiamo ardentemente abbarbicata, consolidata e vegetabile.

Salute e fratellanza.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Mire belliche poetiche sopra la comica milizia da me scelta all'assalto teatrale de' due nominati poeti Goldoni e Chiari. Fiaba seconda di questo nome, intitolata: *Il corvo*. Terza di questo nome, intitolata: *Il re cervo*. Quarta di questo nome, intitolata: *La Turandotte*. Quinta di questo nome, intitolata: *I pitocchi fortunati*.

Nel lungo corso delle osservazioni da me fatte sopra a tutti i ceti della umanitá — umanitá divisa dal caso e dalla violenza per modo da non poter usare legittimamente il termine evangelico di « prossimo » con essa sino al giorno del giudizio universale — non aveva ancora potuto studiare la scenica popolazione, e desiderava d'essere anotomista anche sopra a cotesto genere di mortali.

Per dar l'assalto a' sopra accennati due poeti nel teatro e per fare una diversione di popolo, aveva scelta per mia squadra la compagnia comica del Sacchi, rinomato Truffaldino.

Quella compagnia, formata nella maggior parte di stretti parenti, correva nella comune opinione per la piú morigerata ed onesta di tutte l'altre.

Sosteneva con somma bravura la commedia antica dell'arte italiana alla sprovveduta; genere che con della inumanitá, sotto alla maschera d'un zelo per la coltura e che non era piú che un zelante interesse venale, i signori Goldoni e Chiari s'erano proposti di voler abolire colle loro innovazioni, da me scherzevolmente combattute nella imperfezione, senza offesa alcuna alle opere teatrali comiche e tragiche rispettabili.

Antonio Sacchi, Agostino Fiorilli, Atanagio Zannoni, Cesare Derbes erano le quattro maschere: Truffaldino, Tartaglia, Brighella e Pantalone; tutti attori eccellenti nella lor professione. La perizia nell'arte, la prontezza, la grazia, la fertilitá, i lazzi, i sali, le arguzie, la naturalezza e molta filosofia erano le loro doti. La servetta Andriana Sacchi Zannoni, vivacissima, aveva la medesima qualitá.

Tutto il resto della compagnia, nel tempo ch'io presi a soccorrerla ed a prendere pratica con quella, era di vecchi e di vecchie, di figure infelici abili, di personaggi agghiacciati, di ragazzi e ragazze inesperti.

Ne' tempi anteriori, la società di queste genti era stata fortunatissima e favorita in Italia.

I due nominati poeti ch'erano prima, possiamo dire, sozi di quella, s'erano ribellati e colle loro novitá l'avevano perseguitata e danneggiata. Era ella passata alla regia corte di Portogallo, dove faceva molto bene gli affari suoi; ma trovò ivi un nimico piú formidabile assai di due poeti.

L'orribile tremuoto di Lisbona troncò i divertimenti di quella metropoli, e troncò le utilitá di queste povere genti, che doverono partire dal Portogallo. Ritornate a Venezia dopo forse quattr'anni di lontananza, si accamparono nel teatro detto di San Samuele.

Oltre a che avevano prima abbandonata l'Italia con dispiacere delle infinite anime allegre, le quali si annoiavano a' *Filosofi inglesi*, alle *Pamelle*, alle *Pastorelle fedeli*, a' *Plauti*, a' *Molieri*, a' *Terenzi*, a' *Torquati Tassi*, alla monotonia sonnifera de' versi martelliani; per consuetudine tra noi, divien nuovo ciò che piacque e che da qualche anno non s'è veduto.

Le quattro maschere, la servetta e qualche altro personaggio, meritevole nel genere all'improvviso piú che non erano i poeti pensatori e bilanciatori nell'opere scritte, rubarono per il primo anno il concorso alle riforme; ma poco a poco le doviziose novitá prodotte nel teatro da' due fertili scrittori, i quali trattavano queste brave persone da mimi spregevoli, da scipiti buffoni, con indicibile scipitezza, e da nimici della coltura, con

una impostura letteraria conosciuta da pochi per tale, trionfarono e le ridussero quasi ad un totale abbandono.

Ho creduto di avere piú fiorito argomento di ridere togliendo ad essere colonnello alla compagnia del Sacchi, scegliendola per milizia, e di fare una gioviale capricciosa vendetta alla nostra granellesca comitiva grossolanamente villaneggiata, se co' miei generi allegorici bizzarri, di fondo puerile, donati al Sacchi, potessi vincere una costante affollata diversione di concorso al di lui teatro. La fiaba dell'*Amore alle tre melarancie* aveva incominciato un cosí bell'effetto.

La collera che risvegliò quell'arditissima produzione ne' due poeti e ne' loro partigiani, colla rivolta che ha cagionata, colle parodie e con gli arcani allegorici che conteneva, interpretati da' gazzettieri con degli elogi e delle scoperte d'intenzione insino a me medesimo ignote, fu grande.

Le schiere nimiche si ingegnavano a deridere la mia fiaba con de' freddi scherzi, ostentando della nausea letteraria e un zelante disprezzo. Adducevano che tale scenica azione non era che una triviale buffoneria da plebaglia, dimenticandosi che il ceto nobile ed educato l'aveva intesa, gustata e goduta; gridavano che la cagione del gran concorso ch'ella aveva, derivava dall'essere appoggiata al formidabile ridicolo di quelle quattro valenti maschere ch'essi volevano estinte, e dal maraviglioso di alcune trasformazioni, non conoscendo o lasciando da un lato il vero spirito di quel comico abbozzo.

Ridendo io delle loro vane diseminazioni, proposi pubblicamente che la forza dell'apparecchio, i gradi della condotta, l'arte rettorica e l'armoniosa eloquenza potevano ridurre un puerile falso argomento, trattato in aspetto serio, all'illusione d'una veritá, e fermare l'umano genere, tratti dalla universalitá forse trenta avversi miei i quali, anche a proposizione provata, averebbero condannati cento e piú mila uomini d'ignoranza e si sarebbero fatti eunuchi rinunziando d'esser uomini, piuttosto che confessare il vero in questo proposito.

Nuove beffe alla mia proposizione e nuovo cimento per me nel provarla con evidenza sulla popolazione.

La fiaba del *Corvo*, da me tratta dal *Cunto de li cunte, trattenemiento pe li piccerille*, libro napolitano, ridotta a terribile tragedia, non senza qualche tratto faceto delle mie quattro maschere benemerite, che voleva sostenere in sul teatro a benefizio degl'ipocondriaci, ad onta delle minacce aristoteliche mal conosciute e usate illegittimamente, fece questo miracolo.

Il pubblico pianse e rise a modo mio, e corse in folla ad infinite repliche di questa fola, come s'ella fosse stata una veritá, con un danno indicibile a' due poeti e con de' plausi seri de' gazzettieri alla condotta di quella, alla morale, al senso allegorico, e fu da essi giudicata un vero esempio d'amore fraterno.

Tutte le opinioni favorevoli nelle materie teatrali, che godono della irruzione di spettatori, hanno tra noi il vantaggio del seimila per uno.

Volli battere il ferro mentr'era rovente, e la mia terza fiaba intitolata: *Il re cervo*, ribadí la mia proposizione con delle enormi replicate calche acclamatrici. Furono trovate in essa mille bellezze ch'io, che la scrissi, non aveva vedute, e fu giudicata uno specchio morale allegorico per i monarchi i quali, per troppo cieca credenza ed amicizia per qualche ministro, sono da quello trasformati in figure abborribili.

E perché i miei ostinati pochi avversari sostenevano a gola gonfia ancora che il grand'effetto delle mie tre prime fiabe avveniva dalla decorazione e dal maraviglioso delle magiche trasformazioni, e niente concedevano all'apparecchio, a' gradi dell'artifiziosa condotta, alla rettorica, alla malía della verseggiata eloquenza, a' squarci di seria morale e alla chiara critica allegoria che contenevano, con altre due fiabe, *La Turandotte* e *I pitocchi fortunati*, spoglie affatto di magiche maraviglie, ma non di gradi d'apparecchio, di morale, d'allegoria e di forte passione, e ch'ebbero il concorso e la sorte medesima delle prime benché di base falsissima, ho provata interamente la mia proposizione, senza però disarmare i contrari miei.

A' tentativi scenici de' due poeti, che incominciavano a divenir languidi, opponeva una delle mie bizzarrie poetiche, sempre di falsa base, ma fornita delle sopraddette qualitá e

pienissima d'ingredienti ch'erano assolutamente cose e non parole, la qual involava la ricolta a' teatri sostenuti dalla creduta coltura e moltiplicava la mèsse del Sacchi.

Aveva scelta per mia ricreazione nell'ore d'ozio quella famiglia comica (ricreazione saporitissima), e in un breve giro di tempo studiai e penetrai filosoficamente tanto bene gli spiriti e i caratteri de' miei soldati che tutte le parti da me scritte ne' miei capricci poetici teatrali, composte con la mira all'anima de' miei personaggi e a quelli addossate, erano esposte sul teatro per modo che sembrava che uscissero da' loro propri cuori naturalmente, e perciò piacevano doppiamente.

Questa facoltá o non è posseduta o non è esercitata da tutti gl'ingegni che scrivono per i teatri, ed è un'industria necessaria da usarsi nelle compagnie comiche dell'Italia, perché la tenuissima contribuzione che dánno per un'usanza invecchiata gli spettatori, non dá modo a' nostri comici di estendersi a un vasto numero di attori e di attrici stipendiati, da poter scegliere e da poter addossare con adeguato equilibrio di proporzione tutti i vari caratteri che si dánno in natura.

Da un tale mio studio e da questa mia penetrazione, imitazione ed abilitá (studio ch'io non disgiungo dallo studio ch'io feci sull'indole e sul genio de' miei ascoltatori) avvenne molta parte di quel vantaggio all'opere mie teatrali che non è conosciuto dalla incapacitá de' miei pochi censori, e che le sostenne per tanti anni con quella fortuna che nessuno potrá negare.

Il solo Goldoni seppe usare lo studio medesimo sopra a' personaggi da lui serviti de' suoi generi premeditati; ma io sfido il Goldoni e tutti gli scrittori de' nostri teatri a comporre le parti differenti nel loro carattere, con tutti i sali, tutte le arguzie, le facezie, la satira morale e tutti i ragionamenti in dialogo e in soliloquio connaturali a' miei Truffaldini, a' miei Tartaglia, a' miei Brighella, a' miei Pantaloni, alle mie servette, come feci io, senza cadere nel languore, nella freddezza, e con lo stesso avvenimento d'acclamazione ch'ebbero i tratti miei.

Coloro che si provarono a dar favella a quegli attori pieni d'arte, d'acume e d'una grazia confessata e applaudita dall'uni-

versale, non fecero altro che snaturarli, e non fecero altro effetto che quello di far torcere i nasi colle scipitezze, di far correre il gelo pelle pelle colle freddure, di attirarsi le fischiate al terzo delle loro rappresentazioni, alle quali essi soli ridevano allegri, con la ferma credenza d'aver esposto al pubblico un monte di sali e d'argute facezie.

Forse da questa loro sciagura avviene che infingendosi, per men peggiore partito, gravi e seri comicamente, trattano cotesti nostri portenti di soccorrevole giovialitá da buffoni spreggiabili, trattano l'Italia tutta da ubbriaca e da grossolana, trattano me da poeta sostenitore delle mimiche inezie e trattano i miei generi teatrali da sfasciate commedie dell'arte italiana alla sprovveduta, con una goffa ingiustizia ed una falsitá stomachevole, smentita dal fatto.

Non v'è chi non sappia che le maschere italiane, da me volute sostenere per artifizio e per una lecita ricreazione di quel pubblico che le amava meritamente, in parecchie e non in tutte le mie sceniche produzioni, hanno in quelle la piú picciola parte, e che il fondo di soda morale e di robusta passione, appoggiato agli attori seri, fu la vera causa della loro resistenza.

Siccome la catena de' miei generi teatrali fu lunga piú per una spezie di necessitá che per un mio genio, averò occasione in séguito di favellarne.

Può star certo il mio lettore ch'io non lo annoierò né con le analisi di questi generi né con le apologie di questi generi. Averò occasione soltanto di farlo ridere di que' pochi catelini stizziti che fecero ridere me, abbaiando a cotesti generi e abbaiando al pubblico per la sola ragione che piacquero questi generi.

I miei comici protetti mi guardavano come il loro genio tutelare. Facevano delle esclamazioni di giubilo quando mi vedevano. Confessavano a tutto il mondo ch'io era la stella propizia del loro risorgimento. Protestavano un obbligo non ricompensabile e un'eterna gratitudine.

CAPITOLO II

Comici e comiche dell'Italia in generale, riguardo alla professione e riguardo al carattere ed al costume. Capitolo da filosofo osservatore.

Fra tutti i mortali i piú difficili da conoscere nell'animo da un filosofo osservatore, per quanto egli abbia la mente penetrativa, sono certamente i comici e le comiche.

Una scola di finzione che hanno sino da piccolini, li ammaestra per modo alla falsitá, a dipingere per modo la menzogna per la ingenuitá, ch'è necessaria una grand'acutezza per rinvenire il vero ne' cuori loro. I viaggi, le pratiche, gli eventi, la esperienza, gli esempi, i duelli continui dello spirito e dell'intelletto risvegliano i cervelli e raffinano i sistemi comici mascolini e femminini.

Riservo una pittura particolare della compagnia del Sacchi, che ho soccorsa per quasi venticinque anni de' miei generi scenici e colla mia amicizia, spoglia d'ogni idea d'interesse; e fo ora una generale pittura all'ingrosso del nostro ceto comico italiano, ch'io credo poco o nulla diverso, riguardo a' morali sistemi, da quello di tutte le altre nazioni.

È da credere a chius'occhi assolutamente che l'idolo principale da' comici adorato non sia che un interesse venale.

Tutte le civiltá, le espressioni d'obbligo, di elogi, d'umanitá, di sofferenza, di cristianitá, di pietá, d'accoglimento cortese non sono tra' comici che un sistema fisso di finzioni credute necessarie a coltivare l'ara dell'idolo del loro interesse venale. Se quest'idolo viene ferito anche giustamente e ragionevolmente, non v'è piú in essi ombra di tutte le belle forme sopra accennate.

Una semplice lusinga di venalitá vicina fa loro non curare e sacrificare ciecamente le persone benefiche e la riputazione di tutto il mondo, senza riguardo alcuno e senza riflesso a que' danni che loro possono avvenire in progresso, non veduti per acce-

camento d'aviditá o creduti lontani o che sperano di poter evitare co' loro raggiri. Il tempo presente è il solo tempo da' comici contemplato.

Gli accesi e collerici si scoprono piú facilmente. Le teste fredde sono piú difficili da scoprirsi. Il sistema di corbellare de' comici non si estende solo alle persone fuori dell'arte, che credono utili alla lor mèsse, ma è sempre operoso per corbellare i medesimi confratelli dell'arte. Trovano però maggior stento a dar scacco matto a' periti del mestiere. Se arrivano a rendersi necessari alla loro societá nella professione, non v'è indiscretezza, non v'è pretesa, non v'è ingiustizia, non v'è sopraffazione, non v'è tirannia che non si credano lecitamente in possesso di poter usare.

Questi sistemi, che colla scienza del secolo si sono dilatati anche in molte persone non comiche, si distinguono però con qualche differenza sulla scenica popolazione.

I non comici, scoperti nella magagna, si avviliscono e si vergognano alquanto. I comici smascherati, allorché non possono piú celarsi co' loro sforzi di raggiri vorticosi e istancabili, sono tanto spregiudicati e franchi che ridono in faccia allo scopritore con una indicibile sfrontatezza, quasi dicendo: — Siete ben sciocco se vi lusingate d'aver fatta una gran scoperta.

Nella generalitá de' nostri comici e delle nostre comiche, che ho conosciuta, praticata e studiata, può essermi sfuggita dagli occhi qualche fenice maschio o femmina.

Intorno all'esercitare l'arte loro, tutta la scola e l'educazione che hanno è il saper leggere e scrivere, chi piú e chi meno scorrettamente. Ne ho conosciuti di quelli e di quelle che non avevano nemmeno questa facoltá, e tuttavia facevano i comici e le comiche con somma franchezza. Si facevano leggere la parte che loro era consegnata, da qualche amico o da qualche congiunto tante volte quante bastavano a imprimere di quella un abbozzo nella loro memoria. L'orecchia attenta al suggeritore bastava a far rappresentare un eroe o un'eroina senza alcuna veritá, ricchi di controsensi, di tardanze, di retrocessioni, e piú ignoranti del comico e della comica che li rappresentava.

L'audacia è il principale attributo e la maggior educazione de' nostri comici e delle nostre comiche, e il solo esercizio ne riduce alcuni ed alcune di passabili e presso che valenti.

È per ciò che arde sempre una guerra civile nelle nostre compagnie comiche per espugnare le parti di maggior forza delle rappresentazioni novelle. Queste guerre però non nascono dal zelo di esercitarsi, ma dall'ambizione e dalla speranza di guadagnarsi la pubblica grazia, per il merito d'una parte che rappresentano e col farsi vedere spesso ad agire a diritto ed a torto con una cieca temeritá.

Con tutte queste sciagure, se i nostri teatri avessero della maggior protezione e della maggiore utilitá, averessimo ancora, del pari a tutte le altri nazioni, de' comici e delle comiche eccellenti.

Non abbiamo scarsezza di persone di bella presenza, d'ingegno, animate e sensibili; abbiamo scarsezza di educazione che limi, di soda protezione e d'utilitá che incoraggisca, e abbiamo una ricchezza esorbitante di abbandono e di noncuranza, che basta a far languire i nostri teatri ed a fissare loro il disprezzo.

Ho notato che i migliori de' nostri comici e delle nostre comiche sono quelli e quelle che hanno qualche maggior educazione; ma ho anche notato che, per vivere colle loro famiglie e per sostenersi nella necessaria coltura teatrale di appariscenza, i stipendi dell'arte non bastarono, e che portarono il peso de' creduli mercanti e de' sciocchi amanti; da che deriva gran parte del discredito e della deiezione di questo mestiere.

Mi fecero sempre ridere coloro che, giudicando inutile al buon effetto la morale rispettabile predicata da' pergami, divisavano di far imprimere la sana morale ne' popoli colle rappresentazioni sceniche.

Gian Iacopo Russò sostenendo che il detto: « fa' quel che dico, e non far quello ch'io fo » niente vale senza il buon esempio di costume di chi espone la predica, disse una delle piú belle veritá che si sieno dette; e tralascio di riflettere sopra la morale al rovescio che si va introducendo per dritta morale nelle nuove sceniche rappresentazioni, dette colte sulla lingua de' comici predicatori.

CAPITOLO III

Pittura della compagnia comica del Sacchi da me soccorsa. Seguo ad essere osservatore.

Ho data l'idea che ho concepita de' nostri comici e delle nostre comiche in generale; darò ora la pittura particolare della comica compagnia del Sacchi, sopra la quale per il corso di quasi venticinqu'anni della mia volontaria amichevole assistenza ho potuto con agio fare una diligente anotomica e filosofica osservazione.

Io che aveva potuto leggere nelle viscere di quelle mie creature e aveva potuto fornirle di sentimenti, di dialoghi, di soliloqui immedesimati co' loro spiriti e i loro caratteri, non poteva con la stessa abilitá e rapiditá penetrare anche nel loro sistema morale, chiuso da piú forti muraglie che non erano i loro caratteri, i loro spiriti, i loro scorci e le loro strutture.

Non v'ha dubbio che per lo meno sette personaggi di quella societá erano eccellenti sostenitori della commedia italiana alla sprovveduta, genere che ben eseguito fu sempre una verace pubblica innocente ricreazione, e mal eseguito non ha niente di piú infelice e di piú insofferibile. In ciò solo convengo co' sciocchi persecutori di quel genere, piccioli geni che con la loro ostentata serietá sono piú ridicoli e piú inutili de' cattivi Arlecchini.

La compagnia del Sacchi aveva un credito universale quanto a' costumi famigliari, differentissimo da quello che in generale hanno quasi tutte le nostre comiche compagnie, per le quali gl'innumerabili non filosofi sono molto mal prevenuti.

Oltre alla proporzione che aveva questa societá colle mie idee bizzarre morali allegoriche ed oltre alla sua comica bravura, il buon odore di onestá che godeva nelle opinioni mi persuase

piú d'ogn'altra cosa ad avvicinarmi, e posso dire ad affratellarmi filosoficamente con essa.

La unione, la buona armonia, le occupazioni domestiche, lo studio, la subordinazione, il rigore, la proibizione alle femmine di ricever visite, l'abborrimento che queste dimostravano di accettar doni da' seduttori, l'ore regolarmente divise ne' lavori casalinghi, nelle preci, e l'opere di pietá co' miserabili ch'io vidi nel mio comico drappelletto, mi piacquero.

In questo, se qualche attrice o qualche attore de' stipendiati uscivano alquanto dalla massima stabilita di morigeratezza, erano tosto scacciati, ed erano sostituite persone dopo un processo d'informazioni prese piú sulla regolaritá del costume che sulla scenica loro abilitá.

Quantunque io sia spregiudicato e spoglio da certi riguardi, e non abbia scansato ne' miei studi sulla umanitá giammai di ritrovarmi di passaggio senza ribrezzo alcuno con tutti i generi di mortali, è però cosa certa che senza la ottima fama de' miei protetti, non mi sarei intrinsecato e familiarizzato, né averei scelta la mia giornaliera conversazione con questi nell'ore d'ozio, conversazione che fu allegra e costante per piú di vent'anni.

Fui non solo autore d'una lunga serie di nuovi generi teatrali omogenei ed utilissimi a' miei protetti, ma rinovellatore di quasi tutti i squarci ch'entrano nelle loro commedie alla sprovveduta, ch'erano prima d'ampollosi secentismi e ch'essi chiamano « dote » della commedia.

Non so dire qual numero di « prologhi », qual numero di « addio » in versi, da recitarsi al pubblico le prime e le ultime sere del corso delle rappresentazioni loro, abbia scritti per le prime attrici *pro tempore*; quante canzonette da innestare e cantare nelle lor farse, né quante migliaia di fogli abbia empiuti di soliloqui, di disperazioni, di minacce, di rimproveri, di preghiere, di correzioni paterne e d'altri discorsi ch'entrano a proposito nelle scene delle commedie improvvisate e che i comici chiamano « generici », necessari agli attori ed alle attrici non pratici di quell'arte per riscuotere degli applausi.

Fui compare alle cresime, a' battesimi, e fui autore, consigliere, maestro, mediatore di quella compagnia; e tutto ciò senza erigermi da pedante e da pretendente, ma sempre pregato, e con una disinteressata, condiscendente, umana e scherzevole forma.

Alcune ragazze di quella comica famiglia, nessuna delle quali era brutta e nessuna senza qualche buona disposizione al mestiere, mi pregavano di soccorsi e di qualche scuola, né ricusai di farle esporre scenicamente al pubblico con delle parti adattate a' loro caratteri, da me composte e da me insegnate loro, con un mirabile effetto in loro vantaggio.

Discesi, pregato, nell'ore dell'ozio mio, a far loro delle reciproche scuole. Le faceva leggere e tradurre dal francese de' libri proporzionati all'arte loro. Scriveva loro delle lettere inventate sopra a vari argomenti famigliari, i quali argomenti potessero ammaestrarle e costringerle a riflettere e a sviluppare i lor sentimenti, obbligandole a formare, comunque uscissero, le risposte. Correggeva i loro errori, ch'erano spesso di que' maiuscoli e inaspettati, ridendo. Ciò serviva a me d'un gioviale divertimento e a quelle di qualche coltura.

Nell'allontanarsi che facevano da Venezia pe' consueti sei mesi, non v'era pericolo ch'io non ricevessi delle lettere scritte a gara, e anche amorose, ogni ordinario, da Milano, da Torino, da Genova, da Parma, da Mantova, da Bologna e da tutte le cittá dov'erano a recitare; né mancava delle mie risposte scherzevoli, affettuose, minaccevoli, derisorie, e con tutti que' modi ch'io credeva utili a tenerle risvegliate, giudicando una corrispondenza di lettere vivace e di sentimenti il piú adeguato e il piú profittevole esercizio per una comica.

S'inganna chi crede di poter praticare con delle comiche senza far all'amore. Convien farlo o fingere di farlo. Questa è la via di ridurle al lor bene. Esse sono impastate d'amore. Amore comincia ad essere la lor guida principale da' loro cinque o sei anni d'etá, e da questa parte conobbi ben tosto che l'austeritá della compagnia del Sacchi era infruttosa, come aveva veduta inutile sopra a tal punto anche la rigidezza delle private famiglie.

Con le comiche il termine d'amicizia è favoloso; sostituiscono a quella l'amore e non ascoltano distinzioni. L'idea che hanno dell'amicizia non serve loro che a corbellarsi tra femmine con una tempesta d'espressioni e di baci giudaici.

Devo tuttavia protestare che le comiche discendenti da quella compagnia facevano all'amore con precauzione e senza sfacciataggini. La massima di rigidezza cagionava per lo meno questo buon frutto, e la massima di onoratezza cagionava una differenza notabile da' sistemi che hanno negli amori molte altre femmine della comica professione.

Parecchie comiche delle altre compagnie insidiano per sistema fisso i loro amanti e gli spogliano dolcemente delle loro sostanze al possibile. Per dar di piglio alle chiome di quella ch'esse chiamano fortuna e ch'io chiamo infamia, non si curano che la via da loro intrapresa sia pulita o fangosa. Adorano la scelleraggine e disprezzano la onestá e la discrezione, se per la prima sperano di poter accrescere il loro stato o appagare la loro ingordigia. Quantunque cerchino colle parole di coprire la lor turpitudine col velo della decenza e della onestá possibilmente, calpestano intrinsecamente il rossore e cantano quel verso:

Colla vergogna io giá mi sono avvezza.

Le attrici della compagnia del Sacchi erano alienissime dal sentimento della turpe venalitá infamatoria. Convien far loro questa giustizia.

Corrono due termini in gergo nel linguaggio furbesco dei nostri comici: l'uno è il « miccheggiare », vale a dire « porre in necessitá di donare con le circuizioni artifiziose »; l'altro è « gonzo », termine col quale vien chiamato il sciocco amante che si lusinga d'essere amato, e che indebolito fa il liberale mettendo in rovina il proprio sostentamento. La virtú perniziosa di questi due termini assassini non era posta a frutto dalle femmine della compagnia del Sacchi. Esse facevano all'amore per istinto, per inclinazione e per l'esempio che avevano avuto di erede in erede.

Cercavano co' loro amori de' partiti che le applaudissero

nell'arte e qualche amante non comico e agiato, che facendosele mogli le traesse da un mestiere che tutte le femmine teatrali giurarono sempre di abborrire, senza ch'io credessi a' loro giuramenti.

Alla mia vista (riguardo a me) gli amori di quelle ragazze non erano che duelli di spirito e de' tratti comici che mi spassavano. Tutte parenti e tutte gelose dell'avvanzamento nell'arte comica, mi guardavano come un pianeta adorato da' principali della compagnia e capace di porle in trionfo colle mie sceniche invenzioni.

La gara che avevano tra esse per vincersi nella bravura e ne' pubblici applausi, e della quale io mi valeva per vantaggio di loro medesime, della compagnia da me soccorsa e dell'opere mie, le faceva dicervellare per guadagnarsi il mio cuore. Avevano forse qualche altra mira suggerita da Imeneo, della quale fui sempre attento con delle chiarissime dichiarazioni a spogliarle.

La loro attenzione, le loro proteste, le loro collere, le loro gelosie per me, e talora i lor pianti avevano tutta la scenica illusione di svisceratezza.

In tutte le città dove passavano la primavera e la state rappresentavano questa scena medesima con parecchi amanti. Alla loro venuta in Venezia, un carteggio di lettere che tenevano con gli amanti che avevano dovuto abbandonare, carteggio che proccuravano indarno di celare, palesava la loro comica incostanza.

Le mie gioviali cancelleresche interrogazioni acute, i miei costituti suggestivi, e infine le loro confessioni mi chiarivano e mi facevano ridere saporitamente. Protestavano che le lettere che avevano ricevute e alle quali rispondevano, erano di giovani mercanti o di ricchi cittadini, e talora di cavalieri torinesi, milanesi, parmigiani, modenesi, genovesi, ecc., i quali avevano una viva onorata intenzione di sposarle, ma che quelli attendevano la morte, chi d'un zio, chi d'un padre, chi d'una madre, chi d'una moglie, tutti presso che agonizzanti d'apoplesia, d'etisia, d'idropisia.

Finalmente, per farmi conoscere il cuor loro sincero, ché la bugia non poteva più soccorrere, mi facevano leggere le lettere

che avevano ricevute e che ricevevano dagli esteri amanti. Forse speravano di destare in me della gelosia.

Nuova sorgente di divertimento per me. Leggeva le lettere amatorie a loro dirette. Trovava i loro amanti o Caloandri o romanzieri o libertini e, con mio stupore, de' lombardi ipocriti beccarellisti.

Le illuminava al possibile. Le consigliava a non perdersi in quelle pericolose frascherie che le sviavano dallo studio maturo della lor professione, e ad attendere de' giovani comici abili per stabilire con quelli de' nodi coniugali che popolassero la colonia comica. Mostravano tutto il ribrezzo al mestiere, come fanno tutte le femmine sceniche, che sono sceniche anche in questo ribrezzo.

Per far loro conoscere la cecitá in cui vivevano, dettava loro le lettere di risposta per gli amanti, astringendoli affettuosamente a dichiararsi nell'essenziale. Giugnevano delle risposte fredde, e passavano pochi ordinari che non si vedevano piú risposte. Per tal via si chiarivano del loro errore, senza lasciare di ripigliarlo.

I loro affetti per me, al dir loro, erano i piú solidi, e le mie risa incredule le offendevano.

Si opprimevano e malignavano reciprocamente sulla professione, si querelavano e si accusavano al mio tribunale, dove trovavano d'aver il torto tutte, ma le piú oppresse erano da me le piú protette tuttavia.

Alcune parti da me scritte sul loro carattere nelle opere sceniche ch'io donava, le innalzava alle stelle. Quanti obblighi! quanta riconoscenza! quanti amori! Non so negare che in alcuni momenti non dovessero lusingarsi della mia tenerezza. Il giorno dietro mi trovavano totalmente diverso, indifferente, freddissimo. L'amor proprio le faceva dar nelle furie ed accendersi piú quando mi vedevano ridere delle lor smanie.

È però molto difficile il frequentare la conversazione con delle comiche ragazze, le quali hanno nell'anima sei libri d'*arte amandi* oltre a quello di Ovidio, l'essere loro quotidiano assistente, consigliere, maestro e cagione della loro comica sorte,

e il non cadere in una bassezza coniugale che faccia decidere il mondo sopra a qualche nostra solenne follia.

Uso i termini di bassezza e di follia in questo proposito, per adattarmi al linguaggio dell'universale, tuttoché sappia io benissimo, per le mie contemplazioni e le mie osservazioni filosofiche sulle correnti educazioni delle fanciulle, ch'è piú facile il trovare una buona moglie in sui teatri che nelle private famiglie. L'universale non è filosofo abbastanza per scorgere e per confessare questa veritá, ma l'universale è sempre rispettabile.

Il mio temperamento, il mio abborrire tutti i legami, le mie erudizioni, le mie commiserazioni sullo studio della mia spezie e i miei trentacinque anni che aveva in que' tempi, furono i miei consiglieri fedeli. Ho promesso di dare un capitolo de' miei amori, e lo darò.

Nel mezzo a queste gare gioviali, muliebri e comiche, è impossibile un'eguaglianza equilibrata di protezione. La ragazza piú perseguitata e considerata la piú inetta nell'arte comica sará certamente stata da me la piú sostenuta e innalzata, senza curare qualche nimica ciarla destata dalla invidia.

Vidi tutte quelle giovani maritarsi per la via degli applausi, dote da me loro proccurata. Alcune si maritarono nel mestiere e alcune fuori da quello.

Senza privare le maritate nell'arte comica de' miei soccorsi, dal punto de' loro imenei, mi sono allontanato dal dare la menoma ombra di disturbo a' loro matrimoni con un'assenza tanto costante che le fece stupire, conoscermi nelle vere mie massime fuori da' scherzi, e seppero fingere del dispiacere notabile del mio allontanamento.

Quanto agli uomini principali di quella comica repubblica, erano attentissimi perch'io non ricevessi disgusti. Mi pregavano soprattutto a non dar retta a qualche imprudenza che, per leggerezza, per gelosia di mestiere, per puntigli, per pretensioni di preminenze sulle parti delle mie nuove opere teatrali, potesse uscire dalle teste fumanti delle lor femmine.

Rispondeva loro che, sino a tanto che la lor compagnia si sostenesse nella buona fama in cui era, e sino che le leggerezze,

i contrasti e le ciarle fossero state tra le femmine, non mi sarei degnato di abbassarmi a' disgusti, né di abbandonare la loro societá de' miei soccorsi e della mia famigliaritá; ma che se mai gli uomini fossero caduti ne' difetti medesimi delle femmine e nelle dissensioni, averei pensato diversamente.

Era per me un conforto il passar l'ore degli ozi miei con quelle persone risvegliate, facete, civili ed allegre; ed era per me una quiete di spirito il vedere gli uomini di quel comico congresso assediati e voluti commensali da' cavalieri e dagli onest'uomini, le femmine comiche dalle dame e dalle morigerate signore, a differenza di molte altre della professione; ed era per me una compiacenza il vederle ben piantate nella loro mèsse teatrale da me ravvivata e sostenuta da' miei capricci scenici, sempre di nuovo aspetto e sempre avventurati.

Alla satira che potrebbe fare il pregiudizio o la malignitá sopra una tale mia lunga scelta di conversazione, risparmierei una controsatira filosofica sopra alle societá che si dicono di onesto e spiritoso trattenimento ne' casini, nelle adunanze e ne' caffé. Per non rendermi odioso dipingendo delle veritá, mi ristringo a pregare i miei giudici a riflettere e ad essere indulgenti sulla differenza de' geni.

Ritornando a' miei comici protetti, dirò che la giudicata coltura che si pretese di introdurre in sui teatri, poco a poco corruppe i costumi di questa regolare e rara famiglia comica, com'anche una certa predicata coltura voluta introdurre nelle famiglie private corruppe il costume di queste.

Molti comici forestieri, provveduti a stipendio e ad accrescere la compagnia per sostenere delle parti serie, comiche e tragiche nell'opere teatrali, animarono la libertá di pensare e di operare. I sistemi di quella compagnia, i quali non erano forse che d'una finta onestá ostentata, si alterarono e si cambiarono.

Non è ancora il tempo di far la pittura di questo cambiamento. Dovrò farlo a suo luogo, perché molte peripezie delle memorie della mia vita, nel trascorrere di circa venticinqu'anni, mi nacquero dalla mia condiscendenza, dalla mia costanza e dal mio buon animo nel soccorrere quella comica societá.

Alcune malattie sono tanto connesse a' nostri istinti che non sono guaribili né dal tempo né dagli eventi né dalle riflessioni. La buona fede e la condiscendenza sono in me due infermitá che degenerano spesso in sciocchezza.

In tutto il corso della mia vita ho flagellata la ipocrisia, come si può vedere ne' scritti miei e come sanno tutti quelli che m'hanno conosciuto e praticato.

Non posso però negare che l'apparente onestá, morigeratezza e pietá, sostenute per tanto tempo da' comici da me protetti, non fosse comoda a' loro amici ed utilissima alle loro ricolte, e che la libertá di pensare e d'operare, introdotta tra essi dalla scienza del corrente secolo e dalla chiamata coltura, non gli abbia ridotti fabbricatori della torre di Babilonia.

Gli ho veduti passare dagli agi alla povertá; non conoscersi piú per parenti né per amici, tutti disgiunti, tutti l'uno dell'altro sospettosi, tutti nimici irreconciliabili ad onta di molti miei tentativi amichevoli, a tale che finalmente ho dovuto allontanarmi da quelli, come dirò nel progresso di queste *Memorie*.

CAPITOLO IV

Fine dell'andazzo goldoniano e chiarista. Non tralascio di spassare i miei concittadini nel teatro. Seguo a riflettere, forse prendendo de' granchi.

Correva l'anno 1766, in cui il mio comico drappello, soccorso dalle sceniche mie bizzarre rappresentazioni, si era piantato nel teatro con tante batterie invincibili e in una dovizia di concorrenti tanto parziale e determinata che le altre comiche compagnie, sostenitrici de' generi predicati colti e, al parer mio, piú incolti delle mie fiabe, traevano poco frutto dal picciolo numero de' loro ammiratori o commiseratori.

Le opere del Chiari erano divenute, fuori da ogni abbaglio, agli orecchi di tutti, quelle ch'erano essenzialmente insino dalla nascita loro.

Quelle del Goldoni, non mai però senza qualche merito dalla giustizia dell'animo mio considerato, non facevano piú l'effetto anteriore sull'universale. Il pubblico trovava in esse della somiglianza con le da lui prima esposte. Si scorgeva in esse della miseria di idee, della languidezza, de' difetti. Dicevasi ch'egli aveva vuoto e scosso il sacco.

La veritá è che l'andazzo chiarista e goldoniano, per il vizio di leggerezza degli umani cervelli, doveva avere il fine di tutti gli andazzi; e la veritá è che nell'Italia un poeta teatrale, per quanto favore egli abbia avuto nell'animo e nella opinione del pubblico, non deve lusingarsi di perseverare con una lunga sussistenza sulle nostre scene piú del Goldoni. Annoia il genere, annoia lo stile, annoia persino il suono del nome dell'autore prima gradito; e un genere di nuovo aspetto, non senza sali e non senza ripieno, ch'abbia la fortuna di piacere, cagiona una tal diversione che lo fa quasi dimenticare.

La non estesa o poca o superficiale o malferma educazione non lascia concepire alla generalitá del popolo italiano una stima

solida per gli scrittori de' nostri climi, specialmente teatrali, che sono soltanto guardati come sorgenti noncurabili d'un passeggero divertimento. Venezia supera ogn'altra metropoli dell'Italia in questa maniera di pensare.

Un veneto cittadino congratulandosi col Goldoni d'una sua commedia che aveva avuto un incontro felice, quasi vergognandosi d'essersi abbassato ad esprimere degli elogi a quel proposito, aggiunse, e presto: — Egli è vero che queste tali opere sono freddure che non meritano alcun riflesso, ma tuttavia concepisco ch'Ella deve aver avuta della compiacenza.

Il Goldoni aveva ragionevolmente ridotti i meschini comici italiani al pagamento di trenta zecchini per ogni opera teatrale che loro consegnava, efficace o inefficace ch'ella fosse. I miei teatrali capricci erano da me donati. È da credere che i capricci donati, i quali involavano i concorrenti all'opere pagate, facessero insolentire i comici pagatori contro un uomo che per ogni riflesso doveva essere rispettato. Anche da ciò si conosca la squallidità dell'Italia in quest'argomento.

Il Chiari terminò di scrivere per i teatri, perché l'opere sue avevano terminato di far effetto. Il Goldoni è passato a Parigi, a cercare quella fortuna di cui egli renderá conto nelle memorie della sua vita; e la comica compagnia del Sacchi rimase attorniata dal concorso e dalla dovizia.

Parecchi cervelletti dicentisi sostenitori della coltura si sforzarono a imitare il Goldoni, ed ebbero quella sorte che dá un andazzo evaporato e che dá la picciolezza degl'ingegnetti snervati e pedanti.

Divenne una necessitá e una specie di legge di consuetudine dettata dalla mia amicizia il dare ogn'anno una o due rappresentazioni della mia penna arrischiata, per sostenere la fortuna di que' comici che avevano sostenute con abilitá le mie poetiche fantasie. Anche i miei patriotti, che divertendosi s'erano compiaciuti di stabilire un andazzo di queste tali opere allegoriche sensate, meritavano la mia riconoscenza e la mia retribuzione.

Dopo l'ordita parodia d'abbozzo comico allegorico dell'*Amore alle tre melarancie*, e dopo il *Corvo*, il *Re cervo*, la *Turandotte*,

i *Pitocchi fortunati*, aveva donati al Sacchi la *Donna serpente*, la *Zobeide*, il *Mostro turchino*, con un sempre maggiormente strepitoso ottimo avvenimento, sino all'anno sopraddetto 1766.

L'andazzo di quel genere desiderato e ubertoso, piantato nella sola compagnia del Sacchi e che danneggiava oltremodo le altre comiche compagnie, fece risolvere degli altri, chiamati poeti, a divenire imitatori (come suol avvenire negli andazzi teatrali) del mio genere, per soccorrere quelle compagnie.

Essi affidarono alle immense decorazioni, alle trasformazioni e alle agghiacciate buffonerie. Non intesero né il senso allegorico, né la urbana satira sul costume, né la forza dell'apparecchio, né la condotta, né lo spirito, né l'arte, né il vigore intrinseco del genere da me trattato. Dico: non intesero gl'ingredienti da me adoperati, per non dire: non ebbero la facoltá intellettuale di possederli né quella di saperli usare; e riscossero quel castigo nelle universali opinioni, che meritava il disprezzo da essi dimostrato a' miei generi e a quel pubblico che gli aveva applauditi.

Un ammasso di maraviglie, d'assurdi, di scurrilitá, di prolissitá, di puerilitá, di snervatezze, e nonnulla significante, non fa un'opera scenica degna di far nelle menti alcuna durevole impressione; e la pubblica dimenticanza de' generi imitati dai miei, e la poca resistenza in su' teatri degli altri vari generi, o romanzeschi o famigliari o promotori del pianto o promotori delle risa, detti colti e verisimili, spesso incoltissimi e inverisimilissimi, quasi sempre l'uno all'altro somigliantissimi, che furono introdotti nel lungo corso di trent'anni tra noi; e il bene che fu scritto e stampato, e il male che fu scritto e stampato de' miei generi; e la durevole comparsa con frutto che fanno ancora sulle nostre scene e sopra quelle delle altre nazioni, tradotti, ad onta della loro vecchiezza; e la scipita critica che seguono a fare anche oggidí gli affamati inetti scrittori per dar movimento alla miseria de' lor fogli periodici, e quella degl'invidiosi accaniti eterni seccatori de' diretani, loro condiscepoli, e che s'intendono di educazione de' popoli appunto come i condiscepoli loro, dopo quasi trent'anni di sussistenza in sul

teatro de' miei generi (critica appoggiata soltanto a' titoli fanciulleschi da' quali sono coperti i miei generi e agli argomenti ch'io presi per semplice pretesto e per semplice letterario puntiglio dalle balie e dalle nonne); tutto dice che i miei generi favolosi, poetici, allegorici sono una qualche cosa, senza ch'io risenta la menoma presunzione per i miei generi né il menomo dispiacere per le interminabili censure derisorie in astratto che si fanno a' miei generi, essendo io umano abbastanza per comprendere che per gli affamati e per gli appassionati si deve sentire della commiserazione.

Il Goldoni, ch'era a Parigi ad affaticarsi invano per far rifiorire il teatro italiano che esisteva allora in quella metropoli, sentendo il sussurro che facevano le mie favole nell'Italia, si è abbassato a spedire a Venezia una sua composizione favolosa, intitolata: *Il genio buono e il genio cattivo*. Ella fu rappresentata nel teatro in San Giovanni Grisostomo, ed ebbe la felicitá di un numero grande di repliche.

La cagione dell'incontro avventurato avvenne perch'ella conteneva dell'arte teatrale, de' caratteri piacevoli, della morale e de' tratti filosofici; e il buon avvenimento di quella non vorrá mai significare che il genere scenico favoloso allegorico sia spregevole.

Siccome però nel genere de' cani, de' pesci, degli augelli, de' serpenti e va discorrendo, v'è una interminabile varietá e differenza di strutture, di colori, di mole e di nomi, che non tolgono loro la denominazione di cane, di pesce, d'augello, di serpente e va discorrendo, cosí nel genere scenico favoloso, tra *Il genio buono e il genio cattivo* del Goldoni e le mie *Melarancie*, il mio *Corvo*, il mio *Cervo*, la mia *Turandotte*, i miei *Pitocchi fortunati*, la mia *Donna serpente*, la mia *Zobeide*, il mio *Mostro turchino*, il mio *Augel belverde*, il mio *Re de' geni*, ecc., v'è la medesima differenza di colori, di struttura, di mole, d'edifizio, senza perdere la denominazione di generi favolosi.

Al Goldoni, che s'è meritato della riconoscenza per la via de' generi comici famigliari, non era concessa rinomanza per la via del genere favoloso poetico; né intesi mai la ragione per

cui i miei ridicoli censori mi opponessero il buon effetto, che fu anche puramente effimero, de' due *Geni* del Goldoni, colla lusinga di mortificare un orgoglio che non ebbi giammai.

Chi non vuole accertarsi non si accerti che il genere scenico favoloso, che interessi il pubblico e che resista in sui teatri, è il piú difficile di tutti gli altri generi; e che se non contiene grandezza che imponga, arcano maestoso che incanti, novitá d'aspetto che fermi, eloquenza che inebbri, sentimenti filosofici sentenziosi, sali urbani di critica allettatrice, dialoghi usciti dal cuore, e sopra tutto la gran malía della seduzione che riduca ad un'illusione ingannevole di far comparire all'animo e alle menti de' spettatori veritá l'impossibilitá, non lascerá mai in quel teatro dove egli viene esposto né un'impressione che lo qualifichi, né quell'utile decoro che tien ferma la perseveranza d'un avviamento lucroso a' nostri poveri comici. Le mie favole non avranno nessuna delle sopraddette qualitá, ma è cosa certa che fecero un effetto come se le avessero.

I miei censori rideranno di queste veritá, ed io farò ridere il mio lettore sulla spezie de' miei censori, quando sarò al segno e verrá il tempo di farlo, come promisi nel fine del capitolo primo di questa seconda parte delle *Memorie* ch'io pubblico per umiltá.

CAPITOLO V

Ripiglio un litigio forense e scrivo favole teatrali.

Fu nel detto anno 1766 che i miei fratelli mi stimolarono con del calore a ripigliare il litigio attivo forense contro il signor marchese Terzi di Bergamo.

Nel capitolo trentesimosecondo della prima parte di queste smemorabili *Memorie* ho dette le ragioni per le quali aveva sospeso di proseguire quella causa da me cominciata.

Prevedeva che avrei avuto a fare con un avversario possente di borsa e di aderenti. Bilanciava i miei scarsi modi, e sapeva che i miei fratelli poco averebbero contribuito per impotenza alla spesa, che non poteva avere una limitata misura. Indovinava che sarei rimasto esposto solo alle batterie del mio fiero nimico, e forse colla desolazione del mio picciolo stato. Vedeva sopra al mio capo un nembo di travagli, di pene, di fatiche, di pensieri, di angustie.

Dall'altra parte considerava che le preghiere erano de' miei fratelli; che alcuni, sempre parati a pensar male, averebbero potuto dire che, perduto nell'assistenza de' comici, trascurava il bene che avrei potuto fare a' miei consanguinei.

Chiusi gli occhi a' perigli, e cominciai a spiccare degli atti forensi contro al nimico con un coraggio da Orlando.

Siccome per gli antedetti disordini della nostra famiglia io non aveva scritture di questa materia, tratti tre antichi testamenti e qualche vecchio sommario, giallastro e tarlato, di riflessi e di ragioni, commisi con un pubblico precetto al mio avversario di presentare le scritture tutte relative al patrimonio sopra a cui aveva pretesa e relative a' litigi corsi tra i suoi ascendenti e i miei *quondam* avo e *quondam* padre, allora pupillo.

Dopo vari replicati ordini della giustizia, mi vidi presentare

due grandissimi cassonacci calcati di carte al magistrato dell'Avvogaria.

Si credé forse di sbalordirmi e disanimarmi, ponendomi nella necessitá di esaminare un oceano di pagine.

Ci voleva ben altro a sbigottirmi, ed ottenuta una di quelle licenze, che nel fòro si chiamano « cortesie », dal signor Daniele Zanchi, conosciuto causidico e difensore del mio avversario, di poter scorrere con gli occhi quel lago di scritture nella di lui abitazione, m'adattai con una flemma inalterabile a leggere infiniti milioni di linee di antichi caratteri e smarriti e rossicci e semigotici e per la maggior parte magici.

Scelsi tutte le carte che credei utili ed opportune nella mia lite, e pagai a' copisti del signor Zanchi sopraddetto quarantadue gran volumi di copie tratte da quel diluvio.

Le cose afflittive lasciano un'impressione durevole nell'animo. Lo scorrere esattamente que' gran scartafacci, ch'erano ben altro che di poesie e di prose dilettevoli, fu uno sforzo di tutte le mie fibre. Mi risovviene che il mio esame durò piú di due mesi, che fu in una invernata nevosa e crudele, che il signor Zanchi, pietoso del mio abbrividire, mi faceva recare uno scaldino di bragie, e che, tra la noia e il freddo, ho dubitato di dover spirare l'anima tra le pareti de' miei nimici.

Incominciai le mie sfide al signor marchese Terzi dinanzi ad un giudice che aveva fatto delegare dalla pietá del Principe in una causa voluminosa.

Il mio avversario ebbe per buon consiglio il prendere una direzione che mi sommergesse in un abisso, facendo divenire una sola causa un'idra da sette teste, pullulanti forse venti cause interminabili. La sua opulenza sperava di sopraffare la mia povertá e di cacciarmi in un labirinto da cui non potessi uscire e in cui dovessi naufragare per mancanza di forza.

Tali difese escono dal criterio forense, e si considerano lecitissime. È gettato all'aria il provare con una morale incontrastabile che sono dannate.

Vidi la mia causa, ch'era una sola, divenire tre cause in apparecchio e coll'aspetto di divenir venti cause, e mi vidi

con qualche maraviglia, in una apparenza figliuola dell'ingegno forense avversario, divenuto piú debitore che creditore nelle giuste pretese che aveva proposte al tribunale.

Il brutto aspetto d'un tale apparecchio non mi spaventava, sapendo nel fondo del mio cuore ch'io aveva assolutamente ragione di chiedere. Incontrai con animo guerriero tutte le battaglie, e proccurai possibilmente di fugare la nebbia forense che offuscava le mie ragioni.

Risparmio al lettore il tedio di leggere il contestato e la sostanza di quelle molte cause.

Mio fratello Almorò, sempre d'ottimo cuore, corrispondeva al suo possibile, il qual possibile doveva necessariamente esser ristretto, alle smisurate spese ch'io doveva incontrare.

Mio fratello Francesco, sempre economo giudizioso, non voleva oltrepassare le lire cencinquanta all'anno della sua borsa durante quel litigio.

A mio fratello Gasparo era bastato il prestare il nome e l'assenso per proseguirlo. E perché alcuni cavalieri aderenti del signor marchese avversario gli chiedevano con viso serio: — Che diavolo di molestia portate al marchese Terzi? — egli rispondeva stringendosi nelle spalle: — Io non so nulla. Sono macchine di mio fratello Carlo, d'indole litigioso e che crede di avere delle ragioni.

Non ho mai creduto che un tale suo contegno fosse una politica per salvarsi da una sua temuta odiositá e per rovesciarla sugli omeri miei. Quelli che mi riferivano le sue risposte non ebbero da me che risa, conoscendo il carattere di mio fratello, il quale, per fuggire tutti i contrasti e per farsi amare da tutti, s'era contentato di sofferire infinite angustie nella sua famiglia.

Mi vedeva in esborso, nel giro di due anni di quel litigio, di diciassettemila lire. Scorgeva commessa ad un'orrida procella la mia sussistenza. Se non avessi avuto de' cordiali amici (il principale de' quali fu il nobile signor Innocenzo Massimo di cui ho parlato) che mi dessero animo e con la voce e con delle soccorrevoli graziose prestanze, e se non avessi avuto un animo

forte, la direzione del signor marchese Terzi averebbe goduta una di quelle felicitá che il cielo permette per uno di quegli arcani che a noi non è concesso di penetrare.

Furono pesantissime le mie fatiche corporali e mentali nell'applicare al mio scrittoio, a quello de' miei avvocati, nello scrivere, nel ricopiare scritture e materie ributtatissime dal mio cuore, e nel correre alle ore determinate da' miei difensori e nel fòro.

Il mio avversario, fornitissimo di gran signori aderenti, mi predicava a tutte le societá torbido, indiscreto, molesto, cavilloso ed ingiusto. Riceveva qualche rimprovero poco clemente, al quale mi contentava di rispondere con un sorriso significante.

Poco uffizioso e poco ciarliere per natura, ho sempre risparmiata la fatica delle giustificazioni sulle da me conosciute inurbane e false disseminazioni ed accuse.

Fui abbandonato improvvisamente dal piú importante mio difensore, causidico signor Antonio Testa, che aveva sino a quel punto diretta la contestazione di quel piato affannoso. Egli era carico oltremodo di pesi forensi. La mia causa richiedeva molte ore di applicazione, ch'egli non poteva piú concedermi. La impossibilitá dal suo canto e la convenienza dal canto mio cagionarono quell'abbandono. Gl'infiniti tratti di buona amicizia che aveva prima per un lungo corso d'anni ricevuti e quelli che ricevei posteriormente tennero sempre fermo nell'animo mio il sentimento di cordialitá e di riconoscenza verso di lui.

Era io ridotto isolato e solo alla difesa, alle angustie, alle fatiche, a' dicervellamenti, alla scherma, alle spese di quel fastidioso litigio.

Tutti que' pesi dovevano cagionarmi una malattia. Non mancarono di cagionarmela, ed io non mancai di sofferirla pazientemente, senza perdere una dramma della mia costanza.

Parrá forse impossibile che il balsamo ch'io cercava alle mie ferite fosse, nelle poche ore disoccupate dall'esercizio affannoso di piatitore, l'inventare e il comporre de' generi poetici bizzarri teatrali.

Recava meco de' fogli con delle ossature da me poste in apparecchio, ed entrando in una bottega da caffé sulla riva degli Schiavoni, salendo ad una stanza in faccia a San Giorgio, mi faceva portare il caffé e un calamaio, e scriveva soliloqui e dialoghi.

Nel corso di quella mia lite, che fu ardentissima e durò tre anni, uscirono dal mio cerebro disturbato e dalla mia penna l'*Augel belverde*, il *Re de' geni*, la *Donna vendicativa*, la *Caduta di donna Elvira*, il *Pubblico secreto*; opere che non dinotavano nessuna malenconia d'un cervello litigante, e che furono accettate con tanto fragore di applausi e con tanta utilitá della compagnia del Sacchi, da me protetta ad onta delle burrasche che agitavano il mio cervello.

Proccurai di sollecitare lo spaccio a due delle mie cause contestate. Vinsi la prima alla Quarantia con qualche scarsezza di voti e con quel stupore che può cagionar un tal caso in chi crede d'avere una ragione chiarissima.

Sollecitai la seconda pure alla Quarantia. Il giudizio non fu favorevole né per l'avversario né per me. Egli fu d'eguaglianza di voti. Si consideri la mia maraviglia. Buon per me che lo scrivere delle scene comiche mi sviava da' pensieri noiosi.

Cercai un secondo cimento con una spesa grave, per sciogliere la dubbietá di quella eguaglianza di voti, e poche ore prima di incontrarlo, il signor marchese mio avversario, che aveva una premura di partire per Vienna, espresse che si sarebbe volentieri ridotto a una convenzione. Niente in lui mi fu piú aggradevole di quella espressione.

La buona fede, che fu sempre una delle mie sciagure, non previde che quel suo dimostrato pacifico desiderio non era che un strattagemma per levarsi da un imbroglio in quel punto, per fare ch'io avessi gettati molti zecchini che aveva spesi per farmi cedere la giornata dagli altri litiganti che avevano una ragione d'anzianitá, per porre all'ordine i miei avvocati, e per raddoppiare alle mie povere spalle un altro giorno le spese medesime. Che non averebbe fatto per ridurre la mia scarsezza di modi ad una totale impotenza?

Egli mi disse che lasciava un foglio in bianco firmat
trizio Vettore Sandi, celebre avvocato, e la facoltá di stabilire un accordo. Non mi disse però d'aver lasciata all'Eccellenza Sua una secreta commissione tanto limitata e ristretta che averebbe impedito l'accordo da me bramato.

Ventitré giorni di conferenze, che coll'assistenza d'un mio avvocato, conte Giovan Battista Seriman, tenni con Sua Eccellenza e che mi costarono piú zecchini che giornate, che terminarono con un incendio appiccato con un cerino a quanto si era scritto; il tempo delle villeggiature sopraggiunto, in cui si chiudono i tribunali; il viaggio intrapreso per Vienna comodamente dal signor marchese mio avversario; tutto mi disse che la mia buona fede non era stata che una sciocchezza alimentata dalla lusinghevole brama di trarmi da un imbroglio fastidioso.

Desiderava d'uscire dalla vita del litigante, bene o male me ne venisse. Non conosceva niente di piú cattivo del condurre i miei giorni in un litigioso contrasto, che aveva un'apparenza d'eternitá, e in una incertezza di stato.

Ottenni una giornata nuovamente alla Quarantia da poter far tuonare le mie ragioni, e posi di nuovo in ordine i miei avvocati, i quali furono li signori conte Cesare Santonini e conte Giuseppe Alcaini.

Vidi ardenti di zelo que' due miei difensori, i quali fecero due arringhi tanto chiari e tanto robusti e convincenti che a fronte de' loro competitori, signori Cordellina e Todeschini, vinsero la mia causa con abbondanza di voti.

Si crederá facilmente ch'io guardi ancora gli accennati miei due difensori come due geni tutelari. Non è tuttavia uno spirito d'interesse che me li faccia contemplare per tali: è l'impegno con cui li vidi sostenere le mie ragioni, mossi dal misero stato nel quale mi vedevano involto.

Io non aveva con quelle due cause vinto che il porre al di sotto il feroce avversario mio. Restava a lui la facoltá di poter ripristinare le sue ragioni a' magistrati di prima istanza e di portare i litigi sino al giorno del giudizio universale.

Egli rinnovellò le proposizioni degli accordi, che furono da me ascoltate con orecchio sospettoso e bramoso. I fratelli miei stessi mi consigliavano ad aderire. La mia quiete e l'enorme peso mi consigliavano piú di tutti a troncare una briga ch'era per me oltremodo affannosa.

Ebbi in compensazione delle mie pretese dal mio avversario un podere, di quarantasei campi circa, nel territorio padovano, molte case in Venezia, parte buone parte cadenti, qualche capitale fruttante nella pubblica zecca e tremila ducati per conto de' frutti decorsi.

Nacque un solenne accordo, che Dio mantenga intangibile per tutti i secoli.

Resi esatto conto a' miei tre fratelli, Gasparo, Francesco ed Almorò, del mio operato. Consegnai loro la lor porzione de' beni ricuperati. Pagai le spese e i debiti incontrati da me in quella guerra. Annoverai loro cento zecchini per uno avanzati da' frutti, e respirai come un uomo stanco e rotto da un lungo viaggio disastroso, che si sdraia sopra un morbido letto.

Rimasi co' miei soliti pesi e pensieri per tutte le famiglie del mio parentado e col sollievo nell'ore d'ozio della poesia, allora in gran parte dedicata alle scene delle mie creature comiche e a difendere le loro ricolte minacciate dal gracchiare di alcuni corvi.

CAPITOLO VI

Principio di turbolenze nella compagnia comica del Sacchi.
Mia costanza e miei eroismi ridicoli.

Dopo dieci anni della mia ricreazione comica, era tempo che ella dovesse essere intorbidata da qualche fastidioso principio.

Le due notti affannose, altro mio nuovo bizzarro aborto scenico, aveva data al Sacchi molta utilitá.

La compagnia da me soccorsa, fornita in quel tempo di buoni attori anche per le parti di seria passione, aveva incominciato ad alterare il costume morale; ma aveva l'arte tuttavia di mantenere un'apparente austera onestá, e la predicava. Parevami di rilevare in quella societá de' modi differenti da prima, e scemata la buona armonia de' tempi anteriori.

La dissensione tra parenti aveva incominciato a scagliare i suoi semi. De' comici forestieri, accettati per rinforzo, giovavano alle rappresentazioni, ma guastavano de' cervelli della prima tanto pacifica brigata. Satireggiavano l'amministrazione degli utili e la condotta. Accusavano d'ingiustizia, di tirannia e anche di furto i disponitori. Commiseravano quelli che si credevano oppressi; gettavano le pietre e nascondevano le mani che le aveano scagliate. Piccandosi di sapienza con tutta la loro ignoranza, erano giunti a far credere a parte della societá che l'opere da me donate non erano di quel profitto che si credeva ciecamente. Attribuivano il concorso alle decorazioni e alle loro particolari bravure. Non dissimili dalla mosca d'Esopo, ferma sulla schiena del destriere in carriera, dicevano: — Vedi quanta polvere innalziamo dal terreno. — Con certi conteggi maliziosi di spese che costava la decorazione delle mie favole e con delle accuse agli amministratori dell'impresa comica, ammutinavano alcuni degl'interessati, sfumavano il merito mio nelle teste di

quelli e innestavano l'ira e il sospetto contro al Sacchi direttore. Gli persuadevano a non resistere sozi all'impresa, e li ridussero a voler essere stipendiati e ad odiarsi perfettamente.

L'umanitá in generale non vorrebbe sentire il peso di alcun debito, e nemmeno quello della gratitudine che niente costa. L'amor proprio le suggerisce alcune strane teologie, da far divenir credito ciò ch'è debito. È da assicurarsi che in questo proposito l'umanitá comica sia molto peggiore di tutti gli altri ceti dell'umanitá. Niente alterava il mio risibile sulle mie osservazioni riguardo a me e riguardo al bene lucroso e al risorgimento che aveva proccurato a una societá comica oppressa e desolata.

I piú vecchi e piú accorti comici di quella non lasciavano però di coltivarmi e di pregarmi de' miei poetici soccorsi.

Senza mostrar di sapere le opinioni offensive a' miei doni sparse per la loro repubblica, e che invero saper non doveva, e senza dinotare il menomo disgusto, credei di dover sospendere per alcun anno di dar loro de' nuovi miei scenici capricci. Non ho migliori maniere di tentare la guarigione delle teste pregiudicate, indiscrete e sconoscenti. Mi scansai con de' pretesti di occupazioni famigliari dal donar loro de' novelli drammi.

Le genti avvezze a' nuovi generi, nel primo anno cominciarono a mormorare della mancanza. Nel secondo cominciarono a gridare. Scemava il pubblico favore. Il teatro del Sacchi diveniva un diserto, e non mancava chi dalle logge diceva altamente delle ingiurie a' comici. La deiezione cresceva di giorno in giorno. Allora fu che tutti gli attori proruppero in espressioni affettuose universali ed in vive preghiere verso di me.

Aveva avvezzato il pubblico a de' generi nuovi in quella compagnia. Quella compagnia aveva sostenuto il mio letterario puntiglio. Parevami d'averle fatto piú un male che un bene ad assisterla per dieci anni, indi ad abbandonarla. Io non mi degno di considerare affronto ciò ch'esce da' comici. Averei potuto

ridere loro in faccia e voltar loro le spalle. Risi tra me medesimo e rinnovellai la mia assistenza fervorosa con delle opere nuove che piacquero, come dirò.

I padroni degli altri teatri di Venezia, che si vedevano estremamente danneggiati dalle mie, quali si fossero, sceniche novitá, mi circuivano con delle esibizioni male a proposito, perché mi arrendessi a sostenere i loro ricinti; e le belle comiche di que' ricinti non mancavano di ordirmi intorno de' lacci e delle reti di vezzi. Meritavano tutto, ma io ero abbastanza faceto eroe per non disertare da' miei protetti.

Il Sacchi si lagnava spesso d'essere co' suoi campioni nei teatri piú lontani e piú incomodi alla popolazione, come sono quelli in San Samuele e in Sant'Angelo, ne' quali ci volevano le mie novitá bizzarre e grandi per godere dell'utile d'un'attrazione efficace e d'un avviamento perseverante. Sospirava ognora per entrare nel teatro in San Salvatore, favoritissimo per essere piantato nel centro ed a portata della maggior popolazione di Venezia.

Perché le opere delli signori Goldoni e Chiari avevano un tempo sostenuti in dovizia i teatri non possessi dal Sacchi, e perché erano decaduti ad onta di molte traduzioni dal teatro francese e di molti pisciarelli scenici di alcuni poetuzzi sognanti coltura, introdotti a fronte delle mie poetiche fantasie, chiamate da quelli « bestialitá »; Sua Eccellenza Vendramini, proprietario del teatro in San Salvatore, mi fece assalire da un prete mio amico, appellato don Baldassare, con le esibizioni di molte cordialitá e molte utilitá se, abbandonando la compagnia del Sacchi, avessi voluto intraprendere di soccorrere il drappello comico del suo teatro in San Salvatore.

Risposi da Attilio Regolo, ch'io non scriveva prezzolato, ma per mio passatempo; che sino che la compagnia del Sacchi non si sciogliesse o riducesse all'impotenza, non averei composti e donati i miei scenici abbozzi che a quella; che se l'Eccellenza Sua aveva la condiscendenza di considerare per utili i miei mostruosi parti teatrali e li desiderava rappresentati nel suo teatro, poteva aver tutti quelli che l'estro e non mai il

comando m'avesse suggeriti, col porre in possesso del suo ricinto la compagnia diretta dal Sacchi.

Non passarono molti mesi che fui scelto dal cavaliere mediatore de' patti tra lui ed il Sacchi. Feci io da notaio, estesi la scrittura di locazione, e posi quel capocomico nel teatro che tanto desiderava.

Averei voluto abbandonare la comica poesia e attenermi a' miei privati divertimenti poetici; ma oltre all'essere affogato dalle preghiere, stimolato dalla necessitá della compagnia in quel cambiamento di teatro da me proccurato e da me per un lungo corso d'anni soccorsa, mi pareva di mancare al cavaliere, che in parte a contemplazione all'opere mie novelle era disceso a concedere il suo teatro a' miei protetti. Anche una lunga usanza fissata di conversazione famigliare e gioviale da me presa con quelle genti fu una delle ragioni della mia resistenza.

Tutti i sopraddetti miei delicati sentimenti non starebbero male, se tutti gli uomini fossero di quelli suscettibili. Le mie osservazioni mi fecero comprendere la ragione per cui gli uomini oggidí detti di spirito e grandi chiamano i riguardi di delicatezza d'animo, vergognosa miseria del cuore.

Siccome perseverai per forse altri quattordici anni all'assistenza e alla famigliaritá con que' comici, averò argomento di scrivere parecchi capitoli di memorie relativi a cotesti quattordici anni della mia vita, che odoreranno di teatro, che saranno sincerissimi, riflessivi e lepidi per quanto potrò; e si rileverá in questi come la mia disinteressata eroica assistenza usata verso alle dette persone teatrali incominciò ad essere imbarazzata per de' comici eventi, e come la mia buona fede mal impiegata si meritasse infine, piú che il titolo di buona fede, il titolo legittimo di sciocchezza.

CAPITOLO VII

Novitá dannose nella compagnia del Sacchi. Miei passi, miei impegni, mie minacce, miei pronostici, miei puntigli in favore di quella compagnia, tutte cose sufficienti a far ridere ragionevolmente di me.

Appena ebbe il Sacchi la carta firmata di concessione del teatro in San Salvatore per l'anno successivo, i comici scacciati da quello presero il teatro in Sant'Angelo, allora dal Sacchi occupato, e iracondi di perdere il loro asilo, cercarono colla loro politica di vendicarsi.

Circuirono con lusinghe e con danari (di che i comici italiani hanno sempre bisogno) de' piú valenti attori della compagnia da me protetta, tra' quali Cesare Derbes, Pantalone eccellente, e Agostino Fiorilli, Tartaglia celeberrimo. Riuscí ai circuitori di sedurre que' due campioni dell'arte comica alla sprovveduta a disertare e ad unirsi al loro squadrone, piú per indebolire la societá insuperabile del Sacchi che per fortificare il loro nuovo accampamento, sapendosi che, per non poter essi avere alcuna sorte nelle commedie all'improvviso, s'erano interamente dedicati alla predicata teatrale coltura.

Una tal diserzione mortificava gl'interessati col Sacchi, e mi sussurravano agli orecchi la loro disgrazia. Incresceva anche a me di veder disgiunte quattro maschere, portenti della natura, che unite formavano un amenissimo divertimento.

M'accinsi a voler distorre que' due attori da un abbandono poco onesto dopo quattordici e piú anni d'armonica unione. Parlai col Derbes, ch'era anche mio compare, con de' modi che dovevano convincerlo. La risposta ch'egli ha data al di lui compare, ch'egli idolatrava in parole, fu questa: — Perché appunto temeva ch'Ella proccurasse di distormi da' miei nuovi compagni e perché il mio cuore non è capace di negare niente a lei, tenni occulto il contratto e lo firmai secretamente per non essere piú

in grado di poterla servire, s'Ella me ne parlasse. Con dispiacere non sono piú in grado di aderire alla sua premura ».

Perdei per un istante il mio risibile a cosí strana risposta, e proruppi ne' risoluti e seri rimproveri. Egli mostrò comicamente di affliggersi, e pretese di scusarsi caricando la compagnia del Sacchi di quelle tacce che i turbolenti avevano disseminate. Mi contentai di predirgli che passava in una societá dove si sarebbe reso inutile, e di minacciarlo che averei avuto de' modi da farlo pentire della sua confederazione con altri comici.

Corsi al Fiorilli, come si trattasse del riparo a una mia grave disgrazia, e lo trovai piú umano del mio compare. Egli non aveva ancora firmato l'abbandono, e potei ridurlo a baciare i suoi antichi compagni ed a sottoscrivere una carta di non disunirsi da loro per tre anni ancora.

Perché i comici italiani hanno la falsa etichetta ne' personaggi seri de' titoli di primo, secondo, terzo, ecc., la prima attrice della compagnia era allora la Regina Cicucci, valentissima comica; ma per non essere gran cosa grata al pubblico di Venezia, con tutto il di lei valore, il Sacchi l'aveva licenziata per provvedersi d'un'altra prima attrice.

— Che bella cosa — mi disse un giorno il Sacchi — sarebbe quella di poter rubare alla compagnia nimica, che cerca d'involare a me i compagni, la signora Caterina Manzoni, loro prima attrice! La vendetta sarebbe giusta, ed io sarei molto ben provveduto di prima attrice. Temo però — diceva egli — che la mia compagnia non accomodi a quella signora.

La signora Manzoni, e per la sua bellezza e per la sua bravura e per le sue attrattive e per i suoi modi colti ed educati, era molto mia amica. Ella mi si era parecchie volte raccomandata perch'io m'adoperassi a farla entrare nella compagnia del Sacchi, alla quale dimostrava somma inclinazione. Io non era solito ad impacciarmi in tali comici collocamenti, ma il caso e le parole del Sacchi mi indussero ad una inframmessa.

Feci la proposizione a quella signora, che la accolse con una esultanza grande e con de' ringraziamenti eloquentissimi verso a me.

Ci fu qualche disparere sopra all'onorario e sopra alcune convenienze; ma andando io e tornando, trattando e spianando difficoltá da abile comico sensale, ridussi la faccenda in accordo.

Giunto al momento in cui mi recai per farle firmare i patti, la bella giovine mi venne incontro con una mestizia in sul viso che la faceva piú bella. Sembrava che non avesse cuore di favellarmi. Io non intendeva la sua sospensione, e le dava coraggio. Ella mi disse finalmente, con qualche lacrima che le donava maggior grazia, che i di lei compagni e le di lei compagne, i quali avevano penetrata la sua diserzione, avevano pianto dirottamente, se le erano prostrati ginocchioni alle piante, pregandola a non abbandonarli ad una certa rovina se rimanevano senza lei, e ch'ella, commossa lo spirito dalla compassione, aveva ciecamente soscritto un contratto di rimanere nella lor societá per alcuni anni ancora.

In vero conosceva quella giovine d'un animo sensibilissimo, ma non la credeva capace d'una cosí fatta mancanza per sensibilitá. Ella averá avute delle altre forti ragioni di deludere i patti che aveva con me, e se mai ella scriverá le memorie della sua vita, si potranno leggere.

Avrei dovuto perdere il mio risibile nuovamente, come feci col Derbes mio compare, ma a fronte di tanta bellezza non potei farlo. Le infinite politezze cordiali che ho ricevute da quella giovane coll'andare del tempo, non mi lasciano pentimento di non essermi incollerito di quella mancanza, e m'obbliga un debito di giustizia a confessare in lei tutti gli attributi che sarebbero pregiabili in una dama.

Ella ha abbandonata in etá giovanile la comica professione, in cui si distingueva dalle altre attrici per abilitá e per educazione, pochi anni dopo l'accennato accidente, e s'è ben meritata la fortuna che la pose in istato di poter fare un tal passo, per dedicarsi, com'ella fa con tutto lo spirito, a istillare in due suoi figliuoletti le massime piú austere della virtú sociale e spirituale.

Mi contentai quel giorno di risponderle con viso sorridente ch'ella era padrona di se medesima, e che qualunque prima

attrice potesse provvedere il Sacchi, averei l'ingegno di farla comparire al pubblico cotanto valente comica quant'era lei. Ecco in me un nuovo comico puntiglio.

Ragguagliai al Sacchi il scioglimento della mia inframmessa, il quale mi rispose rozzamente: — Sapeva giá che a quel lapersona non averebbe accomodato l'unirsi alla mia compagnia. — Egli seguí a carteggiare per la provvista d'un'altra prima attrice.

Bramo che il mio lettore sia persuaso ch'io era divenuto faccendiere in quella circostanza, non tanto per l'amicizia ch'io avessi per la comica compagnia del Sacchi, quanto in riflesso al cavaliere ch'io aveva indotto ad accordare il suo teatro a quella. Temeva che la rivalitá, le insidie, le seduzioni e le vendette la riducessero una truppa snervata e impossente, che il ricinto del cavaliere potesse divenirgli infruttuoso, e d'aver io qualche colpa di quel suo danno. Sterile e disusata delicatezza!

CAPITOLO VIII

Mio consiglio estorto dal Sacchi. Accettazione nella sua compagnia della prima attrice Teodora Ricci. Abbozzo del suo ritratto. Gradini de' primi miei impegni per quella comica.

Qualunque volta il Sacchi era al caso di dover provvedere alla sua truppa una femmina prima attrice, le altre attrici, tutte strette parenti, facevano un gran romore.

Non è spiegabile la congiura che ordivano quelle strette parenti contro le prime attrici novelle che venivano scelte *pro tempore*. Le accettate di nuovo dovevano soffrire il martirio d'essere criticate e disprezzate nel mestiere e malignate grossolanamente nel costume morale. Chi sa che un riflesso sopra a una tale certa sciagura non sia stato una delle cause della mancanza della signora Manzoni?

Le dette notizie, che non sembrano relative alle memorie della mia vita, lo saranno troppo, come si vedrá.

Il Sacchi, che accortamente affettava di consigliar meco gli affari suoi, massime nell'imbroglio in cui si trovava in sul cambiamento di teatro, da cui derivavano le turbolenze e gli ammutinamenti, mi disse un giorno che aveva un trattato con due prime attrici e che, dovendo scegliere una sola delle due, mi pregava del mio parere in sulla scelta.

M'aggiunse che una era la signora Maddalena Battagia e l'altra la signora Teodora Ricci; che per le relazioni avute, la prima era una valente donna toscana, ma d'etá non fresca, non capace nella commedia alla sprovveduta e che aveva molte pretese di preminenze e d'etichette, ma soprattutto quella d'un grosso onorario; che per le notizie avute, la seconda era una giovane principiante, piena di spirito, di bella figura, di bella voce, ch'era stata applaudita in ogni cittá dove aveva recitato e capace anche nella commedia dell'arte all'improvviso, ch'ella

aveva un marito abile per la comica, e che poteva avere moglie e marito per un onorario di soli cinquecentoventi ducati l'anno.

Io non conosceva né la signora Battagia né la signora Ricci; ma esaminando e bilanciando le lettere di ragguaglio sopra all'una e sopra all'altra, la mia risposta fu breve, e con de' laconici riflessi incontrastabili lo consigliai a stipendiare cotesta signora Ricci col marito; ciò che il Sacchi era internamente determinato di fare, anche prima di chiedere il mio consiglio per una comica artifiziosa stima e dipendenza.

Fu accordata la Ricci col marito, con una scrittura di tre anni e per uno stipendio di cinquecentoventi ducati l'anno; prezzo miserabile ad una povera comica, obbligata ad un vestiario teatrale decente e alle spese de' viaggi frequenti, che aveva un marito, un figlio, una gravidanza, e che veniva a farsi lacerare in sulla professione e in sul costume morale dalla critica e dalle detrazioni velenose delle attrici parenti della compagnia.

Giunse a Venezia cotesta mia novella creatura nella quaresima dell'anno 1771, e fui pregato dal Sacchi a recarmi da lui una sera in cui attendeva la Ricci col marito, giunta di Genova. Si desiderava ch'io udissi da lei recitare uno squarcio di scena tragica, per rilevare la sua maniera d'esporre, il suo spirito e la sua inclinazione.

Vidi quella giovane di bella figura, quantunque una sua gravidanza l'alterasse. La sua faccia, benché diroccata dal vaiuolo, non lasciava d'essere teatrale in qualche lontananza. Le sue belle chiome bionde supplivano a qualche difetto del viso. I suoi vestiti, che spiegavano la sua indigenza erano però accomodati e portati da lei con tant'arte leggiadra che non lasciava riflettere se fossero di lana o di seta, nuovi o logori. Ella pareva alquanto legata dalla soggezione nel mezzo alla comitiva nuova per lei. Non potei determinarmi a giudicare se i suoi modi, rattenuti e legati nel contegno, nascessero dal timore o dalla furberia. Parvemi di poter comprendere in lei un istinto impaziente. Ella fremeva che il marito le facesse poco onore in quella conversazione. Egli dormí sempre saporitamente, ad onta degli urti occulti ch'ella gli dava.

Recitò un pezzo di scena tragica in versi, con bella e robusta voce, con buon senso, intelligenza e con un fuoco da far molto sperare da lei nella sua professione, spezialmente nelle parti feroci. Notai un po' di durezza declamatoria monotona e qualche altro difettuzzo guaribile. Uno de' suoi difetti, non rimediabile, consisteva ne' movimenti delle sue labbra, che ben spesso arrivavano ad essere sberleffi. La sua bocca, non picciola, indebolita e rovinata negli angoli da' tarli del vaiuolo, sforzava quella povera giovine ad un involontario difetto. Aggiungasi un mio fisico riflesso. Il disprezzo che abbiamo per alcuni oggetti schifi agli occhi nostri è da noi naturalmente dinotato con un contorcimento della bocca. La Ricci, per pregiudizio e per un naturale altero e schizzinoso, ogni momento sentiva e vedeva delle cose spregevoli e schife con l'udito e lo sguardo suo, e le dinotava col contorcere le sue labbra. Ciò ha rinforzato e viziato il suo difetto per modo che divenne un abito inestirpabile o piuttosto natura.

Terminato ch'ella ebbe il saggio della sua abilitá, le feci quegli elogi che meritava, e la animai a quel coraggio che non appariva dal suo contegno.

Le altre attrici dell'assemblea furono molto attente alle mie parole; e il Sacchi, piú attento al di lui interesse che alle mie espressioni, mi si volse dicendo: — Signor conte, ho presa questa giovine per il di lei consiglio, si ricordi ch'Ella ha un debito di fare ch'ella sia utile alla nostra societá.

Risposi che averei fatto il possibile e per lui e per lei, conosciuto che avessi il vero carattere comico e tragico della giovane. Notai della mestizia nelle fisonomie delle altre attrici e della disposizione a schizzare de' veleni.

Perché la compagnia de' miei protetti doveva presto partire per Mantova, la Ricci mi pregò di volerla assistere, ne' pochi giorni che si fermava in Venezia, nelle parti di quelle rappresentazioni che le erano state consegnate, nuove per lei.

Mostrai tutta l'attenzione per incoraggirla, e fui quasi ogni giorno alla di lei abitazione a farle recitare le sue parti con quegli avvertimenti che mi parvero necessari.

Oltre all'essere impuntigliato col Derbes disertore e alquanto colla signora Manzoni, ma soprattutto per porre una truppa forte nel teatro del cavaliere da me indotto a concederlo al Sacchi, aveva espresso un buon pronostico sulla giovine Ricci, e per istinto m'era legato al cuore di non voler essere fallace.

Ella m'accoglieva con affabilitá e con aria di contentezza. Di giorno in giorno rilevava in lei della abilitá non comune.

La trovava mesta talora, e chiestole un giorno il perché fosse malenconica, ella mi disse che prevedeva la sua rovina nell'essere entrata in una compagnia di femmine e d'uomini quasi tutti congiunti di sangue e collegati insieme; che si vedeva isolata, senza alcun appoggio; che la di lei madre l'aveva rimproverata e sbigottita sull'aver accettato d'unirsi a quelle genti, predicendole che sarebbe stata oppressa, screditata e sforzata a partire come disutile da Venezia, con sommo pregiudizio de' suoi buoni princípi di acclamazione nelle altre cittá meno combattute da altre comiche compagnie.

Risi de' suoi timori e delle previsioni, benché non fossero larve. Proccurai di farle credere quella gran bugia che il merito supera sempre tutti gli ostacoli. Le promisi de' soccorsi scenici di nuovo aspetto a lei appoggiati. La assicurai che, se indovinava di farla necessaria all'utilitá della compagnia, il che non poteva nascere che dal farle guadagnare decisivamente la grazia universale del pubblico, tutti i pericoli sarebbero svaniti ma che ciò non si poteva fare s'ella non superasse le trepidazioni e se non avvezzava l'animo alla costanza e a non curarsi di qualche contrarietá.

Pareva a quella giovine ch'io dovessi essere rispettato e guardato da' suoi nuovi compagni con sommo riguardo per quel bene che avevano da me ricevuto, per quello che potevano ricevere e per quello che potevano perdere se mi sdegnassi; e convien dire ch'ella si sia determinata a coltivare la mia amicizia come l'unico suo sostegno.

La sua povertá mi destava la compassione, e le sue maniere civili e gioviali di accoglimento, che parevano sincere, mi piacevano. Cercava inoltre di conoscere l'indole sua per poter

comporre delle parti che stessero bene al di lei carattere e per far verificare il mio buon pronostico in di lei favore; studio che aveva sempre fatto sopra a tutti gli altri attori da me protetti, per essere giovevole alla cassa della comica comunitá. Questo mio studio in quel tempo riguardo alla Ricci poté essere di pochi giorni e di qualche momento soltanto.

Le mie visite e le mie attenzioni per quella giovane increscevano alle altre attrici parenti, accuratissime per sistema a tener dietro a' passi di tutti, relativi alla loro repubblica. Esse mi facevano delle questioni, con aria di noncuranza e d'ingenuitá, sopra all'abilitá della Ricci. Pareva loro di vedere in lei de' gran difetti e un'impossibilitá fisica ch'ella potesse mai riuscire nella loro compagnia. Mostravano però un gran desiderio d'ingannarsi. Conosceva le loro maliziette, replicava i miei pronostici, e m'impegnai maggiormente a sostenere i buoni preludi della mia opinione, proponendo di farli vedere avverati.

Allora fu che volarono per la compagnia delle dicerie e degli aneddoti sul costume scorretto della povera mia alunna novella. Ciò non era cosa da non aspettarsi. Tutti sapevano tutto e nessuno era l'autore della propalazione.

Ho detto ch'ebbi sempre il vizio di sostenere i piú oppressi di quella societá. Lasciai cadere a terra tutte le ciarle e m'impegnai con maggior fervore a soccorrere la sussistenza d'una meschina indigente con un marito, un figliuolo, una gravidanza, e d'ottima disposizione nell'arte sua.

La compagnia passò a Mantova, indi a Verona a recitare, dove la Ricci partorí e dove il cielo, per favorirla, le ha levata quella seconda prole.

Da quelle due cittá giunsero lettere uscite da' compagni della Ricci a Venezia, che screditavano l'abilitá di quella giovine. La dipingevano carica di difetti invincibili e prevenivano il pubblico di Venezia in di lei svantaggio.

I gran partiti che avevano in questa cittá le due belle e brave attrici della compagnia rivale a quella del Sacchi, che doveva entrare nel teatro in Sant'Angelo, tessevano anticipatamente la

caduta in Venezia della mia protetta, e non facevano che accendere il mio puntiglio a superare tutti gli ostacoli.

La Ricci era attentissima a scrivermi dalle piazze dove recitava ed a raccomandarsi.

Non avendo ancora potuto conoscere la di lei anima comica e il di lei carattere fondatamente, scrissi una rappresentazione intitolata: *La innamorata da vero.*

Tentai con quella di espor la giovane in parecchi aspetti, per dare un saggio del suo spirito al pubblico, che vincesse in parte il di lui favore. In quella azione scenica, in cui ella era una dama amante proscritta, indi servitore d'una locanda, indi zingaro, indi soldato, indi cavaliere, ecc., per nascondersi a' rigori della giustizia e per sviscerato amore, sperai che, per lo meno, una gran fatica potesse conciliarle della indulgenza e della grazia.

M'avvidi dopo d'essermi ingannato nella mia lusinga e nel mio giudizio. Quella rappresentazione, che per se stessa fu fortunata, non istava però bene in sul dosso della Ricci. Fu esposta a Mantova, e il Sacchi mi scrisse maraviglie dell'opera e della attrice.

Narrerò l'ingresso di quella giovane in sul teatro di Venezia, gli scogli incontrati per farle benevolo il pubblico, la vittoria ottenuta su' miei pronostici e l'amicizia ch'ebbi nel corso di sei anni per la Ricci.

Le vicende ch'ella m'ha cagionate non furono agli occhi miei che di quelle frivolezze ridicole, che sono innestate con l'umanitá sempre comica, ma che agli occhi di molti comparvero gravi e di conseguenza. Nel leggerle essi potranno avere un esempio che insegni loro a sfuggirle, se le credono importanti.

Un buon numero de' miei amici mi chiese la storia di quella amicizia. Ho sempre risparmiati i polmoni nel favellare ed ho sempre logorate volentieri delle penne senza fatica.

È perciò ch'io scrivo con forse troppa estensione il corso d'una amicizia, che potrá essere chiamata amore, con un'ampla mia permissione. Egli è relativo alle memorie di sei anni della mia vita, né saprei come ommetterlo; e se riesce tedioso, è cosa agevole il tralasciare di leggerlo.

CAPITOLO IX

Comparsa della attrice Teodora Ricci sul teatro di Venezia con poca fortuna. Cagioni che m'impuntigliarono a sostenerla.

Fu di ritorno a Venezia la mia scenica falange ed entrò per la prima volta in possesso del teatro in San Salvatore, mancante di qualcheduno de' suoi buoni soldati, particolarmente di Cesare Derbes, valentissimo.

Vollero i direttori politici di quella truppa tener il pubblico nella brama di vedere la novella attrice per alcune delle prime sere. Non si bada nelle universitá comiche di pregiudicare né di sacrificare un nuovo personaggio tenendolo nascosto, coltivando il desiderio del pubblico e una troppo grande dannosa prevenzione. Esse dicono: — Siamo tutti nuovi le prime sere, dopo sei mesi d'assenza d'una metropoli bramosa d'un divertimento teatrale, ed abbiamo il ricinto pieno naturalmente. Serbiamo il nuovo attore per fare un invito calzante quando incomincia la scarsezza di spettatori, e la curiositá condurrá una calca. Vada bene o vada male, averemo quella sera la borsa piena. — I nostri comici non hanno per guida che l'aviditá di danaro.

Fu esposta al pubblico la povera Ricci con un invito altisonante e con *La innamorata da vero*. Opera nuova, attrice nuova, teatro pieno.

Quantunque la mia capricciosa composizione per i suoi molti ingredienti sia stata acclamata per molte repliche, si decise che la Ricci era soltanto un'attrice appena scusabile.

Il giubilo di alcune comiche della compagnia, benché da esse raffrenato, trapelava. Io sorrideva e mi piccava ancor piú in favore della oppressa a torto, perocché scorgeva in lei, al contrario degli altri, somma abilitá e somma disposizione alla bravura.

La giovane fu riprodotta colla parte della regina d'Inghilterra nella vecchia tragedia *Il conte d'Essex*. Ella era vestita meschinamente. Recitò eccellentemente, ma con nessun applauso. La sentenza capitale per lei era giá fatta.

Il Sacchi mi pregò a tradurgli dal francese in versi il *Fajel*, tragedia del signor d'Arnò, lusingandosi di riprodur con frutto la Ricci in quell'opera. Io risi della sua lusinga, senza negare il favore.

Tradussi quell'opera di volo in poche sere. Mi risovviene che una pignatuzza con dell'inchiostro e una trista penna lorda e corta, recatami dall'apparatore de' comici ne' stanzini del teatro, nelle ore che i comici facevano la commedia, erano il mio scrittoio a quella velocissima traduzione.

Fu disposta per la Ricci la parte di Gabriella in quella tragedia, e siccome prevedeva il poco buon avvenimento nel teatro di quella opera crudele, volli che, prima di entrare in sulla scena, fosse pubblicata la mia traduzione, formata colla pignatuzza d'inchiostro e col mozzicone di penna dell'apparatore, colla stampa.

Un mio discorso di disuasione intorno ad alcune opere teatrali francesi tradotte per i nostri teatri, ch'io feci stampare unito alla barbara tragedia del *Fajel*, fece nascere una commedia che si potrebbe intitolare: *Gl'iracondi per fanatismo*.

Si era poco prima rappresentata *La Gabriella* del signor Belloá nel teatro in Sant'Angelo, tradotta per spaventare gli spettatori e per lasciar loro delle immagini oscure, onde sognassero per quindici notti morte ed orrori, come fecero. La signora Manzoni aveva sostenuta la parte di Gabriella in quella tragedissima con sommo valore e sommo applauso. L'argomento del *Fajel* e quello della *Gabriella* sono una cosa sola, e la catastrofe delle due tragedie è la medesima.

I fanatici geniali per i nuovi generi teatrali della Francia vennero ad ascoltare il *Fajel*, collerici con me per il mio discorso preliminare stampato. I partigiani degli altri teatri, e spezialmente quelli meritati dalla signora Manzoni, sparsero che la Ricci pretendeva di fare un confronto odioso nella parte di Gabriella.

La Ricci rappresentò quella parte eccellentemente, e ricevé tuttavia tutti que' sgarbi che doveva aspettarsi da un pubblico mal prevenuto. Il *Fajel* si è replicato, ma sempre co' primi sgarbi verso la Ricci innocente. A questo colpo ella sembrava agli occhi dell'universale sprofondata in un abisso da non poter piú risorgere.

Le comiche sue compagne esultavano della sua disgrazia. Io rideva ed entrava ancor piú nel puntiglio mio per giustizia. Incominciai da quel punto a conoscere l'indole di quella giovine attrice svelatamente.

Impetuosa e fervida di temperamento e ambiziosa per se medesima come un Lucifero, ella fremeva, piangeva, entrava nel letto colla febbre leonina, bestemmiava il momento in cui aveva accettato di entrare nella compagnia del Sacchi e di venire a Venezia. Copriva per quanto poteva l'origine delle sue smanie con de' riflessi sopra la sua famiglia, sopra una sua nuova gravidanza, sopra la sua povertá. I miei conforti non erano da lei ascoltati, quantunque fossero lusinghieri e ragionevoli.

Fu allora che, avendo conosciuto il di lei carattere, composi il mio dramma della *Principessa filosofa*, per formarle una parte che stesse bene al suo dosso.

Letta da me quell'opera a tutta la comica assemblea, si proruppe nelle consuete eccessive lodi e nella consueta esultanza. In un momento in cui si andava disegnando un congedo a quella valente sfortunata giovine, come a una persona disutile all'erario comico (congedo ch'ella desiderava per uscire da un bosco di dispiaceri, e congedo contemplato con interno giubilo dalle di lei comiche compagne, che non mancavano però di appiccarle dei baci sviscerati), spiacque a queste un nuovo mio dramma proposto, in cui la parte principale e grande, da me destinata alla Ricci, poteva per avventura farle acquistare ciò ch'ella aveva perduto nel pubblico favore.

I garbugli secretamente orditi perché non entrasse in iscena il mio dramma donato della *Principessa filosofa* furono infiniti.

Le particolari passioni che sono la rovina delle famiglie e talora de' Stati, lo sono decisamente delle societá comiche. Per

sostenere i buoni pronostici che aveva fatti sopra alla Ricci e il mio puntiglio in favore di quella e l'utilitá di tutta la compagnia, se fossi stato meno filosofo democratico, averei trovate mille occasioni di mandare al diavolo quella societá per le stolide passioni private che la dominavano e spesso m'offendevano.

Sussurrando nascostamente d'orecchia in orecchia tra' comici, si dipingeva il mio dramma languido e seccatore. Si adduceva che, essendo composto spoglio di tutte le maschere le quali godevano la grazia pubblica, sarebbe precipitato. Si detestava la mia disposizione, fatta per una debile cecitá e ostinazione, della parte principale di quell'opera per una comica incapace di sostenerla, ch'era giá screditata e in disprezzo del pubblico. Si opponeva qualche spesa occorrente di decorazione e di vestiario per quel dramma, e si giudicava quella spesa gettata e un danno evidente per la compagnia.

Tutte queste civili difficoltá mi si tenevano celate al possibile, ma la tardanza di porre in iscena l'opera mia, l'indolenza, il silenzio, i pretesti freddi me le palesavano.

La Ricci fremeva, ed io rideva esortandola a lasciare a me il pensiero di vincere grado grado tutte le sue avversitá.

CAPITOLO X

Mio trionfo che non merita d'essere considerato.

Avvenne per caso che il veneto patrizio Francesco Gritti, eccellente, vivace e felice penna de' nostri giorni, aveva tradotta dall'idioma francese per suo diporto la tragedia di Pirone, il *Gustavo Wasa*.

Quel cavaliere si persuase alle mie persuasioni di far passare in dono per le mie mani quella tragedia alla compagnia del Sacchi, onde fosse rappresentata, disponendo la parte di Adelaide per la Ricci.

Pullularono nuove turbolenze sulla disposizione delle parti di quella tragedia e nuove difficoltá sull'esporre al pubblico una cosí bell'opera, e opera donata da un cavaliere. Trattandosi di cosa non mia e trattandosi di un cavaliere al dono del quale era io stato il mediatore, parvemi di dover alzare la voce e pretendere contro al mio naturale, per modo che fu stabilito di esporre in sulla scena il *Gustavo Wasa*.

La Ricci, a cui fui assiduo ond'ella ben apprendesse la parte che le era assegnata, e che la apprese con facilitá, non aveva altro pensiero che quello d'un vestiario tragico svezzese decente per ben comparire in quella parte. Se le negava dalla compagnia rigidamente ogni sussidio, adducendo che l'obbligo di ben vestirsi in tutte le rappresentazioni di qualunque nazione era di lei e a peso del suo miserabile stipendio di cinquecentoventi ducati.

Le altre sue compagne, che avevano minor parte nella tragedia ch'ella non aveva, allegre della di lei povertá e impossibilitá di comparire decentemente, affidavano nella propria abilitá non solo, ma nella lor borsa ben fornita, e si affaticavano e spendevano smoderatamente nell'apparecchiarsi un vestiario alla svezzese orrevolissimo, per sopraffare con lo splendore e la magnificenza la meschinitá della Ricci nella comparsa.

Mi sono divertito moltissimo sopra alla loro mal fondata lusinga. La tragedia del *Gustavo* fu posta in iscena con molta decenza. La Ricci comparve la sera in sul teatro improvvisamente e inaspettatamente piú leggiadramente vestita delle altre sue compagne, non senza sorpresa e non senza bollore della comica detrazione. Ella sostenne la sua parte con molto valore. L'opera ebbe un evento felice. Fu replicata parecchie sere con acclamazione, perché piacque; ed avvenne per questo che la Ricci, la quale aveva recitato con bravura eguale nelle due tragedie *Il conte d'Essex* e il *Fajel*, incominciò solo dal *Gustavo* a riscuotere que' pubblici applausi che anche prima se le convenivano. Bisogna conoscer le cause per ben conoscere gli effetti.

Vidi la giovane alquanto rasserenata, e proccurai di vederla rasserenata appieno, proteggendo i miei pronostici che incominciavano ad avverarsi.

Scorgeva trascorrere i giorni senza che si accennasse nemmeno di dare al pubblico il mio dramma della *Principessa filosofa*. Averei dovuto offendermi di quella ingiuriosa taciturnitá, ma io m'era proposto con fermezza d'animo di non incollerire giammai col ceto comico.

La Ricci si lagnava meco della indolenza de' suoi compagni sul punto del non esporre quel dramma, ed io rideva. Per conto mio, non ebbi giammai la sete dell'amor proprio ambizioso e puerile di vedere le mie favate esposte in sul teatro. Sperava però un compiuto risorgimento della giovane da me soccorsa nella parte della« Principessa filosofa », e sapeva che delle sciocche sotterranee malizie comiche tenevano inoperoso il mio dramma.

Mi proposi di vincere le difficoltá con un'arte flemmatica. Incominciai a spargere con alcuno de' comici che, ad onta del mio istinto poco curioso, non poteva scacciare dalla fantasia una curiositá fanciullesca di vedere qual effetto facesse in sul teatro una composizione d'aspetto tanto nuovo, poetico e bizzarro com'era il mio dramma della *Principessa filosofa*; che veramente aveva in esso pochissima fede, e che compativa moltissimo la compagnia del Sacchi se non s'arrischiava ad esporlo; ma che il tarlo della mia stolta curiositá m'era tanto molesto

che, se quel dramma fosse creduto pericoloso, dannoso o inutile a porlo in iscena alla compagnia del Sacchi, aveva risolto di appagare la mia curiositá donandolo alla compagnia del teatro in Sant'Angelo, in cui era la signora Manzoni, capacissima di sostenere la parte della « Filosofa ».

Sono necessari anche de' strattagemmi per vincere la malignitá e la indolenza de' nostri comici, contrarie a' loro vantaggi medesimi.

Le mie espressioni passarono tosto d'orecchia in orecchia e cagionarono una fretta mirabile di esporre l'opera mia. Bastava destare il sospetto ch'io volessi darla al teatro in Sant'Angelo, dov'era il Derbes disertato e una truppa giudicata rivale, perché fosse immediatamente, a costo d'una disgrazia, rappresentata. Il Sacchi, furioso di temperamento e violente, volle il mio dramma in iscena in pochi giorni, gridando, sbaragliando e atterrando tutti gli ostacoli.

L'opera mia fu esposta al pubblico a dí otto del febbraio, l'anno 1772. La Ricci, da me ammaestrata, sostenne la parte della «Principessa filosofa», parte d'un peso estremo, con una bravura sorprendente. Gli applausi fioccarono, e con diciotto recite di repliche successive d'un concorso indicibile quella valente giovine stabilí nella universale opinione d'essere un'attrice inarrivabile nella bravura.

Piacque dappoi e fu bene accolta e applaudita in tutte le rappresentazioni nelle quali si espose.

La veritá ch'io narro del buon avvenimento di quell'opera non vuol dire che il mio dramma sia buono; vuol dire che piacque. E quanto al vantaggio che fece alla Ricci (vantaggio ch'ella doveva godere anche prima di rappresentare la *Principessa filosofa*), non farò che replicare quell'altra veritá: «convien conoscere con fondamento le cause, per conoscere la ragione degli effetti ».

Quella mia vittoria, ma piú vittoria della Ricci, la rese necessaria alla comica societá, che si dirige co' movimenti del pubblico. Fu però guardata sempre con un occulto rigore da alcune delle sue compagne. Non confessarono giammai la di lei bravura, e lodarono per politica la parte della « Filosofa » da me composta soltanto.

CAPITOLO XI

Un cuor facile va sopravia alle riflessioni della prudenza.
Seguo a dire di me e della comica Ricci.

Se le espressioni di riconoscenza verso a me della comica compagnia relative al grand'utile che le aveva cagionato la *Principessa filosofa* erano grandi, non erano minori le espressioni della giovine Ricci, che mostrava di conoscere dal mio puntiglio, dalla mia direzione e dalla mia buona amicizia il suo innalzamento alla pubblica grazia e la sconfitta de' suoi nimici.

Ella proccurava di cattivarsi con delle maniere affabili la continuazione della mia assistenza. Le mie visite frequenti erano da lei bramate, proccurate e accettate con un'apparente cordialitá.

Sembrava a lei d'avere il colosso di Rodi per appoggio nelle mie visite giornaliere. Non temeva piú i suoi persecutori e sperava di avere de' vantaggi di conseguenza dalla compagnia, se avessi dimostrato per lei una palese anzi solenne parzialitá.

Non conosceva ella lo spirito vero de' suoi compagni; non conosceva i miei veri sistemi né il mio temperamento, e ciò ch'era cosa peggiore, ella non conosceva se medesima.

Una aperta mia parzialitá per lei la faceva odiare e perseguitare maggiormente dalle altre attrici nonché da' direttori della societá comica, i quali, dominati sempre dall'idea dell'interesse, si sarebbero creduti, per un certo riguardo dell'interesse medesimo, sforzatamente in necessitá, per non disgustarmi, di condiscendere a tutte le di lei pretese di stipendio, di puntigli, di contraddizioni nella sua ispezione, e a cento femminili capricci.

Io era affatto alieno dal fare il protettore orgoglioso e minaccevole con de' comici per un'attrice; e molte delle mie massime, benché non fossero rigide, erano però tanto sincere e tanto contrarie alle mire dell'educazione di quella giovine comica, che

vedeva impossibile la perseveranza in lei e la perseveranza in me d'una socievole familiaritá.

Il di lei cervello era tanto leggero e suscettibile alle adulazioni, tanto fervido e cieco a' capricci, all'ambizione, ad un fasto di falso sistema, che la veritá, la moderazione, la prudenza, il buon riguardo restavano velati alla sua vista, a tale che potrebbesi quasi dire ch'ella non conoscesse gli errori ne' quali cadeva.

Rifletteva io benissimo che a questi tali cervelli, coll'andare del tempo, divengono gli idoli veri que' molti che, per la via dell'adulazione, dipingono da pregiudizi gli attributi della virtú e dipingono da tratti di spirito la libertá di pensare e la sfrenatezza, a tale che divengono noiosi e molesti pedanti que' pochi che si oppongono a' loro sofismi e alle loro perniciose ma allettatrici pitture.

Per quanto aveva sino allora cooperato a' vantaggi di quella giovane, ed anche per quanto le aveva detto per confortarla e per animarla, ella non aveva il torto a lusingarsi ch'io nodrissi per lei qualche sentimento alquanto piú oltre di quello dell'amicizia; ma le donne sono naturalmente per tal modo invasate dal loro amor proprio che non hanno confine nelle presunzioni.

Era ben difficile che, per quanto ella mi dicesse, cadessi nella sciocchezza di lusingarmi de' di lei teneri affetti dal canto mio. L'ingenuo capitolo de' miei amori dirá il modo mio di pensare in questo proposito.

Ad onta di tutti i miei riflessi, accordai alla Ricci un'amicizia cordiale. Non m'offendo che si giudichi esser stata quella amicizia, affetto. La giovane aveva del merito, ed io non sono né un imbecille né un insensato né un ipocrita per vergognarmi e per incollerire contro un tal giudizio.

Chi ama non è che un uomo, e chi porta il vizio in trionfo col titolo di galanteria non sará mai piú che un bruto ed un empio, per quante autoritá possa allegare de' pari suoi. Il mondo, tuttoché corrotto, averá sempre in abborrimento tanto il cinico impudente quanto il libertino svelato.

Dall'ipocrita al dissoluto, all'amante, ci sono le mille miglia di lontananza; ma il libertino dissoluto ha sempre proccurato

di fare dell'amante tenero, benefico, cauto rispettatore della buona fama d'una donna, e dell'ipocrita, una famiglia medesima, per difesa al di lui schifo costume.

Il mio diletto per il teatro, la mia brama di conoscere e di osservare tutti i ceti degli abitatori del nostro mondo, il mio dar *gratis* tutte l'opere sceniche mie quali si sieno, il buon avvenimento di quelle mi fecero tanto noto che tutte le persone le quali esercitano le professioni teatrali della comica, della musica, della danza, crederono di avere un indispensabile bisogno del mio consiglio, del mio parere e del mio aiuto nelle rappresentazioni, ne' prologhi, negli addio, ne' metri da caricare di note, nelle idee e nelle direzioni de' balli pantomimi, tragici, comici, ecc.

Ho tenuta pratica famigliare perciò nel mio albergo, negli alberghi altrui, ne' teatri e per le vie, pubblicamente e senza alcuna riserva, con un numero innumerabile di comici, di comiche, di maestri di musica, di canterini, di canterine, di ballerini e di ballerine.

Se le voci d'una infinita schiera di virtuosi, e spezialmente di virtuose teatrali, possono fare una legittima testimonianza, si troverá ch'io fui con quelli soccorritore non mai venale, e con queste uno scherzevole urbano satirico, e piú utile amico che galante dimonio seduttore, che ridicolo vagheggino e che animale dissoluto.

Le *Memorie* della mia vita, le confessioni ch'io farò de' miei amori e queste solenni pratiche d'una lunga serie d'anni dovrebbero dimostrarmi a tutte le occhiaie de' viventi spregiudicato abbastanza e salvarmi dal brutto nome d'ipocrita, da me in tutte l'opere mie perseguitato, calpestato e deriso.

Non mi crederei spregiudicato ma stolto, se nel mezzo a queste pratiche, orbo per amore delle veneri sceniche, avessi sbilanciata la mia economia per fare il generoso, guidato da' trasporti della passione e del vizio; se fossi caduto nel laccio d'un matrimonio di conseguenza dannosa alla mia famiglia, a' miei parenti ed al buon nome di me medesimo; se fossi stato un turpe mezzo, anche innocente, allo sfogo delle altrui concupiscenze.

Molte superioritá chiamate filosofiche de' nostri giorni non sono che bestialitá, le quali saranno derise e sprezzate in ogni secolo dall'unanimitá di tutto il mondo; e chi si beffa del giudizio di tutto il mondo è condannato da tutto il mondo all'ospedale de' pazzi, in cui può a suo senno pavoneggiarsi co' suoi pochi sozi, commiserando comicamente la generalitá degli uomini, come un filosofo dicentesi spregiudicato.

Alcun sciocco potrá credere ch'io cerchi della giustificazione e degli elogi in questa mia digressione. Cotesti sciocchi maliziosi non dubitino. Nelle veritá ch'io sono per dire intorno alla mia amicizia con la Ricci, mi troveranno piú sciocco e piú ridicolo ch'essi non sono.

M'era internamente proposto di far tutto il bene a me possibile a quella giovane, certo di fare un bene nel tempo medesimo alla societá comica da me protetta, se avessi potuto far d'essa una buona attrice, facendo smentire tutti i di lei nimici e vincendo l'opinione favorevole che aveva pronunziata in di lei vantaggio, di troppo combattuta.

Ella aveva dello spirito, una buona voce, una memoria felice, una velocitá di comprendere sorprendente, un buon aspetto, e sapeva accomodarsi leggiadramente per il teatro.

Era mancante di attenzione ne' dialoghi delle sue scene, mancante di naturalezza e mancante di vera sensibilitá nelle parti che rappresentava; difetti nimicissimi alla necessaria illusione teatrale, ma difetti ch'io m'avvedeva succedere dalla poca intelligenza, dal poco impegno del cuore e dalle distrazioni donnesche.

Qualche coltura letteraria avrebbe potuto soccorrerla; ma ella era spoglia affatto di cotesta coltura, come sono, forse per un abbandono di Melpomene e di Talia, quasi tutte le attrici dell'Italia.

Ella medesima mi confessava che, tra cinque o piú di lei sorelle, era stata la piú trascurata; che aveva avuti alcuni princípi nella scola della danza, ma che, apparendo dalla fiacchezza nelle sue ginocchia la fisica impossibilitá di poter riuscire una buona ballerina, la madre, povera e priva del marito o col marito

indolente e amico del vino, l'aveva destinata a' bassi servigi della famiglia, per i quali aveva continue mortificazioni; che dimostrando del coraggio e del genio per l'arte comica, un certo Pietro Rossi, capo d'una compagnia di commedianti, l'aveva chiesta alla madre per attrice nella sua societá, e che la madre gliela aveva consegnata, facendole un crocione materno in sulla fronte, dicendole: — Pensa a guadagnarti il pane e a non piú venire a dar pesi alla mia famigliuola di troppo aggravata.

Per il cuore che s'era dato a chius'occhi, per una naturale disposizione al mestiere e per la sua giovinezza, gli applausi le avevano aperta la via a qualche progresso.

Aveva io vinta coll'opera mia in di lei favore l'opinione del pubblico, il quale in vero non faceva che usarle giustizia.

Non temeva ch'ella non facesse onore nell'avvenire alla mia assistenza nell'arte comica; ma dubitava che la sua educazione morale e il suo temperamento inconsiderato e zolfureo ponessero un giorno o l'altro a repentaglio la mia cordialitá e la mia pratica famigliare.

Trovava in quella giovane una conversazione non spirituale di commercio di sentimenti, di perspicacia, di riflessioni o di contrasti ingegnosi, ma un accoglimento gioviale, molta decenza e pulitezza nella sua povertá, molta grazia comica ne' suoi racconti, uno spirito d'imitazione giustissimo di tutte le altre comiche italiane, delle quali mi faceva spesso un'esatta viva parodia, dell'abborrimento alle immodestie, de' punti d'ingenuitá mirabili; e ciò che piú mi piaceva in lei era che non poteva dire una bugia senza che una fiamma inevitabile nel suo viso non palesasse il vano sforzo che faceva nel dirla.

A questa qualitá, nelle mie osservazioni, affidava io stoltamente la mia direzione di cautela e la mia buona fede.

M'avvidi col tempo ch'io doveva condannare i suoi punti d'ingenuitá. In questi ella metteva in ridicolo e in una vista tanto spregevole gli amici che aveva avuti e che forse le avevano fatto del bene, ch'io averei dovuto dubitare che un giorno avvenisse a me ciò che vedeva avvenuto agli altri.

La fiamma che compariva nel suo viso al dire d'una bugia non era perché le dispiacesse il dirla, era per la mancanza d'arte e per la rabbia che aveva di non poter colorirla di veritá.

Per quanto si affatichiamo, non possiamo giammai spogliarsi appieno dell'amor proprio. Crediamo facilmente di aver qualche merito maggiore di qualche altra persona, d'essere distinti; e il maschio che ha della parzialitá per una femmina proccura insino di ingannar se medesimo in sui difetti di quella, e vede agevolmente delle buone qualitá nelle qualitá pessime. Non v'è che il tempo, gli avvenimenti e le osservazioni che guariscano un uomo da tal malattia.

Ho dette le attrattive che m'allettavano. Ecco il rovescio della medaglia, che suscitava le mie sospensioni e i miei dubbi.

La prima prova d'amicizia ch'ebbi dal canto di quella giovane fu il non poterla mai indurre ad un'ora almeno per giorno di lettura di buoni libri, di spiegazione di colti francesi, d'esercizio di scrivere qualche riga riflessiva e corretta. Tutte le mie persuasioni, le mie preghiere e tutti i miei rimproveri in questo proposito furono gettati.

Mi adduceva ella che gli affari della sua famiglia le impedivano cotesti momenti. Averei voluto impiegare in ciò il maggior tempo della mia conversazione, come aveva fatto con le altre attrici della sua compagnia; ma ella mostrava tanta noia, tanto ribrezzo per l'esercizio sopra accennato che non mi fu mai possibile d'indurla ad un qualche studio, fuori che a quello di scorrere di passaggio le parti ch'ella doveva recitare in sul teatro. Confortata dalla propria audacia e animata da' pubblici applausi, credeva internamente, forse, di non aver bisogno d'uno studio coltivatore del di lei animo e del di lei intelletto.

Nondimeno, tra gli affari ch'ella mi adduceva per scusa, i maggiori e che la occupavano quasi tutto il giorno erano la tavoletta, lo specchio eterno, l'attaccar merletti, il rinnovar nastri, il cambiar veli, lo studiare l'armonia de' colori e simili faccende; armi utili per la scena, ma che poste nel sommo principal grado d'occupazione, oltre al desolare lo scarso onorario

d'una comica del nostro clima e al porla in una pericolosa necessitá, spiegano un'anima vana, piú dedita ad adescare de' liberali voluttuosi che a vincere il pubblico applauso nel mestiere per la via del vero merito, e la conducono poco a poco da un leggero e scamoffioso pavoneggiarsi ad un affettato e snaturato modo di gestire e di recitare, al qual difetto la Ricci sembrava oltremodo inclinata.

Alcune espressioni che tratto tratto le scappavano dalla bocca, all'occasione di qualche mio motteggio scherzevolmente amaretto in sulla di lei estrema ambizione e relativo alle mie considerazioni e a' miei dubbi qui sovrapposti, mettevano alla luce le sue interne massime di contagiosa educazione.

— Se altro non si acquista — diceva ella ringalluzzata e infastidita delle mie punture — che il nostro naturale stipendio, come resistere nell'arte nostra?

Dopo queste proposizioni, da me combattute con de' giusti conteggi, delle sicurezze d'accrescimento di onorario, de' sani riflessi e infine con del disprezzo aperto, ella si costringeva ad assicurarmi d'averle fatte per semplice scherzo.

Trovava in lei tanta pontualitá ed esattezza nel pagare i suoi debiti, tanta temperanza e parsimonia in tutto ciò che non apparteneva alla sua apparíscenza e al suo vano fasto, tanta ritiratezza fuori dal teatro, tanta morigeratezza ne' suoi discorsi e nel suo contegno, che mi lusingai, nella sua etá ancora fresca, che il renderla utile alla compagnia comica in cui era, il soccorrerla nell'arte sua, il farle un buon partito, il proccurarle un congruo onesto stipendio, l'istillarle senza pedanteschi rigori de' sodi sentimenti di direzione, il trattarla con una sincera cordiale amicizia potesse guarirla da qualche principio pernicioso ch'ella potesse aver bevuto. Puerile lusinga riguardo a una comica. Lusinga nata in me forse per un po' troppo di parzialitá da me per lei concepita, e lusinga ch'io paleso francamente per incominciare a far ridere il pubblico alle mie spalle e per mio avvilimento.

Gli occhi mentali de' maschi che contemplano una femmina non possono fidarsi di avere una vista infallibile. Delle picciole

piante producono de' gran veleni, ed ogni piccolo avvenimento può insegnare qualche cosa all'umanitá.

È per questo ch'io annoio il lettore con una frivola ma pontuale narrazione della amicizia che accordai a quella giovine comica.

Sei anni interi di studio, di soziale amistá, di attenzioni, di possibili beneficenze, di comparatico non valsero un fil di paglia a fronte de' princípi de' quali era imbevuta; e una giovane che con altri semi di educazione averebbe potuto riuscire una colta rara persona e una buona amica, trasportata da' primi germogli innestati nella sua fantasia, dalla forza delle adulazioni e dalle false dannate lusinghe, m'ha cagionate colle sue cieche imprudenze delle vicende che al mondo apparvero serie e importantissime, e che al mio istinto risibile non apparvero che come facezie del caso, a cui la ognora ridicola specie umana dá movimento.

CAPITOLO XII

Mia amicizia dichiarata per la comica Ricci. Mie intraprese in di lei vantaggio. Mio comparatico. Mie lusinghe stolte. Mio primo ranno gettato.

Prima di concedere la mia societá fissa e dichiarata alla vista di tutti a quella ben disposta giovane attrice, per quanto parevami di poter indovinare, parvemi anche di poterle dire: — che ella era in una compagnia comica in cui (fosse impostura o virtú) si ostentava una esemplare onestá e si abborrivano le turpitudini e i garbugli prezzolati; ch' ella era stata dipinta con del calore da alcune lingue maligne (forse ingiustamente e per gelosia di mestiere) cochettina, insidiatrice venale, ricamata con de' racconti d'aneddoti poco onorevoli e predicata d'un carattere da guardarsene; che in vero la sua povertá e il suo contegno da me sino allora osservato dicevano il contrario; ch'io le sarei stato quel buon amico ch'ella dimostrava di desiderare, e che non averei avuto nemmeno riguardo ad esserle visita giornaliera com'ella bramava e amichevole accompagnatore nel pubblico quando potessi, avvertendola tuttavia che non averebbe trovato in me un presumitore o pretensore di ricevere de' favori, né un loquace galante intrattenitore dicitore di nulla, e nemmen per sogno un adulatore; ch'io era però un uomo, ma un uomo capace di riflettere e capace del freno della ragione; ch'io conosceva che l'etá mia di verso i cinquant'anni non doveva concepire delle lusinghe sproporzionate, e che il mio temperamento flemmatico e niente acceso mi concedeva la padronanza di me medesimo; che non sarei stato indiscreto nel pretendere che ella si alienasse dalle ricreazioni decenti, dalle amicizie non sospette e dagli onesti sollievi que' giorni e quelle sere che non fosse obbligata alla sua scenica ispezione; che la riserva nel costume in una comica raddoppiava il partito e gli applausi alle di lei abilitá; che se, per disgrazia e non per mala

direzione, il suo stipendio mensuale le venisse meno prima della scadenza del susseguente e si trovasse esposta a' bisogni della vita colla sua famigliuola, non aveva che a darmi un cenno ingenuo; che le mie rendite e gli impegni miei non mi concedevano di far molto, ma che il mio cuore non mi concedeva nemmeno di lasciar languire le persone mie amiche; che se mai però, trasportata da alcuni falsi principi d'una libera scuola di prostituzione fastosa, o per le insidiatrici adulazioni o per i stimoli d'una stordita ambizione, ella cadesse a porsi nella vista del mondo, anche senza intrinseco errore, d'una franca mercenaria abbandonata ad una illecita fortuna, mi sarei allontanato dalla sua amicizia, senza però giammai divenirle nimico.

— Alle comiche — aggiungeva io — non mancavano circuitori di tutti i ceti. Il pubblico è assai mal prevenuto del loro costume, e poche apparenze bastano a farle giudicare quelle che talora essenzialmente non sono. Le visite de' maschi che hanno un nome deciso di voluttuosi e di corsari di Venere, sieno palesi od occulte, si sanno sempre per gli occhi d'Argo maliziosi delle persone teatrali e bastano a por le comiche nel numero delle ninfe prostituite; ed io non sono uno di quei filosofi che si adattano a difendere il costume e l'onore di queste tali, ad essere loro famigliare amico, né amante, né pubblica guida, per far la figura esosa di dissoluto, di mezzano o d'un piú schifo personaggio, e per lo meno di scimunito accecato da una passione.

Concludeva che non voleva nemmeno farmi nimici quelli che m'avessero giudicato ostacolo a' loro sfoghi; che se però le sue mire fossero contrarie alle mie dichiarazioni ingenue e alle mie massime fisse, e trovasse incomoda la mia maniera di pensare, bastava una sua parola per rimaner ella in una assoluta libertá; che siccome ella non poteva obbligar me a fare una comparsa contraria alla mia volontá e al mio buon nome, io non poteva obbligar lei a non essere libera padrona del suo albergo, della sua persona e della sua riputazione; che, sollevato dall'obbligo d'amico di dover difendere e sostenere in faccia al mondo la sua buona fama per lei e per me, averebbe tuttavia

trovato in me un uomo estimatore della sua comica abilitá e che si sarebbe fatto un pregio di soccorrerla nell'arte sua; ma ch'ella doveva legarsi al cuore questa veritá, che senza un contegno, in un'attrice, contrario alla prevenzione che il pubblico ha sopra lei, il nome d'amico sociale in un uomo d'onore non aveva a fare punto né poco col nome di comica.

A questi discorsi veri da don Chisciotte morale, ch'io riferisco soltanto per far ridere il pubblico di me o per conciliargli il sonno (discorsi ch'io replicai di quando in quando ben trenta volte alla mia macchinetta, a misura che parevami di scorgere la necessitá di doverli fare), ella mi rispondeva che tutte le oneste persone si congratulavano con essa di vedere ch'io aveva per lei dell'impegno e della predilezione; che la stimolavano a cattivarsi la mia amicizia e la esortavano a guardarsi con accuratezza di darmi de' motivi d'allontanarmi da lei. Non ommetteva di nominarmi coteste persone da me conosciute. Che piú? Ella mi giurava che sino il di lei confessore esaminandola sulle sue pratiche, l'aveva esortata a non staccarsi giammai dalla mia, ch'egli considerava un portento nel nostro secolo. Questa asserzione mi sembrava un po' troppo affettata e comica.

Niente la tratteneva però di accendersi contro le lingue maligne che laceravano la sua fama; lingue ch'ella considerava di femmine. Inveiva contro quelle con un po' troppo di veemenza e di stizza contrarie a' ricordi del confessore, e la peggior cosa era che terminava le sue invettive esclamando: — Giá tutte le femmine generalmente, e teatrali e non teatrali, e alte e basse e mediocri, non sono che meretrici.

Una cosí strana e vergognosa proposizione, che abbracciava anche lei, mi faceva della sorpresa e dell'abborrimento. Conosceva però il nitro del suo istinto bilioso e subitaneo, conosceva la sua ignoranza e conosceva in quelle sue dannate espressioni il linguaggio e il liceo degl'intrepidi libertini sfrenati ch'ella poteva aver uditi con qualche principio di persuasione.

La trovava modesta, sincera, solitaria, non spigolistra, ma non aliena da' doveri d'una donna cattolica. Era giovine, e non tralasciava di lusingarmi d'essere in tempo di poterla ridurre

a temere le perniciose condanne de' giudizi del pubblico e di farla pensare con qualche dramma di prudenza per le vie della cordialitá, della ingenuitá, d'una chiara logica e delle possibili beneficenze.

Chiunque vorrá credere che un po' troppo d'affetto, piú che la ragione, facesse nascere in me le accennate lusinghe, può farlo, condannarmi e ridermi in faccia, senza ch'io mi offenda.

La Ricci aveva un marito, buona persona e che prima di fare il comico aveva fatto il libraio.

Quell'arte aveva lasciato in lui una spezie di fanatismo letterario. Leggeva tutto il giorno e tutta la notte, e scriveva de' grossi volumi da porre alle stampe, co' quali diceva egli d'essere certo di fare un grosso guadagno e delle investite per sé ed eredi.

La sua indefessa faticosissima sterile applicazione lo alienava dalle cure domestiche, delle quali lasciava il peso e la direzione alla moglie, niente chiedendo per sé e niente badando alle sue scarpe rotte e alle sue calzette infangate, forse per imitare un filosofo.

I frutti delle sue enormi erudite vigilie erano una magrezza cadaverica e de' sputi di sangue pettorali, che potevano terminare funestamente in una tisi, con pericolo di infettare la sua famiglia.

La moglie impetuosa lo sgridava ferocemente sulla di lui letteraria perniciosa sterile fissazione, e il marito con un'eroica superioritá commiserava la di lei crassa ignoranza e proseguiva ad ammazzarsi per la via dell'erudizione.

Non so qual accidente o qual genio avesse conciliato quel matrimonio, ch'era in un grado sommo sproporzionato e contraddicente; pure ad onta di tutte le contese e le strida, pareva che nel fondo de' loro cuori non si volessero del male, e i loro contrasti, interrotti da me con qualche facezia e che terminavano colle risa, mi servivano di trattenimento come una scena comica.

La povera Ricci aveva un marito, un figlio, una serva; era gravida, d'una sanitá non ferma e non robusta, ed era immersa

in una indigenza che si faceva palese da se medesima, senza ch'ella la esagerasse per farla intendere, qualitá che non poteva dispiacermi. Il suo onorario, insieme col marito, di cinquecentoventi ducati all'anno, per aver il quale aveva firmata una scrittura per piú d'un anno, era in vero miserabile in confronto a' pesi e agli impegni suoi, lasciando da un canto l'ardente passione e il trasporto ch'ella aveva illimitato per un capriccioso lusso e per quella peste delle fantasie, introdotta generalmente anche nelle private famiglie sotto il titolo di « buon gusto ».

Per proccurare del bene al possibile a quella tale mia amica, conveniva ch'io m'addossassi qualche pensiere di direzione. Non mancai di questo amichevole debito.

Dissi che la compagnia del Sacchi aveva un sommo credito nel costume morale.

Molte famiglie nobili, civili ed agiate di Venezia si facevano un piacere d'aver commensali gl'individui mascolini e femminini di quella societá comica.

La malignitá, la gelosia di mestiere e la ingiustizia avevano pregiudicato il buon nome della Ricci, e una noncuranza verso a questa e una predilezione verso alle altre sue compagne, di tutte le accennate famiglie protettrici al bene della compagnia, feriva non meno il buon nome di quella giovine che la mia pratica, e non mi piaceva.

Trovava la meschina onorata, morigerata, di abilitá, e parevami ch'ella dovesse partecipare de' favori che godevano tutte le sue concomiche. Scorgeva essere ciò necessario per lei e per me.

Si noti questo mio scimunito primo impegno di farmi in certo modo mallevadore del di lei merito, del di lei sano costume, della di lei bontá. Un tal impegno a cui m'esposi ha molto che fare con gli eventi successivi di questa mia amicizia balordamente incontrata, di cui siamo in accordo che ognuno possa ridere se ne ha voglia.

Rimproverando le altre comiche soavemente ed esagerando con arte e moderazione la pura veritá che m'appariva del buon

costume e della ritiratezza della Ricci in tutte le dette famiglie parziali della compagnia, la posi in un breve tempo nel favorevole possesso di tutte le altre sue compagne.

La mia incauta o stolida buona fede non sospettava che con un poco di tempo potessero scoppiare delle mine occulte di temperamento o della prima educazione, forse accese dagli effetti dell'adulazione, che smentissero le mie amichevoli buone testimonianze e mi facessero scomparire.

De' pranzi nobili e di oneste brigate, a' quali io medesimo la conduceva ed a' quali ella non mi faceva che dell'onore col suo contegno; degl'inviti di ricreazione nelle nobili, civili ed onorate famiglie, a' quali veniva meco; delle oneste pratiche d'uomini e di donne, che introdussi nella di lei abitazione, fugarono ogni nebbia seminata in di lei svantaggio e le fecero, com'ella meritava per la sua abilitá, un forte partito.

Degli animi frementi in secreto per un'invidia ch'io averei dovuto prevedere non mancarono di farmi giugnere de' ciechi viglietti, i quali mi pronosticavano, con poche righe di spropositi, ch'io mi sarei pentito un giorno degli impegni ch'io prendeva e dell'amicizia famigliare con cui trattava la Ricci.

Si rida. Riandando con la mente le anteriori avversitá che la giovane aveva sofferte, que' viglietti mi facevano maggiormente entrare in puntiglio di sostenerla. Li giudicava dettati dal livore. Non mancava però di comunicarli alla comica, freddamente, apertamente, scherzevolmente e senza riguardo, per porla in una maggiore attenzione sulla di lei condotta.

Ella ardeva di bile. Si lasciava fuggire delle impetuose parole che non suonavano bene. La correggeva e scusava l'indole sua combustibile.

Seguo a narrare il bene che le ho proccurato, per rendermi sempre maggiormente ridicolo.

Commiserai al capocomico Sacchi lo stato infelice domestico della giovine. Provai come un abachista che una scrittura di cinquecentoventi ducati all'anno non poteva che porla in una di quelle necessitá di far ciò che nella onorata sua compagnia non si comportava; che la donna era utile al di lui interesse e che

la di lui societá era fortunata, doviziosa abbastanza perch'egli potesse essere piú soccorrevole senza danneggiarsi.

Non dirò che il Sacchi sia disceso a riguardo mio all'equitá. Egli però, ad onta della scrittura firmata per degli anni parecchi, accrebbe centotrenta ducati circa all'anno alla giovine, col pretesto, verso a' suoi sozi, di accordare uno spesato comico di tre lire per recita al di lei marito, ch'egli trovava piú capace nella professione e piú utile alla compagnia che non aveva creduto.

A tale condiscendenza, il Sacchi indirizzò verso a me queste parole: — Lei vedrá, signor conte, che al nuovo anno delle nuove lagnanze sul scarso stipendio saranno intuonate.

Egli diceva il vero. A dispetto d'ogni fissata convenzione, a misura che la Ricci si vedeva maggiormente applaudita dal pubblico e piú necessaria alla compagnia, cadeva nelle inquietezze ogn'anno, nelle minacce d'abbandonare i compagni e nelle pretese d'un maggior onorario.

In alcuni giorni ne' quali era disobbligata delle sue ispezioni teatrali, me la faceva compagna e la conduceva meco pubblicamente a' teatri d'opera, di commedia o a quelle decenti ricreazioni ch'ella mostrava di desiderare. Era padrona d'essere mia commensale nella mia abitazione col suo marito, ch'io trovai sempre utile, civile, dabbene e quel letterato ch'egli era. La di lei conversazione era vivace, modesta, e mi divertivano le sue imitazioni esattissime delle voci, de' gesti delle comiche piú famose e d'altre persone.

Il di lei stato si avviava ad una congrua sussistenza. Siccome nel primo anno del suo ingresso in Venezia ella aveva presa a pigione una camera oscura, fetida, infelice, nel secondo anno s'era provveduta d'un picciolo albergo a pigione sopra se stessa, per maggior agio e maggior libertá.

È assai piú facile ch'io mi scordi se, nel corso di sei anni della mia buona amicizia, abbia dati de' soccorsi alla sua povertá che non è facile ch'ella si scordi d'averli ricevuti. Ciò è dir molto, ma è dire una veritá che non è spoglia di ridicolo. Posso dire soltanto di non aver mancato mai a' doveri

dell'amicizia a misura delle sue circostanze, aggiungendo di non aver fatto nulla per lei in questo proposito che potesse sbilanciare il mio stato, ch'io non ebbi giammai la boria di ingrandire con le parole come un parabolano fastoso, né la riserva di non palesarlo ingenuamente a questa tale mia amica, come se fosse stata una mia figlia medesima. Si rida.

Di qualunque ceto sieno le femmine, se proccurano de' sollievi alla loro indigenza accidentale da' loro amici, sono esosi quegli uomini che non aderiscono possibilmente e che non prevengono anzi a levar loro il rossore delle richieste.

Di qualunque ceto sieno le femmine che barbaramente, senza riguardo alcuno, per appagare i loro capricci o per arricchire, si valgono d'una cieca passione da esse, con tutta l'arte e con tutti i suggerimenti de' lor diavolini perpetui custodi, accesa negli uomini, gli rodono a segno di esporli alla miseria e alle beffe dell'universale, non sono né amiche né amanti, ma scellerate, crudeli e stomachevoli arpie.

Io non aveva una cieca passione per la Ricci, come si vedrá, e quanto a me devo confessare di non avere trovato in lei indiscretezze o insidiosi artifizi.

Ella era in quel tempo in sul punto della sua partenza con la comica compagnia e di andarsene alle piazze di Bergamo, indi di Milano, e non era gran fatto lontana dal dover partorire.

Sopra alcune sue civili espressioni con le quali mi protestava degli obblighi e dimostrava il consueto comico dispiacere in sulla sua partenza da me, non senza le consuete mie grate risa, le raccomandai soltanto di regolarsi nel suo contegno in qualunque cittá.

Le dissi ch'io m'era esposto in faccia il mondo cordialmente per difendere il suo buon nome e la sua sussistenza; che non mi sarei stancato di proccurarle maggiori vantaggi. Le ricordai ch'ella aveva de' pertinaci nimici nella sua comica societá, e la pregai a non pormi a de' repentagli e a non far disonore con delle imprudenze alla mia parzialitá dichiarata.

Tutti i riflessi ragionati, gl'insegnamenti, i ricordi sinceri, le preghiere che noi maschi facciamo e doniamo alle femmine

nostre amiche intorno ad una prudente direzione, quanto piú sono efficaci e caldi, tanto piú patiscono una sciagura insuperabile.

Le donne sono tanto affascinate e invasate dal loro amor proprio, tanto persuase del loro merito, delle lor vittorie in amore, e tanto ambiziose che giudicano sempre effetti della debolezza, d'una passione gelosa, ed ipocriti sermoncini tutti i buoni ricordi, i sani consigli degli uomini loro amici. Le mie osservazioni conobbero ognora questa veritá, e la Ricci me la fece conoscere piú chiaramente d'ogn'altra donna, col passare del tempo.

Tuttavia ella rispose allora a' miei discorsi che, per darmi un segno maggiore del buon desiderio ch'ella aveva di dipendere da' miei consigli e dalle mie direzioni, mi pregava a voler incontrare secolei una parentela spirituale, tenendo al sacro fonte quel parto ch'era vicina a fare.

Discesi volontieri alla sua richiesta, dichiarandole che non averei intrapreso un viaggio per recarmi dov'ella avesse partorito, ma che un mio mandato di proccura averebbe supplito.

Aggiunsi con una maniera apertamente scherzevole le parole che seguono: — La vostra richiesta è molto tiranna. Si vede che voi avete in considerazione il vostro interesse piú che non avete i poveri affetti appassionati che per avventura potrei avere per voi. Con la vostra parentela spirituale ponete crudelmente un argine insuperabile a' miei trasporti. — Tutto si rivolse in risa amichevoli.

Ella mi pregò di qualche lettera di raccomandazione per Bergamo e per Milano, come fanno tutte le persone teatrali, e molto piú le femmine che gli uomini, per avere (dicono esse) qualche appoggio di partito. Siccome io sapeva l'effetto per lo piú inutile o pernicioso di coteste lettere, gliene feci una sola con le piú favorevoli testimonianze di esemplare costume e di abilitá, diretta al signor Stefano Sciugliaga, regio secretario degli studi in Milano, mio buon amico e compare, e alla di lui moglie, coppia di probitá, di cortesia, di cordialitá e di costume moralissimo, la di cui partenza da Venezia m'increbbe sempre.

La Ricci passò a Bergamo, dove partorì una fanciulla che fu tenuta al battesimo per mio conto, con un mio mandato di proccura, dal Sacchi, a cui commisi le mie convenienze relative alla chiesa e relative alla povera impagliolata.

Ella passò a Milano, da dove mi scrisse le molte cortesie che riceveva dalli signori Stefano e Lucia Sciugliaga, miei carissimi compare e comare, dalle anime soccorrevoli e gentili dei quali meno non attendeva.

Dalla noia che provo nello scrivere questo lungo capitolo misuro il tedio estremo de' miei lettori, sicché fo punto.

CAPITOLO XIII

Nuovi tratti della mia sciocca amicizia perseverante per la comica Ricci.

Al terminare delle recite della sacchiana compagnia di Milano, ricevei una lettera dell'amico Sciugliaga, che mi metteva in un dovere cristiano verso la mia novella comare Ricci.

Egli mi scrisse che il marito di lei era infermo e che, fatto da lui esaminare e visitare da certo celebre dottore Moscati, era stato dichiarato per tutti i segni evidenti tisico in terzo grado; che la moglie, giovine, non molto robusta, e i teneri figli sarebbero caduti nella stessa miseria, senza una separazione. Mi avvisava di ciò per scarico della di lui coscienza, e mi metteva nel debito d'uomo compare di darmi un doveroso pensiero sopra a tale imminente sciagura.

Era questo un cattivo principio al mio comparatico. Sentiva però, come l'amico Sciugliaga, i stimoli della umanitá e della pietá, e m'accinsi a de' passi opportuni.

Il Sacchi in que' tempi non pareva disumanato. Egli era giunto a Venezia prima degli altri compagni, per porre in assetto l'apritura del suo teatro.

Gli palesai la circostanza della Ricci, gli feci vedere la lettera dell'amico Sciugliaga e lo pregai a contribuire possibilmente al riparo d'una povera sfortunata, ch'era un'utile attrice alla sua compagnia.

Quell'uomo di temperamento fumoso si sorprese del caso. — Dio guardi — mi disse — che nella compagnia si sparga la voce che il marito della Ricci è infetto d'una tisi; s'apre un inferno di sussurri e di dissenzioni.

La mia flemma lo fece flemmatico. Concluse che sarebbe stata cosa ottima, all'arrivo della compagnia in Venezia, l'indurre il marito della Ricci, con qualche pretesto sulla di lui salute, di portarsi nella sua aria natía di Bologna, e che gli sarebbero

state contribuite tre lire il giorno alla di lui sussistenza per alcuni mesi, quantunque non servisse in quel frattempo la compagnia della di lui professione. Mi aggiunse: — Nel corso di quei mesi o egli guarirá o morirá. Di cosa nasce cosa; ma è ben difficile il trovare persona di direzione che si esponga a separare un marito da una moglie, senza strepito, senza dicerie e con prudenza.

Credei la persona piú opportuna in tal maneggio la signora Emilia Ricci, madre della mia comare, ch'era in Venezia.

Mi portai con sollecitudine da quella femmina, e informatala di tutto a puntino, la consigliai a condurre con cautela e da buona madre quest'affare, trattandosi della salvezza della di lei figlia e degli innocenti figliuoletti.

Ella esagerò de' ringraziamenti per il bene ch'io aveva proccurato e sopra la generositá del Sacchi. Si mostrò disposta a condurre la faccenda, e la credei capace, per esser ella assai destra e per aver ella esercitata la professione di comica nei suoi buoni tempi.

Ecco il concerto: ch'ella farebbe esaminare l'infermo da un suo amico medico, dottore Trivellati; che senza disperare l'ammalato di guarigione, gli farebbe proibire di affaticare i polmoni, coll'alienarsi dal recitare. Lo farebbe consigliare a portarsi nell'aria sua natía di Bologna in quiete per alcuni mesi, con una prescritta medicatura; che quanto alla sua povertá, si tenterebbe di far discendere il Sacchi a qualche contribuzione giornaliera per que' mesi che stesse in medicatura appresso *i suoi parenti* in Bologna.

Il concerto non poteva esser migliore, se quella madre lo avesse eseguito come prometteva.

Giunta la mia protetta comare in Venezia, fui a visitarla. Ella venne a incontrarmi co' suoi soliti modi, che avevano tutta la apparenza della cordialitá. La vidi estremamente scarnata, pallida e afflitta.

Le chiesi il di lei stato. Mi rispose con un atto di disperazione e con del timore d'essere udita: — Signor compare, sono fuori di me; mio marito sputa continuamente sangue marcioso.

Devo necessariamente dormire con lui, e vivo in continua agitazione per me e per i miei poveri figli.

La calmai narrandole il da me proccurato e stabilito. La esortai ad aversi qualche riguardo per pochi giorni. Quanti vivi ringraziamenti! Con de' savi trovati ella divise frattanto dal suo letto l'infelice giudicato tisico.

La di lei madre, non so il perché, non si curò mai di porre ad effetto i concerti; e siccome io non volli far la comparsa a me inconveniente di dividere quella moglie da quel marito, la povera giovine, vedendolo di giorno in giorno peggiorare nella infermitá con pericolo di lei e de' figli, fu costretta a palesare ella medesima al marito la necessitá della separazione; il che fece senza disperarlo, da abilissima femmina, e con una direzione che accrebbe la mia stima per lei.

Quell'uomo d'ottimi sentimenti ricevé il poco allegro avviso cristianamente e si dispose a partire rassegnato per Bologna.

Raccomandò piangendo a me con tutto lo spirito la moglie ed i figli, e partí per Bologna verso la casa de' suoi parenti, colla contribuzione giornaliera che il Sacchi con esattezza gli mantenne.

A questo passo narro per incidenza che il dottore Moscati di Milano aveva preso uno di que' sbagli che tutti i medici del mondo possono prendere. Il marito della Ricci non era tisico in terzo grado, e nella quiete ch'ebbe in Bologna, con qualche medicatura si rimise in salute e in uno stato di poter ritornare a servire del suo mestiere la comica compagnia, come avvenne alcuni mesi dopo la sua andata a Bologna.

Egli è ben vero che la moglie, sospettosa e dubbiosa d'una equivoca guarigione o per altro, si divise di stanza e di letto per sempre dal marito ne' tempi posteriori a' casi avvenuti.

CAPITOLO XIV

Seguo ad essere amico della Ricci in un modo da far ridere una moltitudine alienissima da' miei sistemi.

Le circostanze della Ricci che con l'allontanamento del marito mi parvero differenti da quelle di prima, m'indussero a farle un amichevole discorso.

Le mie visite giornaliere, mentr'ella aveva il marito appresso, e la mia palese parzialitá erano tanto da lei desiderate e coltivate che, se passavano due giorni senza la mia visita alla sua abitazione, me la vedeva comparire col marito alla casa mia, a lagnarsi e a chiedermi la causa d'una tal privazione e perdono s'ella per avventura avesse dati motivi per qualche innocente inavvertenza.

Proccurai dunque col mio discorso di farle comprendere che una giovine comica maritata, coll'assenza del marito entrava in una maggiore necessitá d'una condotta riservata.

Le rammemorai ch'ella aveva de' nimici nella sua compagnia che avrebbero ritentato di lacerare la sua riputazione al piú picciolo indizio, dipinto per fatto vero la piú minuta apparenza, e ch'io medesimo averei rese rare le mie visite, senza però perdere di vista i di lei vantaggi; che siccome io poteva avere la sua conversazione ogni sera pubblicamente ne' stanzini del palco scenario, non v'era bisogno ch'io le facessi ogni giorno visite famigliari nella sua abitazione, per suscitar nel caso suo sulle lingue perverse mal disposte, massime di comici e comiche abilissime nella mormorazione, de' giudizi piú che indiscreti sopra a lei e sopra me.

Chiunque avesse veduta la sfortunata giovine a questo mio annunzio, riderebbe con qualche parsimonia della compassione ch'ella poté destare nell'animo mio.

Dimagrata, pallida, di salute non ferma, abbassò gli occhi alla terra con qualche lagrima trattenuta, e dopo alquanto di

taciturnitá che sembrava cagionata da un intenso dolore, non disse che con voce moderata le seguenti parole: — Nel mezzo a' nimici, priva del marito, vicina a rimaner vedova con due figli, senza alcun appoggio! Sono abbandonata da tutti. — Ricadde in una profonda mestizia.

Quantunque tutte le sue parole non contenessero veritá, nella sua circostanza la sua immaginazione poteva vedere in tutte quelle un'afflittiva innegabile veritá.

I successi dell'avvenire faranno conoscere che, per una compassione e una credulitá imbecilli verso un'attrice teatrale, discesi a confortarla.

Le promisi che non averei alterate le mie consuete visite e la mia palese predilezione per lei, quando però ella col suo contegno non facesse scomparire agli occhi del mondo la mia parzialitá.

Affidai in ciò al titolo di compare, all'etá mia, alla mia indifferenza e disinteressatezza. Chi sa che l'affetto non sia stato il piú forte argomentatore a convincermi? Qual vergogna mi potrebbe venire a confessarlo?

Non sono mallevadore che internamente ella sentisse l'afflizione che dimostrava per le sue circostanze. Doveva sentirla o sapeva dimostrarla comicamente, e credei dovere di buon amico e compare il proccurarle e concederle que' mezzi che potessero sollevarla e confortarla.

Quanto al suo stipendio, ella aveva allora per se sola cinquecentotrenta ducati all'anno, essendo il marito mantenuto a Bologna a spese della compagnia comica; ma senza dar retta ella a' patti firmati da lei di servire la compagnia per alcuni anni ancora e d'esser contenta d'un tale onorario, gridava e strepitava di nuovo di non voler servire per cosí scarso stipendio.

Benché sapessi io che l'onorario di cinquecentotrenta ducati era de' maggiori che una comica compagnia italiana nella sua naturale scarsa ricolta potesse dare a un'attrice, vedeva bene che un tal onorario non era una ricchezza, e m'infastidiva solo la facilitá con cui quella giovine calpestava la sua parola data e firmata.

Nulla ostante commiserai il di lei stato e i di lei pesi colla compagnia tutta, efficacemente. Proccurai di farle amici la maggior parte de' sozi.

Il Sacchi capocomico, per i miei stimoli veniva meco a visitarla, a ricrearla con molte facezie e a dimostrare della considerazione della di lei comica abilitá. Non mancava dal canto mio di renderla coll'opere mie sceniche ognor piú applaudita dal pubblico e piú necessaria alla sua comica societá, unico onesto mezzo per far aumentare il di lei comico stipendio.

Seppi da lei improvvisamente che, nulla ostante la scrittura da lei firmata di ducati cinquecentotrenta all'anno per tre anni, il Sacchi le aveva accresciuto uno spesato di due lire al giorno, vale a dire cento e piú ducati all'anno in aggiunta.

Non dirò che le mie commiserazioni e i miei riflessi fatti al capocomico e a' di lui compagni abbiano cagionato quell'aumento. Il Sacchi giustificava co' suoi sozi questa sua disposizione in vantaggio della Ricci, sul bisogno ch'ella aveva di accrescersi un equipaggio che decorasse la compagnia. Ogni volta che mi passa per la mente quella sua giustificazione, rido. Dirò la causa delle mie risa. Gli osservatori trovano in tutto qualche cosa da imparare.

La Ricci senza il compagno marito aveva bisogno d'un amico e compagno di assistenza nelle cose sue domestiche e di confidenza, tanto in Venezia quanto ne' sei mesi che stava con la compagnia fuori di Venezia. Ella scelse un giovine comico appellato Carlo Coralli, della compagnia, uomo piú educato degli altri suoi compagni, ma bolognese raggiratore e imprudente per quanto dirò.

Io voleva bene al Coralli per le sue educate maniere e per la sua comica abilitá. La gioventú è scusabile. Non mi sono mai sognato d'aver dispiacere di quella tale amicizia, e anzi la difesi contro coloro che la malignavano e la tragiversavano. Trovava con frequenza da quella mia comare molte visite mascoline, di comici, di mercanti onorati, di procacci di Firenze, di Bologna, di Modena e d'altre simili persone da lei conosciute. Vedeva tutte le visite di questa spezie volontieri.

Le ricordava soltanto con costanza, risolutezza e frequenza che pretendendo ella le mie visite e la mia pubblica parzialitá palese a tutti, come s'ingegnava di fare, si guardasse con del rigore dalle visite di que' maschi, massime nobili, conosciuti dalla cittá tutta splendidi passeggeri pirati di Venere, che farebbero lampeggiare il suo disonore e contaminerebbero la mia dimostrata parzialitá e le mie visite; ch'ella tenesse a freno la sua ambizione donnesca di falso sistema e non accettasse doni di conseguenza da' dissoluti, per non imbrogliarsi; ch'ella non tentasse garbugli con la vana speranza di secretezza; e infine la pregava ad essere meco sincera, perch'io potessi salvar me medesimo con un pacifico e prudente allontanamento, lasciandola in balía di quella libertá di cui era assoluta padrona.

Tuttoché le dicessi queste cose con un'amichevole dolcezza, terminando le mie ammonizioni con de' scherzi e delle lepidezze, esse non contenevano però nessuna di quelle adulazioni che tanto a lei piacevano.

Parevami di scorgere nel suo interno de' fremiti contrari ai miei sistemi ed a' miei ricordi; ma ella sapeva costringerli, e il bene che le voleva e la sua etá giovanile rinverdivano le mie lusinghe di poterla indurre con un poco di tempo a pensare con della moderazione e della virtú.

Fui uno stolido, e mi rincresce di dover confessare la mia stolidezza soltanto perché la mia confessione riesce a discapito di quella povera femmina, rovinata e resa insanabile da de' princípi di antimorale d'una falsa filosofia.

Convien dire che l'amor suo proprio, ch'era l'unico suo consigliere obbedito, mi dipingesse agli occhi suoi un appassionato d'amore geloso; che i miei ragionamenti, i miei ricordi non le apparissero che come le stolte voci della gelosia; e convien dire che la mia amicizia, il mio comparatico, le mie visite giornaliere, la mia parzialitá palese a tutti, da lei proccurate e coltivate, non fossero da lei cercate che per tenere in soggezione la sua compagnia comica, per tenermi obbligato a farla comparire in sul teatro colle opere sceniche mie a di lei vantaggio e perch'io servissi d'ombrello a que' trapassi a' quali la sua

ambizione, la sua aviditá e la prima sua educazione la strascinavano. Si vedrá nel séguito di queste frivole ma ingenue memorie questo mio giudizio verificato.

Averei dovuto fare un tal giudizio fin da quel tempo e allontanarmi da quella comare. L'impegno in cui era io di sostenere non meno lei che i passi ch'io aveva fatti a fronte aperta a risarcimento della di lei abilitá comica, del di lei onore lacerato; le testimonianze ch'io aveva fatte della di lei regolaritá di costume non solo colla comica compagnia ma con moltissime onorate famiglie nelle quali l'aveva introdotta, e infine la mia dabbenaggine non m'avranno lasciato fare in quel tempo né previsioni né risoluzioni.

CAPITOLO XV

Facete nuove scoperte che avvalorano i miei giudizi
e mia piú faceta perseveranza in amicizia.

Ebbi ben tosto un nuovo forte motivo di risolvermi ad un allontanamento da quella attrice, e non l'ho fatto per le sopraddette ragioni e lusinghe.

L'appoggio maggiore della mia speranza di poter ridurre ad un sano pensare e operare quella giovine, era nel vederla modestissima e aliena da uno stimolo brutale de' sensi. Giammai in cinqu'anni della mia amicizia e delle mie visite giornaliere domestiche, vidi nella Ricci il menomo tratto che dinotasse sfrenatezza, lascivia o libertinaggio. Paleso questa innegabile veritá per giustizia.

Il Sacchi capocomico, ch'io aveva stimolato a venir meco a visitarla per di lei sollievo e conforto, uomo ottuagenario, fu preso da un fuoco d'amore brutale per quella giovine mia comare, amore piú comico di lui.

Chi avrebbe immaginato che un uomo di ottant'anni, gottoso e con le gambe gonfie, che doveva avere il ghiaccio nelle midolle, fosse suscettibile d'un tal incendio? Fui innocente mezzano a questo ridicolo colpo di Cupido.

In alcune visite ch'io feci accidentalmente ad un'ora insolita alla comare, scopersi quella fiamma maravigliosa. Salendo io la scala vidi come un lampo il vecchio correre come poteva a celarsi da me.

Avendo veduta una tal fuga due e tre volte al mio arrivo, mi sorpresi, ma finsi cecitá ed ignoranza né feci parola, conoscendo di qual scena pericolosa sarebbe stato cagione il dir verbo in tal proposito alla giovine.

Diceva solo a me stesso: — Perché mai il Sacchi che tante

volte viene, con me e senza me, liberamente a tener conversazione alla Ricci, cerca ora di fuggire e di nascondersi quand'io giungo?

A me incresceva soltanto quel nascondersi da me, l'imbroglio a cui si esponeva la giovine ciecamente per de' falsi princípi di educazione, il disonore ch'ella faceva agli uffizi, a' contrasti, alle testimonianze co' quali l'aveva posta in ottima riputazione con tutti, e infine il di lei pretendermi visitatore quotidiano e l'essermi reso di lei accompagnatore pubblicamente al ridotto, a' teatri, a' casotti, per le vie, nella piazza, a' pranzi, alle cene di compagnia, alle conversazioni, come un'amica incapace di disonorare se medesima ed un amico.

Non m'offendo che si rida della delicatezza del mio pensare e della mia sciocchissima buona fede per quella tal comica.

Scrivo diffusamente la ingenua storia di questa mia amicizia, perché non volli mai avere la fatica di narrarla a que' molti che me la chiesero, e perch'ella m'ha cagionate delle solenni peripezie, che avrebbero alterato l'animo d'un uomo meno di me risibile e imperturbabile, ma che possono servire d'avvertimento a chiunque s'avvicina e addomestica troppo con una societá di comici e di comiche, per quanto egli sia benefico, disinteressato e sincero.

Fingendo ignoranza stava a vedere a che riusciva il garbuglio e il nascondersi da me del comico decrepito.

Finalmente trovai una mattina la comare, ch'era giunta poco prima a casa, che spiegava un taglio di forse trenta braccia di raso candido, incantata nel contemplarlo.

— Avete fatto delle spese — diss'io?

— Sí — rispose ella; — bramava di avere un abito di raso bianco, e sono stata a provvederlo.

— Voi vi lagnate sempre della scarsezza del vostro stipendio, e mi consolo però di vedervi in istato di accrescervi equipaggio e di appagare qualche vostra brama — diss'io con un modo amichevole.

— Fu con me il Sacchi questa mattina — rispose ella — a farmi piegieria ad un mercante che m'ha dato questo raso a

credenza, e sono in accordo col Sacchi di rilasciargli tre zecchini il mese del mio onorario per pagarlo.

Ho detto che la Ricci non aveva la facoltá di dire delle bugie per delle veritá con franchezza. Un rossore improvviso nella sua faccia palesava il secreto. La vidi arrossire a questa riferta.

— Come! — diss'io con tutta flemma; — m'avete fatto un torto. Conosco per esperienza la vostra pontualitá. Vi ho servita io altre volte di consimili piegierie; qual bisogno avevate del Sacchi mallevadore? Voi non siete meco sincera.

Comparve una fiamma maggiore nel di lei volto. — Ebbene — diss'ella con del dispetto, — le dico la veritá. Quel vecchio è innamorato perdutamente di me e vuol donarmi quest'abito. Pretende da me ciò che non averá mai.

Scorsi allora la cagione de' nascondigli del vecchio capocomico, e senza la menoma alterazione feci all'attrice il seguente discorso con tutta la dolcezza:

— Cara la mia comare — diss'io, — m'avvedo d'aver gettata sin ora ogn'opera mia con voi. De' guasti princípi di educazione e una sfrenata falsa ambizione tradiscono voi e tradiscono la mia buona amicizia.

Senza qualche, forse inconsiderata, lusinga donnesca, un vecchio d'ottant'anni non si accende al segno che mi riferite.

Vidi giá il Sacchi molte volte a nascondersi al mio arrivo e tacqui, e voi taceste quanto me questo secreto garbuglio. Averei dovuto sospendere le mie visite per sempre a una tal sporca scena, e non le sospesi; siatemi grata.

Qual bisogno ha il Sacchi di celarsi da me al mio giugnere nella vostra casa, in cui l'ho stimolato a venire, in cui l'ho condotto e in cui l'ho sempre veduto volontieri come vostro capocomico disponitore delle rendite della compagnia e per vostro vantaggio?

Voi m'avete fatto divenire un oggetto d'ostacolo, che deve essere naturalmente abborrito dal Sacchi. Io sono divenuto innocentemente un oggetto che sforza a nascondersi da me con dispetto un uomo che m'era amico per il corso di piú di vent'anni delle mie a lui utilissime beneficenze. Ecco l'opera

vostra ed ecco la gratitudine con cui pagate la mia disinteressata amicizia e la pubblica dimostrazione della mia parzialitá per voi, che da me pretendete.

Mi sono esposto a combattere per sostenervi nella vostra professione, per risarcire il vostro onore dilapidato; ho tutto vinto. Voi avete tutto contaminato con una cieca ingordigia di possedere un abito nuovo di raso bianco con cui sperate di fare una bella comparsa. Quell'abito candido sará sulla vostra persona il piú macchiato, il piú sucido, il piú vergognoso di tutti gli altri abiti vostri, e abito d'infamia.

Voi non riflettete che il vecchio Sacchi, il quale ostenta la figura di capocomico, ha una moglie vipera, due uniche figlie, una delle quali non muta e comica nella stessa vostra compagnia; che tutte declamarono contro voi nel mestiere e nella riputazione del vostro costume; che tutte v'invidiano ed odiano cordialmente; che tutte stanno con gli occhi spalancati sulle direzioni di questo vecchio vizioso co' piedi nella fossa, attendendo la di lui morte per beccarsi la sua ereditá.

Voi avete animo di passar sopravia a tutte queste prudenti e necessarie riflessioni, d'insidiare la borsa di questo vecchio, d'esporvi al ludibrio di cui le lubriche lingue de' vostri compagni vi caricheranno, di rovesciare tutti i solidi onesti princípi ne' quali m'è riuscito di piantarvi, tutti i legittimi progressi a' quali la mia amichevole direzione avrebbe proccurato di farvi giugnere, d'imbarazzar me, d'imbarazzare voi, per una lorda vanagloriosa venalitá. Vedrete quante amarezze vi costeranno quell'abito. Non vi lusingate di secretezze fra gli occhi d'Argo della malizia d'una comica compagnia. Parlo per voi e non per me.

V'ho sempre detto che mi avereste buon amico, visitatore e assistente sino a tanto che non vi foste abbandonata ad una pessima fama. Il mio allontanarmi da voi quietamente mi salva. Non posso assicurarvi che anche il mio allontanamento non sia per accrescere le dicerie e la libertá a fulmini maggiori sopra voi e in danno vostro. Porrò in salvezza me, senza tralasciar di difendervi e di sostenervi coll'opera mia nella vostra professione.

Conosco il vostro amor proprio e il vostro cervello. Voi mi farete nel vostro interno l'onore di credermi innamorato di voi e geloso del decrepito vostro amante con questo mio ragionamento. Guarite da questa muliebre stolidaggine. Vi amo, e sono soltanto geloso della vostra e della mia buona fama. Non sono vizioso né uno di quegli animali filosofi del secolo che dicono: — Si chiudano gli occhi e gli orecchi, si goda e si lasci godere.

È giusto però ch'io non m'erga legislatore, predicatore e pedante sulle vostre direzioni; ma è ben ingiusto che voi pretendiate che un amico e compare serva d'ombrello a' vostri sozzi garbugli. Vi lascio nella intera libertá vostra di cui siete assoluta padrona.

A questo discorso, di ottimi sentimenti per una commedia ma troppo delicati per una comica, la Ricci guardando il terreno andava dicendo e replicando: — Non ho io fatta una bella cosa?

— Vi accorgerete quanto brutta ella sia stata — diss'io levandomi per partire.

— Signor compare — diss'ella trattenendomi con qualche lagrima, ch'io doveva credere piú di stizza che di pentimento, — le giuro ch'io non ho creduto di far nessun male. Getterei volontieri quel raso fuori dalla finestra. Maledetto questo mestiere teatrale! Abbiamo sempre d'intorno de' diavoli che ci tormentano e ci tentano nella nostra debolezza. Quel vecchio m'ha sbalordita promettendomi argenterie, gioie, tavolette magnifiche, e m'ha alterato il cervello.

— Ebbene — diss'io, — non voglio essere d'ostacolo alle ricchezze che potete acquistare a costo della vostra infamia e de' libelli che la accompagnano, ma non voglio servire io d'ombrello né essere amico domestico e compagno d'una femmina della vostra spezie.

— Sono prontissima alla restituzione del raso — soggiunse ella; — e poi si accerti che ho lasciato il Sacchi in dubbio di voler rilasciare tre zecchini il mese a pagamento. Quel vecchio insidiatore né ebbe né averá mai niente da me di ciò ch'egli

tenta d'avere; le giuro ciò per quanto v'è di piú sacro. Mi consigli, la prego; vedrá che appuntino eseguirò il suo consiglio.

— Mi chiedete consiglio assai tardi in questo proposito — diss'io; — ogni consiglio non solo è vano, ma è dannoso nella vostra circostanza, ed eccovi le ragioni.

Il Sacchi, malizioso, vizioso, innamorato, d'indole bestiale, di giudizio corrotto, e comico, v'ha giudicata a quest'ora incapace della delicatezza di restituire o di pagare quel raso. Non crederá mai che queste due proposizioni naschino dall'animo vostro, ma giudicherá che sieno suggerite dal mio consiglio, perché conosce abbastanza il mio sistema di pensare. Si accerterá che voi m'abbiate informato della sua laida debolezza. Il rossore, la rabbia, il dispetto faranno del Sacchi un dimonio. Concepirá un intenso odio verso di me, e sforzato a tenerlo occulto per le beneficenze avute e sperate da me, sfogherá le sue animalesche vendette contro di voi. Vi commisero. Voi non conoscete la perfidia di quell'animo infernale, per natura vendicativo.

La vostra, benché tarda, rassegnazione merita compatimento. Io non posso consigliarvi che a quegli onesti doveri che vi devono esser noti. Vi avvederete che quell'abito, da voi creduto una fortuna, non è per voi che una sciagura.

Due giorni dopo questo ragionamento ella mi riferí con ilaritá d'aver detto al Sacchi di voler restituire il raso, quand'egli non le accordi di trattenersi tre zecchini il mese a pagamento, e d'avergli detto ciò con ferma costanza e risoluzione.

— Io non posso che lodare il passo che faceste — diss'io; — ma non mi negate la veritá: che rispos'egli a questa dichiarazione?

— Dirò il vero sinceramente — rispos'ella: — egli mi guardò bieco, indi s'è ingrognato e mi disse: — Vedo, vedo da qual parte viene il consiglio. Bene, bene, Ella pagherá l'abito.

— Povera comare! — diss'io; — apparecchiate l'anima a pagare il raso col denaro e con delle lagrime. Apprenderete quanto costi un trapasso a una vostra pari e l'insidiare de' brutali viziosi con delle lusinghe per aver de' regali.

Difatto ella divenne da quel punto il bersaglio delle saette del vecchio perverso. Dal di lui trono di capocomico scagliava alla Ricci continuate acerbe mortificazioni e grossolani rimproveri sulla professione, né aveva riguardo che fosse presente il di lei compare, benefico alla compagnia, di usare a quella povera giovane i piú villani tratti d'avvilimento. S'ella si trovava in iscena a far commedia con lui, valendosi della grazia ch'egli godeva del pubblico, non mancava di tratti buffoneschi facendo ridere gli spettatori alle di lei spalle per rovinarla.

Che piú? In uno stanzino del teatro una sera, dov'erano ben otto tra comici e comiche e v'era la Ricci e il compare, quell'animale diresse alla giovane non solo degli amari rimproveri, ma delle parole tronche in arcano in di lei disprezzo, le quali significavano d'averla giá avuta in possesso all'ultima confidenza. Vidi la Ricci impallidire e quasi svenire.

Era certo tra me che la Ricci non era discesa a tanta bassezza. Oltre a tutti gl'indizi che aveva per assicurarmi, il vigliacco esoso che osa di dire e cerca di far credere ciò, è abbastanza empio per inventare de' falsi trionfi e delle calunnie.

Conobbi che quel vecchio, valente comico ma cattiva persona, tentava di screditare quella infelice nella mia opinione, onde mi allontanassi da lei e la abbandonassi alle di lui vendette ed a quei fini suggeriti da una brutalitá sensuale.

La prudenza mi suggeriva a risolvere il mio allontanamento, ma parvemi di usare una crudeltá non conciliabile coll'animo mio ad aderire al tentativo di quel mostro in quella circostanza. Anche alquanto di puntiglio e l'aver modo di farlo pentire ebbero parte nel tenermi fermo alla difesa di quella sconsigliata comare.

Trovai la Ricci il giorno successivo desolata e immersa nel pianto. Al mio comparire ella incominciò da' giuramenti i piú efficaci per assicurarmi che giammai il vecchio aveva avuto da lei il menomo favore, ed a pregarmi piangendo ch'io non credessi alle falsitá di quel scellerato.

Mi posi a ridere. Cercai di calmarla, e mi contentai di rammemorarle le mie predizioni delle lagrime che le averebbe

costato un passo falso, della cochetteria interessata e quel suo maledetto raso.

— Questa non è la congiuntura d'allontanarmi da voi — diss'io. — Quel vecchio offende voi ed offende me ad un punto, ad onta de' benefici che ha ricevuti e riceve da me. Proccurerò di farlo moderato senza schiamazzi, ch'io non mi degno di fare, e senza solennitá. Il mio dubbio è che voi possiate darmi argomento di abbandonarvi per altri trapassi. Per questo, siate tranquilla, non vi abbandonerò.

Mi portai alla prima prova d'un'opera scenica che aveva donata alla compagnia, la qual prova non era che una lettura d'incontro delle parti distribuite con tutti gli attori e le attrici seduti in circolo.

Il Sacchi con viso burbero non desisteva di dare delle frecciate di acerbe parole alla Ricci alla presenza della comica assemblea, e mostrava di rimproverarla sugli amori che correvano tra lei e il comico Carlo Coralli, ch'era nel circolo.

Forse egli cercava, pensando nel suo astuto modo fangoso di destare in me della gelosia di quel comico, senza riflettere ch'io vedeva volontieri assistente e amico della Ricci quell'uomo, come oggetto povero che non poteva por la Ricci in un aspetto infame di mercenaria dissoluta. Io non era geloso che della mia riputazione, ma i comici non pensano con sottigliezza e delicatezza.

Dinotai qualche impazienza e qualche nausea sui modi tenuti dal vecchio contro una mia comare, senza degnarmi di profferire parola.

Conosceva che il maggior castigo per i comici è il ferirli nell'interesse, idolo loro, e però disposi di porre a freno quell'uomo bestia dalla parte dell'interesse, senza far romori.

Sospesi le mie visite dalla Ricci. La sera non fui ne' stanzini del palco scenario, com'era solito, e la mattina susseguente non comparvi alla seconda prova dell'opera mia. Bisbiglio comico.

Ecco alcuni de' comici da me a chiedermi se fossi in poca salute. — Sto perfettamente — diss'io. — Ma che vuol dire — chiesero essi — che non ci ha favoriti ieri mattina alla prova

dell'opera sua, né iersera ne' stanzini del teatro? — Ho degli affari, e la mia persona è superflua — rispos'io con serietá. Replicai le stesse parole con sostenutezza a tutte le loro interrogazioni. Partirono. La sera non fui ne' stanzini, la mattina successiva non fui alla prova, né la sera ne' stanzini. Il bisbiglio comico divenne tumulto. Alle richieste di me alla Ricci, ella protestava e giurava la veritá di non avermi veduto. Tumulto comico maggiore.

Io mi spassava pensando alla confusione di quelle genti ferite nel loro interesse, e attendeva dove andava a riuscire la faccenda.

L'altra mattina vidi comparire da me il comico Luigi Benedetti romano, nipote del Sacchi. Egli era affannato e molle da una pioggia dirotta che cadeva. Questi mi fece varie proteste sulla confusione del Sacchi e de' compagni per la novitá della mia privazione e varie ricerche sulla causa, ch'egli si infingeva di non sapere, con viso afflitto.

Conosceva quell'uomo accorto e giudizioso. Tacqui i garbugli a me noti della debolezza del vecchio comico di lui zio, rispondendo le seguenti parole con una ilaritá sostenuta: — Il Sacchi non cura né la mia presenza né la mia assistenza. Io non sono né un poeta prezzolato né un uomo di stucco. Egli o non assiste alle prove o se assiste non fa che gridare, rimproverare e tanagliare senza proposito la Ricci in faccia a' compagni e in faccia mia, né so il perché. La Ricci mi fu da lui raccomandata onde la facessi divenir utile alla sua compagnia. Ho aderito; ella è utile. La Ricci è mia comare, e le sono amico. Sarei io il primo a correggerla s'ella mancasse al suo dovere. Non pretendo d'ergermi in protettore di comiche, non voglio contendere col Sacchi né oppormi alle di lui massime; ma non voglio nemmeno soffrire de' sgarbi. La prudenza mi suggerisce per miglior partito l'allontanarmi e dalla Ricci e da tutta la truppa comica. Dichiaro però ch'io non sarò mai nimico di nessuno e ch'io m'allontano soltanto per fuggire dalle inconvenienze e dalle increanze che non mi si devono, per godere della mia quiete e perché un divertimento che mi prendo e

un bene ch'io cerco di fare non degenerino in amarezze e in disgusti dal canto mio.

A questo discorso il Benedetti fu veramente o comicamente mortificato. Confessando che il Sacchi suo zio era per natura torbido, inconsiderato e stravagante, proccurò di persuadermi che quell'uomo da molti giorni era frastornato da alcuni disordini relativi ad una sua figlia maritata, fuori della professione, a Castello; che ciò lo faceva tralunato, inquieto e piú strano del solito, e che non sapeva ciò che si facesse o dicesse. Discese a degli elogi comicamente abbondanti verso di me, protestando ch'io sarei la rovina della compagnia piena d'obblighi, col mio allontanamento, e infine cadde sulle preghiere le piú efficaci.

Sorrisi, promettendo che sarei quella sera ne' stanzini del teatro, la mattina vegnente alla prova dell'opera mia, e che prenderei direzione a seconda degli eventi.

Mantenni la mia promessa. Trovai della contentezza e della calma e della creanza. La compagnia comica fece bene i suoi interessi per le opere mie e per le sue, sino al termine di quel carnovale. Nella quaresima passò alle sue piazze fuori di Venezia per sei mesi a fare il suo solito pellegrinaggio d'uccellatura. La Ricci non mancò di dimostrarmi della gratitudine e del dispiacere nel suo distacco, ed io rimasi in Venezia a fare alcuni riflessi sul di lei carattere pericoloso.

CAPITOLO XVI

Riflessioni inutilmente fatte e lusinghe svanite
in cosa che non merita né riflessione né lusinga.

La mia narrazione sull'amicizia ch'ebbi per la sopra accennata attrice non è un argomento da far ridere o da far sbadigliare chi ha la sofferenza di leggerla. È lunga, ma necessaria per dipingere me uno sciocco e per far vedere in quante strane ridicole peripezie inaspettate può essere involto un sciocco mio pari, se si prefigge di ridurre una Lucrezia di chi per istinto e per educazione vuol essere ben altro.

Appena fu partita la Ricci, feci a me medesimo delle correzioni. — Non è possibile — diceva a me — che l'amicizia di questa femmina un giorno o l'altro non ti esponga a qualche pubblica scena che alteri alquanto la tua imperturbabilitá. Ella è zolfurea, leggera, ambiziosa, tutta amor proprio, ed ha de' perniciosi princípi d'educazione radicati profondamente. Il sistema del costume morale è corrotto universalmente; pensa a qual grado di corruttela possa esser giunta la morale in una comica. Questa femmina non sará paga giammai d'un guadagno legittimo, che non può satollare la sua ambizione senza confine. La sua massima fissa è di far la comica, non giá per un possibile onesto onorario, ma per cercare fortuna a costo della sua infamia, spogliando delle sostanze i balordi viziosi che, innamorati della sua comica bravura o della sua macchina, se le avvicineranno. Ella coltiva la tua amicizia, non giá per aderire alle tue massime e a' tuoi consigli, ma perché tu contribuisca al suo credito e alla sua bravura; non solo per aumentarsi stipendio col mezzo della tua assistenza, ma per valersi delle armi che tu le proccuri contro la sua compagnia, quando si vedrá in auge e necessaria, e per abbandonarsi allora senza soggezione a' guadagni illeciti co' dissoluti viziosi merlotti adulatori che incenseranno la di lei deitá.

I tuoi ragionamenti e i tuoi ricordi sono per lei d'una metafisica non *intelligibile* e dalla scuola de' suoi adulatori dipinti a lei figli del pregiudizio. Ella mostra d'ascoltarli e d'apprezzarli perché ha bisogno di non ributtarli per ora. Nota il suo fremito interno che non può celare quando le fai delle correzioni, per quanto tu adoperi della dolcezza nel fargliele. Tu vorresti fare una Pamela di chi infine sará sempre la Ricci.

Queste solide e ben fondate riflessioni non superavano in me un certo non so qual riguardo di delicatezza e d'amichevole cordialitá.

La comare, anche lontana, era tuttavia diligente a coltivare l'amico compare con lettere affettuose quasi ad ogni ordinario.

Ad onta della sua firma di servire la compagnia per tre anni coll'onorario stabilito e pontualmente pagato, a misura degli applausi che riscuoteva ne' teatri di terraferma, aggiungeva nelle sue lettere de' lagni e di non voler servire per cosí scarso stipendio. Anche questa di lei ingiusta inquietezza inquietava me.

Un giorno mi giunse una lettera della comare, in cui mi partecipava d'aver avuto un trattato con certo signor Francesco Zannuzzi, comico del teatro italiano di Parigi, giunto in Italia per provvedere una prima attrice per quel teatro, e ch'ella s'era accordata, se ben mi ricorda, per tremila franchi all'anno. Aggiungeva che tante erano le obbligazioni che aveva con me che si credeva in debito di parteciparmi questo suo accordo, chiedendo il mio consiglio.

Questo ragguaglio mi fu carissimo, perché se il fatto si verificava, scorgeva liberati la mia amicizia e il mio comparatico e divisi da centinaia di leghe.

Le risposi tuttavia che ad un trattato concluso il chieder consiglio era cosa d'inutile affettazione, ch'ella aveva un obbligo firmato di servire la compagnia del Sacchi per tre anni; e che però credeva conveniente almeno ch'ella avvertisse il Sacchi del suo accordo per Parigi, ond'egli potesse provvedersi d'una prima attrice, e ch'io sperava ch'egli non facesse difficoltá a sciogliela dall'impegno, trattandosi di cosa ch'ella giudicava fortuna.

Riguardo al consiglio ch'ella mi chiedeva, risposi con la mia

solita sinceritá da lei poco amata che l'onorario accordato dal comico Zannuzzi non era gran cosa al di lei mantenimento nella gran metropoli di Parigi, ch'io credeva lei non ben ancora fornita di doti per riuscire in quel teatro e in faccia a quella nazione, ch'era in lei un gran obbietto il non avere nemmeno i princípi della lingua francese, che tuttavia ella era padrona di se medesima.

Rimasi con la lusinga che il di lei allontanamento seguisse; ma restai ben sorpreso ad una visita ch'ebbi dal comico Zannuzzi giunto in Venezia.

Quell'uomo pulito, da me conosciuto, venne a salutarmi, narrandomi d'essere stato inviato dalla sua truppa comica in Italia a provvedere una prima attrice e d'aver girata l'Italia e osservate tutte le comiche per tal provvista.

— Lo so — diss'io; — e da uomo intelligente, Ella ha scelta la Teodora Ricci. — Nemmen per sogno — rispos'egli. — Vidi anche quella e tenni secolei qualche discorso in astratto; ma ella è mancante di troppi requisiti per il nostro teatro di Parigi. La piú a proposito per noi è la Elisabetta Vinacesi colla quale parlai, e attendo da lei risoluzione.

— Buono! — diss'io tra me — che diavolo tenta la Ricci con una menzogna verso al suo da lei tanto stimato compare?

Niente però lasciai d'intentato per persuadere quel comico che s'ingannava. Profusi d'elogi sulle doti e sul merito della Ricci, m'affaticai a provare che al confronto della Ricci la Vinacesi era poca cosa; ma tutto fu vano.

Seppi dopo che la Vinacesi, da me conosciuta giovine di molta abilitá ma di costume riservato, contenta di ciò che guadagnava in Italia, aveva rifiutato a' tumulti di Parigi e a quelle fortune irregolari che alcune femmine teatrali si promettono in quella metropoli.

Mi giunse notizia che il Zannuzzi tentò di persuadere alcune altre bellezze comiche dell'Italia, senza piú trattare con la Ricci.

Tutti questi trattati rimasero per allora inconcludenti. Il Zannuzzi fu di ritorno a Parigi, e la mia lusinga di liberarmi da un impegno ch'io vedeva pericoloso svaní.

CAPITOLO XVII

A che sia esposto l'uomo che prende impegno e amicizia per una compagnia di comici e comiche, per quanto benefico egli sia con quella.

Giunse l'ottobre, mese in cui le comiche truppe di Venezia arrivano a fare quartiere d'inverno e si fermano ne' veneti teatri sino alla quaresima; giunse anche la compagnia del Sacchi.

Fatte e restituite le visite di ben trovato e ben arrivati, vidi anche la comare Ricci in buon stato.

Le confidai con dispiacere ciò che il Zannuzzi intorno al di lei andare a Parigi m'aveva detto.

Ella mi rispose, alquanto accesa, che il Zannuzzi era benissimo in accordo con lei, ma ch'era partito per riferire a' compagni suoi ciò ch'egli aveva scoperto nelle attrici esaminate in Italia, e per dipendere dalla unanimitá nelle sue riferte; ch'ella attendeva lettere e che sperava. Proruppe con delle invettive contro la compagnia del Sacchi in generale, e in particolare colla solita conclusione che per il stipendio che aveva, non voleva servire.

Il ricordarle il suo patto firmato di servire per tre anni; il convincerla che il suo onorario era de' maggiori che le piú abili prime attrici avessero nelle compagnie dell'Italia in cui la ricolta teatrale era poca; il farle riflettere che non sempre era durevole la fortuna che la compagnia Sacchi aveva allora; il dimostrárle che i comici stipendiati erano a miglior partito degl' interessati nell'impresa, esposti a un facile rovescio d'una sorte dipendente dal pubblico e obbligati a pagare i stipendiati; il far l'abachista provandole che il suo onorario bastava al suo mantenersi, ad accrescere il suo equipaggio e a qualche civanzo; l'assicurarla che con un poco di sofferenza, con meno inquietezze dal canto suo, un po' piú d'attenzione a' di lei doveri, l'averei fatta giugnere a stipendio maggiore; erano tutte parole al diserto. Ella suonava instancabilmente la stessa campana.

Nella dimora ch'ella faceva recitando colla compagnia nelle diverse cittá delle provincie, de' spiritosi filosofi che se le avvicinavano la circuivano con tanti elogi e suffumigi della adulazione a lei omogenei, che la povera giovane ritornava sempre a Venezia tronfia, col suo cervelletto, per se stesso ambizioso, alterato, inquieto ed irragionevole, e la mia povera morale diveniva per lei uno scarto inconsiderabile.

Le mie osservazioni possono riuscire noiose, ma potrebbero giovare ed essere giovevoli all'umanitá femminina, circuita e rovinata da una infinitá di diaboliche adulazioni.

Dovei avvedermi ben presto che il cambiamento dimostrato dal vecchio Sacchi sugli amori brutali suoi verso la Ricci non era stato che una costrizione sino a tanto ch'ella si fosse da me allontanata.

La visita ch'ebbi, due giorni dopo l'arrivo in Venezia della truppa comica, dal giovine attore Carlo Coralli, amico assistente della Ricci, m'ha di ciò chiarito, e aprí un altro faceto argomento alle mie democratiche osservazioni.

Egli mi disse ch'era venuto ad espurgarsi con me d'un delitto che gli era furiosamente addossato. — Qual delitto? — risposi io sorridendo.

— Il Sacchi — proseguí egli — spasima d'amore per la Ricci. Io voglio bene a quella giovine; lo confesso. Tengo pratica nella di lei casa e le sono accompagnatore e assistente per quanto posso. Egli si è scoperto bestialmente geloso di me, e nel tempo che fummo in pellegrinaggio per le provincie, non dando io alcuna retta alla sua rabbia gelosa, ho ricevuto mille sgarbi e mille mortificazioni da quel vecchio. Finalmente egli s'è indotto a proibirmi con faccia burbera ed aperta di visitare la Ricci, perché se il signor conte Gozzi arriverá a sapere quella domestichezza e quella tresca, si disgusterá e abbandonerá la compagnia con sommo danno del suo interesse.

— Signor conte — seguí il Coralli, — eccomi a palesarle il mio errore e a protestarle di mai piú visitare la Ricci, se le mie visite a lei rincrescono.

La inaspettata esposizione del Coralli colpí per modo il mio

solletico, ch'io scoppiai quasi dalle risa come Margutte. Non poteva raccorre il fiato per rispondere a quel comico.

— In mezzo a quali persone son io? — diceva fra me — e per chi mai logoro penne, carta, inchiostro e cervello con tanta disinteressatezza, per far del bene? Il Sacchi a cui ho proccurato tanti vantaggi cerca di far me covertella al suo bavoso bamboleggiare!

Tacendo quanto sapeva anteriormente delle follie dell'amante ottuagenario, risposi al Coralli quando potei, e interrotto dal riso, che a me poco importava che tutto il genere mascolino facesse all'amore con la Ricci, e ch'egli per conto mio non doveva astenersi dal visitarla e dal prestarle assistenza; ch'io aveva per quella giovine dell'amicizia e uno di quegli affetti che non patiscono gelosie animalesche; ch'io l'aveva sostenuta, difesa, fatta divenir utile alla comica mèsse nella sua professione; ch'io le era compare a di lei richiesta, e ch'ella coltivava le mie visite e le dimostrazioni mie di parzialità per lei a solo fine d'avere un antemurale co' suoi molti nimici della compagnia; ch'ella aveva del merito abbastanza per avere degli amatori, e ch'io le sarei stato compare, amico e visitatore sino a tanto ch'ella non si mettesse in una vista di rilasciata galante mercenaria e insidiatrice, e con garbugli sperati secreti o con solennità di pratiche con personaggi di grado, adulatori splendidi e notissimi passeggeri, voluttuosi corsari di Venere; che in quel caso mi sarei scordato d'esserle amico famigliare e il comparatico, allontanandomi interamente dalla sua pratica, per non fare la figura né del sciocco né del dissoluto né del mezzano, e senza però cadere nella bassezza di divenirle nimico; ch'egli non era uno di que' personaggi che potessero destare in me gelosia della mia riputazione, e che però non doveva aver ombra di timore d'offendermi nel visitare domesticamente la Ricci.

— Mi rincresce — aggiunsi — che il Sacchi v'abbia preso di mira in questo proposito. Egli è persona vendicativa ed ha delle armi possenti da vendicarsi sopra di voi. Se andate dalla Ricci, salutatela per mio conto. — Il Coralli, edificato, mi fece mille ringraziamenti e partì.

Il giorno successivo fui a visitare la Ricci: vi trovai il Coralli.

— Aprite quelle finestre — diss'io alla comare. — Perché? — rispos'ella. — Perché voglio affacciarmi — diss'io ridendo — e avvisare tutte le genti che passano ch'io sono qui da voi col Coralli, senza il menomo dispiacere ch'egli ci sia.

La conversazione fu lieta e sopra tutt'altro che sulla infantata gelosia.

Volli pranzare con la Ricci e col Coralli in quella medesima abitazione, e volli che la Ricci e il Coralli venissero a pranzare meco all'abitazione mia.

Mentre io seguiva a donare delle teatrali opere mie alla compagnia (delle quali opere non farò menzione, né de' titoli né del contenuto con delle analisi e degli estratti, perché sono assai conosciute per la loro fortuna, dalla qual fortuna non pretendo *di trarre la conseguenza che fossero buone) e mentre trattava* la Ricci e il Coralli con domestichezza, espurgava me dalla gelosia voluta far credere dal Sacchi al Coralli per allontanarlo da quella giovine; ma accresceva nel vecchio l'interno dispetto, la rabbiosa gelosia e la brama di vendicarsi contro al Coralli.

Difatto, giunta la novena del natale di quell'anno, tempo in cui i comici impresari cambiano e licenziano qualche attore o qualche *attrice*, fu dal Sacchi *sonoramente licenziato* il Coralli.

Ecco il Coralli da me a narrarmi la sua disgrazia e a raccomandarsi perch'io parlassi al Sacchi in suo favore.

— Io prevedeva questa vendetta — diss'io. — Quantunque per massima ferma non entri giammai negl'interessi intrinseci della condotta comica, parlerò al Sacchi; ma non ho cuore d'assicurarvi d'un buon effetto, perché m'è noto il perverso suo istinto.

Il caldaione delle comiche nimiche della Ricci e dei comici nimici del Coralli bolliva. Chi diceva che il Coralli era stato licenziato a mia contemplazione per la pratica che teneva con la Ricci; chi diceva ch'era stato licenziato per lo scandalo che dava alla compagnia con quella amicizia, ed altre fanfaluche turpemente sciocche quanto ridicole turpemente. Tutti erano santi fuori che il Coralli e la Ricci.

Trovai la comare afflittissima d'un tale avvenimento. Ella non

si degnava forse di confessare d'essere afflitta di perdere la persona del Coralli; si mostrava appassionata per la sua riputazione annerita dalle lingue maligne della compagnia sull'andata di quell'attore.

— Se non aveste usata — diss'io — qualche lusinga di cochettismo verso quel vecchio per la brama d'un abito di raso bianco, non soffrireste ora ciò che sofferite.

— L'abito fu da me pagato rilasciando tre zecchini il mese del mio stipendio — rispos'ella tutta infuocata. — Devo anzi confessarle — seguí — che ieri fu da me quel vecchio infame. Egli mi fece vedere i zecchini da me rilasciati, crollando una borsetta e dicendomi: — Questi sono i zecchini trattenuti per il pagamento del raso; se li volete saranno vostri, ma sapete ciò che io voglio da voi a questo prezzo. — Ho risposto con un rifiuto; ciò che si meritava quel scellerato. Mi creda, signor compare, che quel vecchio è un iniquo solenne.

— L'azione vostra è buona, ma tarda — diss'io raccapricciando sulla turpitudine del vecchio ipocrita. — Un passo falso conduce in un labirinto intricato.

La mia dabbenaggine s'accinse tuttavia a cercare un rimedio onde non avesse effetto l'escomeato del Coralli.

Parlai col Sacchi mostrando ignoranza sulle sue vigliacche debolezze e con quant'arte potei, facendogli intendere ch'egli perdeva nel Coralli un buon attore.

— Non molto — rispos'egli con ceffo burbero. — Oltre a ciò, egli è un pettegolo rapportatore, alteratore, e mette dissensioni nella mia compagnia. L'ho licenziato, e al termine del carnovale deve andarsene.

— Veramente — diss'io — temo che siate voi quello che ascolta troppo i referendari. A me il Coralli sembra un buon giovine, ben educato, attore abile ed utile al vostro interesse. Oltre a ciò, questo vostro escomeato improvviso desta nella compagnia de' libelli infami senza proposito che offendono l'onore della povera Ricci.

— Come! — rispose il Sacchi; — dovrò pregiudicare l'interesse della mia truppa per rispettare l'onore di quella femmina?

— Io non voglio discapiti vostri — diss'io costringendomi sopra quanto sapeva; — so anche prescindere ch'ella sia mia comare, e so sorpassare che nelle ciarle indecenti de' vostri compagni fatte sul proposito del vostro escomeato si mescoli il mio nome, né intendo giammai di impacciarmi né d'oppormi alle vostre risoluzioni. V'ho parlato con una amichevole sinceritá, ma tutto dal canto mio sia come non detto.

— Signor conte — seguí egli, — la assicuro che la mia truppa è troppo aggravata di stipendiati. Lascio però tutte le altre ragioni da un canto, e per farle conoscere la stima che ho di lei, mi dica qual altro attore potrei escomeare. Ho nove giorni di tempo a far questo passo. Licenzierò la persona che lei mi suggerirá e terrò fermo il Coralli per servirla.

— Per servir me? — diss'io. — Questa è una esibizione che voi mi fate con sicurezza ch'io non la accetti. Sono onesto abbastanza per non suggerire di levare il pane a una persona qualunque sia. Scordate ch'io v'abbia tenuto questo discorso, e vi prometto di scordarmi d'avervelo fatto.

— Potrebbe darsi — soggiunse il Sacchi alquanto confuso — che qualcheduno degli altri comici mi chiedesse la sua licenza in questa novena, e in tal caso terrò il Coralli per aderire alla sua premura.

— Non ho premure — diss'io; — dimenticate affatto ch'io v'abbia detta parola sul vostro escomeato.

Sapeva molto bene che il Sacchi, pensando ne' modi suoi, non era capace di scordarsi il mio discorso. La sua aviditá interessata e il timore di perdere i miei soccorsi lo facevano incapace d'una tale dimenticanza. Il Coralli non sarebbe partito dalla compagnia se non era un comico raggiratore.

Dovei riferirgli l'inutilitá del mio ragionamento, colla sola lusinga data dal Sacchi al caso che un altro attore chiedesse licenza d'andarsene. Una infelice astuzia comica bolognese fece abortire il mio tentativo in favore del mio protetto.

Tre giorni dopo i sopra accennati parlari, ebbi alla mia abitazione Domenico Barsanti, altro bolognese valente comico della compagnia medesima e utilissimo attore. Per esser bolognese,

era buon uomo e semplice. Egli piangeva e non poteva riavere il fiato per favellarmi. — Altro comico accidente disgustoso — dissi tra me. — Gli feci coraggio.

Egli mi narrò che il Coralli suo compatriotta, con apparente amicizia e sotto sigillo di secretezza, gli aveva detto di sapere da buona parte che il Sacchi aveva risolto di licenziarlo come inutile, e che però da buon amico e patriotta cordiale lo consigliava a chiedere volontario la sua licenza al Sacchi prima che gli capitasse un affronto che lo screditava; che una tale asserzione, avvalorata da' giuramenti e dall'apparente affetto amichevole del Coralli, l'aveva spinto a chiedere la sua licenza al Sacchi; che il Sacchi sorpreso gli aveva chiesta la cagione per cui voleva abbandonarlo; ch'egli confessò sinceramente di chiedergli la sua licenza, sapendo giá ch'egli era determinato a licenziarlo; che il Sacchi gli aveva giurato d'esser lontanissimo da tale idea, e che anzi lo aveva caro; che l'aveva costretto a dirgli chi gli aveva piantata quella carota, e che dopo alcune sue renitenze era stato costretto a dirgli che gliela aveva piantata il Coralli; che il Sacchi invasato gli aveva detto: — Andate tosto dal signor conte Gozzi, narrategli questa storia a puntino e raccomandatevi alla sua protezione. Egli conoscerá di qual carattere sia il Coralli.

Il povero Barsanti mi fece pietá. L'esortai ad essere tranquillo, e l'assicurai che dal canto mio avrebbe tutto il bene che potessi fargli.

Rimasi con qualche stupore sul raggiro illecito tenuto dal Coralli per far uscire dalla truppa un comico e per rimaner egli, sforzando cosí il Sacchi a trattener lui per la promessa fattami.

Proruppi nelle mie solite risa, riflettendo a' sistemi d'una comica repubblica di cui mi trovava essere colonnello.

Il Coralli non mi si presentò piú dinanzi per vergogna della sua mina sventata. Dové partire al termine del carnovale, e alla di lui partenza mi scrisse una lettera piena di rimorsi, particolarmente d'aver offeso me col suo strattagemma usato per rimanere nella compagnia.

Continuai ad essere buon compare ed amico domestico della Ricci per consuetudine e per difenderla da' suoi nimici, ma un poco piú attento sulla di lei direzione e per prendere norma nella mia. Le sue doglianze sul poco stipendio e le sue grida di non voler servire per ciò ch'ella considerava vile onorario al di lei merito, erano eterne e mi seccavano. La sua firma di servire per tre anni e le mie esortazioni erano per lei inezie. Osservava io che alcune sere venivano de' gondolieri a picchiare alla porticella del palco scenario e a chiedere la signora Ricci per alcune dame che la desideravano nel palchetto. Erano ben altro che dame, come seppi coll'andare del tempo.

Non trovava da lei visite di persone generalmente conosciute viziose e splendide nella lussuria, e perciò seguiva a visitarla familiarmente e ad assisterla.

La casa da lei presa a pigione era sufficiente e vicina al teatro in cui ella recitava e d'un fitto tenuissimo. L'uscio era in una strada di continuo gran passaggio di gente.

Ella mi disse un giorno che quella abitazione era troppo angusta, che doveva accogliere nuovamente il marito che si diceva risanato; ma che voleva stanze a di lei comodo e separate dal marito, per tenere il consorte diviso di camera e di letto, non fidandosi della di lui sanitá.

Prese dunque a pigione una casa molto piú lontana dal suo teatro, con un aggravio di quasi il doppio di quello che pagava, esponendosi ad una spesa di trasporti, di pittori, di legnaiuoli, ecc., assai contraria a quel stipendio ch'ella predicava mendíco.

Il mio insinuarle moderazione era favellare a un pilastro. Tuttavia non mancai de' miei soccorsi possibili in questa sua nuova risoluzione ch'io non condannava in tutto.

Il peggio fu che questa novella abitazione era in un luogo rimoto e in un viottolo solitario per cui non passava nessuno; scelta che snodava le lingue de' suoi compagni e delle sue compagne invidiose e nimiche a de' turpi giudizi temerari e a delle ciarle di ragionati sospetti di secretezza, alle visite clandestine ed a' garbugli mercenari, delle quali cose la giudicava incapace, forse per mia sciocchezza.

Non tralasciava però di tener sempre le armi alla mano per giustificare la sua condotta, per difendere il credito in cui l'aveva posta la mia amicizia, il mio comparatico e le mie visite ch'ella coltivava con tutta l'attenzione.

Terminato anche quel carnovale, la compagnia doveva partire per sei mesi da Venezia.

Era stata condotta da Bergamo a Venezia la ragazzina, figlia della Ricci e mia figliuoccia, che la madre aveva lasciata a bália colá.

Per non condur seco l'impaccio di quella figlia, la collocò a spese in Venezia, raccomandata alla mia attenzione.

Partita la compagnia e partita la Ricci con le solite comiche dimostrazioni di dispiacere di perdere la mia conversazione per sei mesi, rimasi assistente all'ottima ragazzetta mia figliuoccia, ch'io visitai con frequenza, soccorrendo a parecchi bisogni suoi.

Le sollecite e frequenti lettere della comare fulminavano me di ringraziamenti e fulminavano la sua compagnia co' soliti lagni del miserabile stipendio alla di lei bravura. Degli adulatori amanti, ch'ella trovava per ogni cittá, riscaldavano il suo cervello, facendole credere che il suo valore meritava un regno per onorario. Bastava ciò perch'ella si scordasse ogni impegno, ogni convenienza, ogni giustizia, e passasse sopravia al giusto riflesso che la ricolta delle migliori compagnie comiche dell'Italia era un mendicume, e ch'ella aveva uno de' maggiori stipendi che avessero le piú abili prime attrici delle italiane compagnie.

CAPITOLO XVIII

Nuovi benefizi da me fatti a' comici da me protetti e nuovi vantaggi fatti da me alla Ricci. Tutto nonnulla.

La storia della mia amicizia e del mio comparatico con quella comica, da me narrata con accuratezza ingenua, non può riuscire che di tedio a' lettori.

Siccome i miei lettori devono esser giudici di alcuni eventi cagionati alla mia dabbenaggine da quella attrice, i quali eventi furono considerati dall'universalitá non informata peripezie di conseguenza, non posso dispensarmi dall'informare minutamente i miei giudici, che devono pronunziare sentenza d'una causa che, dal canto mio, ho sempre considerata argomento da farsa ridicola.

Le mie narrazioni potranno per lo meno avvertire che l'intrinsecarsi con una compagnia di comici anche con disinteresse, anzi sostenendola *in virga ferrea*, come ho fatto io, non è infine che pericolo ed imprudenza, e che non è da sperare nemmeno la compensazione d'un granello di gratitudine.

Dicendo ciò, non intendo di cadere nella ingiustizia di accusare generalmente tutti i comici e le comiche de' nostri teatri. Ho trovato in que' tempi e ne' tempi posteriori, pochi bensí, ma de' comici e delle comiche educati, d'ottimi sentimenti, di buon cuore, caritatevoli, servigievoli e gratissimi.

Alcuni potranno dire che, avendo scoperti nella compagnia del Sacchi tutti i fistoli sopra accennati, prudenza e precauzione volevano ch'io m'allontanassi da tutti i personaggi che la componevano, prevedendo che me ne dovesse avvenire de' dispiaceri notabili.

I molti anni di pratica allegra ch'io aveva tenuta con quella societá, l'assuefazione radicata, la compiacenza di vedere un buon effetto dell'opere mie donate e rappresentate da quelle

persone con abilitá, e del bene che quelle opere cagionavano loro, il puntiglio che aveva concepito contro i persecutori de' miei protetti, mi tenevano fermo.

Conviene anche concedere qualche indulgenza al mio carattere flemmatico, ostinato nella costanza, addormentato nelle pratiche e nella amicizia e sofferente.

Ho sofferti per un lunghissimo tempo de' servi viziosi e disattenti, de' sarti che mi rubarono e mi rovinarono degli abiti, de' calzolai che mi storpiarono colle scarpe che mi fecero, de' barbieri che mi scorticarono, de' parrucchieri che accorciandomi i capelli m'accorciarono un'orecchia colla forbice, e cent'altre persone incomodissime, senza lagnarmi che con de' scherzi che le fecero ridere.

Quanto alla mia costanza con la Ricci, m'era ridotto a resistere, a frequentare con lei le mie visite e a difenderla omai piú per difender me che per difender lei.

Aveva sostenuta la di lei comica abilitá, combattuto per la sua fama onorata, ed era divenuto di lei compare, titolo che porta con sé qualche debito. Seguo la mia narrazione.

Giunta nuovamente in Venezia nell'ottobre di quell'anno la compagnia comica del Sacchi, e giunte tutte le altre truppe ne' parecchi teatri di Venezia, quella del Sacchi fu sorpresa da una novitá inaspettata e desolatrice.

La provvida vigilanza de' magistrati, che anteriormente all'aprirsi de' teatri spedisce ogn'anno de' periti architetti ad esaminarli tutti nella loro soliditá per la pubblica sicurezza, aveva avuta riferta da' periti che il teatro in San Salvatore condotto dal Sacchi era periclitante, e perciò era corso un ordine rispettabile che quel teatro dovesse rimaner chiuso e inoperoso.

La disperazione per parte del patrizio Vendramin, proprietario, e per parte del Sacchi, non meno che di tutta la compagnia, fu grandissima. Trenta e forse piú persone componenti quella truppa, private del pane quotidiano, facevano compassione.

Ad un ricorso del patrizio proprietario, il quale esibiva un pronto ristauro della fabbrica, fu risposto dal magistrato ispettore

che facesse pure il ristauro, e che trovato solido dal pubblico esame, averebbe licenza di aprire il di lui teatro.

Durante questo ristauro frettoloso, che dové durare ventidue giorni con la perdita di ventidue recite e ventidue ricolte, il Sacchi co' sozi suoi, quantunque le scritture de' stipendiati eccettuassero la corrisponsione degli onorari in un fatto di Principe, seguí liberalmente a pagare a' stipendiati tutti gl'interi loro mensuali.

Parvemi quella generositá argomento con cui poter rendere discreta la Ricci e di convincerla nelle di lei inquiete pretese.

— Vedete voi — diceva io alla comare e al di lei marito, giá ritornato con la moglie ma diviso di stanza e di letto, — a quali sciagure e a quali perdite vanno soggetti i poveri impresari interessati nella societá comica? Tuttavia pagano i stipendiati, che potrebbero per giustizia non pagare in una circostanza ch'è fatto di Principe.

Il marito, come discreto e giusto, intendeva la veritá. La moglie non dando alcuna retta al mio ragionamento, replicava la solita musica del suo scarso stipendio.

Due altre comiche compagnie che avevano aperto il loro teatro trionfavano. I miei protetti languivano. Un nuovo Truffaldino, detto Bugani, nel teatro in San Giovanni Grisostomo, infelice e laido secondo Zanni, aveva destato il risibile ne' veneziani per modo ch'era predicato per Venezia, con perfetta ignorante ingiustizia, assai miglior Zanni del Sacchi.

Rabbiosi gli altri comici colla compagnia del Sacchi, la quale negli anni anteriori sorpassava nella fortuna tutti gli altri ricinti teatrali e per la bravura e per i soccorsi miei, si scatenarono contro quella nella sua accidentale disgrazia. De' sonettacci satirici fulminavano il valente comico Sacchi e i suoi compagni, né in quei sonettacci stomachevoli andavano esenti le sceniche opere mie.

Non saprei dire se que' sporchi libelli uscissero da' meschini poetastri parziali di que' teatri o da qualche commediante di quelli che si piccasse d'esser poeta ad onta della ignoranza.

Alcuno de' miei protetti, piccandosi anch'esso della stessa

mania e stizzito, s'ingegnava a rispondere per le rime a quei sgorbi poetici, e con altrettanta insolenza. La cittá era piena di queste sconcacature satiriche.

Consigliai ridendo le mie creature a por termine a que' bordelli dal canto loro, e a sperare nella mia penna teatrale la loro vendetta e il castigo de' loro triviali nimici.

Stava io abbozzando un capriccio scenico intitolato: *Il moro di corpo bianco, ossia lo schiavo del proprio onore*, con lusinga di risarcire la compagnia de' danni sofferti.

Finalmente, dopo ventidue giorni di lavoro sollecito con non so quanti murai, legnaiuoli, fabbri ed altri artefici, fu dato fine al ristauro della fabbrica, che fatta esaminare da' periti della preside magistratura, fu trovata solida e sufficiente a poter essere aperta a' pubblici spettacoli.

Il pubblico editto però, che fu affisso a' pilastri della cittá, era d'un senso particolare. Egli esprimeva ch'era data licenza all'apritura del teatro Vendramini in San Salvatore, esaminato dai periti, i quali assicuravano il popolo che, per quanto durava quell'autunno e quel carnovale, non sarebbe caduto.

Una tal fede era troppo limitata e troppo soggetta a un errore di conseguenza funesta. De' maligni partigiani degli altri teatri disseminavano essere una tal fede proccurata, con altre dicerie perniziose.

Fu aperto il teatro, e per dieci o dodici recite non fu che un vero diserto. Le poche persone ch'entravano alle commedie del Sacchi erano poste in ridicolo co' titoli di stupidi o, ironicamente, di spiriti forti.

Per quanto si affaticassero que' poveri comici e nel scegliere opere sceniche attraenti e nel recitarle, tutto riusciva a un nulla. Il popolo, preso dal ribrezzo d'un pericolo e che aveva in Venezia due altri teatri di commedia e tre di drammi musicali, trovavano abbastanza da spassarsi le sere, e guardava quel teatro al di fuori come una trappola del genere umano.

Radamisto e Zenobia di Crébillon, tradotta da un cavaliere torinese, giá recitata in Torino dalla compagnia del Sacchi, alla quale il cavaliere traduttore liberale aveva regalato un vestiario

ricchissimo adatto alla tragedia medesima, fu esposta in quella occasione nel teatro di San Salvatore per fare un tentativo.

Quella tragedia con uno sforzo di decorazione inusitato, sostenuta mirabilmente da' tre personaggi, Petronio Zanerini, Domenico Barsanti e Teodora Ricci, scemò alquanto il timor panico della popolazione e fu replicata per molte sere con buon concorso.

Ciò mi fece conoscere che il trasporto per il divertimento poteva superare ne' veneziani il timore del pericolo di morte.

Aveva condotto a fine il mio mostro scenico, misto di passione fortissima e di popolare facezia, intitolato: *Il moro di corpo bianco*, con cui mi lusingava di vendicare i miei protetti e di rimetterli nella loro primiera fortuna.

L'osteria del Salvatico, in cui s'era radunata la compagnia comica ad un pranzo, ebbe la cattedra della lettura che per antipasto io feci dell'opera mia a quell'allegra comitiva.

La sorpresa, i trasporti, l'allegrezza e l'intima persuasione universale degli uditori mi fecero buon pronostico.

Donai quell'opera, ossia quella mia stravaganza poetica, che entrò in sulla scena decorata decentemente.

Il teatro fu pieno senza timori, perché la curiositá di sapere che diavolo fosse il « moro di corpo bianco » aveva fatto scordare ogni paura del ricinto che si predicava cadente.

Gli applausi, il concorso, l'irruzione ch'ebbe quella favola per diciotto successive recite, spopolarono tutti gli altri teatri. Gl'impresari dell'opere in musica maledicevano *Il moro di corpo bianco*. I pochi credentisi dotti commiseravano con de' sberleffi l'ignoranza e il cattivo gusto della popolazione, io rideva, e i sonettacci satirici cessarono.

I timori del teatro caderono in una perfetta obblivione; e la compagnia comica, rimessa nella sua consueta fortuna, seguí a fare una doviziosa ricolta sino al fine di quel carnovale.

Siccome la Ricci s'accendeva di maggior ambizione per i pubblici applausi che riscuoteva meritamente anche nel *Moro di corpo bianco*, non rifiniva mai di stridere sul suo scarso stipendio e di minacciare l'abbandono della compagnia, nulla curando le sue firme di servire per gli anni accordati, il Sacchi

venne un giorno a dirmi che le inquietezze di quella femmina disturbavano lui e la compagnia.

— Prego lei, signor conte — diss'egli, — di voler intrammettersi onde sia formata una scrittura solida, durevole per cinqu'anni, con que' patti ch'io rimetto al di lei arbitrio, ma con una comminatoria che la parte che manca a' patti sottoscritti deva pagare all'altra una pena di cinquecento ducati. Forse una tale comminatoria porrá freno alle inquietezze di quella donna, che ogn'anno si scorda tutti i patti, mette a campo alterazioni e pretese, minaccia e disturba.

Lei sa, signor conte — proseguí egli, — il poco frutto delle compagnie comiche dell'Italia, le enormi spese annuali de' viaggi e trasporti, e i pericoli a' quali gl'interessati nell'impresa vanno soggetti, appoggiati alla incertezza ed a strani avvenimenti, a fronte de' stipendiati che devono avere l'indiminuto loro onorario accordato. Ella vide un esempio amaro in quest'anno per la sospensione di tante recite a teatro giudicato cadente e di tante prime recite a teatro vuoto. I stipendiati non perderono nulla, e il danno fu di noi interessati. Però rimetto l'arbitrio che le do alla sua giustizia, supplicandola a ridurre quella femmina alla discretezza e alla quiete.

— Veramente — rispos'io — m'impaccio mal volentieri in tali faccende. La catena di cinqu'anni per una giovine e la comminatoria mi sembrano aspre. Tuttavia parlerò e vi darò la risposta.

Dopo un lungo dialogo amichevole colla Ricci in tal proposito, le ho stabiliti ottocentocinquanta ducati l'anno, a servire per cinqu'anni la compagnia col marito, colla comminatoria voluta dal Sacchi per la parte che mancava.

Parvemi d'aver fatto qualche cosa a ridurre la detta giovine ad avere ottocentocinquanta ducati annuali, essendo venuta nella compagnia col marito nel suo principio per cinquecento e venti ducati, e parvemi di non aver fatto male nemmeno all'interesse del Sacchi. M'ingannava nel mio parere.

Estesa da me la scritta, fatta firmare dalla Ricci e dal marito, passai dal Sacchi a riferirgli il convenuto e per fargli firmare i patti. M'attendeva un ringraziamento. Eccolo.

Quel vecchio bestiale, che stava leggendo con gli occhiali sul naso, alla mia riferta cominciò il suo ringraziamento dal bestemmiare e dal dare delle pugna orrende sulla tavola a cui sedeva, come s'io l'avessi castrato. Gridò sopra la ingorda pretesa d'una femmina, che non aveva altro merito, diss'egli, che quello che le aveva dato la parte del mio dramma della *Principessa filosofa*.

— Come? — diss'io ridendo a tale animalesca furia — ho fatto ciò che mi pregaste di fare col pieno arbitrio che mi deste, ed ho creduto di non far male. Se non volete firmare la carta, laceratela, ch'io non ci penso e non costringo nessuno.

Egli mi fece la grazia di rientrare in se stesso, di chiedermi scusa e di firmare la scrittura. Aggiunse però: — Tutte le comminatorie del mondo non valeranno con la testa di quella donna. Ella vedrá, signor conte, delle novitá vergognose ben presto, con tutte le firme e le comminatorie di pene. La supplico della caritá di farsi dare parola di non mancare e di non far scomparire la di lei rispettabile mediazione. Ella è di lei compare; quella femmina è obbligata a lei della sua buona comparsa, dei suoi avanzamenti, e dovrebbe esser grata e avere de' riguardi e della soggezione. Spero soltanto in ciò.

Consegnai la scrittura alla Ricci, pregandola a non farmi scomparire con delle inoneste novitá. Ella me lo promise; sembrava tranquilla, dicendo soltanto qualche mutilata parola di mal contentamento sul legame de' cinqu'anni.

La di lei nuova abitazione, posta in luogo recondito e di nessun passaggio di gente, continuava ad accrescer forza alla maldicenza de' suoi nimici sopra alla sua riputazione. Si diceva che in alcune ore a proposito ella ricevesse alcune visite clandestine e sospette, e mille ribalderie.

Sapeva ch'ella era malignata da alcune persone e giudicava che la maggior parte delle ciarle offensive uscissero da quelle. L'opera mia l'aveva ristabilita in ottimo credito. Parevami che le maldicenze offendessero piú me che la Ricci. Si rida del mio sciocco puntiglioso eroismo da cavaliere errante per una comica. Combatteva con tutti per la mia difesa e per difesa della

innocenza della comare. Seguiva a farle le mie domestiche visite e a darle la mia assistenza; aveva preso ciò per costume di conversazione, e mi divertivano i due figliuoletti miei figliocci, invero trattati con qualche inumanitá dall'umore bilioso della madre, che tentava io invano di raddolcire.

Usava io tuttavia qualche attenzione sui passi, sulla condotta e sul costume di quella giovine per conto mio. Scorgeva in lei tanta ambizione, tanto amor proprio, tanta boria, tante occhiate in alcuni palchetti mentr'ella recitava, e tanti attucci che mi pareva impossibile che una scena improvvisa non dovesse porre un giorno a repentaglio la mia famigliare amicizia e rovesciare tutti gli edifizi da me fatti nel corso degli anni anteriori in vantaggio del di lei interesse, della di lei professione, del di lei costume e della di lei buona fama.

È per ciò ch'io le diceva con frequenza: — Io vi compiango leggendo nel vostro interno. De' cattivi princípi d'educazione hanno guasto l'animo vostro. Siete intrinsecamente inferma e non guaribile dalla cattiveria. Dalle vostre inclinazioni deve scoppiare un giorno un fulmine di vergognosa solennitá, che mi faccia tardi pentire d'esservi stato amico.

A queste franche parole mie che punto internamente non le piacevano, ella s'incantava guardandomi, e rispondeva soltanto con questi due punti, uno ammirativo e l'altro interrogativo: — È vero! Cred'Ella cosí, signor compare?

CAPITOLO XIX

Della Ricci ancora.

Seguendo io a scrivere questa mia storia comica, che certamente non potrá divertire i lettori come il *Romanzo comico* di Scarron, tralascio di costringere la memoria a cercare tutti gli aneddoti e l'epoche esatte relativi a quelli del corso della mia amicizia e del mio comparatico con la sopra accennata attrice. Averò anche di troppo annoiato chi ha avuta la sofferenza di leggere quanto ho puntualmente narrato sinora in questo argomento.

I tratti della mia sciocca cordialitá, della mia assistenza, dei miei combattimenti, della mia domestica pratica con quella femmina e colla di lei famigliuola durarono quasi sei anni. Furono coltivati dalla sua parte con ogni attenzione in Venezia, e fuori di Venezia con un assiduo carteggio. Furono amareggiati di quando in quando da qualche di lei trapasso. Cercai di rimediare, indi sorpassare, seguendo l'indole mia costante e pacifica.

Finalmente il bubbone doveva scoppiare. L'ambizione adulata e circuita, la inclinazione a ciò che molte donne considerano fortune e che non sono che sciagure ed infamia (le quali cose, da uomo d'onore, tentai d'impedire in quella giovine, per lei e per la mia da lei voluta amicizia) vinsero e m'obbligarono ad allontanar me da una corrente che gli argini miei non poterono sostenere, e ad abbandonare la Ricci alla sua insuperabile tendenza.

Convien dire che questo mio abbandono fosse tardo e non dovesse succedere che con de' strani avvenimenti. Non scrivo questi avvenimenti che per ammaestrare degli animi facili, di buona fede ed incauti. Alcuni potranno credere ch'io gli scriva per mia difesa e giustificazione. Chi si condanna come fo io narrando delle veritá, non si difende e non si giustifica.

La compagnia comica era partita da Venezia, e ricevei una lettera da Genova dalla comare, con le consuete espressioni di buona amicizia, ma piena di invettive contro al Sacchi e contro la sua compagnia intera.

M'avvidi che ella aveva trovati de' soliti amanti adulatori che alteravano il suo cervello suscettibile co' suffumigi, e m'avvidi ch'ella cercava d'aprirsi una strada di mancare a' patti firmati colla mia mediazione.

Cercai, rispondendo, di riporla nel suo dovere e alla moderazione con de' riflessi amichevoli. Ella mi replicò una lettera ancora piú smoderata ed ardita, in cui rimproverava me dell'assistenza ch'io prestava a una masnada di bricconi, ingegnandosi a sostenere che il mancar di parola e il tradire quella sorta di gente era impresa che meritava piú lode che correzione.

Non so s'ella dicesse una veritá, ma è certo ch'ella era una di quelle veritá non conosciuta dalla mia morale tanto predicata a quella donna, e con quel frutto che si può rilevare.

— Ecco l'anno — diss'io tra me — ch'io dovrò allontanarmi da quella femmina e confessare con mia vergogna che tutti i miei contrasti in di lei favore, le mie attenzioni, le mie assistenze, le mie sofferenze di molti anni non furono che mie imbecillitá e ranno gettato.

Giunti a Venezia i miei protetti, fui a visitare la Ricci, che m'accolse col solito giubilo. Mostrò di maravigliarsi per alquanto di non solita mia sostenutezza che le pareva di scorgere in me.

Nel momento ch'ella mostrava d'avere questa maraviglia, una vecchia di lei serva, nominata Pavola, le recò una lettera di Torino arrivata in quel punto.

La Ricci ebbe una fiamma nel viso. Fece molti contorcimenti. Dinotò un palese desiderio di fulminare la povera Pavola d'averle data quella lettera alla mia presenza.

Non potei frenare le risa a quell'accidente. — Qual colpa ha una serva — diss'io — a fare il proprio dovere nel consegnarvi le lettere che a voi giungono? Mi fareste il torto di credere ch'io sia indiscretamente curioso per voler sapere il contenuto

delle vostre lettere? Se quello che vi scrive fosse anche uno di quegli amanti che voi comiche lasciate nei paesi dove foste, per consueto, qual diritto ho io sopra voi d'impedire che non abbiate di questi tali amanti corrispondenti?

— Eh! non si tratta di amanti — rispos'ella riscaldata, aprendo e leggendo la sua lettera.

Terminata la lettura, titubò alquanto, indi mi presentò il foglio dicendo: — A lei non voglio celar nulla. Legga questo foglio, vedrá che non si tratta di amori.

— Voi avete — diss'io — dimostrato tanto cruccio contro la serva che v'ha data la lettera me presente, che basta ad assicurarmi ch'ella contiene degli arcani che avereste voluto celarmi. Non voglio leggere i vostri fatti. — Rifiutai di leggere.

— Lei sappia dunque — diss'ella — che a Torino, dove fui, conobbi certa madama Rasetti, donna di gran proposito, che ha il marito a Parigi. Ella mi compianse di vedermi nel mezzo a questi comici italianacci. Mi diè coraggio e m'esortò a fare un poco di miglior uso del mio amor proprio. Promise col mezzo del di lei marito di trattare e di farmi passare nel teatro italiano di Parigi, dove potrò fare delle fortune considerabili. Quello che mi scrive è un abatino torinese, che è a parte di questo trattato e maneggiatore abilissimo. Egli mi dá ragguaglio che la faccenda è a buon porto.

— Buono! — rispos'io con perfetta flemma — questo è ben dare la dovuta considerazione al maneggio che tenni per voi col Sacchi, alla scrittura firmata con la comminatoria penale e a l'essermi io fatto mallevadore, col vostro assenso, che non succederebbero altre inquietezze e mancanze. Non sono però dal canto mio per oppormi a ciò che credete vostra fortuna, fomentata dalle adulazioni degli abatini e delle madame Rasetti, e vi dono anche il perdono della cattiva figura che mi fate fare con un comico. Non posso però dispensarvi dal dare un cenno al Sacchi di questo vostro trattato, onde la povera compagnia possa per tempo aver in vista e contrattare una prima attrice che subentri nel vostro posto. Questa è cosa indispensabile.

— Ecco la ragione — disse la Ricci ringalluzzata — per cui

voleva tenere occulto anche a lei questo mio trattato. Madama Rasetti e l'abatino, miei grand'amici corrispondenti, m'hanno soprattutto raccomandata la secretezza, perché se il Sacchi giugne a sapere il maneggio, può frastornarlo per la scrittura da me firmata di cinque anni o farmi pagare la pena di cinquecento ducati. Lei avviserá il Sacchi e la compagnia, e tutto sará guasto. La gran parzialitá ha lei per questa gentaglia!

— Io non penso come le vostre madame Rasetti e i vostri abatini a voi amicissimi — rispos'io con calma, — né sono quel pettegolo che mi giudicate gentilmente. Non ho che della caritá per queste povere genti, e caritá che dovreste sentire voi piú di me. Voi vorreste trattare occultamente di andare a Parigi e per i consigli de' vostri grand'amici, madama Rasetti e abatino, sottrarvi con una fuga da' vostri impegni e lasciare improvvisamente la compagnia senza prima attrice, e in un tempo in cui non è piú in caso di provvedersi. Ciò sarebbe la rovina di queste povere genti e una disgrazia per voi, perché in qualunque luogo foste, non potreste mai esimervi dal pagare la penale comminata. L'azione vostra non è che un tradimento stomachevole. Avvertite il Sacchi di questo vostro trattato, e vi do la mia parola d'uomo d'onore di ridurlo a non opporsi, a non frastornarlo e a non pretendere la pena da voi de' cinquecento ducati.

— Il Sacchi non deve saper nulla — diss'ella piú ringalluzzata, — perché egli si provvederá di una prima attrice; e se il mio trattato di Parigi abortisce, io rimarrò licenziata e senza impiego. Ho in lei — seguí ella in atto di rimprovero — veramente un buon amico e un buon compare d'appoggio! Tra comici non s'usano le sue delicatezze di pensare.

— Ciò apprendo principalmente da voi — rispos'io. — Fui quanto basta buon amico e buon compare nel sostenervi e nel proccurare la vostra fortuna possibilmente, per poter giudicare i vostri rimproveri imprudenti, audaci e sconoscenti. Anche se il vostro trattato svanisse, averei facoltá di farvi rimanere nel vostro posto, e s'anche il Sacchi ad onta mia si provvedesse d'altra prima attrice e licenziasse voi, averei l'altra facoltá di

collocarvi in altra compagnia comica delle piú rinomate, alla stessa e forse a miglior condizione. Tuttavia, seguite pure i vostri trattati e i vostri garbugli segreti. Io saprò non saperli e conservare dal canto mio un perfetto silenzio in quest'affare, siate certissima.

Mantenni con esattezza la mia promessa, e lasciai la Ricci in balía di maneggiare il suo comico tradimento secreto, senza mai chiederle parola de' suoi progressi in quell'affare, riflettendo che infine io non averei potuto avere altra accusa e altro delitto, facile da perdonarsi, d'aver soccorsa, sostenuta e protetta per il corso di cinqu'anni una comica d'animo guasto da' cattivi princípi, di cervello ambizioso e leggero. Seguitai ad esserle buon amico, ma con qualche riserva e con l'interno determinato d'allontanarmi poco a poco con quella prudenza che impedisse i romori e le dicerie. Cosa impossibile nel mezzo a' commedianti.

Fu in quel tempo ch'io aveva ordita in ossatura e in parte composta la mia romorosa commedia, intitolata: *Le droghe d'amore*, divisa in tre atti, per dare qualche cosa al teatro in soccorso de' miei protetti che mi tormentavano, e a divertimento de' miei concittadini che attendevano da me qualche nuovo capriccio teatrale.

Questa commedia favolosa — che divenne quasi tragedia storica per de' contrattempi, del bistorto pensare, del mal fondato cruccio superbo, de' passi falsi, delle vendette fondate sopra a delle immaginarie supposizioni, de' puntigli, delle imprudenze e delle esose comiche venalitá, che la fecero degenerare in una satira personale, con tutta la sua innocenza e senza la menoma mia intenzione — mi costringe a scrivere minutamente, con tutta la ingenuitá, e la stolida amicizia che legai con una comica compagnia e colla comica Ricci, e i casi avvenuti per quella scenica filastrocca.

CAPITOLO XX

Notizie ingenue intorno al parto della mia commedia romorosa intitolata: *Le droghe d'amore* e intorno alla Ricci.

Non v'è chi non sappia che, dopo il lungo corso delle mie favole allegoriche fortunate da me composte per il teatro, giudicate buone ed acclamate dal pubblico, cercai di cambiar genere scenico, conoscendo che sui nostri teatri un genere sempre il medesimo va illanguidendo, divien noioso agli spettatori e inutile a' comici; e che per trovare degli argomenti omogenei all'indole della truppa comica ch'io soccorreva e sosteneva, aveva scelto a trattare degli argomenti delle favole sceniche dell'informe e stravagante teatro spagnolo.

Il Sacchi mi mandava tratto tratto de' fasci di quelle strane e mostruose opere di quel teatro. La maggior parte erano da me scartate e rifiutate, ma il fondo d'alcune di quelle da me scelto, riedificato con una orditura nuova del tutto, colla introduzione di caratteri naturali e tra noi intesi, dialogato coll'italiano frizzo, l'italiana grandezza ed eloquenza poetica, aveva dato diletto al pubblico e cagionate delle replicate irruzioni di concorso utilissimo a' miei protetti.

Di questa veritá fanno pubblica testimonianza le mie *Donne innamorate da vero*, le mie *Donne vendicative*, le mie *Donne Elvire*, le mie *Notti affannose*, i miei *Fratelli nimici*, le mie *Principesse filosofe*, i miei *Pubblici secreti*, i miei *Mori di corpo bianco*, i miei *Metafisici*, le mie *Bianche di Melfi*, ecc. Le prefazioni ch'io scrissi a tutte le opere mie teatrali che furono date alle stampe, dánno intero ragguaglio partitamente delle mie capricciose opere teatrali e del loro effetto, e perciò non annoio il lettore sul proposito di quelle.

Col medesimo sopra accennato mio sistema aveva ideata, posta in apparecchio d'ossatura, con un intreccio a modo mio,

e dialogato in versi l'atto primo di una commedia ch'io intitolai: *Le droghe d'amore.* Una commedia spagnola di Tirso da Molina, antico autore spagnolo, esibitami dal Sacchi come buon argomento, intitolata: *Celos con celos se curan*, risvegliò in me l'idea di riedificare il mio dramma sul puro fondo di quella.

Pochissimo persuaso dell'opera mia, andava a rilento, e l'aveva anzi posta e abbandonata da un canto per non terminarla, come feci di molti argomenti, cominciati a comporre e scagliati ne' scartafacci inutili.

Fu nella novena del natale di quell'anno 1775 ch'io fui sorpreso da un reuma pertinace con una febbre reumatica, la qual febbre degenerata in una di quelle febbri che i medici chiamano putride, fui obbligato dal male, dalla stagione rigida, dall'intemperie e dal medico a rimanere chiuso in casa da trenta e piú giorni.

La Ricci conservava con me delle amichevoli apparenze indefessamente, ed entrato anche il carnovale, tutte le sere che non era obbligata al teatro veniva col marito a tenermi compagnia.

Il patrizio veneto Paolo Balbi, il dottore Andrea Comparetti, ora rinomato professore nell'universitá di Padova, il signor Raffaele Todeschini, onestissimo amico mio, un mio nipote, figlio di mio fratello Gasparo, il signor Carlo Maffei, illibato mercante che mi amava, il signor Michele Molinari, parzialissimo dell'opere mie quali si fossero, e talora la Ricci col marito, e qualche attore della compagnia del Sacchi quando non era obbligato alle recite, formavano la brigatella della serale mia conversazione nel tempo d'una lunga e tediosa convalescenza che mi tratteneva chiuso nella mia abitazione.

L'ozio, che fu sempre mio nimico, e le molte ore di solitudine mi fecero ripigliare il pensiero di dar fine alla mia commedia *Le droghe d'amore*, per occuparmi e sentir meno la noia.

Quanto piú m'inoltrava in quell'opera, tanto piú mi sembrava snervata, lunga e tediosa, e mi determinava a scagliarla tra le cose inutili.

Gli argomenti del teatro spagnolo contengono per lo piú in essi tanta favolosa inverisimiglianza che, per sedurre gli

spettatori a impegnar l'animo come se venisse rappresentata loro una veritá, è necessaria tutta la malía dell'arte rettorica e della eloquenza, il che sforza lo scrittore a una prolissitá pericolosa in un teatro. A questo pericolo era soggetto il mio dramma *Le droghe d'amore*.

Quel dramma era diviso in tre atti, ed era giunto a dialogarlo sino ad una porzione dell'atto terzo.

Mosso io dalla curiositá, tanto per intrattenere la brigatella che mi favoriva la sera quanto per rilevare l'effetto che quell'opera faceva sugli animi, proposi una sera la lettura, e fu gratissima la mia proposizione.

Gli ascoltatori furono: la Ricci, il mio nipote Francesco, figlio di mio fratello Gasparo, il dottore Comparetti e il signor Michele Molinari.

Si mostrarono tutti presi dall'interesse e per il frizzo satirico sul costume universale e per i dialoghi de' caratteri da me dipinti.

Dissi le ragioni della mia disuasione di dare al pubblico quell'opera e la mia costante risoluzione di porla tra le cose dimenticate. Proruppero ne' stimoli perch'io la terminassi e la dessi al teatro. Sopra tutti la Ricci non cessava mai di persuadermi e di stimolarmi e pregarmi perch'io conducessi a fine quell'opera a cui non mancava molto. Niente mi scosse dalla mia determinata volontá di lasciarla tra i parecchi miei scartafacci disutili.

Dalla puritá di questo principio, ch'ebbe i testimoni accennati, si vedrá i gradini per i quali una composizione innocente passò, contro ogni mia aspettazione, ad essere considerata una satira particolare.

Alcuni giorni dopo la detta lettura, una sera della fastidiosa lunga mia convalescenza, la Ricci ch'era da me venuta uscí improvvisamente a chiedermi s'io conoscessi il signor Pietro Antonio Gratarol, secretario del veneto senato. Le risposi di non conoscerlo, e dissi una veritá. Aggiunsi di conoscerlo di veduta tuttavia, additatomi nella piazza da chi lo conosceva, e che all'aria forestiera, all'andatura e a' suoi abbigliamenti, non

lo averei giudicato mai secretario del grave senato veneto. — L'ho però udito nominare — seguii — per uomo di talento e di spirito.

— Egli ha una gran stima di lei — disse la Ricci. — Sono obbligato a quel signore ch'egli abbia per me un sentimento ch'io non merito — rispos'io. — Lo credo un uomo pulito — diss'ella — e lo credo un uomo d'onore. — Quanto a me — rispos'io — non ho niente al contrario, quando non si volesse attribuirgli a colpa il concetto ch'egli ha d'essere un famoso passeggero seduttore di femmine, guastatore di cervelli muliebri e abbandonato a quella che oggi è chiamata galanteria ed a cui io do un altro titolo.

Queste veritá, note all'universale e note anche ad alcuni rispettabili tribunali, ch'io dissi alla Ricci, non furono che per dare un avvertimento a un'amica e mia comare, e avvertimento ch'io conobbi dopo assai tardo.

Volli raddolcire il mio discorso, aggiungendo: — Non nego però che ci sieno degli estrinseci nelle persone, che facciano fare de' falsi giudizi, da' quali giudizi è prudenza il guardarsi, massime da chi aspira ad impieghi. Dal canto mio, siccome non conosco intrinsecamente il signor Gratarol e siccome non mi prendo briga sulle altrui direzioni, né affermo né contraddico a ciò che suona la pubblica fama di quel signore.

— Egli deve andare residente a Napoli — disse la Ricci, — ed io coltivo di andare in un teatro di quella metropoli. Potrei ricevere da lui de' gran favori.

— Come! — rispos'io — non cercate dunque piú di passare nel teatro di Parigi? — Cerco — diss'ella — di proccurarmi delle fortune per qualche via. — Servitevi pure — rispos'io troncando quel discorso e rivolgendo il parlare sopra ad altri argomenti.

Vidi benissimo che la Ricci aveva incontrata della amicizia col signor Gratarol nel tempo che le mie febbri e la mia lunga convalescenza impedirono le mie solite visite, e vidi che l'introdotto di lei discorso nasceva da un suo ricordarsi de' miei risoluti ricordi che, s'ella avesse accettate familiarmente una tal

sorta di visite, mettendosi in un aspetto non confacente co' miei sistemi, averei troncate le mie visite domestiche da lei bramate, lasciandola nella sua libertá; e scòrsi benissimo che, riscaldata la fantasia, con la introduzione del sopra accennato discorso ella cercava con un'arte infelice di legare la mia visita familiarmente nella sua casa col signor Gratarol, persona ch'io rispettava e con cui averei trattato volentieri e tranquillamente in qualunque luogo fuori che nella abitazione d'una giovine comica mia comare, che da cinqu'anni aveva sostenuta, innalzata, visitata, accompagnata pubblicamente e difesa come un'amica onesta, prudente e rattenuta.

Siccome nel corso di cinqu'anni aveva abbastanza conosciuta l'impossibilitá di far pensare ed operare sulla norma de' miei consigli quella giovine, aveva anche prefisso di traccheggiare per tutto quel carnovale coll'ombra della mia assistenza e parzialitá, per non esporla a' fulmini delle lingue de' suoi compagni e compagne che cordialmente la odiavano, e per salvar me dalle sporche dicerie; ma giunta poi la quaresima in cui la compagnia comica partiva per le piazze estere, aveva divisato di sospendere con lei ogni carteggio e, ritornata a Venezia, di trattarla con quella civile indifferenza con cui trattava tutte le altre comiche, tanto piú quanto prevedeva la di lei fuga per Parigi o per Napoli.

Tutte le mie determinazioni pacifiche furono vane col carattere spiegato di quella attrice, impastata di quintessenza d'ambizione, guasta da' princípi d'educazione e dalle adulazioni dei spiriti dicentisi filosofi del nostro secolo illuminato.

CAPITOLO XXI

Alcuni aneddotuzzi noiosi ma necessari a sapersi, relativi alla comica Ricci, al signor Pietro Antonio Gratarol ed a me.

Stanco di soffrire in una specie di prigione la tediosa lunga mia convalescenza, volli, a dispetto del medico, della stagione fredda e piovosa, uscire di casa. In iscambio di pregiudicarmi, parvemi che quella mia temeritá mi giovasse, e di sentirmi meglio dopo due o tre giorni di misurato esercizio.

Per divertirmi mi portai anche ne' stanzini del teatro, una sera di commedia, da' miei comici protetti, i quali con voce alta unissone mostrarono un comico giubilo di vedermi.

Tuttoché sul palco scenario del Sacchi non si ricevessero per austeritá che poche persone e amicissime, non ebbi stupore dal canto mio di trovare ne' stanzini la novitá della persona del signor Pietro Antonio Gratarol, tutto splendore ne' vestiti, con un pelliccio di rare bestiuole, coperto d'un drappo di seta color ponsò, che dispensava agrumi canditi, « diavoloni » napoletani e altre delizie di questo genere. Egli m'usò delle gentilezze, presentando anche a me de' suoi dolci, come s'io fossi stata una bella ragazza.

Ho retribuito con de' ringraziamenti alle sue pulitezze, e mi guardai bene di non dir parola a nessuno sopra quella novitá di persona introdotta ivi, contraria alle massime della compagnia.

Fui anche alla casa della Ricci a farle una visita, ma in un'ora in cui era certo di non trovar la visita del signor Gratarol, e conservando un perfetto silenzio sulla di lui persona.

Trovava ogni sera ne' stanzini del teatro quel signore, con nuove magnificenze e semine di confezioni; e visitava talora la Ricci, ma sempre in un'ora da non trovarlo.

Sperava, tracchegiando per tal modo, di giugnere al fine di quel carnovale senza sussurri e senza ciarle, e di poter attendere

la quaresima per troncare la mia familiaritá e ogni mia relazione con quella donna alla partenza della compagnia, e per lasciarla in libertá di cercare quelle fortune ch'ella bramava. Era io in un inganno. Col di lei carattere e nel mezzo a una truppa di comici e di comiche, non poteva giugnere al fine della mia impresa pacificamente.

Le mie visite non erano piú giornaliere. Erano brevi e con de' discorsi sui generali e sempre in ore ch'era certo di non trovarmi insieme col di lei nuovo amico, sulla persona del quale fuggiva possibilmente ogni ragionamento. Il mio poco ben stare in salute ch'io adduceva, era scusa alle mie rare visite brevi e alle ore cambiate di quelle.

La Ricci sapeva molto bene le replicate proteste ch'io le aveva fatte, di allontanarmi da lei qualunque volta avess'ella accolte in casa visite di conosciute persone splendide corsare di Venere, e si fosse sciolta da ogni riguardo verso i giudizi del mondo e verso quelli della sua comica compagnia, che ostentava etichette in tal proposito, e si fosse posta in un aspetto che facesse vergogna a lei ed all'amico di lei compare; e, forse anche per una semplice incautela, non mancava di proccurare di tenermi fermo per coprire le sue novelle direzioni col mio mantello.

Mi faceva intendere di quando in quando, alla sfuggita, la decenza, la morigeratezza, la pulitezza del signor Gratarol, da cui era trattata, diceva ella, come una regina. Esagerava la gran considerazione che il signor Gratarol aveva di me e il gran dispiacere ch'egli mostrava di non trovarmi da lei, per non poter godere della mia conversazione.

Considerava tra me che infatti non piacesse al signor Gratarol il non trovarmi dalla Ricci, onde, eseguito uno de' suoi consueti passaggi d'amicizia di galanteria, ella non rimanesse senza l'appoggio del compare; e forse m'ingannava. Risposi tuttavia al ragionamento della Ricci: — Sono riconoscente verso quel signore. Credo tutte le cose che mi narrate. Nessuno però fuori di me ve le crederebbe. Voi conoscete le circostanze alle quali mi sono esposto per voi da cinqu'anni, e dovete

ricordarvi quanto vi dissi con ingenua fermezza. Mi rincresce di vedervi divenire odiosa alla vostra compagnia che tien sempre i dardi tesi sulle lingue per fulminarvi, e mi dispiacerá che la vostra incauta novella direzione mi levi l'arme da potervi difendere come feci nel tempo passato. Per altro, siate certa che, con tutto il modo mio di pensare differente da quello del signor Gratarol, mi pregerei d'essere con lui in sociale conversazione in ogni luogo fuori che nella vostra casa. Voi vedete come tratto con quel signore le sere ne' stanzini del teatro, e se nel modo con cui lo tratto egli possa mai dubitare ch'io non lo stimi e rispetti. Non è tuttavia possibile ch'egli non sappia l'amicizia, la familiaritá ch'ebbi per voi di cinqu'anni continui, notissime a tutto il veneto popolo; e voi sapete le mie massime. Dubito che siate piú colpevole voi che lui della poca delicatezza con cui egli tratta meco sul vostro proposito. Desidero ch'egli segua a trattarvi con quella decenza, pulitezza, morigeratezza e come se foste una regina, come mi riferiste. Siccome io non m'oppongo alla vostra libera volontá, spero che non abbiate la indiscretezza di pretendere la schiavitú della libertá mia.

Qual sorta di riferte facesse la Ricci al signor Gratarol in mio discapito, inviperita di non poter unirmi con lui nel suo albergo, sono note soltanto a lei ed a lui.

È certo ch'ella guardava le cose instancabilmente coll'occhio dell'ambizione e del suo amor proprio, né sará da maravigliarsi s'ella mi dipingesse qual debile geloso del Gratarol, ch'io non era stato degli altri di lei amanti, i quali non mettevano a repentaglio la mia pratica familiare con lei.

Io attendeva schermendo la quaresima con una brama indicibile, e i giorni di quel carnovale mi sembravano eterni.

Narro la serie pontuale de' successivi piccioli incidenti che fecero divenire senza il menomo proposito la mia commedia *Le droghe d'amore*, quasi del tutto composta e letta a caso innocentemente alla Ricci e ad altri, una satira strepitosa particolare.

Mancavano alcune settimane al termine del carnovale, quando entrato io una sera ne' stanzini del teatro, vi trovai al solito il

signor Gratarol, il quale con atto cortese mi si volse dicendo:
— Signor conte, qui il Sacchi, il Fiorilli, il Zannoni, invitati da me per il tal giorno di questo carnovale, mi fanno il piacere di venire al mio casino a San Mosè a mangiare un fagiano. Non ho coraggio d'invitar lei; tuttavia sapendo la benevolenza che ha per questi personaggi e il piacere che prova della loro compagnia, s'Ella volesse essere de' commensali, riceverei ciò per un onore.

L'invito non poteva essere piú gentile. Sentendo io quali erano i personaggi invitati da lui al suo pranzo, siccome io m'era prefisso di trattare quel signore con tutta l'urbanitá fuori dall'abitazione della Ricci, accolsi con civiltá il di lui invito, aggiungendo però che il mio stato di salute non ferma non mi lasciava impegnare d'essere in grado di godere de' suoi favori con sicurezza, ma che perciò nulla perdeva il suo convito. Alcune di quelle ceremonie di sentimento, delle quali quel signore era fertilissimo, fissarono la giornata.

Un giorno dopo questo stabilimento m'abbattei nel Sacchi sulla piazza. Egli mi si mostrò stralunato, dicendomi che aveva bisogno d'un mio consiglio. — Poco fa — seguí egli — m'incontrai in un signore, che pranzò ieri alla mensa d'un cavaliere patrizio che presiede nel supremo tribunale. Mi trasse da un canto e mi disse: — Il patrizio tale, che voi sapete in qual tribunale presiede, discorrendo ieri alla sua mensa in via di conversazione in sui teatri, espresse queste parole: — Non so come il Sacchi, il quale ha fama d'esser cauto, di ben regolare la di lui truppa e di non dare accesso sul suo palco scenario che a qualche amico confidenziale, accetti ora seralmente e liberamente sopra al suo palco de' secretari del senato. — Caro Sacchi — proseguí quel signore, — non dite a nessuno ch'io v'abbia riferte queste parole. Ve le dico perché vi voglio bene e perché vi regoliate onde non vi succedano cose di mortificazione.

— Ella vede, signor conte — seguí il Sacchi, — che questo avviso caritatevole privato mi mette in necessitá di porre qualche rimedio per non andar soggetto a qualche disgrazia, se avessi la temeritá di non curarlo. Le confesso, sono imbrogliato, non so qual passo fare, e chiedo consiglio.

— Voi scegliete un consigliere inopportuno in tal proposito — rispos'io. — Siete voi il padrone del palco scenario, e foste sempre rigoroso in tal argomento. Perché non ostare con civiltá nel principio ad una cosa che ora v'imbroglia? Io fui piú d'un mese lontano dalla vostra scena per le mie febbri. Al mio ritorno vi trovai il signor Gratarol in possesso e in buona amicizia con tutti. Se anche mi fosse passato per la mente che quel personaggio non stesse bene sul vostro palco scenario, non averei fatto mai l'uffizio, che a me non s'aspetta, d'avvertirvi.

— Io non l'ho introdotto — disse il Sacchi. — Lo vidi una sera sul palco, ed ho creduto che ciò fosse cosa accidentale e passeggera; ma poi, vedendolo perpetuato, feci delle ricerche alla compagnia, e tutte le voci universali mi risposero con della ironica malignitá ch'egli venne accompagnatore della Ricci, da lei introdotto, e che venga per lei.

— Tanto meno posso esservi consigliere — rispos'io. — Tuttavia credo di potervi dire ch'io non credo il signor Gratarol indiscreto, e che potreste narrare in secreto con bella maniera, o alla Ricci o a lui medesimo, l'avvertimento privato che riceveste. Sono certo che quel signore si asterrebbe di venire sul palco scenario, per non cagionare a voi una sciagura e un dispiacere a se stesso.

— Io mi conosco assai caldo e strambo nel parlare — soggiunse il Sacchi. — Mi faccia lei la caritá di dirlo alla Ricci.

— Scusatemi — diss'io; — né fo di questa sorta d'uffizi né m'impaccio in ciò che spetta a voi.

— Ella mi faccia questa caritá — replicò il Sacchi. — Può dire puramente alla Ricci ch'io ho tenuto con lei questo discorso sopra ciò che mi fu detto, ond'Ella possa regolarsi; la assicuro, signor conte, che s'io parlo con quella femmina su questo argomento, è impossibile che il caldo non mi faccia dirle delle ingiurie pesanti.

— Perché non parlate in una maniera civile al signor Gratarol? — diss'io. — Le dico il vero, non ho coraggio — rispose il Sacchi. — Quel signore mi usa delle pulitezze. Temo ch'egli possa giudicare in me un ritrovato comico per scacciarlo dalla

scena e che possa divenirmi nimico. La Ricci potrá fare per stizza de' pessimi uffizi. Lei sa che nel nostro mestiere siamo in necessitá di coltivar tutti.

— Buono! — diss'io — volete dunque che la mia zampa sia quella del gatto che vi cavi il marrone dal fuoco. Bene, bene, se verrá un momento opportuno vedrò di servirvi e d'impedire un disordine con la maggior cautela possibile.

Feci una delle mie fredde visite alla Ricci in ora di trovarla sola, e dopo una breve conversazione sui generali, attesi il momento del mio partire per dirle con atto d'indifferenza: — Mi scordava di dirvi una cosa che veramente non ho voglia di dirvi. Crederei però di mancare all'amicizia non dicendovela, e di lasciarvi esposta a ricevere delle grossolane mortificazioni. Il Sacchi mi disse le tali e le tali cose. Mi pregò ad avvertirvi di ciò ch'egli fu avvertito. Giá avete le visite libere del signor Gratarol nella casa vostra. Voglio sperare che vi regoliate con prudenza, senza cagionare odiositá verso nessuno in questa faccenda.

— Il Gratarol non viene per me sul palco scenario — rispose la Ricci infiammata. — Che importa a me che venga o non venga? Il Sacchi può dirgli che cessi di venire.

— V'ho fatta la narrazione d'una veritá, pregato — diss'io con perfetta calma. — Fate l'uffizio voi, lo faccia il Sacchi o non lo faccia nessuno, a me niente deve importare.

Sono partito dopo queste parole, lasciando la Ricci rovente e crucciosa.

Vidi d'aver fatto un male per fare un bene, sedotto dalla mia solita condiscendenza; e dall'umore viperino in cui lasciai quella femmina, credei di poter conghietturare tra me de' maligni uffizi contro la mia persona. Quali sieno stati cotesti uffizi non saprei dirlo, ma tutti i segni mi dissero che furono pessimi. La Ricci vedeva con ira, spirante la mia amicizia per lei, e desiderava di tener fermo il novello amico. Prima di confessare il suo torto della direzione ch'ella aveva riguardo a me, sarebbe scoppiata; e vinta dal suo amor proprio e dall'albagia, non sapeva vedere in me che un ente geloso.

Dal punto del sopraddetto ragionamento, non si vide piú sul palco scenario il signor Gratarol, Dio sa con qual sentimento verso me.

La sera innanzi al convito ordinato dal signor Gratarol, essend'io in un stanzino del palco scenario in cui era il Sacchi, la Ricci e una di lei sorella, ballerina del teatro, nominata Marianna, e molti attori ed attrici della compagnia, il Sacchi uscí con la seguente esagerazione:

— Domani — diss'egli — corre il pranzo dal signor Gratarol, a cui sono invitato. Io credeva che l'invito fosse qui al signor conte, a me, al Fiorilli e al mio cognato Zannoni. Ho però saputo che sono invitate anche delle attrici della mia compagnia, e che soprattutto il magnifico e splendido banchetto è precisamente un trattamento solenne per onorare madama Teodora Ricci. Io non ho mai fatto il conduttore e il ruffiano delle donne della mia truppa. Al corpo... al sangue..., ecc. ecc.; anderá a quel convito chi vuole, io non ci anderò certo. — Egli seguí la sua brutale esagerazione con le piú laide invettive.

La Ricci aveva la faccia accesa, non sapeva dove rivolgerla, e teneva gli occhi bassi alla terra. Tutti avevano gli sguardi verso lei. Confesso che in quella spezie di berlina ella mi faceva compassione.

— Ecco — diceva tra me — l'opera mia di cinqu'anni rovesciata dalla imprudenza di questa cieca vanerella che, sorpassando ogni conveniente riguardo, si guadagna di questa sorta di panegirici. Il bordello va divenendo solenne, io mi vedo troppo involto in esso, e temo di non potere attendere il fine del carnovale traccheggiando, senza qualche scoppio di novitá increscevole.

Seguendo il Sacchi le sue villane espressioni e i giuramenti di non voler essere a quel convito, cercai col miglior modo di calmarlo e di persuaderlo a non mancare. — Voi cercate — diss'io — di non farvi nimici, e non vi curate poi di fare uno sgarbo notabile ad un signore che v'usa una cortesia? Date troppa retta a delle riferte maligne. La cosa può essere innocentissima, né vedo ragione che dobbiate incollerire. — Mi venne fatto di calmarlo e di persuaderlo ad andarvi.

Quanto a me, siccome veramente non mi sentiva bene della salute, e siccome ho sempre avuta antipatia per i lunghi pranzi solenni, massime dati da persone da me non ben conosciute, la mattina per tempo scrissi al signor Gratarol un civile viglietto, dicendogli che ero gratissimo al di lui invito, ma che assalito da un poco di febbre quella notte, non mi sentiva in grado di godere de' suoi favori, e che non mi violentava a riceverli per non recare mestizia a un allegro convito.

Il mio servo mi recò un viglietto di risposta con un profluvio di dispiaceri e di ceremonie.

Le mie direzioni non potevano offendere il signor Gratarol, ma egli era fomentato a sospettare di me; e siccome non poteva nascondere a se medesimo che l'essersi introdotto dalla Ricci non era una direzione di pulitezza verso di me, scorgendo chiara la impossibilitá di ridurmi insieme con lui dalla sopraddetta attrice, credo che andasse ognor piú acquistando del livoretto verso di me. Si vedrá nel séguito delle mie ingenue, seccaginose, ma necessarie narrazioni che la mia credenza non era uno sbaglio.

CAPITOLO XXII

Visita avuta da me del signor Gratarol. Miei dialoghi con quel signore. Mormorazioni della compagnia comica e alcune mie dabbenaggini riguardanti la Ricci.

La mattina dietro al lautissimo banchetto dato dal signor Gratarol e mentre ero io ancora a letto, mi fu annunziata la visita del signor Gratarol, ch'io aveva conosciuto appena per momenti e di volo sul palco scenario. Mi raccolsi a ricevere questa visita per me nuova.

Egli entrò co' suoi passi piú inglesi che veneziani, abbigliato leggiadramente, e con delle espressioni verso di me che l'umiltá mia non poté che considerare adulazioni mal spese.

Dopo avergli io chiesto perdono del modo con cui lo riceveva e dopo le solite ricerche e risposte sul mio stato di salute, egli passò a dirmi che, essendosi formata una compagnia nobile di dilettanti di comica, ed eretto un teatro nella contrada di San Gregorio per ivi recitare delle commedie e delle tragedie, della qual compagnia egli stesso era membro, aveva egli proposto alla sua comitiva ch'era necessario un capo stabilito, sovrastante, direttore e plenipotenziario, alle cui leggi ognuno dovesse ciecamente obbedire in tutto e per tutto, e che l'assemblea intera era discesa ad accordare la di lui proposizione; ch'egli s'era presa la libertá di nominar me, e che tutta la societá aveva acclamato il mio nome con esuberanza e persuasione universale.

Lasciando da un canto lo stomachevole spirito di adulazione ch'io scòrsi, confesso che il sentire occupato e impegnato con tanta serietá a ragionare di cosa cosí frivola un secretario dell'augusto veneto senato, eletto residente della serenissima repubblica alla corte d'un monarca delle Due Sicilie, risvegliò in me lo stupore e il risibile per tal modo che dovei tardare nel rispondere, per trattenere le risa.

Egli però soccorse la mia tardanza seguendo il suo discorso.

— Una tale istituzione in Venezia — diss'egli — è utilissima per sviluppare e addestrare gli spiriti e per l'educazione de' giovanetti — proseguí quel signore di etá matura, secretario del senato, residente alla corte di Napoli e comico della compagnia nobile di dilettanti. — Io trovo la detta istituzione bellissima, utilissima e degna. Che sembra a lei, signor conte?

— Lodo — risposi quando potei — la istituzione giá inveterata ne' collegi per l'educazione de' ragazzi, né potrei che approvare la medesima istituzione anche fuori da' seminari, per tenere occupata la gioventú ch'esce dal corso de' suoi studi. Ciò può essere un onesto e virtuoso divertimento per le famiglie e opportuna scuola per sciogliere gli spiriti, per esercitare la memoria, per arricchire di sentimenti, per far superare a' giovanetti il legame d'una soggezione talora dannosa, e per far spedito, pronto e grazioso il favellar loro. L'emulazione in un tale esercizio, nonché in altri consimili, nella quale entrerebbero i giovani per superarsi l'un l'altro nel vincere applausi da' spettatori, sarebbe un balsamo per tenerli occupati, lontani dall'ozio e dall'abbandonarsi alle pratiche viziose e a certa sbrigliata voluttá animalesca che sembra oggidí la principale occupazione de' giovani. Quanto poi alle persone adulte, d'etá matura e giá occupate in uffizi e pesi rematici, crederei che queste dovessero essere piú protettrici d'un tale istituto e piú spettatrici che attrici. Tuttavia credo che gli uomini tutti possano a lor senno cercare divertimento per quelle vie che loro accomodano, né intendo dal canto mio di fare l'Aristarco. Sono poi tenuto a lei d'avermi proposto, e alla sua da me riverita societá d'avermi accettato per despota della privata nobile comica direzione. Chiedo però d'essere dispensato da un tale uffizio. Io sono d'un'indole atta al sorpassare e inclinata alla condiscendenza, e non all'imperare, all'imporre e al volere obbedienza, sicché riuscirei male nella ispezione che mi si vuole generosamente addossare. Oltre a ciò, io vivo a me stesso, e sarei un pesce fuori dall'acqua mia cheta, se entrassi nella dotta e tumultuosa societá ch'Ella mi accenna. Ella mi vede comporre talora delle frivolezze sceniche

favorite dalla pubblica bontá, ed è per questo forse ch'Ella s'è formato di me un'idea vantaggiosa in questo argomento. Il mio comporre delle capricciose opere teatrali e la pratica ch'io tengo da molti anni con de' comici, delle comiche, amici allegri e onorati, non è per me che una distrazione da' pesi infiniti e molesti che, benché libero, porto volontariamente per la mia numerosa famiglia non molto fortunata. La prego dunque a perdonare al mio rifiuto dell'onore ch'Ella m'ha proccurato e ad iscusarmi presso a' nobili suoi sozi del mio non accettare.

Non so quanto piacesse la mia ingenua risposta al signor Gratarol. Credo che molti tratti della mia sinceritá non gli andassero a sangue e che molti altri potessero da lui essere giudicati ironici. Nulla ostante egli seguí nella sua adulazione a me noiosa.

— Invero m'immaginava — diss'egli — ch'Ella non accettasse, vedendola di maniere pacifiche; ma almeno può farmi il favore di suggerire persona atta a tale uffizio.

— Crederei — diss'io — persona la piú a proposito il marchese Francesco Albergati, cavaliere dilettante appassionato e intelligente della materia teatrale. Egli è fatto omai abitante di Venezia, e accetterá volontieri l'impegno.

— Lo crede veramente capace? — seguí il Gratarol seriamente, come se si trattasse di cosa di gran rimarco. — Capacissimo — diss'io. — Mi dona dunque la libertá — seguí egli colla stessa ridicola serietá — ch'io proponga a' membri della compagnia nobile il marchese Albergati come persona suggerita da lei? — Si serva pure — rispos'io quasi sbadigliando, tediato dal lungo dialogo sopra tale inezia.

Egli partí finalmente con un lago di complimenti e mostrandosi contento di me; ed io ringraziandolo con civiltá della sua visita e protestando che gliela averei restituita tosto che avessi potuto, rimasi contento davvero della sua partenza.

Fissato avend'io di non far novitá con la Ricci sino alla quaresima, durai bene della fatica a resistere nella mia fissazione di cautela.

Dopo il trattamento dato dal signor Gratarol, che veniva descritto monarchico, tutti i comici e tutte le comiche della

compagnia, scatenati contro la Ricci, la fulminavano con degli equivoci significanti e solo avevano qualche rattenutezza alla mia presenza.

Alcuna però delle attrici, esultante, chiedeva in secreto a me se fossi ancora a segno di conoscere il carattere di quella femmina di cui avevano proccurato in tante forme di avvertirmi invano. Or mostrava io di non intendere, or correggeva la maldicenza, or volgeva le spalle fingendo collera con le lingue pestifere, e attendeva pur la quaresima.

Una sera, còlto dalla stessa sorella della Ricci, Marianna, in un stanzino del teatro, ella mi disse: — Che le pare, signor conte, della stravagante novitá? — Che novitá stravagante? — diss'io. — Di quella matta di mia sorella — seguí la giovine. — Ella fu sempre una matta, di cervello leggero, ambizioso e imprudente. Chi avrebbe detto che dopo cinqu'anni d'assistenza e vera amicizia di lei, si fosse abbandonata a tanta solennitá colla persona del Gratarol?

Mentre andava pensando a una risposta che niente significasse, de' comici entrati nello stanzino mi levarono d'imbroglio, troncando il discorso.

Essend'io accostumato a dare ogn'anno a un buon numero della compagnia comica un pranzo casalingo verso il fine del carnovale, aveva giá fatto l'invito per un giovedí, per non alterare una consuetudine che facesse fare delle inopportune interpretazioni.

La Ricci, il di lei marito, qualche altra attrice, il Fiorilli, il Zannoni e qualche altro attore furono i miei commensali.

Le lepidezze volavano, ma con mio dispiacere i sali del Fiorilli, facetissimo e ardito, giravano sopra a certi novelli adornamenti che aveva indosso la Ricci, e con delle allusioni che la scorticavano. Ella arrossiva, si avvolgea senza rispondere; gli altri ridevano; ed io cercava indarno di risvegliare discorsi d'altro argomento.

Dopo quel giorno trovai sparse per la compagnia delle disseminazioni franche, esose, sulla sbrigliatezza della povera Ricci, che la infamavano. Giugnevano persino ad affermare che ogni

sera, terminata la commedia, ella passava col signor Gratarol al di lui casino e ch'ivi era trattenuta le notti intere.

Queste disseminazioni potevano per avventura esser false malignitá. Non era però che la di lei imprudenza e la pratica di quel signore, famoso in tali materie, e forse meno reo di ciò che lo faceva la pubblica voce, non le avesse tirato addosso un bordello di giudizi e di ciarle, spezialmente nella sua compagnia comica, in cui ella aveva de' nimici, in cui si ostentava austeritá di costume e in cui non si misuravano parole.

La fama stabilita di effemminato e seduttore in un uomo, anche stabilita sopra a delle false supposizioni, rovina la riputazione nel pubblico giudizio di qualunque saggia, morigerata femmina privata a cui egli s'accosta con una domestica amicizia e con cui prende pratica famigliare. Quella d'una comica come si salva?

Il signor Gratarol, gonfio d'amor proprio e moderno franco filosofo, sará stato ben lunge dal fare questa mia considerazione, che secondo i suoi sistemi non sarebbe stata che figlia del pregiudizio; e anzi sará stato certo di far dell'onore a quella infelice donna con la sua pratica.

Io doveva credere cosa impossibile che il detto signore non sapesse di dare a me un dispiacere colla sua direzione; pure averei donato a lui un tal dispiacere, se avessi potuto allontanarmi dalla Ricci prima del fine di quel carnovale, senza dar luogo ad un torrente di ciarle maggiori e senza abbandonare interamente a' flagelli della compagnia una femmina di cui era stato cordiale amico di confidenza e sostegno per il corso di tanti anni, e che finalmente m'era comare.

Non poteva trovar altra scusa per il Gratarol se non che nel credere che la Ricci, ambiziosa e forse innamorata, per coltivare e tener ferma la di lui pratica, gli tenesse occulti tutti gli obblighi e gl'impegni che aveva con me e le proteste e dichiarazioni che ben cento volte le aveva fatte.

Vedeva benissimo che la compagnia comica intera desiderava il totale mio abbandono di quella donna, che ancora m'ingegnava di difendere attendendo la quaresima.

Finalmente i continui insolenti motteggi verso di me e gli esosi

pubblici discorsi mi fecero lasciare da un lato la mia metafisica e i miei riguardi, e risolsi di allontanarmi affatto dalla Ricci e di troncare del tutto le mie visite prima che il carnovale terminasse.

Paleso ch'io considerai che il cieco abbandono della Ricci all'amicizia del Gratarol potesse essere un sbalordimento d'un cervello leggero muliebre, cagionato dall'abilitá di quel signore in queste tali materie; e paleso che una debile lusinga ch'ella fosse in grado di scuotersi da un letargo tanto a lei dannoso, di ravvedersi, di poter ancora frenare le lingue e di poter seguitare a giovarle per le oneste vie, mi fece fare un passo prima di abbandonarla a' fulmini della sua compagnia, passo ch'io sono il primo a condannare di passo falso.

Trovai la di lei sorella Marianna, e le parlai co' termini seguenti: — Cara Marianna, voi sapete in qual vista si è posta la sorella vostra col signôr Gratarol e quali sieno gli obbrobriosi discorsi che corrono sopra lei. Io non sono piú in grado di poterla difendere, e sono in necessitá d'allontanarmi interamente dalla sua pratica e di far conto di non averla mai conosciuta, per non essere involto nelle sporche ciarle che corrono. Avvertitela ch'io tronco da questo punto le mie visite ed ogni relazione con lei, ond'ella possa apparecchiarsi delle difese in faccia alla sua compagnia, la quale ha gli occhi sul mio allontanamento da lei per scatenarsi. Sono certo ch'ella interpreterá al suo solito l'uffizio urbano che le fo giugnere, per una gelosia ch'io sento del Gratarol. La di lei testa non è capace di fare altri raziocini che questo, e la sua stolta ambizione e il suo amor proprio saranno sempre i di lei traditori. Ella dovrebbe sapere ch'io so scusare la gioventú e ch'io non fui geloso giammai delle persone colle quali so ch'ella fece all'amore, ma le quali non potevano mettere a repentaglio né la sua né la mia riputazione nel pubblico con le loro figure; ed ella è in debito di sapere quante volte, sulla di lei pretesa e premura delle mie visite famigliari, le protestai ch'io averei cessato d'esserle amico domestico, tosto ch'ella si mettesse in certa vista con oggetti splendidi e famosi dilettanti di femmine. Il Gratarol ha questa fama. Le ciarle e i libelli bollono; ella non è piú pratica

familiare per me. Ditele ch'io la lascio in pienissima libertá, perché non voglio fare né la figura del sciocco né del mezzano, e ch'io le mando questo avviso anticipato, ond'ella possa regolarsi. Assicuratela ch'io non le sarò giammai nimico. — Aggiunsi a questo discorso alcune parole calzanti, relative al Gratarol, né posso negare di aver condannata la di lui azione di galanteria, tanto verso la giovane da me assistita, mia amica di piú di cinqu'anni e comare, mettendola a pericolo di rovinarsi e di soffrire, quanto verso la mia persona, incapace di fare il piú picciolo sgarbo di nessuna natura a chi si sia. M'indusse a questa picciola esagerazione l'esser certo che il signor Gratarol non poteva mostrare che una finta ignoranza sopra ciò ch'era passato tra me e la Ricci per il corso di molti anni. Parlo con ingenuitá.

La giovane Marianna, dopo aver condannata la sorella co' termini piú risoluti nuovamente, promise di far l'uffizio, aggiungendo che la faccenda sarebbe accomodata.

— Non v'è altro accomodamento — diss'io; — ella cerchi di salvarsi, perch'io non posso piú difenderla e perch'io sono in necessitá di difender me per essermi troppo innoltrato nella di lei amicizia per dabbenaggine.

Ho confessato che questo mio uffizio spedito fu un passo falso. Doveva prevedere che un tale uffizio raccomandato a una giovane non obbligata a intendere il senso delicato del mio pensare, potesse portarlo materialmente come uno sfogo e una minaccia d'un amante debile in gelosia e potesse forse difformarlo con delle alterazioni; e avrei potuto allontanarmi col fatto, senza far precorrere avvisi, non solo dalla Ricci, ma da tutta la comica compagnia che aveva sostenuta per tanti anni e ch'era innocente in questo argomento, per non essere involto nelle sporche dicerie. Ma ho anche confessata una mia debile lusinga di poter scuotere da un letargo con un tale annunzio la giovine, di porre in soggezione le lingue e, rimettendola in sul diritto cammino, di poter ammorzare un fermento di ciarle infamatrici e di poter seguire ad essere utile a lei e alla sua famiglia. Si vedrá il frutto del mio passo falso nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIII

Frutto del mio passo falso.

Due giorni dopo il mio uffizio spedito, comparvero unite, alla mia abitazione, mentr'io ero occupato al mio scrittoio, le due sorelle Ricci, la comica e la ballerina, ch'io accolsi con civiltá.

— Seppi qui da mia sorella — disse la comica con un contegno imbarazzato ed ardito — che lei, signor compare, è in collera meco, e sono venuta ad intendere il motivo.

— Io non sono in collera punto né poco — rispos'io. — Voi sapete ch'io v'ho sempre detto che, qualora vi metteste in una vista di venturiera galante, mi sarei allontanato da voi. Avete aperto l'adito a delle sporchissime ciarle ch'io non posso frenare. È offesa la vostra fama e dileggiata l'amicizia ch'ebbi per voi per tanti anni. Cerco di salvarmi, se però sono in tempo, di non essere frammischiato nella laidezza di simili dicerie che non posso frenare; e v'ho mandato un avviso per semplice urbanitá, onde possiate apparecchiarvi a difendervi, essend'io dalla vostra direzione medesima disarmato e reso inutile alla vostra difesa. Ho fatto in cinqu'anni della mia sincera amicizia quanto ho potuto per voi, per la vostra buona fama e per il vostro onesto interesse, ed ho sofferto abbastanza. Non voglio credervi ingiusta a segno di pretendere da me quello ch'io non devo e non voglio. L'ombra mia non deve servire di covertella a' vostri trapassi. Rimanete ne' vostri capricci, ch'io intendo di voler la mia calma, di rimettere la mia salute in quest'anno non ferma, e di non piú disturbar me e disturbar voi co' miei ricordi, per esser puramente molesto alle vostre inclinazioni.

A queste parole la giovane divenne muta. Ella guardava qua e lá, e co' suoi gesti dinotava di volermi dire delle cose da lei trattenute per riguardo alla presenza di sua sorella.

— Siete forse offesa dal mio discorso? -- diss'io. — Piú che a me, egli riguarda a voi, onde possiate armarvi contro un profluvio di vessazioni e d'impertinenze di chi per opprimervi non attende se non che io vi lasci isolata.

La giovane seguiva i suoi gesti smaniosi, dinotando una brama di palesarmi delle cose in secreto.

Allora fu ch'ebbi la debile, stolta lusinga ch'ella fosse ancora in grado di poter accettare de' consigli e d'eseguirli, d'esserle utile senza offendere nessuno, ond'io discesi a farle questa ricerca con una maniera urbana e amichevole. — Avreste forse — diss'io — delle cose da palesare a me solo per avere un consiglio? — Sí signore — rispose ella.

— Ebbene — dissi, — voglio darvi ancora un segno di sincera cordialitá. Domattina sarò a visitarvi. Disarmatevi d'ogni arte e date luogo alla ingenuitá. Se vedrò che i miei consigli possano essere in tempo di giovarvi senza offesa di nessuno, ve li darò. Desidero che siate in grado di poterli eseguire, ond'io possa far tacere la malignitá sfrenata de' vostri compagni, tenerli in soggezione, proccurare i vostri vantaggi e seguire ad esservi buon amico e compare. Temo che il male sia troppo innoltrato; tuttavia vederemo.

Ella mi disse d'attendermi, che sarebbe sincerissima; e confesso, s'accrebbe in me qualche scintilla di sciocca lusinga di rimetterla in buon aspetto e di poterle giovare.

Non mancai della mia visita la mattina successiva, in un'ora in cui era certo di non trovare il signor Gratarol. Trovai la Ricci ch'era ancora a letto, ed ecco il comico di quella mia visita.

— Sono — diss'io con la maniera piú urbana e scherzevole — ad ascoltarvi e ad essere medico alla vostra infermitá, s'ella è guaribile. Non mi nascondete nulla, perché le mie ricette non riescano piú dannose che giovevoli. Se pensate ch'io non sappia scusare i giovanili trascorsi, m'offendete. Confessatemi i gradi della vostra amicizia col Gratarol, ond'io possa scorgere se mi lasciano adito a de' consigli. Sono certo che quel signore è all'oscuro delle disgrazie che vi cagiona, e temo che voi siate cagione di questa sua ignoranza.

La Ricci rispose a tutto ciò con un semplice sospiro, che mi fece ridere. — Siete voi innamorata? — diss'io. — Se siete presa dall'amore, non averò maraviglia, e solo mi rincrescerá d'esser venuto ad ascoltare un male che non è suscettibile di consiglio. Confessatelo, e me ne vado.

— Oh, innamorata! — rispose la Ricci. — Son ben io quella donna che s'innamora!

— Se dite la veritá e se non siete innamorata, posso darvi de' consigli e voi potete eseguirli, se volete — diss'io. — Avete voi ricevuti regali di costo da quel signore?

— Niente — rispose ella, — fuori che una picciola catenella d'oro di Napoli da orologio e un manicotto moderno di raso con qualche ricametto.

— Questi non sono — diss'io — legami considerabili, né per quel signore né per voi. Potete scrivere al Gratarol un viglietto civile per questa forma: — « Le di lei visite, che m'onorano, cagionano nella indiscreta compagnia comica a cui servo, di quelle infamatrici dicerie che lacerano la mia riputazione, e mi trovo esposta a frequenti brutali irragionevoli rimproveri e a delle punture che trafiggono l'animo mio. La comica malignitá, forse per invidia, annerisce il mio onore con lubricitá di lingua per tutte le famiglie dove ho pratica. Lei, mio signore, non è in debito di conoscere le circostanze d'una povera giovine comica, isolata nel mezzo a una teatrale combriccola che cerca di opprimerla. Conosco lei per un signore generoso, prudente e discreto, e perciò oso di supplicarla ad astenersi di visitarmi. Ella saprá vedere ch'io chiedo in grazia una privazione che a lei è di sollievo e a me è di discapito; e tuttavia attendo gli effetti della mia necessaria preghiera, assicurandola della mia venerazione e della mia inalterabile stima e riconoscenza ».

— Un tal viglietto — proseguii — non può offendere il signor Gratarol, e sono certo che un animo nobile e discreto deve aderire ad una tale civile richiesta nel caso vostro. Per fargli conoscere la vostra delicatezza, potrete spedirgli uniti al viglietto i due regali ch'egli v'ha fatto. Egli non è d'un carattere certamente d'usare la viltá di trattenerli. Se per sorte avvenisse una

tal stravaganza, non vorrò io che abbiate discapito alcuno per aver voi aderito ad un mio suggerimento. Eccovi il mio ingenuo consiglio; siete voi in circostanza e in disposizione di abbracciarlo?

— Bisognerá abbracciarlo — rispose la Ricci con un nuovo notabile sospiro.

— Buono! — diss'io — a che mi faceste venir qui? Quali cose erano quelle che ieri volevate dirmi in secreto? Se non potete risolvere senza sospirare, è segno che giudicate il mio consiglio una costrizione tiranna o che siete innamorata del Gratarol. Né per la prima né per la seconda ragione dovete scrivere il viglietto suggerito, e se altro non avevate da palesarmi se non che siete presa da una forte passione d'amore, dal canto mio vi lascio nella vostra fiamma e nella vostra piena libertá senza rammarico alcuno.

— Amore, oibò! — rispos'ella. — Convien scrivere il viglietto, e lo scriverò, le prometto.

— Bene — diss'io; — la vostra direzione e il buon evento in questo proposito mi daranno l'armi di far tacere e di minacciare i vostri nimici, e vi prometto di continuare con l'ombra e con l'opera mia a proccurarvi del bene. In caso diverso, vi riconfermo il mio allontanamento da voi per sempre. Non vi niego che averei caro che faceste ricomparire veritá e ragioni i contrasti che ho fatti in cinqu'anni in difesa della vostra morigeratezza, del vostro avvanzamento e del vostro interesse.

Lasciai la Ricci con delle pulitezze e de' tratti d'amicizia scherzevoli, e come un uomo che giammai avesse da lei ricevuto il menomo dispiacere.

Vidi benissimo, ne' modi che ella tenne nell'ascoltarmi e dalla sua effigie, ch'io aveva gettata l'opera mia; né mi sono però pentito d'aver tentata l'ultima prova per raddrizzarla ad un cammino ch'io credeva il migliore per lei.

Cinque o sei giorni mancavano al termine di quel carnovale, e quantunque scorgessi apertamente che la Ricci era stata lontanissima dall'eseguire il mio consiglio, e sospettassi anzi ch'ella avesse abusato di quello, tuttavia volli attendere la vicina

quaresima con una perfetta indifferenza, per non fomentare delle dicerie e per abbandonare quella femmina al suo destino.

Non le feci mai ricerche s'ella avesse o non avesse scritto il viglietto concertato, e non scemai nel corso di que' pochi giorni né le mie visite civili né i tratti d'amichevole cordialitá verso lei, con una perfetta dissimulazione sul di lei errore.

Un giorno in cui ella era libera dal recitare, le chiesi se quella sera avesse il piacere di andare all'opera in San Samuele, ché le averei tenuto compagnia. Accettò la mia esibizione ringraziandomi, ma dimostrò una gran premura di sapere in qual ordine del teatro fosse il palchetto e di qual numero fosse marcato. Questa sua strana premura mi fece indovinare qualche sporco garbuglio comico; nulla ostante non volli dimostrare menomo sospetto. — Vi manderò la chiave del palchetto questa mattina — diss'io, — e sopra quella potrete rilevare l'ordine e il numero. Se volete anticipare andando col vostro marito, verrò poi a salutarvi e a tenervi compagnia. — Ho pontualmente eseguita la mia esibizione.

Fui a trovarla nel palchetto. Il marito aveva debito d'essere al suo teatro, entrando egli in alcune scene verso la metá della commedia. Rimasi solo colla di lui moglie. M'avvidi tosto della ragione per cui ella aveva avuta la premura di sapere l'ordine e il numero di quel palchetto la mattina. Ella aveva avuta la diligenza amatoria di avvertire il Gratarol che quella sera sarebbe con me all'opera in San Samuele nel tal ordine e nel tal palchetto.

Appena salutata la Ricci e seduto con lei, ho udito aprire il palchetto contiguo al mio e affacciarsi persona. Bellissimi furono i muti tratti infiniti di civetteria e le scamoffie della Ricci verso quella persona, ch'io aveva dietro le spalle e non poteva vedere senza volgere il capo. Non giurerei che in que' muti attuzzi reciprochi, che durarono per quanto è durata l'opera, non entrasse qualche sberleffo diretto alla mia dabbenaggine. Scòrsi con la coda dell'occhio che la persona che teneva occupata la Ricci negli attuzzi galanti era il signor Gratarol, il quale, avvertito da lei, s'era provveduto di quel palchetto per dimostrarle la sua appassionata attenzione cercando di starle vicino.

Poco mancò ch'io non dessi in uno scoppio di risa. — Oh, sciocco! — diss'io tra me a me medesimo — per chi mai t'esponi e a qual femmina pretendi di raddrizzare il cervello e di sanare la riputazione! — Tacqui, e mostrando di scorgere accidentalmente il Gratarol, lo salutai con tutta la civiltá, chiedendogli scusa di non avergli ancora restituita la visita che per sua gentilezza m'aveva fatta mentr'ero ammalato, protestando che averei adempito a questo mio debito in un momento da non essergli di disturbo. Egli mi sommerse in un lago di que' complimenti che lo facevano considerare facondo.

— Altro che scrivere i viglietti da me consigliati! — diceva io nel mio interno. Confesso che nella scena di que' due palchetti, piú che il cervello leggero, vano e forse riscaldato d'una giovine, condannai la fanciullesca frascheria effemminata del secretario d'un grave senato, eletto residente alla corte di Napoli.

Ricondussi la comare alla sua abitazione senza fare alcun cenno in sul passato.

Le tresche, le dicerie, i lordi giudizi e le mormorazioni, nella compagnia comica e fuori da quella, crescevano; ed io mi lagnava cheto della lunghezza de' pochi giorni che mancavano al fine di quel carnovale, tenendo sempre a freno la lingua sull'argomento della Ricci e del Gratarol. Quella femmina era contenta di ricevere qualche mia visita, sperando che questa bastasse a coprirla dalla vista in cui s'era posta per vanitá, per capriccio o per altro. Il suo amor proprio e la sua presunzione ambiziosa non le lasciarono mai discernere che i miei tentativi erano soltanto diretti al di lei bene. Ella volle crederli ostinatamente passi d'un appassionato per il di lei gran merito e geloso dell'acquisto ch'ella aveva fatto nelle visite del Gratarol, ed era nel suo borioso animo certissima ch'io non averei giammai la forza d'allontanarmi da lei per sempre e di lasciarla in balía di se medesima, esposta alle vessazioni che le attiravano i suoi capricci.

Giunse finalmente l'ultimo giorno di quel noioso carnovale. Era costume fisso d'ogn'anno che quella ultima sera carnovalesca i principali della truppa comica, con molte altre persone

amiche tra le quali ero anch'io annoverato, si andava ad una allegra cena ordinata all'osteria; e siccome a quella consueta cena aveva sempre condotta meco la mia comare Ricci, volli anche quella sera compier l'opera mia conducendola.

Terminata la cena giuliva, fu proposto da' commensali di andar tutti all'opera che si faceva dopo la mezzanotte nel teatro in San Samuele. Per tal oggetto furono provvedute parecchie chiavi di palchetti in quel teatro, onde tutti i compagni si potessero collocare.

Avvenne per sorte che a me toccò d'essere solo testa a testa con la Ricci in uno di que' palchetti. Ivi fu che finalmente, vedendomi al termine del carnovale e arrivato al punto desiderato, mi credei in facoltá di levare il freno alla lingua, rimproverando con calma e decenza la direzione di quella giovine, intimandole il fine della mia sofferenza. Ella volle rivolgere in uno scherzo la faccenda, adducendo che niente aveva scritto al Gratarol per sospendere le di lui visite, perché giá tutto era stato un capriccio effimero carnovalesco che avrebbe fine col carnovale. Parve a lei ch'io avessi bisogno di quella sua asserzione, di cui non aveva io alcuna necessitá nel mio passo determinato.

Risposi con fermezza ch'ella poteva godersi le conseguenze de' suoi capricci e seguitarli con chi a lei piaceva, non solo nel carnovale ma nella quaresima e per quante stagioni correvano nel passare degli anni; che a me bastava ch'ella non cercasse di sturbare la mia quiete nel fermo e inalterabile allontanamento che aveva fissato da lei da quel punto; ch'io sapeva benissimo che, allontanandomi, ella rimaneva esposta a un'infinitá di persecuzioni e insolenze, ma ch'io non aveva colpa d'un suo male, per evitare e per rimediare al quale m'era dicervellato e abbassato anche troppo. — L'opera di cinqu'anni d'un vostro sincero amico in vantaggio del vostro onore e del vostro stato — diss'io — non riceve infine che della vergogna d'essere stata mal impiegata. Queste sono le ricompense che voi date in rimunerazione. Vi perdono tutto, vi lascio nella vostra libertá, e chiedo soltanto di non aver inquietezze dal canto vostro nel mio allontanamento determinato.

— Come? — rispose la Ricci — io non sarò piú dunque la sua comare? — Scordatevi questo titolo — diss'io. — Una buona comare non pretende che il compare deva far la figura del scimunito o del mezzano per aderire alle imprudenze d'una comare. Non vi inquietate. Non vi sarò mai nimico. L'animo mio non conosce desidèri di vendette, e arrossirei se ne sentissi in questo puerile argomento; ciò vi basti. Dovrei allontanarmi affatto da tutta la vostra compagnia comica, che da venti e piú anni ho protetta e soccorsa. Sbandirei cosí tutte le molestie e le ciarle da me. Non fo questo passo, e seguirò ad assisterla. Siatemi grata. Se facessi questa novitá, i vostri compagni incolperebbero voi d'aver perduto in me il grand'atleta del loro interesse, e avereste de' gran flagelli.

— Oh, che mai mi potrá succedere? — esclamò la Ricci con un'aria pomposa e di petulanza. — Nulla — diss'io ridendo, — salvo ciò che cercate che vi succeda.

Terminata l'opera, la condussi alla sua abitazione, e nel lasciarla sul limitare dell'uscio, le replicai che pensasse a' casi suoi, essendo quella l'ultima volta che le ero stato compagno.

— Ella non verrá dunque piú a visitarmi nella mia casa? — disse la Ricci.

— Non averete certamente piú questo disturbo — rispos'io.

— Oh! Ella ci verrá, ci verrá — diss'ella con un atto di baldanzosa sicurezza.

Non potei trattenere le risa a quella donnesca prosunzione.

— Ah! voi continuate a volermi tenere per uno spasimato incapace d'allontanarmi da' vostri vezzi? — diss'io. — Se verrò a visitarvi, mi vederete. — Verrò ben io da lei — rispos'ella. — Spero che non vorrete prendervi un tale incomodo — diss'io volgendole le spalle e partendo.

Qui ebbe termine, dopo cinqu'anni d'ingenua amicizia dal canto mio per quella femmina, la pratica mia con lei; ed ecco il frutto dell'ultimo passo ch'io feci per rimetterla a buon cammino e per rinverdire la di lei buona fama; passo da me confessato falso passo. Sperai per lo meno d'essermi guadagnato la mia quiete riguardo a lei, e m'ingannai di gran lunga. Una

donna offesa nell'amor proprio, arrabbiata, puntigliosa, prosuntuosa e vendicativa istancabilmente, è una mala bestia.

Nelle mie pontuali narrazioni che seguono, si vedranno i tentativi di questa tal femmina per vincere un suo puntiglio, e si vedrá infine a quali imbarazzi m'avvolse il di lei cruccio per vendicarsi della inutilitá de' suoi tentativi donneschi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA